



20
5
61

20

5

61

✓ 100

L E T T E R E

D I

FRA GUITTONE

D'AREZZO.

Queste Lettere si cominciarono a stampare anni
loro a Firenze; ma spendo scorti infiniti esem-
pi nella stampa; il P.^o Dr. Biscioni Le fece
tipprimere; e ad esso M.^o Bottai Le ha fatte
accuratamente imprimere a Roma, con
cattivi caratteri, e carta peggiora.

LETTERE

D I

FRA GUITTONE

D'AREZZO

CON LE NOTE. *Di Mr Giovanni
Bottani & Fiorentino*



ROMA 1745.

Nella Stamperia di Antonio de' Rossi.

Con licenza de' Superiori.



Me L'ha donato Mr Bottani

1921

1922

1923

1924

1925

1926

1927

1928

1929

1930

1931

1932

1933

1934

1935

All' Illmo, e Rmo Monsignore

GREGORIO REDI

*Prelato Domestico di N. S. BENEDETTO XIV.
e Bail della Sacra Religione
di S. Stefano.*



LRa le molte singolari obblighazioni, che professà, e professerà sempre a V. S. Illustriss. la Repubblica delle Lettere, illustrata da tante sue elegantissime Opere; certamente non è da annoverarsi tra l'ultima la pubblicazione di queste Lettere di FRA GUITTONE d'Arezzo, la quale si debbe giustamente riconoscere dalla sua gentilezza, e cortesia, e dall'amore, che Ella ha per la buona letteratura. Ella fu, che diede tutto l'agio di copiare, collazionare, ed esaminare per minuto il tanto prezioso, quanto antico Codice di queste Lettere, uno de' più antichi monumenti, e che gran ricchezza in se racchiude di nostra favella. Si fa ragione, come V. S. Illustriss. fa, da chi è perito di sì fatte cose, che egli sia scritto ne' tempi medesimi di FRA GUITTONE, sì per la forma del carattere, che somiglia per l'appunto le scritture di quel secolo, e sì perchè in esso unite a

dette.

*El. Arimini bi-
shigiano che
la tradizione
universi. Roman
fatta da
Francesco Redi
cui poi Gregorio
Redi abbia data
fiora l'ottimo
nome; ma io
non lo credo a-
evolmente.*

dette Lettere, e scritte della medesima mano, sono
 molte Rime di varj Poeti, i quali tutti fiorirono ne'
 tempi avanti *Dante*, o in quel torno, e di *Dante* non
 vi è niente! Labonde' ebbe gran tagione il suo glo-
 rioso antenato *Francesco Redi* di chiamarlo anti-
 chissimo Codice ac. 67. 103. e 214. dell'Annotazio-
 ni al suo ammirabile Ditirambo. Egli lo acquistò
 nel 1670. e fu già di *Gio. di Simone Berti*, come di
 mano di esso *Gio.* vi si vede scritto, il quale fu uno
 de' fondatori della sempre grande Accademia della
 Crusca, e peritissimo oltremodo della lingua Tosca-
 na. Molti altri buoni Testi a mano sono per le pri-
 vate librerie, i quali si vede essere stati di questo
 nostro erudito cittadino, e tutti portano di ciò il
 testimonio di suo pugno. Anzi tutta scritta
 da lui ho veduta la seconda *Cena del Lasca* presso i
 Signori Panciatichi, la quale peravventura sarebbe
 a quest'ora perita come la prima, se questo valen-
 tuomo non l'avesse col trascriverla conservata. Vor-
 rei pur adesso dare a V. S. Illustriss. qualche notizia
 dell'Autore di queste Lettere; ma poche, e non or-
 dinate memorie sono a noi pervenute di questo an-
 tichissimo Poeta, e per quanto è a mia notizia, quasi
 primo profatore nel nostro volgare, o almeno de'
 primi, di cui siano a noi arrivate prose distese di
 una considerabile estensione. Tuttavia raccoglierò,
 e porrò insieme tutto quello, che ho trovato di
 notabile ad esso spettante, per sottoporlo alla sua
 eruditissima critica. Senza fallo non ci troverà co-
 sa, che le giunga nuova, essendo che io per la
 maggiore, e più considerabile parte ne abbia rice-
 vuti i lumi da Lei, o per mezzo di Lei dal virtuo-
 sissimo Sig. *Avvocato Mario Fiori* gentiluomo Are-
 tino,

M. Avvocato Fiori degno d'istima,
 ma poco fortunato.

*Giovanni di
 Simone Berti
 Fiorentino*

Lasca

*primo Cronista
 è Matteo Spinelli
 da Giovenazzo
 che visse al tempo
 di Federico II. l'anno
 1180. e ancora
 nella Libreria privata
 dell'Abate di S. Maria
 Riccardi, di S. Sabina
 Campagna dell'Abate Muratori*

tino, il quale con non minor dottrina, che cortesia ha molto impinguato la mia scarfa supellettile, e povera di notizie, e quelle altresì dubbie, ed incerte. Vegga V. S. Ill^{ma}, che siamo sino incerti del nome, non sapendo ben bene, se egli si appellasse GUIDONE, o GUITTONE. Io posso bensì asserire, che in tutti i Codici antichi ho sempre trovato scritto GUITTONE; che se anche GUIDONE fosse stato chiamato, pur qualche volta a qualcuno d'antichi autori antichi, che lo nominano, o ad alcuno de' copisti sarebbe scappato dalla penna. Solamente io trovo nominato GUIDONE in alcune vecchie edizioni del Petrarca, come in quella di Venezia per *Lionardo Wild di Ratisbona* del 1431. in f. e in quella fatta pur quivi nel 1500. per *Bartholomaeum de Zanis de Portefo* in f. amendue col Comento di *Bernardo Illicino Medico*, e Filosofo, che nella prima di queste due edizioni è chiamato *Bernardo de Sena*. E nella stessa guisa si trova stampato nell'edizione di Napoli del 1533. con le Note del *Silvano de Venafro*. Questo scambiamiento evidente di nome fece cadere l'Illicino in un errore più majuscolo, ed è di prendere FRA GUITTONE per *Guido Bonati singulare astrologo*, come ha la suddetta prima stampa, o *Guido Bonato degno astrologo*, come ha la seconda. E più va errato il *Vellatello*, che tanto sopra il Son. 19. p. 2. del Petrarca; quanto sopra il capitolo 4. d'Amore, dove si fa memoria del nostro GUITTONE, benché sia chiamato col suo vero nome, tuttavia lo scambia col predetto *Bonatti*. Ma sarà meglio, che io porti qui, quanto mi scrisse il detto Signor *Flori* circa al nostro Autore.

„ GUITTONE d'Arezzo, o conforme altri *Guidone*,

* 3

Ca-

*Quinto è a dire
Euitone, che
Euidone, Vito,
che Vido. Euito,
che Euido, a chi
s'ha l'Esamatica,
è l'Etimologo.*

„ Cavalier Gaudente , di cui, con lode non ordinaria ,
„ e da stimarsi sopra d'ogn'altra , fa menzione il *Petrarca* in quel Sonetto , che comincia : *Sennuccio*
„ *mio, benchè doglioso , e solo* , al qual Sennuccio aven-
„ do il *Petrarca* indirizzato il suo parlare , lo prega
„ che saluti :

„ *Guittone d'Arezzo , Messer Cino , e Dante .*

„ Al dire del celebre *Francesco Redi* , nell'Indice ,
„ degli Autori da lui citati nel *Vocabolario Aretino* , opera inedita , e non terminata , fu figliuo-
„ lo di *Viva* di *Michèle* ; il che pur'anco si ricono-
„ nosce ben chiaro da una Lettera , che *FRA GUITTON*
„ *medesimo* scrisse a *Messier Marzucco Scornigiano* ,
„ richiedendogli cento lire , che *Viva* suo padre gli
„ prestò , quando *Marzucco* fu Assessore in Arezzo .
„ Questi è quello stesso *Marzucco* , di cui fa menzione
„ *Dante* nel 6. del *Purgatorio* :

„ *Quivi pregava con le mani sporte*

„ *Federigo Novello , e quel da Pisa ,*

„ *Che se parer lo buon MARZUCCO forte .*

„ Varie sono state fino a qui l'opinioni di quegli
„ autori , che del cognome di *FRA GUITTON* hanno
„ e nell'età passate , e nell'età nostra parlato . Niuno
„ per altro , se si considera giustamente , ha potuto
„ apporsi al vero , nè ha potuto riconoscere con-
„ sicurezza la diritta strada per rintracciarlo ; nè que-
„ sta può dirsi colpa di loro totalmente , avengachè
„ ne i tempi non solo del nostro Autore , ma ancora
„ cento , e più anni dopo , come si vede ne' *Lionardi* ,
„ ne' *Giovanni* , ne' *Carli* , ne' *Benedetti* , ed altri *Are-*
„ *tini* , non si usava aggiugnere i casati , benchè no-
„ bili , al nome proprio , contentandosi del solo cogno-
„ me dell'illustre lor Patria . E forse al tempo di

GVIT.

Di Marzucco
Scornigiano
si fa menzione
nella Novella
letteraria di
Firenze del 1740,
la non era.

„ GUITTONE comunemente non erano per anco nati
 „ i cognomi delle famiglie, e certamente non erano
 „ fissati, e stabiliti. Il che se avessero avvertito co-
 „ loro, che hanno fatta menzione del nostro Auto-
 „ re, non avrebbero sopra di ciò pigliati degli sba-
 „ gli non ordinarij. Uno di questi fra gli altri fu *Emi-
 „ lio Vezzosi* celebre Poeta, ed Oratore Aretino, il
 „ quale seguitando l'opinione del *Vellutello*, e del
 „ *Gesualdo* ne i loro Comenti fatti al Petrarca,
 „ e di *Gio. Matteo Toscano* in un suo libro mss. di
 „ Discorsi Accademici in lode della Monarchia, in
 „ cui ancora tratta delli stati della Città d'Arezzo fin
 „ dal suo nascimento, dice che FRA GUITTONE era di
 „ Casa *Bonatti* dicendo: *Guidone, o Guittone Bonatti*
 „ *anch'esso celebre, sebbene antico Poeta*. Ma troppo
 „ enorme è la confusione di FRA GUITTONE d'Arezzo
 „ con *Guido Bonatti*, avvengachè il primo fu Poe-
 „ ta Aretino, il secondo fu Astrologo di profes-
 „ sione, e di Patria Forlivese, e visse molto alla Cor-
 „ te di *Guido Conte di Monte Felstro*, Signor di
 „ Forlì, siccome apparisce nella stampa dell'opere
 „ di lui; e lo sbaglio è certamente seguito per la
 „ quasi vicinanza del tempo, in cui son vissuti ambe-
 „ due. Nè questo è il solo inganno del soprammen-
 „ tovato *Vezzosi*; avvengachè, perduto di vista ciò,
 „ che altrove del cognome del nostro GUITTONE ave-
 „ va scritto, mutando, non saprei dire con qual fonda-
 „ mento, pensiero, in un Discorso funebre fatto in mor-
 „ te di *Mecenate Ottaviani*, e nel 1609. recitato da
 „ esso nella Chiesa maggiore d'Arezzo, toccando l'
 „ origine della famiglia Ottaviani, che dice essere
 „ stata padrona dell'antico Castello di Mecena, già
 „ situato nel territorio Aretino, e detto corrotta-
 „ mente,

*Detto metoqui-
 zionamento.*

„ mente anco al presente *Marcella*, vuole che GUIT-
 „ TONE sia degli Ottaviani: il che parimente fu dal *Bu-*
 „ *rati* asserito nelle vite de i Vescovi Aretini, alla vita
 „ del Vescovo *Guido Tarlati* da Petramila. Ma non
 „ recando verun di loro documento, benchè minimo,
 „ delle proprie asserzioni; siccome non l'adduce il
 „ *Crescimbeni* nella Storia della volgar poesia, dove
 „ facendo cognome il nome del padre, vuole che
 „ fosse del calato *del Viva*; non ci obbligano in ve-
 „ runa maniera a prestar loro credenza, e lasciano di
 „ presente nelle sue tenebre il saper certamente di
 „ qual famiglia egli fosse. Nè può recarsi in dubbio,
 „ che ad un tal sentimento di *Emilio Vezzosi* abbia
 „ dato cagione l'esservi stato in Arezzo, ne i tempi
 „ per altro lontani a quelli, ne i quali fioriva il no-
 „ stro Cavalier Gaudente, altro letterato di questo no-
 „ me, che fu veramente di Casa *Ottaviani*, e che
 „ negli Anni 1490. con *Filippo Decio* Milanese, con
 „ *Bonso Bonfi* Fiorentino, con *Francesco Bartoluzzi*
 „ Pisano, e con *Bartolommeo Soccino* Senese lesse pub-
 „ blicamente giurisprudenza nella celebre Università
 „ di Pisa. Ma comunque si voglia, non rimane per
 „ altro in dubbio, come si ricava da una particola
 „ di lettera d' *Ambrogio Camaldolese*, scritta in quel
 „ tempo ad *Antonio Aretino*, che promotore della
 „ fondazione del Monastero degli Angioli di Firenze
 „ + „ altri non fu che il nostro Autore: *Arretinus quippe*
 „ „ *Canonii nostri conditor fuit*: il che, parlando del
 „ General *Fridiano* vien confermato nelle Storie
 „ d' *Agostino Fortunio* p. 1. libr. 2. cap. 51. *Sacri Ca-*
 „ „ *nobii Angelorum adificandi extitit auctor, ut vo-*
 „ „ *tis scilicet Religiosi viri Guittonis Arretini, poeta*
 „ „ *eius tempestatis sat celebris, & Equitis ex Fratri-*
 „ „ *bus*

„ *bus Gaudentibus. facerent satis*; e nella seconda par-
 „ te lib. 3. cap. 12., *De origine sacri monasterii An-*
 „ *gelorum Florentia*, ove si descrivono per minuto i
 „ suoi principj. Nell'Archivio di ellò Monistero sta
 „ la cartella segnata n. 276., che contiene il con-
 „ tratto celebrato fra il *Generale Fridiano* suddetto,
 „ e *FRA GUITTONE*, nel Monistero di S. Michele d'
 „ Arezzo dell'Ordine Camaldolense sotto il dì 7.
 „ di Settembre 1293. rogato *Ser Bonavia di Stefano*
 „ Notajo Arefino per la fondazione dell'Eremo, o
 „ Monistero degli Angioli, con obbliga che il fon-
 „ datore *FRA GUITTONE* sborsi lire dugento di mone-
 „ ta Pisana, e il Monistero per gratitudine dia lire
 „ dodici a *FRA GUITTONE* fin che vive; oltre a più al-
 „ tre condizioni concernenti la disciplina regolare.
 „ Ma non prima del 14. di Gennajo 1295. fu dato prin-
 „ cipio alla fondazione con mandarvi *Don Orlando*
 „ Romito d' Camaldoli. Furon questi i piccoli se-
 „ mi, donde poi è cresciuto di mano in mano al se-
 „ gno, che si vede, il Monastero degli Angeli di Fi-
 „ renze, e fu questo inoltre un indizio certo della
 „ pietà Cristiana di *FRA GUITTONE*; la quale eziandio si
 „ riconosce dalle morali, e religiose massime sparse
 „ quà e là in ciascheduna delle sue Lettere. Tutti,
 „ o per meglio dire la maggior parte delli Scrittori,
 „ che del nostro autore hanno in diversi tempi, e in
 „ diverse congiunture parlato, affermano certamente,
 „ che *FRA GUITTONE* fosse *Cavaliere Gaudente*, Ordine
 „ estinto al presente, e che ebbe la sua origine, se-
 „ condo la comune opinione, da *Fra Bartolomeo da*
 „ *Vicenza* de i Predicatori, della cui patria fu poscia
 „ Vescovo, il che seguì nel 1233.. Solamente il no-
 „ stro di sopra mentovato *Vezzosi*, nella accennata

Ora-

Fra Bartolommeo
da Vicenza mi
pare posteriore;
si veda Andrea Dani
sulla dedicatoria
a Bonafetto XIV. della
Vita di suor Dismira
romagnolo.

„ Orazione, fatta in morte di *Mecenate Ottaviani*,
 „ ha preteso, che *FRA GUISTONE* sia stato dell'Ordine di
 „ S. Gio. Gierosolimitano: *De Guistone autem Hiero-*
 „ *solymitano Poeta &c.* Ma quanto egli s'inganni al-
 „ tamente, ben chiaro si riconosce da chi rivolge una
 „ sola occhiata a quel tanto, che de i Cavalieri Gau-
 „ denti, dell'abito, e delle di loro insegne lasciò
 „ scritto il Barbosa ne i suoi *Collectanei*, collect. 232.
 „ Dice egli adunque così: *Equites Sanctæ Mariæ glo-*
 „ *riosa apud Italos instituti fuerunt a Frate Bartolo-*
 „ *mao de Vicentia Ordinis Prædicatorum, ejus postea*
 „ *Urbis Episcopo, anno 1233. Pontifice Gregorio IX.*
 „ *Imperatoribus Occidentis Federico II. Orientis Bal-*
 „ *duino II. hujus familia. Milites tunica alta, & sub-*
 „ *cinericia toga induuntur. Crucem purpuream in*
 „ *campu albo, duabus supra positis stellis præferunt, ut*
 „ *viduarum, ac pupillorum tutelam susciperent, ut*
 „ *paci, & concordia inter homines inservirent. Vul-*
 „ *go Fratres Gaudentes appellati sunt, & per Italiam*
 „ *floret eorum institutum, maxime Bononia, & Mu-*
 „ *tina sub nomine Mariæ matris Domini.* Il celebre,
 „ e non mai abbastanza lodato *Francesco Redi* in una
 „ lettera scritta ad un Religioso della Compagnia di
 „ Gesù, la quale nel 1723. con altre dello stesso
 „ autore fu stampata in Padova nel fine dell'*Orto-*
 „ *grafia Italiana* in data di Firenze de' 15. di De-
 „ cembre del 1682. in congiuntura, che porta l'autori-
 „ tà di *FRA GUISTONE*, dice, che egli fioriva molto in-
 „ nanzi al 300. Ma la Cartella di fondazione del Mo-
 „ nastero degli Angioli di Firenze, altrove riportata,
 „ e le lettere, che il nostro Autore mandò a *Messer*
 „ *Corso Donati*, che al dire di *Scipione Ammirato* in
 „ qualità di Capitano l'Anno 1288. trovossi alla rotta
 „ di

„ di Campaldino, mostrano senza dubbio, che FRA
 „ GUITONE visse fra il terminare del secolo del 200.,
 „ e nel cominciare del 200., e che il nostro *Redi*,
 „ quando disse, che fiori molto innanzi al secolo del
 „ 300. volesse dire 30. o 40. anni avanti. Per quel-
 „ le notizie, che del nostro GUITONE in un tempo
 „ così remoto a noi son rimase, oltre la presente,
 „ Raccolta di Lettere, non abbiamo di esso che parec-
 „ chi Sonetti, e Canzone, nella corteccia de i quali,
 „ benchè si scorga una tal qual ruvidezza propria delli
 „ Scrittori di quella età, in cui la volgar Poesia era +
 „ nel suo principio, nè per anco era giunta a quella
 „ perfezione, a cui la sollevò *Dante*, e poi il *Pe-*
 „ *trarca*; tuttavolta non può negarsi, che nell'inter-
 „ no di esse non si ritrovi una vena d'un metallo non
 „ ordinario, e che non vi si ravvisi pur anco a otta a ot-
 „ ta una serie di nobili, e pellegrine idee, e la poe-
 „ tica fantasia tanto necessaria ne i lirici Toscani
 „ componimenti. E qui sarebbe ancor giusto, e,
 „ convenevole di aggiugnere alle già date notizie
 „ ancor quella della morte del nostro Autore; ma
 „ siccome molte altre, così ancor questa rimane del
 „ tutto sconosciuta, ed ignota. Ben è vero, che se l'in-
 „ giuria de i tempi a noi tolse tale vantaggio, non
 „ ci privò per altra parte di godere ancor di presente
 „ la vivamente espressa immagine del medesimo,
 „ coronata d'alloro, quale a Poeta si conveniva, ve-
 „ stita con l'abito, ed insegne militari della sua Re-
 „ ligione, e che in tavola da mano di antico, ed ec-
 „ cellente pittore formata si conserva ben custodita.
 „ da uno illustre posseditore nella sua Patria.

„ Alcuni han confuso GUITONE con *Guido Areतो* +
 „ inventore delle sei note musicali, Monaco, ed

**

Abate

„ Abate dell'Avellana. Un tale sbaglio trovasi in
 „ un'antica nota a penna avanti i Sonetti di FRA GUIT-
 „ TONE così: *Vidus Patria, & genere Aretinus, ex no-*
 „ *bilissima Donatorum familia Monacus, floruit tem-*
 „ *pore Cunradi Imperatoris anno nostra salutis 1030.*
 „ Egli è certo che *Guido Musico* fiorì nel tempo dell'
 „ Imperadore suddetto; e particolarmente sotto il
 „ governo di *Tedaldo Vescovo d'Arezzo*, zio della
 „ gran *Contessa Matilde*, a cui dedicò l'opra sua.
 „ Non è però vero, ch'ei fosse lo stesso che il nostro
 „ Autore, il quale viveva, conforme si è di sopra
 „ mostrato, nel 1293.

„ Del nostro Cavalier Gaudente ne fa pur an-
 „ co menzione il *Petrarca* in altro luogo, cioè nel
 „ cap. 4. del suo Trionfo d'Amore. In esso, fin-
 „ gendo poeticamente d'aver veduto in una fiorita,
 „ e verde spiaggia alcuni Toscani poeti, che avanti di
 „ esso avevano d'amore parlato, nel numero dei
 „ quali pone ancora FRA GUITTONE, dice, *Che di non esser*
 „ *primo par, ch'ira aggia*: volendo con tal poetica
 „ fantasia, come ognun vede, inferire, che il nostro
 „ Autore sdegnavasi di non occupare in avvenire, sic-
 „ come avea fatto per lo passato, nel poetare Toscana-
 „ mente i primi scanni. Egli fu veramente al suo tem-
 „ po il primo, o almeno fra i primi, ma quei Poeti,
 „ che lo seguirono, conforme chiaramente si rico-
 „ nosce, e conforme afferma *Dante* nel 26. del Pur-
 „ gatorio, l'avanzarono di gran via. Non è per altro
 „ una lode per lo nostro Autore ordinaria, anzi è
 „ molto vantaggioso quel tanto, che dice il *Vezzosi*,
 „ e che vien rapportato dal *Redi* nell'Indice degli
 „ Autori da lui citati nel Vocabolario Aretino, cioè
 „ che FRA GUITTONE sia stato lodato, ed alcuna volta
 imi-

+ „ imitato ancor dal *Petrarca*. Si parla inoltre di ef-
 „ so nell'Indice de i Poeti antichi dati in luce da
 „ *Monsignor Allacci*, e intitolati agli Accademici
 „ della Fucina di Palermo: e da *Francesco Alunno*
 „ nella Fabbrica del Mondo: da *Leopoldo del Migliore*
 „ nella sua Firenze illustrata: dall' *Azzi* nelle Storie
 „ d'Arezzo manoscritte: dal *Crescimbeni* nella Storia,
 „ e Commentarj della Volgar Poesia. Una di queste
 „ Lettere, ed è la decimasettima della presente Rac-
 „ colta, è diretta a Messier *Marzucco Scornigiani*,
 „ e comincia: *Messer Marzucco Iscornigian sovente*
 „ &c. Su questo proposito non farà sconvenevole
 „ rapportare quelltanto, che di *Marzucco Scornigiani*
 „ scrisse *Francesco Redi* nell'Indice degli Autori da
 „ lui citati nell'altre volte nominato Vocabolario Are-
 „ tino. Egli così ne parla: *Sopra dei quali versi vedi*
 „ *Cristofano Landino nel Comento sopra Dante*, dove
 „ dice, che questo *Messer Marzucco* fu Cavaliere, e
 „ Dottore, e che per un pericolo corso si fece Frate
 „ Minore, il che fu vero, e nel mio Testo a penna più
 „ antico si legge al num. 30. una Lettera in versi di *FRA*
 „ *GUITONE* a questo proposito a lui scritta, &c. e co-
 „ mincia. &c.

Fin qui il Sig. Flori, il quale avendo fatto
 menzione del Vocabolario Aretino di *Francesco Re-*
di, opera citata, e non data mai alle stampe, non
 debbo lasciar di soggiugnere, che nell'Indice degli
 Autori in esso Vocabolario nominati, il medesimo
 glorioso antenato di V. S. Illustrissima raccolse quelle
 notizie, che per lui si poterono il più, le quali mi
 furono da Lei trasmesse, e che io riporterò qui,
 per poi andar soggiungendo quel poco, che oltre
 a ciò mi è sortito di rinvenire.

„ GUITTONE D'AREZZO Cavalier Frate Gaudente.
 † „ Si citano tre antichissimi Testi a penna della libreria di *Francesco Redi*. In ciascuno di questi Testi a penna sono molte Lettere in prosa di FRA GUITTONE scritte a diversi Personaggi de' suoi tempi; e vi sono ancora molte, e molte poesie, che non sono mai state stampate: e vi sarebbe tra Canzone, e Sonetti &c. da ricavarne un grosso volumetto per soddisfare a coloro, che si dilettono di ritrovare le antichità della Toscana. Dalle Lettere ho ricavate le seguenti notizie intorno ad esso FRA GUITTONE.

„ FRA GUITTONE fu Aretino, e fu figliuolo di *Viva di Michele*, il quale ne' suoi tempi fu Camarlingo del Comune di Arezzo, e particolarmente in quel tempo, nel quale *Messer Marzucco Iscornigiano da Pisa* fu Assessore della città di Arezzo. E lo raccolgo da una Lettera, che il medesimo FRA GUITTONE scrive al suddetto *Marzucco*, nella quale gli chiede cento lire, che il detto *Viva* suo padre gli prestò, quando *Marzucco* era Assessore di Arezzo. Questa Lettera nel più antico mio Testo a penna in cartapeccora delle Lettere di FRA GUITTONE, è la diciottesima, e nell'altro pur mio manoscritto è la ventinovesima. Questa Lettera comincia in questa maniera: *Nobile, e molto magno secolare, d'amore, e d'onore fabricatore Messer Marzucco Iscornigiani, GUITTONE umilissimo, e picciolo Religioso ai piedi di vostra altezza mette se stesso. Dogliumi, che sono solo di voi dolendo, che cattuno uomo vi pregia; se dispregiar vi voglio, non ho già loco. E forse che volentieri vi pregeria, non la lingua aveste impedita; e come ve deggio dire, di-*
 co,

„ co, che, come credo a voi sovvenga, nel tempo che fu-
 „ ste Affisso e di Arezzo, Viva di Michele, lo quale fu
 „ detto mio padre, Camarlingo fue del Comune, e me
 „ vedeste picciul garzone molte fiate servir lui in Palaz-
 „ zo. Vude esso per la gran lealtà vostra, e bonitate,
 „ e devozione, ch'avea in voi, in alcun vostro bisogno im-
 „ prontò voi libbre cento, siccome io ricordo, e trovai
 „ scritto per la man sua &c.

„ Questo Messer Marzucco Scornigiani è quello
 „ stesso, di cui fa menzione Dante nel 6. del Pur-
 „ gatorio:

*Qui vi pregava con le mani sporte
 Federigo novello, e quel da Pisa,
 Che se parer lo buon Marzucco forte.*

„ Sopra i quali versi vedi Cristofano Landini nel
 „ Comento sopra Dante, dove dice, che questo Mes-
 „ ser Marzucco fu Cavaliere e Dottore, e che per
 „ un pericolo corso si fece Frate Minore, il che fu
 „ vero; e nel mio Testo a penna più antico si legge
 „ al num. 30. una Lettera in versi da FRA GUITTONE
 „ a questo proposito a lui scritta, e comincia:

*Messer Marzucco Scornigian, sovente
 Approvo magnamente
 Magno vostro saver nel Secol stando,
 E tuttavia vicin fu che niente
 Ver di ciò, che presente
 Ovrato ha, sì forte esso longiando.
 Tutto Secol sia reo, ave suo buono,
 Che' magni usar ben pono,
 Ma via partir da lui maggior s'è bello &c.*

„ Le Lettere del medesimo FRA GUITTONE sono
 „ scritte a diversi, e particolarmente all' Abate Don
 „ Zeno.

A Mon-

„ *A Monte Andrea,*
 „ *A Don Andrea d'Arezzo,*
 „ *A Simone d'Arezzo Cavalier Gaudente nella*
 „ *Cavalleria di nostra Donna Vergine gloriosa.*
 „ *A messer Corso Donati,*
 „ *A Frate Alamanno,*
 „ *Al Vicario generale in Toscana del Re Carlo*
 „ *Novello.*
 „ *A Fra Joanni, Fra Barone, Fra Giustamonte,*
 „ *e Frate Alamanno, Frati, e Cavalieri nobili molto*
 „ *nella Cavalleria di Nostra Donna Vergine gloriosa.*
 „ *A Ser Orlando da Chiusi,*
 „ *A Ser Brunoro d'Arezzo.*

„ Alcuni hanno scritto, che *FRA GUITTONE* d'Arez-
 „ zo fosse del casato de' *Bonatti*. Onde *M. Emilio*
 „ *Vezzo* celebre poeta Aretino in un suo libro, ma-
 „ noscritto di Discorsi Accademici Critici, e di Po-
 „ litica, in un Discorso ampio in lode della Monar-
 „ chia, in cui tratta anche degli Stati della città d'
 „ Arezzo fino dal suo nascimento, a c. 219. così di-
 „ ce di *GUITTONE* tra coloro, che furono dall'anno
 „ 1240. all'anno 1529. che fa durare la sesta età d'
 „ Arezzo: *GUIDONE*, o *GUITTONE Bonatti anch'esso ce-*
 „ *lebre, se ben antico Poeta, lodato, & alcuna volta*
 „ *imitato dal Petrarca.* Di *GUITTONE* si fa menzione
 „ anche nell'Indice de' Poeti dato in luce dagli *Ac-*
 „ *cademici della Fucina di Palermo.* Ne parla *Fran-*
 „ *cesco Alunno* nella Fabbrica del Mondo; e l'*Azzi*
 „ nelle Storie d'Arezzo manoscritte, ma solamente
 „ quest'ultimo lo chiama Aretino, e Poeta.

„ Mi maraviglio, che *Francesco Redi*, che ra-
 „ dunò tante belle notizie spettanti al nostro Autore,
 „ e tante altre spettanti agli antichi Cavalieri, e
 „ agli

agli Ordini Cavallereschi di quei tempi, come si vede nelle Note al suo Ditrambo, non s'involgiassè di ricercare, e di scrivere qualcosa sopra i Frati Gaudenti, Ordine nominato da *Dante*, e illustrato dal suo *Guittone*; e di cui niuno, ch'io sappia, ne ha fatta memoria ex professo. Fu quest' Ordine istituito a sommosà del *B. Fra Bartolommeo Braganzio* uno degl'illustri compagni di *S. Domenico*, come attestano *Carlo Sigonio*, lo *Spondano*, i *Bollandisti*, e altri molti gravi Scrittori. Ma non tutti s'accordano a stabilire l'anno di questa fondazione. Conciossiachè l'*Ermant* nell'Opera intitolata: *Histoire de Religions, ou Ordres Militaires de l'Eglise, & des Ordres de Chevalerie* stampata in Rouen nel 1698. in 12. al cap. 43. la ponga nell'anno 1233. nel che concorda col *Sigonio*, da cui peravventura prese questa notizia, e con *Adriano Schoonbeek* parimente nell'Istoria degli Ordini de' Cavalieri scritta pure in Francese, con *Bernardo Giustiniani*, e *Giuseppe Micheli*. Il qual *Sigonio* nel Supplemento all'Istoria Bolognese stampato nel Tom. vi. delle sue Opere a c. 1045. così dice parlando d'Urbano IV. *Ab eo Ordo Militum S. Mariae, quem supra institutum commemoravimus approbatus est. Leges autem attulit Frater Gurgio Placentinus Pontificis Pœnitentiarius, quas scripserant huic Ordini se dicantes Viri aliquot divitiis, ac nobilitate præstantes, Castellanus Malavolta, Loderengus Andalus, Guamars Caccianimicus, & Ugolinus Lambertinus Bononienses, Sclanca Liazarus, Regiensis, & Raynerius Adelardus Mutinensis.* Ma nella sua Storia non si trovando fatta menzione di simil cosa, nè altri-

*Sigon. ove,
appresso. Emr.
Spond. alPann.
1235. Bolland.
xx. ai di Mag-
gio.*

altrimenti dicendo parola di quando fosse istituito questo Ordine, io non sapeva, che cosa volesse dire quel *supra commemoravius*. Ricorrendo dunque all'ajuto de' Mss. ho trovato, che il Sigonio riferisce la sua Storia una, o due volte dopo la stampa; e parte d'una di queste posteriori compilazioni è il sopradetto Supplemento. Ma tutta intera così rifatta l'ho veduto nel Codice 350. della rarissima, e numerosissima Libreria Corsini raccolta dalla S. M. di Clemente XII. fin da quando era Prelato, e accresciuta dopo che fu Cardinale a quel segno, che di presente si trova, e che V. S. Illustrissima vide con sua meraviglia, quando fu in Roma. Quivi ho incontrato, che il Sigonio ne aveva già fatto parole, dove rammemora l'anno 1233. appellato della general devozione, la quale, a dir vero, di quella stagione forse maravigliosamente, e risvegliossi in tutta Italia. Dice egli adunque così: *Quare hac res initium multis sacris Sodalitatibus adtulit, præcipuè verò NOVUS MILITUM ORDO, qui s. MARIE vocati sunt, institutus est, Auctore BARTHOLOMÆO VICETINO Predicatorum Ordinis Fratre, qui postea ad Episcopatum Vicetinum ascendit*; le quali parole non si trovano nella storia stampata. E perchè gli uomini grandi non cadono in errore senza qualche fondamento, io sono venuto in qualche dubbio, che quei valentuomini, che hanno fissato nell'anno 1233. la fondazione di quest' Ordine, l'abbiano scambiato con quello di S. Maria della Mercede, la cui origine cade appunto in quel torno, e che fu promosso dallo zelo d'un altro Santo Domenicano, cioè S. Raimondo di Peguafort.

forte. Anzi lo *Spondano* gravissimo Annalista Ecclesiastico fa menzione del principio di quest'Ordine nell'anno 1235. cioè quando appunto fu confermato da Gregorio IX. l'Ordine della Mercede. *Guido Terzago* nel Commento sopra la Commedia di *Dante*, che egli tolse quasi di peso da quello di *Jacopo della Lana* Bolognese, e che fu fatto stampare da *Martin Paolo Nidobeato* in Milano nel 1478. in fol. libro rarissimo, e che in avvenire nominerò dal solo *della Lana*; sopra il Canto 23. dell'Inferno narra, che nel 1260. o in quel torno due gentiluomini Bolognesi andarono a Roma, e esposero al Papa, essere caduto loro in pensiero d'istituire quest'Ordine, e che il Papa non solo l'approvò, ma gli diede molti riguardevoli privilegi. Ma stante che il Papa, il quale per Bolla confermò quest'Ordine, fu Urbano IV. come vedremo appresso, eletto a i 29. d'Agosto del 1261. non può essere, che ciò succedesse nel 1260. come dice *Jacopo* suddetto, e molto meno negli anni 1233. o 1235. come asserma *Agostino Barbosa*, e gli altri accennati di sopra, e solo si può dire, che di quei tempi si cominciasse a trattare d'istituire un tal Ordine, e forse anche a mettere in uso quelle regole privatamente, e senza pubblica autorità, le quali furono poi confermate per Bolla data in Viterbo a' 23. di Dicembre nell'anno primo del Pontificato d'Urbano IV. cioè negli ultimi giorni dell'anno 1261. e perciò si legge nell'Istoria Miscella di Bologna, dove si parla di questo Papa: *Costituì anche l'Ordine de' Cavalieri della Madonna, e fu nella Città di Viterbo.*

Quindi è, che *Andrea Guerrini*, credendo peravventura che quest'Ordine non potesse avere avuto il

*Banb. Sum.
Decis. Apost.
n. 320.*

*Rer. Ital.
T. 18. p. 274.*

to il

to il suo cominciamento se non dopo la pubblicazione di detta Bolla, asserì esser egli principiato nell'anno 1264. Ma che avanti alla Bolla fosse da questi Cavalieri fatta alcuna funzione, è certo per la testimonianza di *Matteo de' Grifoni* nel suo Memoriale Istorico delle cose Bolognesi, pubblicato dal dottissimo Sig. *Proposto Muratori*,

Ornamento, e splendor del secol nostro, e mio veneratissimo amico, il qual *Matteo* così lasciò scritto: *Eodem anno (1261.) in festo S. Mariae mense Martii Ordo militiae Fratrum Beatae Mariae inchoatus fuit per Fratrem Loderengum de Andalò, Gruamontem dictum Cazaninici, & Ugolinum Capretum de Lambertinis milites; & alios milites Lombardos.* Laonde è da credere, che nel giorno della SS. Nunziata, cioè nove mesi avanti la data della Bolla fosse fatta qualche funzione, per cui il *Grifoni*, autore contemporaneo, potesse affermare, che in quel dì *Ordo inchoatus fuit*. Addivenne questo in Bologna a istigazione, come si è detto, del *B. Fra Bartolommeo Braganzio* Domenicano, che si trattene lungo tempo in quella città, e fu fatto per pubblico decreto cittadino di essa, e dipoi assunto al Vescovado di Vicenza, come testifica il *P. Antonio Touron* nel principio del Ristretto delle Vite de' primi discepoli di *S. Domenico*, in quella di questo Beato, dove parla anche della fondazione di questa Cavalleria; e quindi è, che morto questo buon servo del Signore i Cavalieri di questo nuovo Ordine gli fecero solenni esequie in *S. Domenico* della medesima città, e tosto che egli fu canonicamente ascritto al numero de' Beati, l'elessero di concordia per loro Protettore, celebran-

brandone ogni anno la festa , In cui recitavano sopra il Popolo la seguente Orazione : *Oremus , Populum hunc tuum , Domine , ita apud te B. Bartholomaeus Confessor , & Episcopus tuus commendet , ut quo caritatis zelo ipse de nostra in terris tranquillitate sollicitus , nos verbo , & exemplo instruxit , ac novi Ordinis sub gloriosa Virginis matris tua nomine peculiari praesidio munivit , pari nunc quoque nos de caelis protectione tueatur .* Questo sant'uom adunque col *B. Gio. Seledò* molle quei tre Cittadini Bolognesi nominati sopra da *Matteo Grifoni* , il primo de' quali è da lui appellato *Lodorenco d' Andalò* ; e la Bolla della fondazione il dice *Loderingum de Andalò* ; ma *Cristofano Landino* sopra il c. 23. dell'Inferno il chiama *Loderingo delli Andalò* , e con più varietà *Alessandro Vellutello* lo nomina *Loderingo* , o *Loderigo di Liandolo* , seguendo *Gio. Villani* ; e il *Sigonio* : *Loderengum Andaloem* ; le quali diversità , per altro non essenziali , vengono a dire lo stesso , e a significare la medesima persona , e famiglia . Maggiore è la varietà , e notabilissima , che accenna il mentovato *Landino* , dicendo : *Loderingo degli Andalò* , altri dicono de' *Be-rantucci* . In un Cod. Vaticano num. 3201. che contiene la Commedia di *Dante* scritto in cartapecora nel XIV. secolo , al cant. 23. dell' Inferno trovo questa nota : *Dice , che furono Frati Gaudenti , cioè d'uno Ordine di S. Maria , nel quale entravano pur nomini nobili , e dice Bolognesi , a denotare che furono barattieri . L'uno de' quali dice , ch'ebbe nome Frate Catalano de' Catalani , fue d'animo di Chiesa . L'altro Frate Loderingo de' Carbonefi , fue d'animo d'Imperio &c. Lo frate Loderingo cercava di*

*Barbaranus
H. flor. Eccles.
Vicent. libr. 2.
cap. 40.
G. V. lib. 7.
cap. 13.*

*** 2

fare

Rer. Ital. 7. 8.

Mat. Grif.
T. 18. p. 114.
Rer. Ital.

Ammir. Stor.
Florent. 1. 2.
p. 131.

fare li Ghibellini maggiori, onde il Frate Catalano
con suo trattato, & ordine il cacciò dalla terra con
la sua parte Ghibellina, della quale gli Uberti erano
caporali. Oltre a questi tre cognomi degli Andalì,
o di Liandolo, de' Berantucci, e de' Carbonefi,
esce fuori il Landino con un quarto, chiamando-
lo anche, secondo l'opinione d'alcuni, de' Lam-
bertazzi, o de' Lambertucci di Bologna. E per
questa diversità forse il Memoriale de' Potestà di
Reggio dato fuori dal non mai abbastanza lodato Sig.
Muratori il chiama *Honorabilem virum Dominum*
Loterengum de Bononia senza più, e poi soggiunge:
Qui Prior extitit, & Prælatus inter eos, ellendo che
egli fu il primo Generale dell'Ordine, e però pur
quivi si dice, che per esso: *Composita, & ordinata fuit*
Regula Militum Beatae Mariae Virginis, e Gio. Villani
il dice: *Cominciatore di quell'Ordine*, o Istitutore,
come dice l'*Ammirato*. Di questa famiglia fu Bran-
caleone Senatore di Roma nel 1252. il quale fu cagio-
ne, che la sua patria fosse dal Papa scomunicata.

Il secondo fondatore nominato da Matteo Gri-
foni è Gruamonte Cazzanimici, da altri detto Gira-
monte Caccianimici, e nella Bolla *Gruamons de Caccia-*
nimicis, a cui fu ammazzato il proprio figliuolo per
nome Guido, da Alberto fratello di esso Gruamonte.

Il terzo fondatore è Ugolino Capretto o Ca-
prezio de' Lambertini tralasciato dalla Bolla, il
quale fu ammogliato, e la sua consorte ebbe nome
Mambilia. Certa cosa è, che egli fu della fami-
glia Lambertini, cotanto illustre, e nobile per
ogni specie di lustro, e d'antiche onorificenze,
che non sembrava potere niente aggiungere,
alla sua chiarezza; pure ell'è renduta di presente
più

in Cappella della Compagnia di Sordormo, così legge: In Christi
nomine amen. Anno eiusdem Millesimo trecentesimo sexagesimo,
sedicesimo, quatuordecimo, die decimo mensis Aprilis, Dominus, frater be-
nignus filius et heres quondam Dni Ursolini, f. Domini Nicolai, de Urzj,
1095 Donatus de Capella S. Donati, Conventus et Ordinis fratrum

più conspicua, e più rinomata dalla dignità del Som-
mo Pontificato, alla quale per divina operazione, e provvidenza è stato esaltato il regnante Pontefi-
ce BENEDETTO XIV. per cui famose azioni niu-
na lunghezza di tempo potrà velare nè pur alcun
poco con l'ombra della dimenticanza. De' due
nomi, co' quali lo appella il Grifoni, credo, che
il secondo sia un soprannome, poichè in quella sta-
gione si usava assai frequentemente imporlo a
chicchezza. Ma aggiungendo questo Scrittore a
detti tre fondatori Bolognesi alios milites Lombar-
dos, viene ad accennare quegli altri Cavalieri e
Reggiani, e Modanesi, che sono nominati da
Papa Urbano, e da' citati Storici, e principalmen-
te Pellegrino di Castello, registrato poco appresso
dal medesimo Grifoni dicendo: Cujus Ordinis fuit
Ordinator Dominus Peregrinus de Castello; volen-
do dire peravventura, che egli stese gli Statuti,
e le regole di questa milizia; ed avendo Pellegrino
fatto questo sotto il Generalato del predetto Lote-
ringo, e forse per suo comando, o a sua istanza,
quindi è, che il Memoriale de' Podestà di Reggio
dice, che da questo l'anno 1261. composta, & ordina-
ta fuit Regula militum B.M. Virginis; seguendo per
altro, e prendendo per fondamento quella di S. Ago-
stino. Questi Statuti furono allora portati al Papa,
acciocchè gli confermasse, da due Cavalieri Bolo-
gnesi, per sentimento d'Jacopo della Lana, che scri-
ve: E' da sapere, che nel MCCLX. o circa quello tem-
po duo gentiluomini di Bologna insieme mossono, e an-
donno a Misser lo Papa. Vero è che al Sommo
Pontefice: Leges adtulit Frater Gurgio Placentinus
Pontificis Penitentiarius, come si ha dal Sigonio. 1261.

ma

Milicie Beate Marie
Virginis gloriosae
vandi provido et
honesto viro fratri
Benedicto Conven-
tuali Indico et
sacrorum vener-
abili et Religio-
sissimi Dni fratris Egidii
de Curia
Propositi Monas-
terij San Eusebii S.
Jacobi et Hilippij
de Lapina ordinis
Humiliatorum
de Bononia
Ambrosij Rustij
de Vathaliarij Notarij
Sigon. Hist.
Bon. ad ann.

Jac. Bos. Stor.

Malte. T. 1.

l. 27. p. 689.

Rev. Ital.

T. 18.

Rev. Ital. T.

VIII. p. 1122.

ma *Jacopo Bosso* dice che *Fra Ruffino Gurgo* compose questi Statuti.

Nella Bolla si nominano parimente quattro Cavalieri institutori di quest'Ordine, ma in luogo d'*Ugolino Lambertini*, e *Pellegrino da Castello* si nomina *Sclanca civis Regiensis*, *Raynerius de Adelardis civis Mutinensis*, & alii plures. Questo *Sclanca*, così detto anche dal *Sigonio*, nel sopradetto Memoriale de' Potestà di Reggio si appella *Dominus Sclaca de Liazaris de Regio*, il quale Memoriale a tutti i mentovati di sopra aggiunge *Dominum Bernardum de Sessò*, & *Dominum Egidium ejus fratrem*, & *Dominum Fyzaimonem de Baratis*, lasciando fuori solamente *Pellegrino da Castello*; il che pure è assai, essendo egli stato *Ordinator Ordinis*, come si è appreso dal *Grifoni*, e perciò persona notevole, e riguardevole.

Rainerio, o *Ranieri degli Adelardi* nel Memoriale de' Potestà di Reggio si chiama degli *Adelardi*; del quale Memoriale, essendosi fatta replicata menzione, sarà bene portar tutto intero il luogo, dove ragiona della fondazione di questa Milizia: Eodem anno (1261.) composita, & ordinata, fuit Regula Militum B. M. Virginis per honorabilem virum Dominum Loterengum de Bononia, qui Prior extitit, & Prælatus inter eos, & Dominum Gruamontem; & Dominum Ugolinum Capretum de Bononia, & per Dominum Bernardum de Sessò, & Dominum Egidium ejus fratrem, & Dominum Fyzaimonem de Baratis, & Dominum Sclacam de Liazaris de Regio, & per Dominum Rainerium de Adelardis de Mutina. Da questo passo si ravvisa il nome degli altri fondatori accennati nella Bolla in quel-

quelle parole: *Et alii plures*, e da Matteo Grifoni in quell'altre: *Et alios milites Lombardos*.

Io per altro fo ragione, che non fossero questi soli i fondatori di quest'Ordine, poichè nelle note fin qui menzionate non si trova rammentato *Catellano*, o *Catelano*, detto anche *Catalano*, e *Castellano*. Questi fu nominato da Dante, e congiunto con *Loderingo* sopradetto, e messo anche in primo luogo in quei versi: Inf. 23.

Frati Gaudenti summo, e Bolognesi,

Io CATALANO, e costui Loderingo.

Gio. Villani seguitato da *Alessandro Vellutello*, dal *Daniello* sopra Dante lo fa de' *Malavolti*, G. V. 4. 74. 13.
Bolognese: *Francesco da Buti*, *Pietro di Dante*, e l'*Ottimo Comentatore*, con *Jacopo della Lana*, e col *Landino* il dicono de' *Catelani*. E di esso fa menzione anche il *Sigonio*, e il *Ghirardacci*. Fu *Guelfo*, e *Potestà* di Firenze, come racconta il detto *Villani* in queste parole: *Per contentare il popolo eleffono due cavalieri Frati Gaudenti di Bologna per Podestà di Firenze, che l'uno ebbe nome* Cod. n. 312.
MES-
SER CATALANO DE' MALAVOLTI, l'altro *Messer Loderingo de Landò*, e l'uno era tenuto di parte *Gue-*
lfa, cioè era *MESSERE CATALANO*, e l'altro di parte *Ghibellina*; che così ha un Testo a mano antichissimo della Libreria Corsini. Dicendo *Matteo Grifoni*, che a di primo di Maggio nell'anno 1265. fu inventato: *Officium memorarium Communis Bononia*, da *Castellano di Guido de' Catellani*, e da *Fra Lodoren-*
go de Andalò cavalieri, e cittadini Bolognesi, dubitai se intendesse di questo stesso *Catalano* Frate Ret. Ital.
T. 18. p. 118.
Gaudente, tanto più che il vedeva congiunto col medesimo *Frate Lodoren-*
go, come furono congiunti nell'

nell'essere stati eletti da' Fiorentini per loro Potenza, onde poi gli accoppiò anche *Dante* nel suo poema, e l'istesso *Grifoni* pure all'anno 1267. dicendo: *Et tunc datum fuit arbitrium Domino Lodovengo de Andalò, Domino Catellano de Catellanis militibus, qui fieri fecerunt pacem inter Lambertinos, & Scannabichos.* Ma mi fa rimanere assai incerto il vedere, che quivi è detto *Castellanus Guidonis Domina Hostia de Catellanis*, che è una molto diversa denominazione, e non è se non pochi versi sopra.

Il nome di questa Milizia, e di questi Frati si ha chiaramente in queste parole della Bolla: *Quam utique Regula appellare volumus Ordinem Militie Beatae Mariae Virginis Gloriosa, ut qui professi fuerint hanc Regulam &c. nuncupentur videlicet: FRATRES ORDINIS MILITIAE B. MARIAE VIRGINIS GLORIOSAE.* Appellaronsi eziandio talora i CAVALIERI, o FRATI DI S. MARIA, ovvero DI NOSTRA DONNA, e anche DI MADONNA nel principio della loro istituzione, ovvero S. MARIAE MATRIS DOMINI, come dice *Bernardo Giustiniani*. Così *Jacopo della Lana* nel suddetto commento di *Dante* dice, che Urbano IV. volle, che *fussino appellati* CAVALIERI DI MADONNA S. MARIA. Ma poco appressò furono detti FRATI GODENTI, come lasciò scritto il vecchio *Villani* dicendo: *E nota, che FRATI GODENTI erano chiamati i CAVALIERI DI S. MARIA.* E *Cristofano Landino* ne all'egna la ragione, dicendo: *E benchè fassino nominati FRATI DI MADONNA, nientedimeno per la loro splendida, e copiosa vita erano chiamati dal volgo FRATI GAUDENTI, e massime perchè erano immuni da ogni pubblico tributo, e gravezza.* E prima l'avea detto *Benvenuto da Imola*, dal quale il prese, come molt'

*Giustin. Istor.
Ord. Militar.
cap. 41 part. 2.*

G. V. ivi.

molt'altre cose; peravventura il Landino; ed ecco le parole dell'Imolese: *A principio multi videntes formam habitus nobilis, & qualitatem vitae, quia scilicet sine labore vitabant onera, & gravamina publica, & splendide epulabantur in otio, ceperunt dicere: Quales Fratres sunt isti? Certe sunt FRATRES GAUDENTES. Ex hoc obtentum est, ut sic vocentur vulgo usque in hodiernum diem; quum tamen proprio vocabulo vocentur: MILITES DOMINAE.* L'istellò dice Jacopo della Lana, e aggiunge, che per ischernò, e derisione fu imposto loro eziandio un altro nome, che egli sono appellati CAPPONI DI CRISTO. E quali siano questi Frati non fa mestiere esprimere, ch'ello è assai notorio per loro conversazione, e vita. E Marsilio da Padova nell'empio suo libro intitolato: *Defensor pacis*, asserisce, che fuori d'Italia erano appellati BEGHINI: *Neque adhuc bis clausi limitibus laicos quosdam, quos in Italia FRATRES GAUDENTES, alibi vero BEGUINOS appellant.* Ma in Benvenuto da Imola, che chiama Marsuccio Scornigiani: *Turricellum de Domo*, come si legge nel Tom. I. pag. 1165. *Antiquit. Italic.* del dottissimo Signor Muratori, credo, che si debba leggere: *Fratricellum*, e che *Fratricelli de Domo* fossero i Frati Godenti, che stavano nelle proprie case.

La prima funzione, che fecero questi Cavalieri, seguitò nella Chiesa de' P. Domenicani di Bologna, dove Ottaviano Ubaldini il giovane Vescovo di quella città alla presenza del mentovato B. Bartolommeo diede l'abito a i nuovi Cavalieri, i quali di lì si portarono processionalmente al Convento, che era stato ad essi assegnato nella

via

Sopra Dante
Inf. 23.

Part. 2. c. 8.

Marsuccio Scornigiani non era Evidente, ma Minorita, come si ha sopra.

Brevio ann.
1261. n. 12.

Ghirard. l. 7.
p. 202.

G. V. J. 7. c. 13.

Ghirard. ivi.

Giustin. part. 2.
cap. 41.

via detta il Borgo dell'oro; e quivi giunti, fatto Capitolo, elesero per Superiore dell'Ordine il predetto *Loderingo*. L'abito poi, che scelsero per loro distintivo, ci vien rappresentato dal vecchio *Villani* con queste parole: *Le robe aveano bianche, e il mantello bigio, e l'arme in campo bianco, e la croce vermiglia con due stelle*. Quasi nella stessa guisa lo descrisse il *Ghirardacci*, dicendo: *Era la lor legge di vestire di tonica bianca con la sopravvesta di colore cinericio, con la croce rossa in campo bianco, e con due stelle di sopra*. Queste due stelle pure doveano essere vermiglie, comechè i due citati autori nol dicano, ma si raccoglie dalla *Bolla di Urbano*, donde si ritrae eziandio, che erano collocate l'una sul destro, e l'altra sul sinistro braccio di essa croce. Non ostante questa autorità non tutti gli Autori sono concordi sulla forma di essa croce, conciossiachè tutti convengano, essere ella stata di color vermiglio, il *Micheli* però dice, che era come quella de' Cavalieri di Malta orlata d'oro, e meglio si può dire esser per l'appunto come quella de' Cavalieri di S. Stefano, ma aveva di più quattro stelle d'oro negli angoli della medesima. *Gio. Niccolò Pasquale Alidosi*, ed *Antonio Masini* la diversificano con porvi due stelle sole, e farla più lunga dalla parte inferiore, e il *Giustiniani* attesta d'aver veduto in Bologna nel 1677. in casa del Conte *Girolamo Bentivogli* un ritratto d'un suo antenato con la croce fatta appunto in questa foggia. Altri poi ci aggiungono l'immagine di Nostra Donna nel mezzo; ed ai Cavalieri, che non menavano vita comune ne' Conventi, ma viveano nelle proprie case con le loro

loro mogli, e con la famiglia, a questi ultimi concede la predetta Bolla, che possano: *Habere, & ubique, si voluerint, portare guassapum de camelino, seu de alio panno grisei coloris*. La qual Bolla prescrive ancora qual abito debbano portare le loro mogli, cioè bianco sotto, e sopra cenerino, e pelli d'agnello l'inverno. A un tal abito pare, che FRA GUITTONE desiderasse, che fossero aggiunte per decorazione le pelli d'armellino, come si raccoglie da ciò, ch'egli scrive a c. 93. a Messer Rannuccio da Casanuova in queste parole:

Ma in più, che vorrea di Cavalieri

Orrato esto mistieri

Pelle ermelliana imporci avviso sia.

Ma siccome alcuna diversità si ravvisava nell' abito dei sopradetti Cavalieri, così parimente qualche diversità era nelle loro regole; poichè v'erano alcune Costituzioni per gli Cavalieri commoranti in Convento, e alcune per gli ammogliati, che se ne stavano nelle case loro, le quali si possono leggere distesamente nella Bolla già mentovata. Di questa seconda guisa di Cavalieri parla il nostro GUITTONE nella XI II. Lettera a c. 35. *Non già dire alcuno puoe scusando se: Io non posso, o non voglio a femmina astenere; che moglieri aggio, ovvero aver voglio; che permissa è lui, siccome è prima; e voglia essa, o no, ad essa religione puote avvenire, poi salva di matrimonio ogni ragione. Nè dir puoe: I figliuoli miei non lassare voglio, governando, e accrescendo, e insegnando; e non mi voglio partire da casa mia, nè mi podere lassare, ma possederlo, e curarlo ad azzio mio; nè non mi voglio a carne astenere, nè essere gra-*

vato di grandi digiuni, e non portare cilicio, nè drappi villaneschi, e grossi, e laidi; e non mendicare, nè ire a piede. Nel 1278. Frate Ugolino Piccardi fece professione in questo Ordine nella Chiesa presso l'Avesa alla presenza de' seguenti Frati Bonaventura da Savignano, Ugolino da Marano, Bonaccursio degli Alberi, Guglielmo de' Guglielmi, Niccola de' Beccadelli, Tommasino, e Pollione de' Ramisini, Matteo dalle Radici, Enrico Catelani, Bolognino degli Artenisi, Gerardo da Corticella, Tommaso di Vittorio, Ugolino di Riccardo, Federigo Magarotti, Bonaccursio Mattugliano, e Enrighetto de' Guerrini, e inoltre di Fra Bombologno de' Mussolini Priore del castello de' Britti, e di Fra Enrico di Stifonte Sottopriore. E perchè meglio si ravvisi, che tra i Frati, che stavano al Convento, e quelli che se ne vivevano nelle lor case, c'era della differenza, riporteremo qui la formula della suddetta professione, che il mostra manifestamente, tolta dal detto Gbirardacci Frate Eremitano nella sua Istoria di Bologna: *Ego Frater Ugolinus Piccardus promitto Deo & B. Mariæ Virgini gloriosa in manibus Fratris Bombologni de Mussolinis nunc Prioris Fratrum de Bononia recipienti, & stipulanti suo nomine, & vice, & nomine Fratris Neapoleonis Majoris totius Ordinis, & omnium Fratrum de Bononia, & totius Ordinis, obedientiam, & reverentiam secundum formam Regula, & vitæ Fratrum Ordinis Militiæ B. M. V. gloriosæ, & Constitutionum; & sicut Frater, qui volo in meis domibus commorari, & volo retinere mea bona & matrimonium, quod est, vel esset, nec volo renunciare proprio, nec matrimonium. Promitto etiam dare*

om-

Gbirard.
L. 8. p. 233.

omnia, & facere ea, ad quae teneor ex forma Regulae, & Constitutionum sub obligatione meorum bonorum. Dipoi nel 1278. fecero alcune nuove Costituzioni in un loro Capitolo generale, le quali cita il dottissimo Sig. *Proposto Muratori*, come esistenti nella libreria Ambrosiana, ed altre ne aggiunsero in un altro simigliante Capitolo tenuto presso a Firenze a' 17. d'Ottobre del 1294. al riferire del *Ghirardacci*, e la S. Sede non solo approvò queste Costituzioni, ma diede a quest'Ordine amplii privilegi. Ma molti eziandio gliele diede il Comune di Bologna, che si leggono negli Statuti di quella Città riportati dal *Ghirardacci* medesimo, esentando i Cavalieri da tutti i pesi reali, e personali, e imponendo pene a quei pubblici ministri, che ad essi non menassero buoni questi privilegi. Tuttavia nella stessa concessione fecero una tal restrizione, per cui quasi totalmente si potevano annullare; in vigore della quale nel 1275. il Senato impose loro, come agli altri cittadini alcuna gravezza per la fabbrica della Chiesa di Savena. Per lo che i Cavalieri ricorsero al Papa, il quale commise la causa a *Guglielmo* Vescovo di Ferrara, che decise a favore de' medesimi Cavalieri per sentenza riportata nell'istorie di Bologna. Ma altra simile controversia surse nel 1278. per la cagione medesima, e non avendo il Comune voluto ubbidire al Vescovo di Padova, che era conservatore de' loro privilegi, egli scomunicò il Pretore, il Capitano, e gli altri Uffiziali del Comune, e non ubbidendo tuttavia, e persistendo ostinati più che mai, scomunicò tutta la città, per la qual cosa furono allora finalmente i Cavalieri esentati dalle
gra-

*Antiq. Med.
evi Diff. 53.
T. 4. col. 689.*

*Ghirard.
Lib. 10. p. 320.*

*Ghirard. l. 7.
p. 201.*

*Ghir. l. 7. p.
227.*

L. 7. p. 253.

gravezze controverse. Vero è, che per essere esenti non era sufficiente il portar l'abito da Cavaliere, ma era d'uopo l'aver fatto il noviziato, che durava un anno secondo la Bolla, e aver profesato, e osservare la regola, e vivere secondo quello, che veniva da essa costituito, come si ha dallo stesso Statuto. Non essendo venuta alle mani nostre la detta Regola, non sappiamo in che consistesse questo noviziato, nè quali fossero gli esercizi, che praticavano ne' lor Conventi. Il fine per altro di questo Istituto ce lo manifesta.

Gio. Villani
L. 7. c. 13.

Inf. c. 23.

Gio. Villani in queste parole: *Doveano difendere le vedove, e i pupilli, e intermetteansi di pace, e altri ordini come Religiosi aveano.* E più largamente ne ragiona *Jacopò della Lana* dicendo: *E' da sapere, che nel 1260. o circa quello tempo duo gentiluomini di Bologna insieme morirono, e andonno a Messer lo Papa, che in quello tempo era, & a lui ragiononno di loro condizione, come erano gentiluomini, e cavalieri, e come aveano pensato di fare uno Ordine al servizio della nostra Donna, il quale Ordine è d'ajutare in detto, e eziand in fatto con arme, e con cavalli, mettendo la vita, ogni vedova, ogni pupillo, ogni pellegrino, ogni povero: e questo ajutorio in casa di comune, e ad ogni altra Corte dell'una Città in l'altra, assumendo gli fatti di quelli siccome fossero propri procuratori.* Il *Giustiniani*, e l'*Ermanno* estendono assai più questi obblighi, dicendo, che i Cavalieri erano tenuti, oltre alle cose dette, a difender la Chiesa dagl'Infedeli, e dagl'Eretici, a guardare la castità conjugale, a obbedire al Generale, e non usar soverchia magnificenza negli abiti, e nella tavola, e in tutte le loro usanze, e mo-

Giustin. ivi.
Cap. 43.

Herm. Histoire des Relig. Milit. ivi.

e modi di vivere. Ma molto più gli amplia la Bolla della fondazione, aggiugendo alle cose principali, che: *Non vadat aliquis sine socio Fratre, vel religioſa perſona, videlicet ipſius Ordinis de loco ad locum, neque ſepta monaſterii ſui abſque licentia ſui Prioris egredi, quovis modo preſumat. Omnes ſimul in communi dormitorio jaceant, & in communi reſectorio comedant.* E che il Lunedì, e il Mercoledì non mangino carne, e il Venerdì nè meno latticini, ma nel loro Convento. Inoltre doveano provare la loro nobiltà da canto non ſolo di padre, ma anche di madre, la qual nobiltà è accennata in più luoghi di queſte Lettere, e ſpezialmente nella decimaterza. Anzi *Jacopo della Lana* aggiugge, che chi voleva entrare in queſta Milizia, dovea eſſere già Cavaliere a ſpron d'oro. E benchè in vigore del loro iſtituto non poteſſero avere cariche pubbliche, tuttavia furono chiamati a Firenze per Podetà due di queſti Cavalieri, cioè *Catalano*, e *Loderingo*, acciocchè rappacificàſſero le turbolenze, che erano oltre modo in quella città fiere, e riſentite, eſſendo gli animi inviperiti, e arrabiati gli uni contra gli altri per la diſiſione delle parti. Eſſendo il primo di fazione Gueſſa, e il ſecondo Ghibellino ne avvenne, che il primo traſſe a ſe, e dalla ſua l'altro, per lo che *Dante* come Ghibellino, ſdegnatoſi gli poſe amendue nell'Inferno.

Il peggio fu, che pochi anni dopo la loro fondazione cominciarono queſti Cavalieri a porre in non cale le loro regole, e ciò forſe avvenne, perchè i più ſe la paſſavano con la ſua famiglia tra gli agi, e le morbidezze della Caſa paterna; e pochiſſimi dimoravano al Convento a vivere in comu-

Lettere a.
c. 35.
Inf. 23.

*Vellut. sopra
Dante Inf. 23.*

G. Vill. ivi.

L. 8. p. 249.

L. 9. p. 296.

*Giustin. Pars.
2. cap. 41.*

comune . Errò il *Vellutello*, il quale dice , che niuno stava al Convento , e che non aveano propria religione , nella qual vivessero in fraternità ; ma ciascuno si stava nella propria casa con le sue donne , e figliuoli vivendo splendidissimamente . Ma questo è tanto di lungi dal vero , che fino al tempo d'*Facopo della Lana* , o del *Terzago* , e molto anche dopo , durarono sì fatti Cavalieri . E bensì vero , che in questa dissolutezza caddero molto presto , perchè quasi tutti gli Scrittori , che di essi parlano , e della loro fondazione , dicono altresì , che poco durò l'osservanza del loro istituto , e che intesero più a godere , che ad altro , come fra gli altri dice il Vecchio *Villani* . Laonde tanto i Bolognesi , che i Ferraresi , nella cui città aveano Convento , non attenero loro quei privilegi , che avevano loro conceduti , presi dall'utilità , che sembrava dover apportare al pubblico quest'Ordine . Quindi fu di mestieri , che il *Cardinale Latino* scrivesse in lor favore al Vescovo di Ferrara quella Lettera che riporta il *Gherardacci* all'anno 1279. anzi fin dall'anno 1261. si trova, che alcuni di questi Cavalieri furono dal Senato di Bologna mandati a confino . E finalmente fu l'Ordine totalmente soppresso , e l'ultimo Commendatore fu *Camillo della Volta* gentiluomo Bolognese d'una famiglia al presente estinta , il quale Camillo nel 1585. cessò di vivere , e i beni furono da Sisto V. applicati al Collegio di Montalto in Bologna . Quello de' Nobili di Trevigi avea una Commenda di questo Ordine sotto il titolo di S. Maria della Torre , la quale è ritenuta da un di quei Convittori , ed al morire di quello il Collegio nomina un altro Nobile , il quale usa

usa la Croce di questi Cavalieri, come dice il medesimo Bernardo Giustiniani.

Avevano questi Cavalieri dal Senato, e Vescovo di Bologna ottenuto il Monastero detto di Castello de' Britti, abitato già dai Frati di S. Giacomo di Savena; e in Bologna dimorarono, come si è detto, nel Borgo dell'oro, dove al presente sono le Chiovare, come dice lo stesso Ghirardacci, e S. Bernardo era la Chiesa loro. E la medesima cosa afferma *Costantino Rabbi* dicendo, che avevano in Bologna: *Ecclesiam S. Mariae, quae nunc B. Bernardi Ptolemaei appellatur.* E il *Masini* nella sua Bologna Illustrata aggiugne, che questa Chiesa era nel Borgo dell'argento, talchè sembra, che in un luogo fosse il Monastero, e la Chiesa in un altro. E lo stesso Autore c'insegna, che la Chiesa di S. Mattia, e di S. Pietro, e Paolo a Casaralta del Senator Volta fuori di porta Massarella era già Commenda dei Frati Godenti, e lo stesso dice di più, che avevano anche una Chiesa presso l'Avesa, di cui si è fatta sopra menzione. E questo serve aver detto circa a questo Ordine militare, del quale parla anche il *Du Cange* nel suo Lessico Latino barbaro alla V. *Fratres Gaudentes.*

Ma tornando al nostro FRA GUITTONE, pare, che non fosse di quei Cavalieri, che si desse in braccio a' piaceri, e al vivere licenzioso, poichè da queste Lettere si raccoglie, che egli anzi contra i suoi compagni, e contra gli altri eziandio, che a questa vita attendeano, molto vivamente invisece, e da per tutto sparge precetti, e semi d'ottima morale Cristiana, corredandogli di autorità tolte dalle sacre Lettere, e da' SS. Padri, e fa

chia-

Rabb. Not. ad H. Ep. Bon. Sigon. l. 3. T. 3. col. 439. n. 6. Masini Bol. Illustr. p. 363. Gbir. l. 7. p. 202. Id. in Indice alla V. Frati della Milizia della B. Vergine.

chiara mostra d'un devoto religioso. Vero è, che compose molte Rime amorose, ma il fece più per seguitare l'uso del suo tempo, coltivando la Toscana nostra poesia, che perchè egli fosse guasto d'amore, il che avvertì *Dante* Purg. 24. per bocca di *Bonaggiunta Urbiciani* da Lucca, dicendo, che le poesie di *GUITTONE*, del *Notajo da Lentino*, e del medesimo *Bonaggiunta* erano molto dilungi dalla dolcezza di quelle di *Dante*, perchè essi non erano innamorati, come era egli:

O Frate: *Iffa vegg'io, dissi egli, il nodo*
Che 'l Notajo, e GUITTONE, e me ritenne
Di quà dal dolce stil nuovo, ch'i'odo.

Triss. p. 3.

I quali versi sembra non aver compresi il *Trissino* nella Poetica, dove dice: *Dante, il quale fu Toscano, danna la lingua pura Toscana, e dice che alcuni volevano scrivere in essa, come fu GUITTONE d'Arezzo, Brunetto Fiorentino, Bonaggiunta da Lucca, e altri, i quali ebbero per quella causa cattivo stile; il che pare, che voglia parimente accennare nel Purgatorio, quando fa dire a Bonaggiunta: Iffa veggio &c.* Non così spiega questi versi *Jacopo della Lana*, figliuolo anche egli d'un Cavalier Gaudente, come da un Codice di *Gio. Vincenzo Pinelli* ritrasse il *Salviati*, ma bensì gl'intese nella guisa, che ho detto di sopra, scrivendo: *Chiara appare, che li detti di Notar Jacomo da Lentino, quelli di GUITTONE d'Arezzo, e quelli del detto Bonaggiunta non furono così amorosi, perchè in essi non era tale appetito, nè la passione.* Grand'obbligo tuttavia hanno le Toscane Muse a questo nostro Poeta, se egli come vien creduto comunemente, al riferire del Crescimbe-

Avvert.
Vol. 1. l. 2.
cap. 12.

Cresc. Stor.
della Volg.
Poes. libr. 1.
pag. 18. secon-
da ediz.

ni,

ni, fu l'inventore del Sonetto, leggiadrissimo, ma altresì difficilissimo componimento, e a buona equità paragonato dal *Menzini* nella Poetica al letto di Procuſte. Ma se egli non ne fu l'inventore, almeno ne fu il perfezionatore, *prescrivendo a quello* (son parole del medesimo Crescimbeni) *la qualità, e il numero de' versi, e la collocazione, e variazione delle rime, che ora praticiamo &c.* Fu men barbaro di locuzione, e più profondo ne' sentimenti &c. Fu dotato di non mediocre eloquenza nella Toscana dicitura; il che si raccoglie da un volume di LETTERE, che egli lasciò. Fu anche promotore de' versi d'otto sillabe, chiamati Trocaici dal Trissino nella sua Poetica: I Trocaici poi (dice egli) quantunque non si trovino nè nel Petrarca, nè in Dante, nondimeno appresso i Siciliani, e GUITTONE, e Bonaggiunta se ne trovano assai, & anche oggidì si usano in alcuna sorte di Ballate, come è quella di Lorenzo de' Medici:

Cresc. ivi a c. 38.

Triss. poet. p. lvi.

Donne belle. io ho cercato &c.

Dice ancora, che le Ballate replicate si appellano da GUITTONE *Spingate*, il che io non so, donde egli se lo ritragga. L'*Allacci* nella Dedicatoria della sua Raccolta d'antiche Rime afferma, che, FRA GUITTONE, come altri antichissimi Rimatori Toscani, usò voci Siciliane. Ma per quello che riguarda il nostro Autore, non so, quanto sia vero, come si può osservare in queste Lettere, dove s'incontrano molte voci provenienti dal Latino, e dal Provenzale, e taluna dal Franzese, ma dal dialetto Siciliano cotante poche, che sto per dire, che si riducano a due, o tre. Nel libro *De vulgari eloquentia* volgarizzato, al cap. 13. si parla dello

Triss. Poet. p. xxxvii.

***** 2

stile

X
Elog. Ital. l. 2.
cap. 37. p. 239.
ediz. 1736.

Elog. Ital. l. 2.
cap. 8. p. 131.

Libr. 4. ep. 2. †

Stile di GUITTONE in questi termini: *Dopo questi vegniamo alli Toscani, i quali per la loro pazzia insensati, pare, che arrogantemente s'attribuiscano il titolo del volgare illustre; e in questo non solo l'opinione de i plebei impazzisce, ma ritrovo molti uomini illustri averla avuta, come fu GUITTONE d'Arezzo, il quale non si diede mai al volgare Cortigiano. A queste parole Monsignor Fontanini dà una sì fatta spiegazione: Mette (Dante) in questo ruolo GUITTONE d'Arezzo, che mai non si diede al Volgar Cortigiano: Qui nunquam se ad curiale vulgare direxit. E in fatti il suo dire in rima, e in prosa ha pure assai del municipale, che si potrebbe dire arcaismo, e vizio di quei tempi, se Dante, che venne appresso a GUITTONE non gli desse il nome di puro municipale. Io non mi tratterò molto sul luogo attribuito a Dante, nè su questa spiegazione di Monsignor Fontanini, riuscendomi amendue poco intelligibili, dico bene, che GUITTONE scrisse, come si parlava nel suo tempo, e se ora non si parla più in quel modo, non è sua colpa, nè perciò si dee deridere il suo stile; nè chiamarlo oscuro, e noioso cicaleccio di versi sofisti, e plebei, come il chiama lo stesso Fontanini, perchè altrimenti si potrà dire il medesimo di questo nostro stile tra 500. anni. Qualunque sia l'autorità di queste parole, e qualunque cosa si venga per esse a significare, tuttavia si raccoglie, che GUITTONE è annoverato tra gli uomini illustri. Nè so intendere quello, che volesse dire Benedetto da Cesena nel Trattato *De honore mulierum*, quando scrisse:*

..... e quel GUITTONE,

Che

Che fu più dotto assai, che'l ver, tenuto,
poichè egli fu per quella stagione molto erudito,
e addottrinato, e dall'altro canto non fu cotanto
eccellivamente di lodi ricolmo, che elle abbiano
bisogno di riforma. Stimò egli forse un troppo so-
lenne encomio l'essere stato nella sua divina Com-
media menzionato dal divin poeta Dante, e nel
suo eccellentissimo Canzoniere dal gran Petrarca
nel Sonetto 257. indirizzato a Sennuccio del Be-
ne in quella terzina:

Ma ben ti prego, che'n la terza spera

GHITTON *saluti, e messer Cino, e Dante* ?
o perchè nel capitolo 4. del Trionfo d'Amore
nuovamente lo ricorda, come ho detto altrove:

Ecco Dante, e Beatrice, ecco Selvaggia,

Ecco Cin da Pistoja, GHITTON d'Arezzo ?

Dove è da notare, l'essere stato in amendue i luo-
ghi congiunto con due gran poeti, e forse i
maggiori, e che più erano dal Petrarca stimati,
Dante, e Messer Cino.

Non è dunque da stupirsi, se moltissimi Au-
tori, i quali hanno lasciato in iscritto precetti
appartenenti alla Poetica, o al terfo parlar To-
scano, si sono prevaluti delle autorità di questo
nostro Scrittore, come è noto a V.S. Illustriss., che
di tali Autori è pratica quanto altri mai. Oltre
a i nominati finora per altra occasione, più, e più
volte conferma i suoi detti con versi di GHITTO-
NE *Gian Giorgio Trissino* nella sua Poetica, e *Cel-
so Cittadini* nell'Origine della Volgar favella,
il quale il credè del casato, o cognome *del Viva*,
come fece poi il *Crescimbeni*. Anche il *Saba-
fiano* nelle Differenze della lingua Italiana, dove
parla

parla delle Voci *ATTROVARE* per *Trovare*, *SEARE* per *Disfare*, *CANOSCENTE*, e *SCANOSCENTE* per *Conoscense*, e *Sconoscense*, il cita; così pur il *Castelvetro* nelle Giunte alle Prose del *Bembo*, e il *Crescimbeni* nell'Istoria della Volgar Poesia, dove riporta per un saggio delle sue Rime il Sonetto:

Quanto più mi distrugge il mio pensiero;
il qual Sonetto fu tradotto in Latino da *Errico Sike* Bremense, professore di lingua Araba nell'Università d'Osford, e da lui inferito nel Tomo v. della sua Opera intitolata: *Bibliotheca librorum novorum*, stampata in Utrec nel 1699. ed è certamente di *GUITONE*, e ad esso è attribuito tanto nella Raccolta di Rime antiche fatta da' *Giunti*, che da *Jacopo Corbinelli* ne' Poeti aggiunti dietro alla Bella mano di *Giusto de' Conti*; per lo che dal *Vocabolario della Crusca* alla Voce *LUT* era stato ascritto ad esso *Giusto*, il che poi nell'ultima edizione si vede corretto. Gli Accademici della Crusca medesima fanno capitale dell'autorità del nostro *GUITONE* nelle prime edizioni del loro Vocabolario, e molto più nell'ultima tanto più ampia, e più corretta, dovè è molte più volte allegato per esempio, e particolarmente nel fatto delle presenti Lettere, che per la prima volta sono state citate. Questa stampa sarebbe stata più copiosa, e più compiuta, se si fosse potuto aver la sorte di ritrovare qualche altro Testo, o almeno uno di quei due altri, che il *Signor Francesco* degnissimo Zio di V. S. Illustriss. aveva preso di se, e de' quali fece menzione. Ma per quante minutissime, e diligenti ricerche io abbia fatte presso gli eruditi, e presso coloro, che di simili Testi

Testi hanno nelle loro librerie gran dovizia, non è stato possibil cosa il trovarne alcun'altro, sì antico, che moderno. Mi è avvenuto bensì di trovare moltissime sue poesie, talchè, se di quelle sole, che sono congiunte con queste Lettere nel Codice di V. S. Illustriss. si potrebbe ricavarne un grosso volumetto, come asserisce il lodato Signor Francesco in quelle parole portate di sopra, e tratte dall'Indice del Vocabolario Aretino; aggiungendovi poi tutte quelle, che si trovano nella Vaticana, e in altre insigni Biblioteche, se ne farebbe un grosso tomo, che gran ricchezza racchiuderebbe in sé del volgar nostro. Ho nominato unicamente la Vaticana, perchè nel solo antichissimo Codice 3793. in cartaprecora della medesima si ritrovano 34. Canzonne, e 75. Sonetti di GUITTONE. Or che farebbe, se si spogliassero tutti?

Si potrebbero fare anche delle osservazioni istoriche, ed erudite sopra i personaggi, a' quali GUITTONE indirizzò queste Lettere, che oltre a quelli tirati fuori nel mentovato Indice, sono *Giovanni Bentivegna*, *Bonaggiunta*, che probabilmente sarà l'*Urbiciani* poeta Lucchese; il *Conte di Romagna*, del quale parla Gio. Villani; *Fra Manente Domenicano*; *M. Gio. Legista*, *M. Cacciaguerra*, *M. Giacomo d'Architano*, *Baccellone di M. Baccellone*, *D. Angelo Priore di Camaldoli*, *Meo Abbracciavacca* poeta antico, *M. Ranuccio da Casanuova*, e *Fino*. Ma tali osservazioni non farebbero altro, ch'accrescere la noja a V. S. Illustriss. a cui pur troppa ne avrò recata con sì lunga diceria, che io prego a compatire, sensando

*sembra un
gran aratro
per arare, e mal bene
migliori, e più utili,
che le immagini En-
n. aticali, poste nella
copiosa e prodigiosa
Nota.*

l'errore della immaginazione d'un suo devoto ammiratore, che nello scriverle si figura di godere della sua amabilissima, e gentilissima conversazione, e del suo innamorante costume; e di tutto il bel giro di virtù morali, che incoronano quella scelta erudizione, la quale rende V. S. Illustriss. tanto celebre nella Repubblica Letteraria; le quali cose tutte l'hanno costituita l'oggetto d'un benignissimo amore, e d'una parzialità specialissima del Nostro Sommo Pontefice BENEDETTO XIV. tanto gran Monarca, e tanto gran conoscitore del vero merito, la qual parzialità ha Egli voluta testificare in cospetto del Mondo a onta dell'invidia, con fregarle di sì onorifiche divise. Accetti V. S. Illustriss. questa mia dimostrazione d'ossequio per segno della mia gratitudine verso le molte obbligazioni, che le professò, e mi creda quale con tutta venerazione mi dico

Di V. S. Illustriss., e Reverendiss.

Roma 1. Dicembre 1744.

Devotiss., e Obbligatiss. Servitore
G. B.

A' LET-

A' LETTORI.



luno si faccia a credere, che nel dare alla luce queste Lettere di FRA GUITTONE, io abbia preteso di presentargli, e porgli sotto l'occhio un perfetto lavoro di Lingua Toscana da imitare in questi presenti tempi, ovvero un'opera fiorita, ed amena, che lo diletta, e rapisca. Io ho voluto solamente far conoscere per mezzo di questa antichissima Prosa Toscana, e peravventura la più vecchia, o una delle più vecchie, che a noi sia giunta di così lunga estensione, i primi lineamenti di nostra quanto allora incolta, tanto ora pulita, ed ornata favella. A chi con questa idea si porrà a leggere queste Lettere, non recherà maraviglia il trovar delle voci, che ci sembrano adesso rozze, ed aspre, anzi per di più la collocazione delle medesime, e i sensi non interamente ben distesi, e di costruzione non ben digerita; e finalmente in molte loro parti imperfetti. Dell'Autore di esse si può dire ciò, che dell'antico *Catone* disse *Tullio* nel *Bruto*: *Antiquior est hujus sermo, & quadam horridiora verba. Ita enim tum loquebantur*; tale per lo più è la miserabil natura delle cose umane, che debbano, quantunque grandi esse sieno, da infelicitissimi principj trarre l'origine, per quindi giungere di grado in grado alla perfezione, e quindi appena giunte, tosto o con una dolce discesa, o con una precipitosa caduta incamminarsi di nuo-

vo

vo alla imperfezione primiera, o' alla loro totale distruzione. Diletterà tuttavia senza fallo anche la rozza dicitura di questa Prosa gli amanti delle Toscanes lettere, e appagherà non meno la loro studiosa curiosità di quel, che facciano le opere de' nostri più tersi, e culti Oratori; nella stessa guisa, che ugualmente, e forse anche più contenti, e paghi sono restati quei viaggiatori, che finalmente a loro grand'agio hanno contemplato il Nilo nella sua origine, benchè povero, e scarfissimo d'acque, che quelli, i quali l'avevano osservato gonfio, e ricco delle medesime per sette grandi foci scaricarsi nel mare. Le antichissime prime cose colla loro informe rozzezza hanno un non so che di venerando, e sagro orrore, il quale fa tal forza nelle menti umane, che empiendole d'ammirazione, e di rispetto, viene nel tempo stesso a produrre in esse un incognito indistinto di piacere, e di rispetto. Quindi è, che *Quintiliano*, grande insegnatore di così fatte materie, giudicava, che l'antichissimo *Ennio* fosse da tenere in quella venerazione, in cui si tengono le folte, e vecchie boschaglie piene di smisurati, ed annosi alberi, benchè facciano un'ombra orrida, e disamena, e che sembrino empire altrui anzi di maninconia, e di terrore col loro fosco, che di gioja, e di diletto con la gentile, e verdeggiante amenità; poichè si ossèquia più la maestà loro di quello, che si commendi la loro bellezza: *Ennium, sicus sacros vestutate lucos adoremus; in quibus grandia, & antiqua roborâ jam non tantum habent speciem, quam religionem.* E *Cicerone*, quantunque avesse donde apprendere il bel parlare Latino, o non,

ne

ne avesse più tosto bisogno, compiangeva fino la perdita di quelle canzonetto, le quali, come oggi si costumava in Francia, si canterellavano tra' biceghieri molti secoli avanti al vecchio *Catone*: *Utinam extarent illa carmina, quae multis saeculis ante suam aetatem in epulis esse cautitata a singulis conspicis &c. in Originibus scriptum reliquit Cato*. Sono dunque per le istesse ragioni molto da pregiarsi, o tenersi care queste Lettere, nelle quali si ravvisa, siccome nelle dodici Tavole, *antiquitatis effigies*, & *verborum prisca vetustas*, e dalle quali si può apprendere, come da prima si scriveva da' nostri Toscani; e piacesse al Cielo, che o le prediche, o i libri de' mercatanti, o le lettere di chi visse cento anni, o anche dugento prima di Fra Guittone, ci fossero per buona sorta date tramano, che appagherebbero, siam certi, l'erudita, e commendabile curiosità di molti letterati col pubblicarle, e aprirerebbero la strada a molte dotte ricerche, e vaghe speculazioni. Perlochè bene aveva divisato *Francesco Redi*, il quale possedendo i Testi a penna di queste Lettere, e fra gli altri uno antico assai, ed essendo studiosissimo, e intendentissimo della nostra lingua Toscana, come si ravvisa particolarmente nelle sue Annotazioni al *Ditirambo*, ebbe in animo di darle alla luce, siccome ne fa testimonianza l'eruditissimo Sig. Canonico *Salvino Salvini* nella Vita di questo gran Letterato, e viene confermato nel Primo Tomo pag. 232. della Biblioteca Italica, che dà alle stampe in Ginevra *Marco Michele Buscbetti*: *FRA GUITTON d'Arezzo floriten 1250. Ce fut le premier, qui forma régulièrement le Sonnet Italien, & l'un des plus*

Cic. in Brut.

Cic. de Orat.
I. 1.

***** 2

plus puri Ecrivains de son siecle . L'illustre Francesco Redi avoit rassemblé quantité de Lettres , & de Poësies manuscrites de cet Auteur : il se proposoit , quand il mourut de les mettre au jour . C'est Monsieur Gregorio Redi son neveu , & son héritier , qui les possède . Propriamente non si può dire , che *Francesco Redi* raccogliessè queste Lettere , avendole egli trovate già raccolte : Ne acquistò bensì i Testi insieme con moltissimi altri di antichi Scrittori di *Lingua Toscana* , che si conservano presso *Monfig. Gregorio* , Prelato domestico della Santità di N. S. *BENEDETTO XIV.* e vero crede della dottrina , e della gentilezza del famosissimo suo Zio , e cognito al Mondo , non solo per le sue elegantissime Poësie , e in ispecie per la bella Parafrasi de' Salmi già pubblicata , ma anco per altri parti d'ingegno ripieni d'assai più profonda , e recondita erudizione ; e molto più si conoscerà il valore di questo Letterato , quando egli dia alla luce la sua parafrasi d'Orazio . Nè solamente prestò che alla morte pensò *Francesco Redi* di pubblicare queste Lettere , ma molto tempo innanzi ; e in tanto nol potè fare , in quanto non gliel permisero gli affari importanti della Corte di Toscana , in cui era molto adoperato , e i suoi studj filosofici , e quelli copiosissimi , e faticosissimi , che fece sopra il Vocabolario della Crusca ; al che si aggiunsero negli ultimi anni della sua vita le indisposizioni non leggiere , che gli sopravvennero .

Ma quello , che non potè eseguire questo valentuomo , l'ho fatto io nel miglior modo , che ho saputo , mercè la cortesia del mentovato *Monfig. Gregorio* , al quale perciò dee principalmente

mente il pubblico l'edizione di queste Lettere, avendomene egli con ogni maggior libertà, e con somma gentilezza comunicato un Testo a pena, perchè lo potessi a mio talento vedere, ed esaminare, quanto faceva di mestieri. Io ho seguitato totalmente il sopra lodato antichissimo Testo in cartapeccora, scritto a mano avanti al 1300. o in quel torno, per quanto si può far ragione dalla forma della scrittura, e dall'esservi avanti a queste Lettere molte Poesie di varj Autori, tutti qualche poco più antichi di *Dante*, senza che vi si ravvisi nè pure un verso di così celebre Poeta. Inoltre i sonetti non sono scritti secondo la forma consueta, cioè un verso sotto l'altro, ma bensì a due versi per linea andanti l'uno appresso l'altro, giusta l'antichissima maniera, con cui si trovano scritte le rime negli antichissimi Codici. Fu questo Testo scritto da un Pisano, di che può fare sufficiente testimonianza l'osservare, che sempre in vece della Z è posta la S, e talora in vece della S è messa la Z; il quale scambiamiento si è schifato nella stampa, essendo che egli proveniva dal copista, e non dall'autore. Ci ho aggiunte in fine alcune Note per ischiarimento di questa pur troppo oscura Prosa, e per dichiarazione d'alcuni Vocaboli strani, e disusati, avendo tralasciato di favellare sopra di quelle Voci, che sono state riposte nel gran Vocabolario della Crusca, specialmente dell'ultima edizione dell'anno 1729. Perchè se alcuno si avverrà in qualche parola rancida, ed oscura, e il cui significato a pochi sia noto, e non la trovi altresì dichiarata nelle Note, dia di mano al detto Vocabolario, che quivi la troverà senza

senza fallo . Forse vi sarà chi avrebbe bramato , che in queste Note si riportassero tutte le Voci e antiche , e inusitate , delle quali non saprà peravventura il valore , ancorchè spiegate dalla Crusca . Ma oltrechè sarebbe stato assai malagevole il determinarle , essendo una voce a taluno incognita , che sarà nota ad un altro ; molti ancora avrebbero a buona equità ripreso il ripeter quì quello , che ognuno può vedere in un Vocabolario oramai cotanto comune , e avrebbe potuto biasimare la faccenteria di chi si fosse affibbiata la giornea per fare il dottore in cose così ben digerite , ed esposte alla notizia di chiunque , senza anche molta briga , voglia prendersi la cura di ricercarle ; laonde in questa dubbiozza ho stimato più savio consiglio , o almeno più spedito il tralasciarle , e inviare i discreti Lettori a quel tesoro ineshausto delle più care , e scelte ricchezze , che abbia il volgar nostro . Così per lo stesso fine non mi sono servito , per quanto mi è stato possibile , di esempj , che fossero stati già riportati nel suddetto Vocabolario , e nè meno sono andato spiegando per incidenza , se non quelle forme di favellare , che erano state da' Compilatori di esso tralasciate . E se talora , benchè molto di rado , ho fatto altrimenti , ciò è accaduto per farvi qualche diversa , e ulteriore osservazione , ed anche perchè , quando si cominciò a stendere , e via via a stampare queste Note , non era uscito alla luce l'ultima copiosissima , e diligentissima ristampa di esso Vocabolario , impinguato anche delle nuove voci , ed esempj tratti dalle presenti Lettere . Queste Note avranno senza fallo bisogno di tutto il vostro compa-
timen-

timento, cortesissimi Lettori, e lo incontrerebbero, son certo, se sapeste come, e quando mi è stato forza di farle; ma il qui narrarlo nulla rileva, e forse sarebbe creduta da alcuni una delle solite cantafavole, e consuete querule scuse degli autori, per cui con la strettezza del tempo, o con la molteplicità d'altri diversi affari tentano di ricoprire i propri difetti. Questo compatimento voglio piuttosto implorarlo, ed eziandio sperarlo dalla vostra discretissima benignità, e gentilezza, che da altre scuse, e ragioni, quantunque solide, e vere, e non mendicate. Solamente voglio accennarvi, che in principio non pensai di farvi altre Note, che quelle pochissime apposte alla margine: Che poi alla fine non le reputando sufficienti, diedi di mano a farvele alquanto più copiose: Che queste sono state travestate da tali, e tante o avventure, o disavventure, che è stato d'uopo d'interromperle e distmetterne il lavoro dopo la Nota centesima per anni quattordici. Quindi è, che *Monfig. Fontanini* suppone, che queste Lettere sieno *recentemente stampate*, perchè così era in verità, quando egli compilava il suo libro dell'Eloquenza Italiana, il che fu avanti al 1736. di parecchi anni. E quando ho ripreso la continovazione delle medesime trovandomi in paese, e in situazione totalmente diversa, e con avere perdute molte delle Note già fatte, e la memoria, e il filo di quelle da farsi, le ho tirate avanti in guisa, che io stesso ne sono rimasto poco contento. E chi sa, quanto in essi si trovi di disordine, e di superfluo, e cose ridette, e cose lasciate per soverchio timore di non ridirle?

Elog. Ital.
t. 2. cap. 8.
p. 130. ediz.
del 1736.

Nelle

Nelle citazioni degli Autori mi son servito di quelle abbreviature, delle quali si è servita comunemente nel suo Vocabolario la Crusca, e di cui ne ha dato un Indice a parte.

Non voglio lasciare d'avvertire, come molto mi ha giovato per la presente stampa una copia, che dell'antico mentovato Testo fece di sua mano il Sig. Dottore *Anton Maria Biscioni* Regio Bibliotecario della Medicea-Laurenziana, e Accademico della Crusca, avendomi detta copia aiutato assai in varj luoghi nel fatto di dividere le parole, le quali, secondo l'antico costume de' copisti di quella per anco barbara stagione, si trovano attaccate tutte insieme, e senza quasi niuna divisione, come è ben noto a chi ha alcun poco in pratica i nostri vecchi Testi. Evivete felici.



QUI COMINCIANO
LE LETTERE
E CANZONE
CHE FE
FRATE GUITTONE
D' AREZZO.



A GIANNI BENTIVEGNA
LETTERA PRIMA.



re vostro piacere. Rechedestemi, Amico, che dovesti voi ammaestrare secondo lo stato vostro di vostra vita; e certo vostra richiesta è da pregiare, pensando unde si muove. Che sapienza grande è addimandare favere, e gran parte di bonità

A

ELETTO, e caro mio, da * ta-
ciere ora * quanto, Gianni Ben-
tivegna, Guitton Frate en la
Cavalleria della Donna nostra,
arca vota, e animo pieno sem-
pre.

Delettissimo mio, viddi lette-
ra vostra non * pogo allegro; e
averia tantosto a vostra diman-
da risposto, * non fusse impedi-
to stato di * plusor cose; e * poi
liber fui, apprestai me a segui-

* cioè
tacere
* quanto
tu sia
caro

frate Guitton

* poco
* se non
* più
* poiché

*tantôt
plusieurs*

DI F. GUITTONE

- * *cioè* nità desiderare esser buono. Ma certo, bel dolce Amico, *adesso* * adesso che pensaste volere essere * ammaestrato, dovrete
* *amma-* pensare uoin sufficiente; che Maestro esser vuole chi ammaie-
* *estrato* stra, e insegnato catuno che 'nsegnar vuole. Ma tuttavia
despregio emmi minore ricever voi alla poveretta menset-
ta mia, dappoi convitato vi siete ad essa, che rifiutarvi non
credendovi pascer bene. E forse, fede 'ch'avete, che mia
* *a voi* vidanda vi piaccia, e faccia prode, la farà utile * voi; come
contrara cosa inferno sana tal' stata, fede grande, e talento
avendo d'essa. Intenzione, e fine, Amico, siccome io cre-
do, di tutta vecchia, e nuova Scrittura Santa, e d'ogni scien-
zia naturale, e morale, non è già altro, che dipartire da
male, e venire a bene; unde sopra di ciò metto la mia.
* *parola* * parola, che a voi, nè alcuno, non intendo più faccia
misteri. In partire da male vuole uomo due piedi avere,
conoscenza d'esso in piede destro, e odio in sinistro. Ap-
presso, come fuggire può male, chi nol conosce? e cono-
sciuto, che val chi nol disama? e avvenendo a bene, simil-
mente vuole piede di conoscenza, e piede d'amore. In co-
noscere ben dunque da male conviene essere luce di sapien-
zia vera, come a conoscere nero da bianco vuole luce di
fuoco, o di pianeta. Sapienzia' dissi vera, che sapienzia è
vera, e falsa. Vera è, conoscendo, e alleggendo bene a
bene, e male a male; e falsa è, al contrario discernendo, e
* *errata* prendendo. Sapienzia falsa, * errata è la sapienzia d'esto Mon-
do, che Dio, e li preziosi nobili ricchi tesauri suoi ne 'nse-
gna mesconoscere, e disamare; e 'l Mondo, e le vane mi-
serie moventane, e povere * *sue* * sue ricchezze, a bene cono-
scere, e disiare. Che, se ben consideriamo, Amico mio,
non con occhi di talpa, ma d'aquila, o di cervieri; gen-
tilezza di sangue, bealtà di persona, libertà di corpo, * *o* * o
di podere, ricchezza di terra, o d'auro, e catuna gran-
dezza seculare, che la sapienzia falsa d'esto Mondo cono-
scere, ed amare insegna noi, stimerem malvagia, vile, e
vana, e da fuggire in tutto a cor vero valente; ed alquan-
to dimostrerò voi, * *come* * como; secondo el sommo saggio buono
* *maestro* * Maestro mio mi degnerà di mostrare. Dico, ch'è da conoscere
per malvagia, e conosciuta odiarla ogni grandezza terrena; co-
me è affannosa, e pericolosa ad acquistare, e come è temerosa,
* *afflig-* ed angostiosa, e grave a possedere; e come * *afflig-* affliggitiva a perde-
* *girova* re, e tribulosa; e anche come disamata, e * *disfona-* disfornata da i buoni,
* *disfona-* e da' malvagi acquistata, e posseduta; e come quella, che trea,
vata pa-

spasse, e regge vizj: desnuda, scaccia, e uccide virtù: cela, vie-
 ta, e ruba Paradiso: orba, lega, e profonda ad Inferno.
 Perchè dunque, perchè, bel dolce Amico, essi terreni be-
 ni desiderare? Non quanto desia l'uomo, desia solamente,
 che prò, onore, e gaudio attenda d'esso? e finalmente
 onore, e prode non chiere l'uomo, che solamente volen-
 done gaudio avere? E como dicono Sapiienti, naturalmente
 ogni animale desidera di gaudere, e catuno homo vivente
 beatitudine chere, cioè compiuta perfezion di tutto bene,
 ove * pagar possa; ma erriamo al cherere; che beatitudi-
 ne è in virtù, e noi la cheremo in vizj, ed è in delle * appa-
 grandezze grande di Paradiso, e noi la cheremo in este mi-
 serrime vil terrene; unde prode è danno, e onore onta, e
 gaudio tribulazione. E se ben gli occhi aprimo, non quelli
 della testa, ma della mente, e non di fuore, ma dentro, e
 guardiamo l'uomo non a comune opinione, ma a giudicio
 vero di sapienti consideriamo, che hanno nostri beni, ove
 prò non costi più, che non vale, in perdita d'amore, d'ono-
 re, e di virtù, * pe in acquisto di vizj? e dov' è onore non
 conculcato, ed avvilito, e lordo d'onta? e ove gaudio non
 morto, o piagato, o abbattuto? Ed esguardiamo pur, qua-
 le maggiormente credemo avanti d'essi Baroni, troveremo
 in lui via più di povertà, che di ricchezza; e per uno,
 che 'l pregi, biasimano cento, e per una allegrezza, pen-
 sieri, e noie molte. E credete a me, bel dolce Amico,
 che dov' è più di grandezza, è più d'angoscia; e se non
 pare di fuore, stimala dentro pensando la presensione. Oh
 quanto, e di quante parte periglioso travaglio, e dura pe-
 na ricever vedemo ad essi Grandi in dispendere amici, e
 conculcare nemici; in regger li suoi, e 'l suo in iscompare,
 ed agiare le povere suoi ricchezze! Che montano dunque
 queste grandezze, se, non prò, non onore, non allegrez-
 za fanno, senza el contrario doppio? E se prò, e onore vi
 fusse, e netto di dannaggio, ed onta, * pagamento dov' è?
 e non, come più cresce ricchezza, pagamento discesce? Ric-
 chezze cresce ad arca: ad animo non è più, che legne,
 crescere a fuoco. Unde come più arca s'empie, animo più
 si voqa, e * più incende. Non hanno favore nò, credete a
 me, buono Amico, le sue ricchezze al ricco; tant' ha in
 esse l'animo infastidiato, e vago fatto, di più; che vera-
 mente credo, che più si paga uno picciulo homo in picciul
 suo, e agiatel Podere, non fa Re di gran Regno. E, più
 via

DI F. GUITTONE

* cioè via meglio si pasce d'una leggiera vidanda, e * più facili
 più prò, * non fa Barone con molte diverse sue. E più soave
 * che non dorme in vile, e picciul letto, non face Signore in gran-
 de, e caro suo. Che montan dunque, che è ricchezza di
 fuore, se povertà è dentro in vetezza di mendichissimo ani-
 mo, ed affannato? Ma se tutto el ben loro non fa lor quasi
 buono, fa loro lo mal sì grave, che catuna cosa di noia
 par la uccida; unde ben senton poca, e male assai; che
 a piccinletto uomo bene picciul ia grande, e male grande
 quasi niente. Addunque, siccome dissi, la fine d'ogni di-
 stio è pagamento. * Come è sapienza, ricchezze chedere in
 terra, poi ogni terrena ricchezza è povertà? e come cresce
 più, più menima pagamento. E se prode, e onore, e pa-
 gamento vi fusse in uomo mentre ci vive; che sapienza
 è anche per essi beni picciuli, e temporali, mali sostenere
 grandi, ed eterni, e perdere beni compiuti, ed eternali?
 * di que- che gaudere non può uom * d'essi, e d'essi beni. Vago son
 si, e di non pogo alcuna fiata di grossi pesci mangiare, e al costo
 quelli considerando grande, sostegno la volontà; e certo leggiera-
 * stessa mente, che la carestia * dessa tolle a me voglia; e affama-
 * dove uccello sostiene di prendere esca, * o crede laccio. Chi è,
 * con chi? vago tanto d'alcuna cosa, * se tutto ha moneta assai,
 tutto che che cosa, che valesse una medaglia, comprasse una livra? Co-
 me dunque damo eternal tutto bene per picciulo, e tempo-
 rale? chi è meno, che vilissima medaglia ogni bene d'essa
 vita mortale, ver che pondi tutti migliaia d'auro è 'l ben
 d'essa vitale. Che male mercato è dunque sì caro tesoro
 dare in tanto vile? Tutto esto Mondo cercano mercanti,
 tribulati, affritti, fango accattando di preziose pietre. O
 miseri, o nescienti, che non mercatare fanno con esso gran
 mercatante nostro Signore, che pure invita loro al Regno
 suo comperare, e fanno mercato grande senz'alcuno con-
 to; tanto l'ha forte inebriato amore, che per medaglia
 dallo a chi non ha più! O cupidi d'aggrandire, che * fate?
 * smar- non acquistate per sì vil cosa Regno? Certo * marriti siemo,
 riti e nescienti siem fatti più de' brutti animali; che catuno ani-
 male (segondo natura ammaestrato ha lui) fugge male, e
 * ciò che cher bene, e usa, * che lui pertene, meglio dell'uomo, a
 a lui cui ragione è data in conoscere, e amare buono. E natura,
 e Dio, e catuna cosa noi ammaestra. E' dato da imprende-
 re ingegno in noi, e memoria da ritenere, e merito, e
 pena posto in catuna cosa. E ciò conoscemo tutto, e nol
 pre-

6
rata è troppo a conoscere lo male, e non odiarlo. E fatti l

* cioè
deesi sa- di bene, creare debbiamo; e * desli scire tantoſto quello, che
pere ad amore adduca. Unde, diletto mio, rendete voi a voi, che
voi tolto avea a voi voſtra diſconofcenza, e fatevi ben di
voi ſteſſo Signore, e vi fermate forte ne' primi piedi; e vo-
ſtro viſo carcato nettate bene di terra, unde fu pieno, in
eſſa involuto ſtando. Addirizzatevi al Cielo, e ſguardate.
* rive- il * rinvercio di caſa voſtra, e nel renvercio il dritto con-
ſcio ſiderate, non più ſtando animale ſenza ragione; che Dio
fece la beſtia chinata inver la terra, e gli occhi, e la boc-
ca tenendo in eſſa ſempre, e ſolo d'eſſa conoſcere l'amma-
* più ſu ſtrò, moſtrando, che * ſopra d'eſſa non ha che fare. Ma l'uo-
mo fece ritto, la teſta, la bocca, gli occhi tenendo al Cie-
lo, dandogli intendimento, che la ſua eredità era laſſù, ac-
ciocchè 'n eſſa doveſſe tenere lo cuore, e procacciar lo avvenire.
E uomo diſconofcente, e miſeriſſimo tanto, che pur far vo-
leſe ſe beſtia, e con eſſa la terra partecipare, non calendoli
del Cielo; che ſe lo corpo gli è fatto ritto, ingobbifce lo
ſpirito, e l'intelletto, e tutto il ſuo penſieri in terra af-
foga. O che direbbe l'uomo di quel; che fuſſe aletto Imper-
radore di Roma, e rifiutaſſe lo 'mperio; e domandaſſe abi-
tare in un porcile, paſcendo co' porci ghiande: più volentie-
* che al- ri, che con Baroni vidande d'ogni ſavore? e non credo * altri
tri teneſſe uomo alcuno miſero, e matto inver di lui. E non è
miſero, e matto maggiormente eſſere eletto. Re di quello
eternale, e ſommo Regno, ver cui l'Imperio di Roma
non vale uno orto, rifiutarlo, e dimandare in queſto alcu-
na parte? che miſeriſſimo, e ſtrettiffimo è queſto Mondo
tutto, più che non è uno porcile, ver ch'è nobiliſſimo,
larghiſſimo, e prezioſo eſſo Celeſtiale Regno; e via peggio
che ghiande ci paſcono Regi, ver che condutti dolci vi pa-
ſce ciaſcuno, che v'è. O buono Amico, per Dio non ſiate
tale, ma partitevi di falſa ſapienza, ch'è falſa, e morta-
le, e alla vera notrite il voſtro cuore, conoſcendo, e che-
rendo il Regno voſtro, lo qual è ad acquiſtare leggiero, e
* più che certo, * più non è qui terra. Ahi che mattezza diſconofciu-
ta, e matta, terrene chiedere grandezze, che tanto povere
ſono, ed affannoſe; sì forte a chierere, e chieſte molto
tutte le più non ſ'hanno; e quelle che ſ'hanno, hanno più di
noia, che di piacere; ed eſſe, che ſomme ſono, ed eterna-
li, e che ſi hanno quaſi in allegrezza, e cheſto retamente
non

non puonno fallire, ed avute, compiuto hanno pagamento, fuggimò, e disdegniamo come noiose? Certo, Amico mio, orbatì sìemo, e nescienti, e nemici mortali fatti di noi stessi, che le nostre mane auciden noi, e nel fosso d' Inferno ne gittan morti, vivendo eternalmente ad ogni pena, se non * cioè mutiamo consiglio, bene cernendo da male, e credendo * non che non quì è casa nostra, nè estì beni terreni ne sono dati a pagamento. Che non a diletto nò, ma a necessità son dati * noi, * a noi e a servizio, aiutandone a camminare esso nostro periglioso cammino, alla patria nostra ritornando, unde il peccato del primo nostro Parente noi discacciò. Che certo, diletto mio, non amati, ma odiati averebbe noi nostro Signore, se ad estì vani, vili, e picciuli beni, e tribulosi, e * melli di tanti mali * missi li, avesse criati noi; che quantunqua di beni haec in esso mondo, il minore aniuo d' uomo non pagheria, se tutto il possedesse senza quistione. E se non * vasta in parte del minore * bassa, come dunque al maggiore, e come a tanti faccendone tante parte, vastar poria? Non è colore alcuno, nè forma a viso, parola, nè suono ad oreglie, odore a nare, e a gusto sapore, o toccamento a mano, ove non senta l' uomo alcuna defacoltà, la quale d' esso li toglie pagamento. Le noie, e i dispiaceri, che vede, odora, e tocca l' uomo, o voglia, o no, chi misurar poria? Come dunque tra beni sì difettivi, e mali tanti esser può pagamento? E se quì non * paghiamo, e Dio non odia noi, ma più che se * ci app medesimo amane forte, erederemo, che n' aggia creati a paghiamo questa vita? Certo no, se ben consideriamo. Che non ragione, nè cagion è, per che vedemo; ma d' ogni parte mostra ogni ragione, che loco altro pur sia ad uopo d' uomo. Altra guisa non faria maggio, ma minore d' ogni animale; che catuno animale paga se quì. E se l' uomo non quì, nè n' altro, dunque così serebbe egli fatto in pura miseria. Donque dico pur loco sia altro è necessario, ove pagare possa uomo. E como necessario * simiglia esser loco * sembra altro, è necessario sia in esso loco nullo male, e ben tutto; che ciò, che toglie in esso pagamento, è male, il quale fuggire non puote alcuno. E dove male sent' uomo, come paga il bene, che ci è, finito di grandezza di tempo? Unde animo non finito non in cose finite, e breve pagar può. Dunque ben non finito, finito da ogni male, di necessità vuol esser loco, ove pagar possa uomo. E se buono è tutto lo detto loco, lontano da ogni reo, dovemo intender sia

DI F. GUITTONE

3
 sia dei rei ? Certo non già , nè de' malvagi ; e de' buoni , siccome questo , ch' è de' malvagi , e de' buoni , che disragion sarebbe , e tolto sarebbe via che pagamento li fusse , se' rei abitassero loco , che' buoni non pon * pagare intr' a' malvagi , nè i malvagi intr' a' buoni . Addunque pur de' buoni mostra che sia . E se li buoni hanno loco in bonità ; non è da credere , che i rei siano senza loco . E se non senza loco ; loco quale ? Malvagio è da credere in tutto sia , come tutto buono è quello de' i buoni . E però , dolce Amico , non credete gaudere , ove tribola ogni uomo , nè ricchezza cherete in povertà ; ma ben da mal cernete , e da buon meglio , e da meglio ottimo sempre , ove si trova . E non giammai si posi l' animo vostro a bene , se meglio sente . E tutt' i vostri disii , che in diverse parte avete partiti per esso Mondo , catuno chedendo alcuna vostro diletto , tornando li più a voi con le man vote (e tribula più uno , che voto torni , non allegrano molti , che tornin pieni ;) tornate ad uno dunque , e in uno lo mettete solo , nel sommo bene nostro Signore , ove ogni bene dimora a compimento , a cui ricevere , e ritenere strettissima , e picciolissima è l' arca del maggior animo d' esta vita , il quale si possede senza calunnia alcuna da dispiacere ; e perder non si può , nè scemar mai , ma sommo senza ogni fine sempre permane ; al quale ne conduca esso buon Signore nostro , che per troppo tradolce amore , che portò noi , e porta , di morte noi liberando , sostenne morte .

ALL' ABATE DON ZENO.

LETTERA II.

^{guari} **R**icco molto , e avaro , onesto Abate Don Zeno , Guittone non degno Frate , cuore quanto podere , o podere quanto cuore . Certo , Messer Abate , non * guaire convien bene podere , e picciol cuore a podere ricco , e grande ; e grande , e ricco core a picciolo , e podere podere . Più siate aggio perduto , credendo acquistare in voi , e sì temo non faccia come l' arcieri , ch' una saetta tragge , credendo procacciare un grande uccello , ma poi l' uccello gli falla ; tragge alla saetta , che non perder vorria , u' non procaccia . Ed io alla saetta ho tratto , e traggo , che dell' auciello despero , ma perdo l' una ,

L E T T E R A II.

l'una, e l'altra. E quanto più vi perdo, più ricoverare bramo, e traggio ad essa; ma forse anche scrisi a me minore male, lasciare per perduto ciò, che tratto ho, che pur traire perdendo; ma tanto perdere ho odio, che pur disio trarre; non già facette vane, e dispendiate, ma ferme, e pungente molto, che lo scudo vostro, ch'è quasi di diamante, potessero disfermare, e v'intrafeno al core, faccendo umiliare, me umil risguardando.

A MONTE ANDREA

L E T T E R A III.

Buono, e diletto Amico, Monte Andrea, Guitton Frate ad ogni mancanza pieno ristoramento. Dolor mi porse, e gioia, diletto mio, ciò, che di voi addusse mi Ser Monaldo. Dolor m'addusse prima, vostro dolore, Amico, partecipando; che grave è non dolere, u' duole amico, e disamoroso, e villano certo. * Se tutto non degnamente l'amico duole, degno è con lui dolere, non già di ciò che duole, ma perchè duole. E io sì con voi doglio, bel dolce Amico, non già della ragion di vostra doglia, ma di voi, che dolete, * tutto non degno. Gioia addusse mi appreso, e nella razionale anima mia, razionale amore, che porto voi; non già carne, ma spirito, non volere, ma ragione considerando; che non ama chi ama d'altra maniera. E sì doglio con voi, e allegro in materia di vostra doglia, la quale gioiosa avviso, e forse favrea come mostrare. Ma, acciocchè voi non mi fuggiate, schifando il mio giudicio, siccome di vile persona, verace poco, e sapiente meno; per grandi, e cari molti sommi sapienti, e sommi veri farò voi dimostrare proccaccio vero ciò, che * perta contate, e materia gioiosa infra che dolete, e potendo * retraire più brevemente il lungo dire [che delitto ho mistieri seguendo] dirò simplicemente l'autorità, e non tutta ordinata secondo debito modo, ma vostra sapienza l'ordini voi. Risponde Seneca a quello, che dice, moneta perdeo, siccome voi: Forse essa averfa perdute. Beato s'avarizia con lei perdesi; e se seco rimane avarizia, anco via più beato se', quanto da mala materia se' dipartito. Salamone: Saturità non lascia dormire il ricco. E appreso: Non è più iniqua cosa, che amar moneta; e chi

B

ama

ama divizie, frutto non prende d'esse. E Agostino: O mazzetta grande, vita fuggire, e morte addomandare, e chereere uomo auro, e perder Cielo! E appresso: Che prode è, molto avere, e non avere chi dà tutto, siccom'è Dio? E anco: Avaro di fora pieno, e * voito dentro, crepa in carne, e mendica in core. E appresso: Disperar è da Dio, ponere speranza in creature. E anche: Chi fede in Dio averà, in estemiserie non ricco esser disfa. E Beato Gregorio: Ricchezza in terra chiesta chi trova, quello, che lui donata l'hae, non richede. E anco tribuloso più chi terrene chere ricchezze, e pacifico meglio chi nulla in esto seculo desfa. Unde Gerolamo: Se tu hai, va vendi, e a' poveri da': se non hai, di gran carico se' liberato. Perchè Gregorio: Chi 'l carico delle divizie togliemi, più * vaccio mi spedico; e faggio all'uomo dico: come * paine augelli spogliano di penne, spogliano * benì * temporali di virtù uomo, e di santi pensieri, non lassandolo al Cielo volare. E Tullio: Avari, che 'n vano, e dubbio posto hanno il lor possessione, sempre disian più, e non si trovano contenti; unde non ricchi già, ma poveri, e mendichi da stimar sono. E appresso: Non già si sazia il seno di cupidità, e non solo desfa di quello, che crescendo ad uomo tormenta, ma ha di perdere timore. E Seneca: Avarizia non si sazia, ma cresce cupidità. E appresso: Nostri seremmo, se non fusse il nostro. E anche: Pacifici li uomini viveriano, se via fusse tolto mio, e tuo. E Iacomo Apostolo dice: Unde * se non d'è a voi battaglia, e lite, * che da vostra cupidità? E Paolo: Radice di tutto male è avarizia. E anco: Chi vuole ricco * Diavvenire, cade in tentazione, e in laccio del * Diavle, e in desiderj molti nocivi, che mergono gli uomini a morte. Giovanni Evangelista: Frate, non * dilettate nel Mondo, nè quello, che nel Mondo è, perocchè chi ama il Mondo, la carità del Padre non è in lui, e ogni cosa che nel Mondo è, è concupiscenza di carne, e d'occhi, e superbia di vita. E nostro Signore dice: La sollicitudine seculare, e le fallacie delle divizie affogano la paravla di Dio, e la paravla di Dio vita d'Anima è. E appresso: Nessuno può servire Dio, e moneta. E anco: Più leggiero è, camello intrare per cruna d'ago, che il ricco nel Regno del Cielo intrare. Profeta. Osea: Io dici formento, e vino, e oleo, argento, e auro a quelli, che seguon Balaan, cioè il Demonio. E per Geremia: Satollai loro, e avoltori sono fatti. E Moisè, del Popolo dice: Ingrassato, e dilatato, il fattore suo Dio abbandonò.

E d'altra parte, Amico, nessuno può galdere qui, e là. Unde Agostino a Dio: Tu che se' consolazione sempre eterna, che solo ti dai a quelli, che consolazione fuggono temporale, ed io pensando ciò, nego di consolare l'anima mia, avendo la tua eternale consolazione. E Gerolamo: Impossibile è ventre, e mente impiare, e di diletto secolare gire ad eterno. Unde nostro Signore: Guai a voi ricchi, che avete vostre consolazioni, che voi piangerete, e lugerete. Evangelo laddove dice, che ricco, e abondoso se', e nulla brami, e non sai, che misero, e miserissimo, e povero se'. E però ben dice Iacomo Apostolo: Piangete, e urlate, ricchi, e le miserie grande verranno voi. Addunque, Amico, vedemo, che qui male fanno affannando, e tribolando in molte guise, e quello, che n'hae più, ha più d'angustia. E di ciò testimonio è Salomone in molti Libri, e dice, che nullo Re in tesoro ebbe quanto lui, avanti da lui inde, nel * cioè
Regno suo, e tutte cose dilette accolse, e fece, e nulla cosa al core, nè agli occhi suoi vietò piacente, e tutte disse ch' erano vanità, e affrisione di spirito. Ma se qui fussero dolce, e salutarevole d' ogni guisa secondo corpo, e piacere; se morte fanno eternale, come sono buone? Unde nostro Signore: Che pro è all' uomo se tutto il mondo fruasce, all' animo suo poi porta tormento eterno? Perdere dunque avere è perdere * angustia, e morte al corpo, e al * angu-
l' alma, e acquistare virtù, e Dio; siccome Filosofi, e Santi, e Dio ricorre biasmano, laudando povertà. Unde Seneca dice: Composta povertà secondo naturale legge ricorre è grande. E appresso: Ricchezza magna è ricchezza non desiderare. E anche: Non chi ha poco, ma chi molto desia, povero è. E anco: Grandissima povertà è avarizia. Unde dice Seneca: Se ricco vuoi te fare, non accrescer moneta, ma volontà sottrai; che la più corta via a ricorre conquistare, è dispregiare ricorre. E Socrate: Meno è bisognoso d' ogni cosa mortale chi vi diletta meno. E l' Filosofo Secondo dice: Che è povertà? odibile buono, madre di sanitate, * rezione di cuore senza sol- * crezio-
licitudine alcuna, via, e reparatrice di sapienza, mercant-
tanza senza danno, sustanza che non contare si può, possesione senza calogna, e fortuna non certa, e senza sollicitudine felicità. E Tullio: Non esser cupido in moneta, contento essere di te medesimo, cosa è di certissima gran divizia. E Beato Bernardo: Non pensen già li ricchi

DI F. GUITTONE

di questa vita, ma gli amici di Cristo solo, Cielo possedere;
 * cioè perocchè dice: Beati poveri, che Regno del Cielo è loro;
 * che posseggono * terrene, che tutte mondane divizie son d'uo-
 terrene mo fedele; e prospera, e avversa fervon lui ad operarle
 ricchezze in bono. E appresso: Pensano forse alcuno, che gran pa-
 lagio Cristo chiedere dovea, che Re di gloria con gloria
 si ricevesse; ma non però dalla reda Reale discese, ove
 in destra avesse divizie, e gloria in sinistra, e longità di vita.
 Ciò tutto eterno in Cielo in abbondanza rispondeano in-
 lui, ma povertà non si trovava in essi, e in terra * abbon-
 bondava, e superabondava, e 'n * specie tale non conosceva-
 * specie l'uomo lo pregio d'essa. Unde lo Figliuolo di Dio di-
 fando essa, di Cielo discese, e alessela a se, nella stima-
 zione sua facendola preziosa. E' però grande superchio,
 e grande oltraggio volere vermicello uomo mo esser ricco,
 * Macfla- per cui Dio * Maestrate, e Signor magno, povero volle se
 te fare. E Beata Maria nell' Inno suo: Impiè gli affamati di
 bene, e' ricchi a neente mise. E 'l Profeta Davit: Refugio
 de' poveri Dio è fatto. E appresso: Lo disio de' poveri Dio
 * udio * aldio. E Isia Profeta: Refugio de' poveri è fatto Dio. E
 il nostro Signore dice: Beati poveri, che 'l Regno del Cie-
 lo è loro. E Seneca: Nullo è di Dio degno, fuor chi ricchez-
 za dispregia. E appresso: Non ricco, e beato può essere uo-
 mo. E se di fatto guardiamo, Filosofi amaro a tenere pover-
 tà; e Cristo anche in se, e in gli suoi, potendo ricco ve-
 nire nel Regno suo. Che chi va a ricorrere, venire vuole da
 povertà; come chi va a poso, venire vuole da fatica; e mo-
 strando povertà buona, e ricorrere reo, acciocchè noi il do-
 vessimo a tale avere, siccome disse di sopra Beato Bernar-
 do, e Agostino anche. Ogni male sostenne esso uomo Cristo,
 il quale sosteneva deità, e ogni bene dispregiò, che * dispre-
 re dispre- giare pregiava, acciocchè non temesse uomo ne' mali miseri,
 giato e non chiedesse in ne' beni beatitudine. De' suoi, che
 poveri volle, Iacomo Apostolo dice: Poveri nel mondo alessè
 Dio, ricchi in fede, e 'n redità di Regno. E dico io, che
 non già povertà è cosa altra che poco aver del buono;
 buono non è che Dio, adunque povero è quello, che d'ef-
 so ha poco, e più chi più n' ha meno; e ricco più, chi
 più n' ha in abbondanza. Unde dice Agostino: Non è buo-
 no senza il sommo, e vero bene. E appresso: Tale buono
 è Dio; a nullo da lui partito esser può bene. E 'l Profe-
 ta: Il Signore regge me, e nulla cosa mi manca. E Pau-
 lo

lo: Di nulla ha difetto, chi teme Dio. Il riccore adunque, * cioè
 Amico, * poi tolle Dio, chi buono osalo dire? e chi po-
 verrà, non piccolo bene non procaccia? E anco, Amico, di-
 cono Sapienti, che pur in esto Mondo non nostro bene è ric-
 core; prima che, come Seneca dice, ciò, che ora è no-
 stro, altrui fu già, e anche serà di molti. E alcuno Sag-
 gio dice: Credi forse permanente ricchezza, che per tan-
 te mane d' uomini toria è? E Boetio: Non fortuna tua,
 fece: ciò, che natura di cose fa altrui. Unde Ieronimo
 dice: Non è da * contristare l' * altrui rendendo; ma nostro
 bene dice non esser con noi. Perchè Tullio dice di sapienza,
 che tutto tuo buono in te dico esser posto. E Seneca: Uomo
 saggio intra se ogni ben conta. E appreso: Non è beato
 quegli, che 'l populo dice, ma chi non l' animo suo ha,
 ad ogni bene. Dice * d'alcuno savio uomo: Per nemico gli fu
 arsa la casa, e quanto avea, perdetto, e persa moglie,
 e figliuoli, e esso scampato in brache solo: detto a lui,
 che molto perduto avea, rispuose, che niente; che ogni
 mio bene è meco: E Tullio dirobato, e scacciato per gli ni-
 mici suoi dice: Non altrui è, nè mio ciò, che torre, che
 robare, e che perder si può: se mi togliessi la costanza del
 degno animo mio, e la mia vigilia, e cura, confesseria, me
 avere ricevuto ingiuria; ma se ciò non facesti, nè far po-
 testì, tormento glorioso rendeo * me l' ingiuria tua, non no-
 cimento pericoloso. E Beato Ambrogio: Non è ben del-
 l' uomo, * che seco portare non può. E quale è dunque
 esto bene, che sempre uomo seco porta; e che non perde-
 re può alcuno già, se non vuole? Dicemo, ch' è scienza,
 e virtù. E dice nel Libro di Sapienza: Come rena auro è
 vile inverso d' essa, e come loto da stimare è argento in
 suo cospetto. E appreso: Ove non è scienza d' anima,
 non è bene. Non dice di sapienza d' esto Mondo, la qua-
 le Beato Paulo stoltezza dice appo Dio; nè di prudenza di
 carne, che dice morte; ma dice di sapienza d' anima,
 e di divina. Agostino dice: Neuno è sicuro in estì beni,
 che perder si puonno * for grado in molti modi. Virtù, e
 sapienza non perdere può chi non vuole. E Beato Bernardo:
 Vere divizie non sono ricchezze, ma virtù, che sotto co-
 scienza porta a ciò, ch' è perpetua ricchezza. E Agostino:
 Ottimo è quello all' uomo, che l' anima ottima fa, cioè vir-
 tà. E Seneca: Niente fa all' uomo per molti essere saluta-
 to, e che in letto prezioso s' addorma, e bea con coppa
 bel-

* con-
 tristarsi
 * altrui

* d' uno

* a me

* quello
 che

* mal-
 grado

- bella, ma solo che buon sia. E appresso: Non viver bene
 * cioè è, ma viver bene. E Agostino: Non a utilitate in tem-
 po uom vive, * che comperando merito, unde viva eternale.
 E Tullio: A viver bene, e beato niente manca loco o' è
 virtù. E appresso: Quello, ch'è retto, e onesto con-
 virtù, s'imo io solo buono. E anco: Tutte cose altre cade-
 vile, e vane sono, fuor che sola la virtù dalla radice del-
 l'Altissimo radicata. E anco: Quanto è da stimare virtù,
 * si può che non rapire, non torre, non perder * può, che non nau-
 fragio, non tempesta toglie, nè tempo, nè turbazione. Un-
 de quelli, che tali sono, soli son ricchi, e solo posseggon co-
 sa fruttuosa, e sempre eternale, e loro è propria divizia,
 che sono contenti, e niente dimandano, nulla bramano, e
 nulla senteno s'è manco. E Macorbio dice: Solamente ver-
 tù fa uomo beato, e non cosa alcuna altra. E Boezio: Non
 virtù dà dignità, ma dignità dà virtù, e virtù è propria
 dignità. E dicono: Perché virtù è buona? ciò è porgendo
 galdio grande molto, vero, e permanfivo, e gaudio è so-
 lo intenzione, e fine di quanto noi temporale, e eter-
 no amiamo. Unde essi dicono: Virtù è solo quello bene,
 che beatitudine fae; e beatitudine, dice Boezio, è congrega-
 zione di tutto bene perfetto. E 'l Filosofo dice: In noi
 beatitudine ultima volemo per se, * acciocchè fine è nostra,
 e intenzione: onore, e virtù, acciocchè poi vegnamo ad
 essa. E dice, beatitudine: cosa esser compiuta, e bramare
 nulla. E essa dice esser cosa delectabilissima, e giocondis-
 * gaudiosissima sopra tutte ottime cose. E Agostino del * galdio d'essa
 dice: Galdio di virtù è come fonte surgente in propia-
 casa, cioè in propia mente, ove dimora. E Seneca: Pre-
 gio di virtù in esso è che virtù diede, siccom' è Dio; e
 esto pregio è letizia di mente. E appresso: Gaudio vero è
 galdio di buona coscienza. Coscienza buona non è che ver-
 * galdie tà. Unde esso dice: Uomo buono di buona coscienza * galdie
 non vive. E Agostino: Pregio delle virtù è esso, che
 virtù diede, siccom' è Dio. E 'l Filosofo dice: Operazione
 per virtù fatte son dilettofe, e piacente, e belle in se stes-
 se. E Seneca: Virtù perpetuo gaudio, e s'eur presta. E
 Bernardo: O vita sicura, ov'è pura coscienza, ove sen-
 za timore morte s'aspetta; e certo con dolcitudine si de-
 sta, e chere, e si riceve con devozione! E tale, e tanto
 gaudio, buono Amico, in grandezze mondane, e tempo-
 rale

rale ricchezze favete bene * non già. Ma, come dice Bo-
 zio, la dolcezza della grandezza umana di molta amaritu-
 dine piena è. E Agostino: Ov'è, che carne chere refezione,
 difetto trova. E Salamone: Riso; ma se v'è dolore, ov'è
 dunque allegrezza? Fuori sem no' di casa nostra in * islrano pa-
 ciese, e grave, tra nemici mortali, potenti, e dotti, e ogni
 cosa è noi quasi contraria. Istoltezza è dunque allegrare di
 tante vane cose, e in tali parte. Unde Salamone dice:
 D' estri mondani gioiosi è noia grande: gaudj di stolto è
 obbrobbio di tristezza. E Agutino: En le cose del seculo
 avere letizia, dico nequizia. Adonque, Seneca dice, bene è
 fondamento di buona mente non gaudere di * vano; e
 vano è, secondo la sentenza di Salomone, quanto è sotto
 il Sole: e siccome esso Seneca dice: Neuno gaudio monda-
 no ha fondamento, e ogni cosa è vana in vano fondata,
 * perchè saggio uomo in Mondo non fonda mai. E però, dol-
 ce Amico, ragione, e discrezione aver dea uomo, ben da
 mal cernendo, che non per neente è ditto animale razio-
 nale, che come il Filosofo dice, secondo anima vegetabile,
 partecipa l' uomo a piante, e secondo sensibile, ad anima-
 le atto, nel quale non partecipa nulla lui; e atto secon-
 do ragione, e discrezione, onde dice, che per questo at-
 to solo è l' uomo detto uomo, e quanto più parte d' esso,
 è più animale. Filosofo anche: Anima razionale opera,
 afferma, e nega, assente, e disente con discrezione, e con
 consiglio. E Tullio dice, che prudenzia è scienza e da pren-
 dere, e da lassare come convene. E Agostino: Prudenzia,
 è amare buono, che Dio agiuda, e da che siede, pruden-
 temente retrar se. E Seneca: Ciascuno uomo, che pruden-
 zia seguir disia, viverà per ragione retto, se tutte cose
 pensa prima, e stima la dignità d' esse non secondo oppenio-
 ne di molti, ma secondo natura loro stabilisce. Unde, caris-
 simo Amico, voi siccome creatura razionale volete ragione
 seguire in iscienza d' amare ch'è buono a ragione, e che
 non buono fuggire, stando al giudicio di tali, e tanti sag-
 gi? Vostra moneta perduta correte poco; e penserete di fan-
 go acquistare auro; cioè d' auro virtù, e gauderete in essa
 di vero, e coronato, e magno gaudio, siccome provato
 v'aggio per prove verace tante, e diritte. Come Beato
 Bernardo: Non perdemo, ma mutiamo galdio di corpo ad
 alina, e di senso a coscienza, e giudicando, e amando a
 verità; serà vostro quello motto, che 'l filosofo dice: Secon-
 do

non già
essere* islrano
paese* cosa
vana

* perciò

do verità è quello buono, che buono sembra ad uomo buono. Uomo buono vede in della cosa ciò, ch'è in essa; unde giudica d'essa, siccome sano giudica dolce, dolce, e amaro; amaro; e infermo giudica per contrario; o uomo per diverso animo similmente non amaro, amaro, ma dolce dice, e ogni dilettofo giudica, e prende a bene, e ogni non dilettofo fugge, e giudica male. E dice appresso: Molti uomini sono servi di volontà, bestiale vita alleggerendo, seguendo delecto corporale. Unde savete voi per suo ammaestramento in esta parte, secondo molti iudicj già sopra scritti, chi è buono, o non buono de' vicini vostri, ch'è chi ama quello bene, che per bene sentenziano tanti, e tali: intendete, chi è buono, e chi contrario; siccome dice Agostino: Occhi, che sono in tenebre columati, non puonno il raggio di somma virtù guardare, tenebre veggiono, e tenebre approvan bene. E Beato Gregorio: Non puonno già carnali, che carnalmente pensare. E'l Filosofo dice: Felicità compiuta in se stessa sufficiente è; tanto che nulla cosa brama di fare. Ma chi non sufficienza ha intra se? chi non gustò propria delectazione naturale, la quale è delectazione d'operazione intellettuale, eh'è la più nobile parte, * du l'uomo pertene; unde * con-
 * *ciò*
dove
 * *rifug-*
ge
 fugge a corporale delectazione, della quale approssimava a sperienza. Ma non è già da delectare, e bel dire, ciò che delectofo appellan tali; e non già da eleggere è a uomini, ciò che garzoni da eleger. dicono sia, e approvan di fatto. Ma quello, che approva natura, e nobile uomo, * *ciò che*
 n'è bello, e necessario; e vile, * che approva uomo di natura vile. E però come esso dice anche, Amico, degno è bene, che l'uomo ami se stesso, ma non a onore, e a delizia corporale, e disio animale, ch'alla sua parte pertene, ma acciocchè diverta su' affare. Che chi ama se stesso veramente, opora opere pertinenti a vertute, proprie allo stato suo, secondo migliori, e maggiori beni, bene concordati a se, a veritate, e opera buona, ch'al prossimo util
 * *in gra-*
zia
 sia. E largisce moneta, e tutto quanto possiede * grazia d'amici; e s'è necessità, muore per loro; e ragione ubbidisce, e intelletto. E se volemo dire, buona è virtù, e buono a beatitudine pervenire; ma come potemo, u savemo venire a ciò? Difusato è noi il suo cammino. Ma non su già; che'l Filosofo noi lo insegna, e dice: Felicità, e sanità volemo; aleggiam dunque quello, che pervegniamo ad essa. Dice,
 che

che a giusto uom viene operando giustizia; ma poi opera, fae perchè giusto essempio, e podestà aggia cisa operando, e non vuole il non iusto. E dice: In arbitrio suo fece Dio uomo, e misse avante lui bene, e male; al quale gli piace, la mano stender può. Ma chi mal sente, mal ama, e chi male ama, al mal porge la mano. Onde il Filosofo dice: Catuno delecta in quello, che è da lui amato. Delecta giusto in giustizia, e vertuofo in vertute, e saggio in sapienza; e per contrario intendo avaro dilettere in avarizia, in avolterio avoltro, e catuno reo in nel reo, che più gli aggrada. E voi, bel dolce Amico, fatevi saggio, giusto, e vertuofo, sapienza, giustizia, virtù amando. E se mi dite, che grave è ciò seguire; grave è bene contra ufo, e contra voglia, fuor cui è disavosofo ogni favore; ma con voglia, e usanza è grave soave, e amaro dolce; dunque soave, e dolce, tradolce, e trasoave. Onde Gerolimo dice: Aspra fece noi via di virtù longa usanza peccando. E sopra quella parola del Signor nostro: Stretta, e aspra è la via, che mena a vita, dice il Saggio, che senza grave cominciamento non si comincia; ma passato alcuno tempo, con magna dolcezza di delectazione delecta uomo. E Seneca simil dice. Onde Tuillio dice: Ottima forma è da eleggere vivendo, acciocchè gioconda usanza rende. E come Filosofo dice: La via delle virtù è una sola, quelle de i vizij* for conto alcuno. Onde via di virtù viaggian pochi, e quelle de i vizij, molti. Fare ciascuna cosa secondo ciascun modo, leggiera dice, e grave secondo il debito modo suo. Ma siccome l dice anche: intorno le gran cose resta virtù. Picciola cosa fare, fa picciul pregio, e picciul galdio; ma pregio, e gaudio è grande di grande, e grave cose, le quale schifa vile, e debole uomo. In cominciare, e finire gran cose, onore, e prode pro uomo acquista. Onde quanto è più forte, e grave, e dura opera di virtù, val meglio, da poi che meglio adduce. E come Gerolimo dice: Meglio è con pochi andare a vita, che con molti a tormento. Che comechè grave sia il camino caminando a virtù, tenere il può chi vuole, e a beatitudine pervenire. E il Filosofo dice, che beato esser può ciascuno, che di beatitudine opera fare vuole compiutamente; tutto non sia di terra, e di mare signore, ma minori maggiormente operazione nobile forse fanno, che Podestà, e Signori. Adunque, Amico, pugnate forte, e prò, nel gran mon-

te di virtù montando, ben cominciando, e seguendo meglio; che come 'l Saggio dice: Non cominciare è virtù, ma permanere. E 'l Filosofo dice, che la vita de i buoni continua sempre a buono per buono odore, nell' operazione virtuosa, e perfetta, senza superbia alcuna, e speccchia se in virtuose cose; e sostiene operazione di male, e porta condicevole portamento, e non turba lo cuore suo, nè teme perigli de' maliosi tempi avvenienti, ed uom' d' animo grande non sale in prosperevole cose, nè in avversevole scende. E Tullio dice, che forte animo grande in due cose, conosce se maggiormente: una 'n dispregiare terrene cose, altra in cose magne portare, e utile maggiormente, e gravi, e piene di pericoli, e di fatica. E 'l Filosofo dice: Fortitudine è animo sopra pericoli operare; nulla cosa temere altra, che laida; e prospera, e averla sostenere forte. Onde Seneca dice: Non è sì acerba cosa, ove solacio non trovi animo retto. E appresso: Uomini magni galdano di cose avverse. E dice, che più non può essere misero alcuno, che quello, a cui nulla venne d'avversità. E Salamone: Non già giusto conturba, in chechè divenga a lui. Adonque, Amico, tutto che perdita dite, e periglio, e male grande fussevi avvenuto; e se buono siete, tempo è da parere, migliorando, emendando, e dove grava più doglia, più confortare. Che come Seneca dice: Non è già pregio stare, ove stanno tutti; ma stare ove * ogni cade. E anche ragione ci è magna da confortare, che 'ntendo, che Dio v' ha fragellato, partendo da voi avere, faccendovi riconoscere il mondo, e se. Il mondo dico, siccome Agostino dice: Lo mondo, che d'amaritudini tante tormenta noi, in nangustia di tante tribulazione, che non altro, che non essere amato grida, e se conoscere ne 'nsegna noi tribulando. Siccome G. G. dice: Li mali, che ne stringono qui; a Dio * a gire ne spingen * gire. E Geronimo: Tribulazione, di virtù è attrattice. E Gregorio: Fornace di tribulazione legna de' vizj in cenere torna, e auro di virtù purga. Eclesiastes dice: E 'l mette di su prima, siccome luce. E Geremia: Misse di sopra foco all' ossa mie, e ammaestrò me. E appresso: Per ogni doglia, e fragelli apprese Ierusalem. Donque li due sommi beni, sapienza, e virtù, metton fragelli in voi. Adonque cui castiga, segno è d'amore corale; e cui non castiga, segno è d'ira crudele. Onde Bernardo dice: A * i' ad- quelli Dio * s'ira forte, che peccando non li fragella, e fra-

* cioè
ognuno

* a gire

* i' ad-
dira

fragellati non prendeno * mendamento, e non mendati poi emenda-
dannati sono. E Gregorio: A' disperati infermi tutto quel- mento
lo ch' addomandano è dato loro. E'l Profeta in nel Salmo:
In fatica d' uomini non sono, e non sono come uomini fra-
gellati; e però tiene loro superbia, coverti d' iniquità, e
di malizia. E per lo Profeta Ezachiel: L'amore mio par-
teraggio da te, e poserà me, e non m' airerà più teco. E
d' altra parte: Cui ama, dice, castiga. E Paulo dice: Cui
Dio ama, castiga, e tutti fragella quelli, che riceve a fi-
gliuoli. Onde dice: Senza disciplina siete, da cui partiti,
partecipi fatti sono figliuoli? tutti * adoltri non figlinoli sic- * adul-
te. Onde dice Gregorio: Aletti temendo non la vendetta- teri
de' loro misfatti, si indugi loro in fine, e più grave sia rife-
rata, di paterna correzione disiamo esser corretti. E'l Pro-
feta Osea: L'ira di Dio porteraggio, perchè peccai lui, che
giudichi la causa mia, e tolla il mio giudicio, e adduca in
luce. E Isaia: Laudo te, Signor mio, che se'mi irato, e
non * abbandoni no', quando fragelli; ma, come Iob dice, ef- * abban-
so ferendo sana. E nel Salmo anche: Con esso sono in tri- domi noi
bulazione, e defenderò lui, e glorificò, e impierollo di lon-
ga vita, c' l' salutare mio mosterrò lui. Fragella dunque noi,
come sellon cavallo pro Cavaliero, e come saggio padre,
matto figliuolo; partendone da vizio, e a retta virtù noi
ordinando, degni faccendone credi del Regno suo, e ven-
dendolo noi per certo pregio. Onde dice Agostino in sua
persona, e lui risponde appresso: Da vendere aggio. E
che Messere? El Regno del Cielo. E come si compra?
Di povertà, regno: di dolore gaudio: di fatica riposo: di
vilta gloria: di morte vita. Disio grande, e buono, Amico
mio, che porto voi, mettendo in voi aiuto, tanto m' ha
fatto dire, che forse è troppo. Mercè per cortesia, siani
dimezzo, e * piacciavo' per amore prender salute sopra medi- * piar-
cine tante, e tali di tali, e tanti medici sommi, buoni, cia a voi
che tante n' ho porte voi: se non vi porta l' una, portivi l' au-
tra, come quegli, che sementa molto seme, non fallando
lui frutto. Buona terra Dio faccia sementato aggia; che,
come Filosofo dice: Anima, ch' è ordinata a buono in-
amor retto, e in odio di male, affice dottrina d' ef-
sa molto generando virtù, siccome in terra buona
moltiplica seme sparto. Amen: fiat.

A DON RANIERI D' AREZZO

LETTERA IV.

Famoso Religioso in bonitate, Don Ranieri d'Arezzo, Guittone Frate grazire in ogni grazia. Carissimo, persone Religiose hanno longa distanza a secolari; che nella secolare opinione, e quasi nella comune, secolari usare secolo non disavviene, ma convien quasi loro, e n' acquistano onore, e amore, e chi non tale tracessi, è in dispetto. Ma uomo Religioso dipartito dal mondo, e straniato, segnato del divin segno, e venuto da sua propria famiglia, ed a celestiale, opere dato, disconvien del tutto, ed * egli onoso, secolar apparer d'alcuna guisa, e non Religione retto seguire, che proprio è misterio suo, ove dea operare; che buoni, e malvagi secolari concordano a uno, che quasi impossibil sembra, in dispregiare, e in odiare tale; e in amare, e onorare ciascuno, che ben suo ordine segue. E se gradito, e amato è da secolari, che contrarij suoi sono, e seguen diverso cammino, e parte; quanto più da buoni Religiosi, quanto da Santi, e quanto da Angeli, che proprio è loro, amoroso amare buono; e quanto più da Dio, che come è meglio d'altri, meglio ama buono? Adunque ogni non buono Religioso da malvagi, e da buoni onta porta, e odio, e da Santi, e da Angeli, e da Dio più, e da se stesso anche; e onore, e amore, * similemente buono. E come esser può, non dispiaccia a se stesso, e se dispregi, chi sente se vizioso, e dispiacente, e a celestiali, e a mondani in dispregio, e in ira, e più a Dio? E come in lui può capere consolazione, o venire mai di parte alcuna? o non tribulazione sempre l'assale, chi in dispregio, e in ira conosce se, conciossiachè dispregio, e disamore sia cosa quella, che più forte odia cuore; e pregio, e amore, che più forte ama; e anche in perdita eternale sentendo se? E come non gaudio, e allegrezza, e gioia grande, in coscienza, in ciò, che buono si sente, e crede se gradito, e onorato da uomini, da Angeli, e da Dio, e obbedito in ogni suo piacer, quasi che quanto egli vuol buono, di buono prenda di terra, e di cielo anche? Ad uomo grazioso vietare può quale? Perch'io te, Frate mio, non in te già, ma Dio in te, e te in esso laudo; che pregio, e amore bene ope-

LETTERA IV.

27

operando, la grazia sua acquistato hai di buono Religioso se- * cioè
condo * plusforti, che conto t'hanno, diconmi. Ed io, che, *più che*
son malvagio; non per natura mia, ma per virtù di buono *ti cono-*
deso, pregioti. Che come natura mena ogni buono a. *sono*
buono desiderare, tragge virtù di buono * non buono a for- ** il non*
za, a desiderio di buono, che non di propria voglia verria- *buono*
li mai. E siccome son io, son malvagi altri, e sono buoni,
e sono Santi, Angeli, e Dio anche, siccome già sovra ap-
pare. Adunque, carissimo Frate mio, te, e me, e' famuli
tutti altri di Iesù Cristo, prego, rehero, come e quanto
posso in ogni guisa, che piaccia noi di questo secolo longia-
re, ed essere, e apparere Religiosi. Che, vogliamo o no,
secolo avemo perduto, e non mai potemo d' esso piacere.
adesso, nè gaudio alcuno vero di lui portare. Esso ne schifa,
Frate; schisiam lui dunque. E' non vuole noi in alcuna opera
sua, e noi maggiormente molto lui non vogliamo; ma se-
guitiamo, e amiamo Religione, la quale noi ama, e chere;
e in essa operare, e con cui noi potemo; e sano quì gaude-
re, e vero orrare, e lassù poi di gaudio, e pregio eterno.
E' esso nostro mistero degnissimo, e utilissimo, e orrato; al-
men nol seguiam peggio, che' secular fanno il loro non-
degno, disorato, e disutile prusor fiate; e se è orrato, ed
utile, in poco molto. Che quanto il mistieri è maggio, e
maggio il merito, maggiormente esser deano suoi operai amo-
rosi, o solliciti operando. Che mi pregaste, Amico, ho scrit-
to voi. Dio, lo cui seme è sementato per grazia sua nel cam-
po ben colto, lo benedica, e faccia fruttificare, e pascavi in
essa in eterna refezione.

A D O N N A N. N.

LETTERA V.

S'oprappiacente Donna, di tutto compiuto favere, di pre-
gio coronata, degna mia Donna compiuta, Guitton ve-
ro devotissimo fedel vostro di quanto il vale, e può, umi-
lemente se medesimo raccomanda a voi. Gentil mia Donna,
l'onnipotente Dio mise in voi sì meravigliosamente compi-
mento di tutto bene, che maggiormente sembrate angelica
criatura, che terrena, in detto, e in fatto, e in la sem-
bianza vostra tutta, che quanto uomo vede di voi, sembra-
mira-

DI F. GUITTONE

32.
mirabil cosa a ciascuno buono conoscedore. Perchè non dei
gni summo, che tanta preziosa, e mirabile figura, come
voi siete, abitasse intra l'umana generazione d'esto seculo
mortale; ma credo, che piacesse a lui di poner vo' tra noi
per fare meravigliare, e perchè fuste ispecchio, e miradore
ove si provedesse, e agienzasse ciascuna valente, e piacente
donna, e prode uomo, schifando vizio, e seguendo virtù.
E perchè voi siete diletto, e desiderio, e pascimento di tut-
ta gente, che vo' vede, e ode; or dunque, gentile mia-
Donna, quanto il Signor nostro v' ha maggiormente allumata,
e smirata a compimento di tutta preziosa vertute più ch'al-
tra Donna terrena, e così più ch'altra Donna terrena dove-
te intendere a lui servire, e amare di tutto corale amore,
e di pura, e di compiuta fede. E però umiliatevi a lui, ri-
conoscendo ciò ch'avete da lui; in tal guisa, che l' * autezza
dell'animo vostro, nè la grandezza del cuore, nè la beltà,
nè 'l piacere dell'onorata persona vostra non vo' faccia ob-
briare, nè mettere a non calere lui, che tutto ciò v' ha dato;
ma ve ne caglia tanto, che 'l cuore, e 'l corpo, e 'l pensieri
vostro tutto sia consolato in lui servire, acciocchè voi sia-
te in della corte di Paradiso altresì meravigliosamente gran-
de, come siete qui tra noi; e perchè l'onorato vostro co-
minciamento, e mezzo, per preziosa fine vegna a perfezio-
ne di compiuta laude. Che troppo fora periglioso dannaggio,
e perta da pianger sempremai senza alcun conforto, se per
difetto vostro voi falliste a perfetta, e onorata fine.

A N. N.

LETTERA VI.

Vostro dannaggio, Amico, e vostra noia

Participai nel core;

E volendo valore,

Più forse averia ciò participato;

Ma di vostro dolore

Sentire dra gioia,

E della gioia dolore,

E seguendo vigore

E senno buono e voi più di ben grato,

Che * noi' noiosa voi vostra gioia * scia,

E noia

LETTERA VI.

23

* cioè
dia

E noia esser vi puoe ,
E * dea materia di gran gioia
Ancora non penare
Non dea valente uom , che penoe ,
Ma che pena mertoe .
Se peccando non pena altri portasse ,
Non sentiria peccasse ,
E non sentendo non amenderia ,
O qual piaga più ria ,
Che non piaga portar , male operando ?
Gauder dunqua penando
Vi trovi l' uom d' ogni mattezza fora .
Esser dea galdio , Amico , ove procaccio
Galdete dunqua e vaccio ;
Che di volere vano , e forsennato
Retto , e buon procacciato credo avete ;
Che dove auro perdetes
Intendo procacciate sapienza ,
Qual è di più valenza .
Non ver di sapienza è vile ogni auro ?
Quale , e quanto tesauo ,
E quanto affanno uom mette allegramente
In venir sapiente !
Torni voi dunque vostra * perdita 'n grado .

* perdo

A MESSER CORSO DONATI

LETTERA VII.

Messer Corso Donati ,
Se ben veggio , in potenza
Non poco erui valenza ,
Solo seguirla voi * promente aggradi ,
Che d' amici , e d' avere
E' giusto in voi podere .
Persona , abito , e atto
Mi sembra in voi bene atto ,
Pugnando valoroso in * ver valore .
Adonque , caro Amico buono mio ,
Non giovenil desio
Non negligenza , nè pigrizza alcuna

* prode-
mente

* vero

ND

Nò cosa altra depona
 Vostro iscuo da ben forte pugnare;
 E dove fero più pare
 Valore operare,
 Più vi sia disioso;
 Che non leve, e gioioso;
 Ma grave, e periglioso
 Misteri fa vero valor provare.
 Siccome cuoco buon cresce vidanda
 Ove famiglia aggranda,
 Cresca sempre, e inforti,
 E a vigore conforti
 Vostro valore
 E forte, e retto pugnì,
 Quanto più gravi, e forti
 E spessi ver di voi pugnan bisogni,
 Gioiando sempre, e onorando onore.

Frate Guittone.

A FRATE ALAMANNO

LETTERA VIII.

A Lamanno Frate, Frate Guittone, che suole, e che è buono, grazia, e mercede tutta ad esso Padre di tutta misericordia, e Dio d'ogni consolazione, che consolato in spirito hanne in esso anno, e confortato, e aiutato a bene; prima della mia infermitade, la qual plusor fiate è partita, e tornata, e anche novamente ripreso hammi, e tiene siccome suole. Appresso di vostro figlio, e frate uno, che la Domenica avanti di Santo Andrea, notte già fatta, continua il prese febbra; e 'l Giovedì notte appresso rende l'anima a Dio. Onde, * che tutto doglia la misera carne nostra, ragione considerando, e seguendo senno, lo spirito s'allegra, e gaude, e grazia rende lui; prima, che ben visse, e morì; e come in * publica disse predicatione il Frate, che 'l confessor, nullo trovoe in lui mortale peccato. E che più di lui, o di me desiderar degg'io, che buono fine? Ecco, che buona fine venuta è. Perchè non ho materia di tutta joia? quanto per parte sua in scurtà venuto d'ogni timore, in consolazione d'ogni ira, che aveva di lui in tempestoso mare con forti, e diversi venti, vedendolo a dimora.

LETTERA VIII.

re in timore d'affondare, e perire in perigli crudeli, e diversi molto. Credendolo, a porto giunto, o presso ad esso, in loco sicuro di morte, come non consolare del tutto deggio? E quanto per parte mia, quanta, e che magna aver deggio io consolazione, che lasciare, nè menare non lo potea, onde era impedito, e legato nel mondo? Onde l'Anima era in timore di morte; e corpo, e core travagliava, e angosciava. Ora m'ha Dio spedito, la sua mercede, e fattomi ale, volando ove che voglio. Perchè gaudere di lui, e di me deggio; e porgere gaudio a voi, e a chi noi ama. Onde prego allegriate, e consolate, e oriate per lui; e lo raccomandiate per parte vostra, e mia a Frate Ugo, e Fra Forte, che nel Capitolo loro raccomandandolo agli Frati: e con cui potete altri, e con voi, Frati nostri, e con Fra Loderigo sì l'aiutate. Se nell'ale suoie, spennate aveate penne alcune, l'orazione vostre, e nostre l'aiutino di vaccio repennando esse, potendo brevemente volare al Cielo.

forse J. Magliani
Fambrini
Di questo si veda
nella dedicatoria

A BONAGIUNTA

LETTERA IX.

Diletto in Cristo Iesù buon Bonagiunta, Guittone. Di buono eternale amore gaude, carissimo mio, l'anima mia nel prezioso utilissimo sommo seme, che 'l maggio sementatore benigno Dio ha sementato nel campo del vostro cuore, la carissima sua magna mercede; e voi pensate, carissimo mio, mercè guardare del tutto in tutte guardie; che non già intra spini, e non in falso, e non lungo di via aggialo sementato, ma in ottima terra purgata, e coltata bene, e presta a esso. E sono due cose * il meno, che considerare dovete, e provvedere; in della nobilitate, e dignità magna di esso sommo buono sementatore, e della bonitate, e preziositate del seme suo. La nobilitate d'esso, e dignità, contare uomo, o Angelo qual può? Che non già solo sementando grano, grano prezioso, e sommo rendere; ma sementando * gioglio, triboli, spini, preziosissimo, e utile rende frutto, che doglia sparge, e mettere fac lezzia; colando sana; * aucide vivificando; e quale sementi sembra grave, maggio, e periglioso; util' è, e grazioso sovra ogni semente, e opera d' uomini tutti. La bonità del

Bonagiunta
Urbicani da
Lucca, Bortol

* cioè
almeno

* leglio

* uccide

D seme

seme, e preziosità nel frutto mostra, se in terra buona è
 * cioè mesco, e bene * coltato. Esso è, che rende ai ciechi viso,
coltivate ai sordi audito, e fa parlare li muti: crudeli fa pietosi,
 avari larghi, disordinati retti, e matti saggi, gustato, e
 favorito in mente bene. Che non già Maciltri tutti di vita
 essa, tutto tempo insegnando a podere loro, al più ordina-
 to, e presto uomo apprendendo, non l' apprenderono sì,
 vizio diradicare, e piantare virtù, nescienza fuggire, sci-
 enzia prendendo, come esso preziosissimo caro frutto, non
 solo in un giorno, e una ora, ma in uno momento gli ap-
 prenderia. E se tale, e tanto è 'l sementatore, e 'l seme,
 caro mio Frate, quanta benevolissima reverenzia, e devo-
 tissima tutta devozione, e graziosissima ogni grazia rende-
 re dovete lui ogni tempo? e con quanto amorosa mente,
 e con sollicitudine, e cura tutta coltare, e guardare, se
 dia l' onore del sementatore il seme, e 'l frutto, in cui, e
 per cui solo è ogni buono; e for cui nullo, ma reo da tutte
 parte? Adonque, carissimo Frate mio, conosci, e pensa-
 guardare di tutte guardie, di quanto puoi per te traire per
 grazia la grazia graziosa, ch'è fatta a te; e 'l suo grazioso
 seme, pieno di tutte grazie, in te spargendo, e grazia a te
 dando, prendendo, e coltando esso. O carissima pianta, o
 preziosa, chi mai chent'è coltare intender dia? che lavorando
 in tuo colto è riposo; e ogni affanno v'è agio, e ogni
 noia gioia a chi ben ama, e spera: e 'l frutto di tutti frut-
 ti, e buono di tutti buoni, frutto tuo, dolce umano prezio-
 so; ver cui è fastidioso, e annoioso ogni frutto terreno, e non
 buono, che più dolce dolcezza, e più utilissima è sperare es-
 so, * *che non* non è gustare buono tutto mondano. Adonque ogni col-
 tura altra, dolce Frate, lasciamo, e obbiamo, e solo esso
 coltando, sia ogni diletto, e ogni cura nostra, e ogni amo-
 re, sicchè non affanniamo, ma gustiamo. O quanti sono,
 che coltanti in nel principio, e poi trascuran coltando, ed
 esso pere! E quanti, che la coltano, e la fan grande, e ad-
 duconla quasi in fine a frutto, e per negligenza a colto al-
 tro villano lasciano il colto, e perdono fatica, e frutto! E
 quanti sono, che coltano fin a fine; ma non coltanti retta,
 nè sapiente! Onde essa misera, debile, e vil permance, per-
 chè non può a fruttificare venire. O quanta, e delicata,
 morbida, ed ischisa è pianta essa! Non vuole appresso se er-
 ba, nè spina, nè coltura altra in guisa alcuna, ma sola es-
 ser vuole in uno colto, ove non altro si colti, che solo per
 lei,

lei, ogni coltura del tutto volendo in se. E però dissi, e dico, che se volem pervenire al frutto d'essa, tutta solitudine aver dovemo, cessando da essa ogni nociva cosa, e prode, e saggio ogni per tempo esso coltare, e non di noi confidare, retto coltando. Ma a esso, che l'aggradfo, andare devotissimo, e retto chiederli grazia di coltarla in grazia sua.

AD ALCUNE RELIGIOSE

LETTERA X.

A Badesse, e Donne Religiose, uomo, che servo è voi, in reverenza del vostro, e suo Signore; conoscere retto, e castissimamente amare il Re de' Regi amantissimo Sponso vostro. Sponse del mio Signore, e Donne mie, fortissimo, lealissimo, e dolce amore, esser quale dea più, che sponsale? Se altri dui sì forte Amore lega, che de' dui cuori fa uno, Sponfa con Isponso, che dui sono in uno corpo; uno, quanto esser più in amore deano? E se tra' secolari Sponso, e Sponfa for tutti terreni amori esser dee amore; quanto intra spirituali Madonne voi, e Cristo buono Iesu? ogni temporale Sponfa amare dee Sponso suo, buono, u non buono, bello, u no, che sia; quanto più se bello, e buono è molto, e più quanto più buono? Quanto dunque, quanto, che trapassa ogni quanto, o non ha conto, di vostro Sponso in voi esser dee amore, bellore di lui pensando, e bonitate? Che non esso è solo bello, ma bealtà tutta, unde è ogni bello, ver cui laidissimi sono tutti i più belli. E non già solo più d'altro alcuno buono, buono; ma buono sommo, e intero, da cui solo, e per cui è buono chi è buono; ver cui ogni buono malvagio, Angelo, e uomo. Che non vuole inver Isponso, e che vi vuole, acciocchè vero amore merti? Non vi vuole laidezza, non villania, non malvagità in corpo, o in costume, d'alcuna guisa; e' vi vuole bellore, valore, e scienza, larghezza, gentilezza, e co'tesia; ogni costume, ogni atto, ogni momento rettilissimo, amantissimo, e grazioso. E non ciò tutto è compiuto in vostro Sponso, carissime Donne mie? e non è sapiente, potente, e disio pienissimamente, ogni vostro desio impiendo, e sovrapempiendo oltra ogni vostro pensiero? Quanta riverenza dunque, quanta, e quanto desideratissimo

tissimo tutto amore in tutti tempi rendere lui dovete di tutta la vostra vita, in ciò, che l'vi degnò eleggere Spose fuoie? Che se non esso avessevi dispensate, serebbe forse di uomini Spose ora, di villani, di vili, di desvalenti, come le più di Spose secolar sono. O carissime, quanto è da aver al vostro Sposo mirabile grado! Non solo nescienti urmini, e vili, ma tutti li più valenti d'essa vita, tutt'i Regi del Mondo son meno a vostro Sposo d'ogni valore, che non sono ribaldi brutti a' terreni Regi, o che nullo animale, o verme vile; e dico anche quasi nulla, ver ch'è da Sposo vostro al maggior Rege. Adunque non Regine voi d'Inghilterra, di Castello, di Francia, o d'Alamagra; ma ordinate, care, l'esse a essere Regine di tutt'i Regni;

cioè, Castiglia

* cioè poi lo Re d'ogni Rege, e d'ogni Regno fatto s'è di voi per Sposo * voi la grazia sua; perchè se leale siete, e della grazia Spose, tutte Regine del Mondo son voi ancille, e sono state di tante Spose di Cristo; pettardosi alli piedi loro, e reverenzia faccendo come a Donne. O quanto, Donne mie, quanto in tanta grazia grazire dovete lui; quanto orare, e amare tale Sposo, e tanto razionale core ragionevolmente amare dea! Onde come in valore, e in bellorè trapassa lo Sposo vostro ogni Sposo del mondo; oltra d'ogni misura, e ogni conto passare dea vostro amoroso amore di Sposa ogni altra; che tutto l'amore, ch'hanno tutte, serebbe poco in la minore di voi, * retta- mente e assai amando lui vostro Sposo. O quanto crescere, e formontare vorriano d'ogni parte i cori vostri, tale potendo, e tanto tenere amore! che quale più ama di voi, o quale più amò unque, fue come nulla, al degno suo rispondendo. Forzatevi, mercè dunque, forzate in quanto potete trarre di voi amore, amando, e onorando lui, ogni sollicitudo stando a ciò. E siccome conviene ogni pensiero, avere, e ogni amore, stando in ciò; vuole maggiormente molto guardando in nulla guisa ingiuriarlo; che quanto altri è meno ingiurioso, sote più teme ingiuria; e quanto delicatissimo, e puro meglio, meglio, e più edia, ogni laido, e ogni villano. Onde esso, che non mai vuole ingiuria fare, non villano, nè laido è; ch'è delicato, e puro, ver cui ogni caro, e delicato è brutto; e quanto è for tutti, for tutti disdegnoso è, e di sue Spose geloso sovra ogni Sposo. Adunque, Madonne mie, se la Reina di Francia, o d'Inghilterra guardare dea non laidine il suo Signore;

re ; quanto voi maggiormente non mai il vostro ? E se d' essa alcuna badasse nello schiavo suo , e nel più brutto , e vile della magione , non faria fallo grande sovr' ogni grande ; e degnamente , villana meritaia morte ? E se fallo sì grande fosse da lei , quanto via maggiormente sovr' ogni conto , s' alcuna di voi il suo ingiurasse , badando in terreno uomo ? maggiore ingiuria faria a qualunque di voi è la minore , se intendesse in dello 'mperadore di Roma , che se l' Imperadrice nel più vile schiavo ghezzo brutto del Mondo ; e tutto ciò è nulla anco a paraggio . Come può dunque di voi ardire alcuna cangiarlo in un vile uomo ; se n' è l' Imperadore sì vile cambio ? E chi ciò fare ardisse in fatto , o in volontà , giudichi essa medesima , che pena merita . Adonque , carissime mie , considerate la orratia di voi nobilitate grande ; nè lo vostro cuore patia inviltà vil tanto invilire voi , di Spose di Cristo venire d' uomo meretrice ; e di Reine sì magne , di vizj ancille . Non dareste no' auro in piombo ; non dunque maggiormente Dio in uomo . Avete in voi il tesoro di castità , ver cui ogni tesoro val men che fango . Una sola Sposa di Cristo val Regni tutti del Mondo , e tutte Regine , e Regi anche non . casti ; che tutto ciò poco o nulla Dio ama , e pregia ; ma Donna casta quasi come se ama . Quanto dunque , quanto guardare dovete bene tanto , e tale , per cui graziose tanto , e preziose , for cui donna è vile , come in via è sterco ? Guardatelo dunque , mercede per Dio guardate , che in vaso sievilissimo avete esso , e d' ogni parte avete ladroni furtando , e dentro di voi ; che grave è guardare , non poco . Adonque siate gelose di voi medesimo e dal nemico dentro , ch' è vostro corpo , e da quelli di fuori , che Demonj , e uomini sono . Sollicito guardate in tutte guardie dal corpo , tenendo'n bene sotto ragione ; affrenando recto esso , e speronando : Da' Demonj , non pensiero mai riccivendo , nè ritenendo contra di castitate : Da uomini , ogni loro dimestichezza , e conterza schifando , come di serpenti . Che nulla son basafischi , nè serpenti altri ver d' essi * voi vcnenosi ; che * cioè a voi vcneno di serpente può tollere cor'o ; ma quello di loro , anima , e Dio , e amore , e onore , e corpo in fine . Sia dunque del tutto lungi da voi ogni dimestichezza in ogni tempo ; e Chierici , e Religiosi non retti , non già meno , ma più , che secolari ; e quanto piu confidate , piu ruinate ; onde vostra fortezza temore è . Non ogni è Religioso , vestito * Religioso , che * da Religioso spi- ligioso

spirituale amore torna di vile animale. Non si può paglia a fuoco dimasticare. Uccelli selvaggi intere han penne, dilicare, e nette; dimasticchi l'hanno rotte, e disviate. Guardate quanto potete e essi, e voi, non molto usando insieme. Contezza di spirito torni di brutto animale, e vile, vizio, e volere di Diavle operando; e se tutto Dio scampare alcuna, scampale coscienza, non forse fama. Se altri poco hanno con voi uomini a fare, e se li veggiono usare a casa vostra, poi sono in mal pensare, e creder prefi; chechè pensin pensate, e non leggiero stimare perder fama; che minore niale sarà perdere vita. Perchè furo, Donne mie, Monasterj fatti, che per fuggire d'essi orecchie, e occhi, che con elli stando, grave era disa? Onde il mondo fuggendo, ed essi propj, fatti furo Monisterj; potendo Sposa con Sposo giugnerli in uno loco, e ogni altro lungiando in ogni guisa; vedendo bene Dio, e bene da lui esser veduta, e piacere ad esso, e d'esso portare piacere. Che chere dunque poi Donna veder del mondo, e ornarsi, volendo piacere a esso? certo perduto ha il mondo, vuole, perdere Dio, e non il mondo però racquistar può. Mercede, carissime mie, o volontà, o altro, che v'inchiodasse, e vi donasse a Cristo, il mondo perduto avete; non perder vi piaccia il Cielo, nè esso celestiale Sposo. Non duncue contezza d'alcuno prendere, fuor solo quanto vuole necessitate in tempo di confessione, e quella sia con tale, * non voi, nè altri aggiante sospensione. E tutto necessario esso, e con persona degna, sia sempre salvatichetto, e vergognoso. Non aggia, unque nemico, ove s'apprenda. Dottate voi, ed essi, che molte securando son già perite siccome disperate. Donne, speranza sperate solo di lui, dolcissimo, e amantissimo Sposo vostro; e non che di lui vogliate già consolare; che quella, che diletta, e mendica l'altrui consolazione, non può da lui, nè dee consolazione trarre. Onde manifesto è intra voi, che quella, che parlare, e vedere uomo diletta, non diletta ella Dio, nè Dio essa; onde affamata pasce, e mendica sempre. Che quale dilettofosamente diletta lui, pascela di tanta gioia, che fango reputa il cibo di tutta terrena, e umana consolazione. Non Beata Lucia, non Margarita, non Agata, non Agnese, non Caterina, la cui vita mostrate voi di seguire, avcano cura d'umana dilettazone, nè altre anche, che bene diletтары Dio, ma quasi fuggiro, come basafisco, uomo. E quelle, che tra voi senton di Dio, seguen la
forma

* cioè
che nò
voi

LETTERA X.

31

forma loro; e quale non ha lui, chere vizio, e peccato. O misera miserissima sovra di tutte misere d'esso mondo! la più vile è ver lei cara, la più laida bella, e la più matta saggia, e la più disvalente val gran cosa, e ver di lei castissima è meretrice. Se tutto non in fatto, ma in talento solo opera male, operazione di corpo desiderando. Che meretrice, non Dio, non uomo ha Sposo, ma libera è, faccendo di se che vuole. Religiosa ha Sposo Re d'ogni Rege, e promessa, e legata è lui * stretto. Meretrice in sembianza, e in * *strettamento* abito segue il meretricio. Ma tale in Religiosa è divino, anche esso segue, e porta. Onde se tutta laida, e lorda è meretrice, non è già traditrice, non fellonesca; ma tale trade, e è fellona, e laida, e finge esser bella. Non dunque dall'una all'altra in male è paraggo.

AL CONTE DA ROMENA

LETTERA XI.

Conte da Romena,
Non poco gradiría me voi grazire.
Ma di battaglia servire
Non certo sembrami gioco,
E specialmente contra mio forzore;
E non so già, Signore,
Che d'ardimento, e di poder voi vaglia;
Che più di voi sebisata aggia battaglia;
D'ogni parte guerra evvi venuta,
E voi pace tenuta
Avete a suo malgrado;
Unà d'è non poco onrato
Vostro senato, e retto, e car savera;
Che dove guerra ha catun tribulato,
E deserto a podere,
Fa voi pace gaudere,
E di terra, e d'onor cresevi stato.
Adonque, caro mio Signore,
Be poder tanto, e ardire
Avete a battaglia fornire,
E pur la sebisate tutt'ore,
A me, che vil tanto, e debol soe

Come

Com'è boudare cioe?
 Salvo vostra grazia,
 Pregio, e amor non pare;
 E se di minore, o ver di pare
 Me confortasse, scuseravi alquanto.
 Ma di tal uomo, e di tanto,
 Com'è 'l buon Guidalosse,
 Non vo romper le coste
 Alle gran costre, e valorose sue;
 Che tante, come 'l dice, banne già rotte.
 E s' a lancia prò foe,
 E alla lingua via più,
 Che sol valer si dice in giostrar motti;
 Messer Conte, merè,
 Piacciavi che mi disdica per Dio,
 Che voi non dico, for vostro congiato,
 Nè se dire uso tanto, bo 'l contra grato;
 Che com' ben' non ben' saggio
 Del suo gran vassallaggio,
 Non ad oltraggio già, nè folle ardire,
 Ma sol sempricamente amor pensando,
 Risposi al suo piacere;
 Onde perdei tacere,
 E procacciai saver meglio guardando.
 Messer Conte, in vostro amore son servo,
 Ma di quel fare
 Ch' avete in voi, per me tenere,
 Ch' al vostro assempro volentier m' asserve.

A N. N.

LETTERA XII.

Al Vicario in Toscana
 Di Carlo Novello

Generale in Toscana,
 Vicario del novel Carlo.
 Re mirabile, magnifico.
 Di buono amor * permagno
 Servo voi buono,
 Buono Signor mio caro,
 Di vostra visione interpretare,
 E di quanto vo' pare

* cioè
 persevera

L E T T E R A X I I .

33

Imponer me , salvo sempre l' onore
Del vostro , e mio Signore ;
Di quanto vaglio , son di gran cor presso .
Com' io credo , che ben canto sia voi .
Catuna cosa , in * coi
Diversa ha intenzione ,
Ne comanda ragione
Apprenderne al men laido , e al più onesto .
Onde seguendo questo
Diverseraggio in vostra visione .
Vostra visione di te me * fue ;
Che Donna una a mirabil fazione ,
Porgea voi un Falcone ,
Ciò che 'n più guise l' uomo intender puoe .
Che Verità si poria dir Donna tale ,
Che Pregio porge , il quale
Vola , e prende Gioia , che pasce mente -
E Ragion similmente essere può ,
La qual porge Saverè , che Valore
Prende , und' è pastuato core .
E s' è vista in amore , e intender che
Pur Donna el vi porgia ,
Accordo a ciò non sia
Donna , che porga voi matto volere ,
Ma retto , e buon piacere ,
La Donna nostra , Beata Maria .
Abi che miracol magno , e che deglioso
Da femina veder sia soggiugato
Barone forte , e onrato ;
E non dica già alcuno , io non son tale ;
Seguendo amor carnale ,
Che servo è lei , quant' il vuol sia forzoso ,
E voi mercè geloso
Siate di voi com' uomo razionale .

* cioè
cui

* fue

A D A L C U N I F R A T I G O D E N T I

L E T T E R A X I I I .

N O v i z j , e onesti molto Religiosi , Fra Ioanni , Fra Baro-
ne , Fra Giustamonte , Fra Alamanno , Frati , e Cavalie-
ri

*sono liani, come
li conosce dalla
Lettera*

ri nobili molto nella cavalleria di nostra Donna Vergine, gloriosa, Guittone, tutto non degno Frate dell' Ordin vostro, fedelissimo amico, e servo voi, di quanto il vale e può, di tutto grado, ad ogni buon grado vostro, e mo, e sempre. Amici Frati, Padri, e Signori miei, buono ogni gaudio, e ogni gioia metta, e tegna in voi ogni die vostro il dibonaire buon Signore nostro; in cui, e da cui gaudio ogni, e buono, che gioia gioiosa, e gaudioso gaudio hammi grazito, nella gioiosa vostra, e gaudiosa presente solennitate, nella quale han gioito Angeli in Cielo. Grazia lui graziosa di grazia graziva tanto; e grazia voi, che la grazia sì ben seguitte. Ah! che gioioso gaudio, e che gaudiosa gioia in amorosi tutti spirituali cuori, vedendo figliuoli di Dio, e Frati le- ro, che preso avea Satanas ne' colti suoi, e messi in sua prigione, e sperava lor dare eternal inorte, fuggiti, e deliberati dell' unghie suoie, e 'n della mercè tornati di Dio lor padre! Oh che mirabile gaudio, e che gaudioso, di tenebre vederli tornati a luce, di malattia mortale a sanitate, di povertà tutta a riccore magno; di doglia, e gaudio tristo a avere gaudio: a beatitudine di miseria, a virtù di vizio: di morte a vita, d' Inferno a Paradiso! E che più dico? di male tutto a bene, di Satanas a padre Dio. Ah! che mirabile, e che magna mutazione graziosa! Ogni grazia in tempi tutti; ad esso pieno di grazia è graziosissimo tutto buon Signor nostro, da cui solo ogni grazia, e ogni buono. Certo perduto di fede lia sentimento, e mort'è del tutto in caritate, chi a gaudio sì grande non gaudio prende, e grazia non Dio rende di tanta grazia; e chi non s'apparecchia a tanto asempio; a tanto appellamento, e soducimento, a grazia prender da lui, in cui grazia ogni, e ch'è grazivo del tutto, grazia mettendo, e rendendo a caturo tutto benigno, e orando, e salvando chi vuol tornare. O Signori miei, e Padri, Signori Pisani, certo ben miei Signori fine al minore; che devoto fedele, e servitore gradivo a tutti sono; che fate, che mercè ricoverate di mal tanto a ben tale, quale vi ho scritto; e non sentimento avete mal da ben cernendo, e alleggendo in vostro. E divino amore avete, siccome avviso, sovra tutti i Toscani vostri vicini, e sovra Italici tutti, siccome credo, non in malizia no, non in prudenzia, che dice l' Apostolo: Moute è, in quale sovra d'altri nescienti siete; ma in devozione, e in timore divino; e predicati, e ammoniti siete meglio de' vicini vostri, siccome intendo; e voi (divina, e vostra anche mercè)

mc-

meglio d' altri benigni porgete orecchie, e meglio a' Predicatori devoti sietè. Il buon Dio di buono dia a voi migliore, acciocchè esso ducendo, e traggendo cari più fatti, che parole sono efficaci. In fatti donati ha voi Predicatori, e conduttori leali, e buoni. E speciale a voi, Cavalieri, parlo, e altri valenti, e degni Pisani, a cui speciali sono essi conduttori dati. Che fate, che? la grazia non seguendo? Dio v'appella, e vi vuole ad amici suoi, faccendovi figli, ed erede del Regno suo; ed essa somma Reina di ogni Reina a Cavalieri suoi convita voi. Che fate, che? chi potete escusarsi? fugga chi può, che nulla coverta ha. Non già dire alcuno puoe scusando se: Io non posso, o non voglio a femina astenere; che moglieri aggio, ovvero aver voglio; che permessa è lui, siccome è prima; e, voglia essa, o no, ad essa religione potete avvenire, poi salva di matrimonio ogni ragione. Nè dire puoe: I figliuoli miei non lassare voglio, governando, e accrescendo, e insegnando; e non mi voglio partire da casa mia, nè mio podere lassare; ma possederlo, e fruarlo ad agio mio; nè non mi voglio a carne astenere, nè essere gravato di grandi digiuni, e non portare cilicio, nè drappi villaneschi, e grossi, e laidi; e non mendicare, nè ire a piede. Che a condizione nuova ha Dio trovata la Religione fordetta, ove tutte esse ragione, e gravezze son tolte lui; e consentito lui avere quanto il domanda, e ciò, che potea, può onestamente. Solo è imposto lui, e prima era, vizio odiare, e fuggire; e virtù seguire, e desiare; e alcuna soave, e soavissima certa regola è data in segno d'onestà, in remissione di ogni peccato, e in prezzo d'eternal vita. Non certo da dotare è vita tale, ma da cherere, ed abbracciare stretta. Che cosa dunque, ch'è alcuna scusa? Certo se tutto il tace la verità, ogni testimonianza parla di lui; che solo di virtù odio, e amore di vizio lui face ischifare, ch'altro non può dire, verità dicendo. Unde vien lui ciò, * che da mattissima orbatà * cioè scienzia? buono scernendo a male, e male a buono, e a par- *se non* vissimo vile animo suo, che sotto vizio giacere, e conculcato da essi esser sostiene; come venduto, e prigion loro; e vuole prima d'essi esser servo, che Cavalieri di Madonna Madre di Dio. O Signori miei, mercè pensate, come a nobile persone, e potente, e magne stae servire vizj, ed esser sottoposto al suo servaggio. Carissimi, del mondo miragli sietè voi tutti nel mondo magni, a cui s'affaitan tutti * e minori vostri, e * i mi- della forma vostra informan loro; perchè secondo la vostra *ntri* nobi-

nobilitate, e secondo che forma di tanti siete; in fare, e in dire, e in sembiante, vertute apparere dee, e resonare in voi di tutte parte. Nobile albore fa nobile frutto, e nobile scra. nobile operazione, e cosa nobile ciascuna in ispezia sua. Come dunque uomo, lo quale è sopra tutti, non sovra tutti sua segue nobilitate, e più qual'è tra essi nobile più? Fico lappole fare, ontofo fora, e disnaturato in tutto, e laido lui, ma più a uomo far vizio, e più a' migliori. Chi menerà uve, se non la vite, e chi buono se non buoni? Non è già buon pregio, m'è

* cioè
avviso

* viso, a voi, vedere di bassa gente vili mondani, che sono nescienti, e desvalenti nel secolo tenuti, vertute operare, e senno, e vizio fuggire, e seguir Dio; e voi servi de' vizj, e servi di Satanas a dimorare? Mercè di voi, mercè, Signor miei cari, e mercè di quanti seguono voi. Non vostro bellare laidite, nè vostro buono, di voglia malvagio faite. Mostri il valor vostro, se nulla vale, combattendo con vizio, e conculcando esso, che voi ha conculcato, e avvilito. Che è, carissimi, che? unde ello sì conculcati havvi a suoi servi? *

* Io

Io maggiormente credo delecto carnale, e secolare, e vana. mondana gloria, che cosa altra. O Signori miei, che vil cosa, e che parva vi cosa sì caramente! troppo v'ha galeati in tal mercato. Ma so, che piace voi gloria, e gioia, e se vo' piace, non toglier voi la voglio; e voi non perder faccio la volete; che naturalmente desidera gaudio ogni uomo, ma tuttavia volentieri cangia uomo, buono in migliore. E io voi, Signori, cangiare mostro gloria vana in vera; diletto parvo, e laido, e desforato, che merta. eternal tristizia, in grande, e orrato, e bello, che gaudio segue eternale. Non dottareste cangiare piombo in auro, e molto meno non dottate in migliore cambio. Gloria, cari miei, e onore in due parte è da stimare: una da che, e l'altra, da cui è data. Da che; che sia da scienza, e da verità. Da cui, che sia da buoni, e da onore. Ma se da viziosa, e laida cosa, e da non buono porta, dire protesi onta; e voi pensate und'è'l vostro, e da cui anche. E diletto medesimo volene due. Una, che sia da buono, altra in buono; da buono, in virtuose, e degne cose; in buono che sia in ispirito, e di celestiale. E tale vero, e buono può dirsi gaudio, e di necessitate esser dee magno, se magno è'l cuore, ricevendo esso. In carne, di carnale cose, e secolare; non gaudio, ma tristizia esser può ditto. Adunque Signor miei, cangiate vizio in virtù, mat-

mattezza in iscienza, e sarete da Dio, e da' buoni pregiati; e vostra gloria vana tornerà vera: e onore parvo, magno; e adducendo gaudio di carne in ispirito, e di terrene cose in celestiale, serà buono, e delectoso, e magno via più; che non era. Ghi sono, carissimi miei, più errati, che' buoni, e sapienti Religiosi? Che tale nel secolo serà non conosciuto; orrato, e gradito è da Baroni: che fora affannato, e tribulato, e tempestato nel mondo da tutte parte, posa, e gaude in Dio pacificato. Quanta è, Signor miei, vostra rancura, e quanto affanno d' amici, e di nemici, e di Comune, e de' vostri propri misterj vostro onore vano, e vostro gaudio annoioso, vil procurando, continua tempesta ad ogni parte, e 'l corpo, e 'l core vostro, vegghiando, e dormendo notte, e giorno in pensiero, e in affanno, e quando non l'hanno, temore han sempre d'essa? In del mezzo di pace porta guerra, e tribulazione nel maggio gaudio; e simile di ogni parte, quando bene da male è, e di noia misto. Non vi ingannate, no, che ben conoscete, che ver dico, ed io per me lo faccio, che forse io senti' già alcuna cosa di vane secolari joie brutte carnale. Guai a me, che cieco era, e infernato; e con tutto ch'io sento poco di spirito, e pochissimo molto; nulla è la mia noia, e 'l mio travaglio, ver che secolare nel secolo era; e nulla fue la mia consolazione, nè la mia pace, ver ciò, ch'è aguale; quanto in grandezza dico, che dir posso a bonitate, e che serà, se bene spirituale fusse. Certo, come già dissi, io me gaudio quasi era; e se per questo eternal vita acquisto, sì gran mercato mai non fu veduto. Ben può retto, e saputo uomo montare di gaudio a gaudio, e da Paradiso a Paradiso. Adunque, carissimi Frati miei, non dottate cangiare malvagio in buono; e vostra cavalleria secolare vana, che cara non poco avete, non già la lasciate dico, ma la cangiate in orrata, e miglior molto, sovra d'essa piantando, e infetando, ch'è infruttuosa, e selvaggia; e acerbissimi fae, e amar pomi. La nobilissima, orrata, e fruttuosa della celestiale somma Regina Vergine Donna nostra, cui Cavalieri buon tutti vegnono Regi, vegnono sommi buoni, * *ciòè lontani* l'anghi da ogni male, e d'ogni beni pieni; molto è gran differenza da Cavalieri del secolo certo a' suoi; e quanto val meglio, orrato, e amato esser dea, e sì meglio è da lei, e dal Figliuolo suo, da Angeli, e Santi tutti, e da tutti i discreti buoni di esta vita. Carissimi, quale di voi ha sperata divina bonità, e bene cernendo disto ha seguirlo; perchè tardare? Se temoro
fo

fo era incominciare; fatto è lui il camino: e se non sapien-
t'ebbe 'n d'essa vita; mostrato avanti il viso gli è forma di fat-
to. Ad ogni negligente, fatto è sperone, ad ogni sonniglioso
tuba appellando. Reprensione, e peccato eravi avanti, senten-
do nella provincia divina voce sonare, e lucere luce; e plu-
sori de' pari vostri l'aveano intesa, e luminosi di scuri era-
no venuti. Ora evvi la tuba entro l'orecchie, e la voce
nel viso, chi può scusare? Signori miei, mercè; datevi orec-
chia, e ricevete splendore in tanta luce; e non troppo
pensate; nè molto siate temenende andando a Dio, e a
buono; che non, venendo a male, considerato, e temuto
avete troppo. E non dite: Io faraggio; ma tale, e tale
cosa far voglio avanti. E chi è quello, che 'l termine
dato ha voi: Passare domane potete? O quanti sono, che
pensato han già campare de i lacci del mondo, e di mano
di Sattanas, che troppo tardando a mal son ruinati. Di
mani de' nimici suoi corporali chi chiere tardare scampan-
do? Come dell' unghie del Diavlo chiederlo dunque? Fug-
gite mercè, fuggite, e in la Città di Dio ricoverate, e
non ogni vostro laccio solvere spettate; che soltone voi
uno, il Diavlo n' aggroppa due; ma solvete, e rompete,
e tagliate via; e chi più avaccio può, più avaccio scam-
pi. Forse molto aggio ditto, ma molto disfo di vostra,
Signor, salute ha speronato me. Parcetemi, mercè, e
voi, e altri tutti, a cui pervene. Carissimi Frati miei, a
voi mi volgo, e a voi raccomandando di tutto l'onore di Dio, e
quello dell' Ordine vostro, e l' vostro anche; e l'anima di tut-
ti, e più la mia.

FIorentini

LETTERA XIV.

Infatuati miseri Fiorentini: Uomo, che di vostra perta per-
de, e d'essa vostra doglia, odio tutto a odio, e amore
ad amore eternalmente. La pietosa, e lamentevole voce del
periglioso vostro, e grave inferno per tutta terra corre la-
mentando la malizia sua grande, unde ogni cuore benigno
fiede, e fa languire di pietà, e nel mio duro cuore di pie-
tra, quasi pietate alcuna adduce, che m'adduce talento
ad operare alcuno soave unguento sanando, e mitigando

* alcuna cosa sue perigliose piaghe, se l' sommo, ricco, e saggio buono maestro mio Dio, che fare lo deggia, e di fare, lo favere donar mi degna, ch'è per me ogni cosa in sapere sinendo, o cominciando alcuno bene. Carissimi, e amatissimi moltomi, ben credo savete, che da fera a uomo non è già, che ragione in conoscere, e amare bene; perchè l' uomo è ditto animale razionale; e senno più che bestia ha, ch'è ragione. Ragione dunque perduta, più che bestia, che vale parola di gran saggio? che vera perfezione di ragionevole creatura si ha per tale come avere catuna cosa, ciò è in coscienza, e in amore. Non è sapienza, già che a conoscere bene e amare buono; dunque ove si crede; e si riceve perdita grande in procaccio, onta onta a onore, mortale piaga in salute; non ragione, nè sapienza no, ma disgrazione, e mattezza disnaturata dimora loco. Onde vedete voi se vostra terra è Città; e se voi Cittadini uomini siete; e dovete sapere, che non Città fa già palagi, nè rughe belle, nè uomo persona bella, nè drappi ricchi; ma legge naturale, ordinata giustizia, e pace, e gaudio intendo che fa Città; e uomo ragion', e sapienza, e costumi onesti, e retti bene. Oh che non più sembrasse vostra terra deserto, che Città sembra, e voi dragoni, e orsi, che cittadini! Certo, siccome voi non rimasto, che membra, e fazione d' uomo, che tutto l' altro è bestiale, ragion fallita, non è a vostra terra, che figura di Città, e casa, giustizia vietata, e pace. Che come da uomo a bestia non è già che ragione, e sapienza; non da Città a bosco, che giustizia, e pace. Come Città può dire, ove ladroni fanno legge, e più, pubblichi istanno, che mercatanti? e ove signoreggiano invidiali, e non pena, ma merto ricevono de i micidi? e ove sono uomini divorati, e denudati, e morti come in deserto? O Reina delle Città, Corte di dirittura, scuola di sapienza, specchio di vita, e forma di costumi, li cui figliuoli erano Regi regnando in ogni terra, o erano sovra degli altri; che divenuta se' non già Reina, ma ancilla, conculcata, e sottoposta a tributo! non Corte di dirittura, ma di latrocinio spionca: e di mattezza tutta, e rabbia scuola: specchio di morte, e forma di fellonia, la cui fortezza grande è denodata, e rotta: la cui bella fazione è coperta di laidezza, e d' onta: gli cui figliuoli non Regi ora, ma servi vili, e miseri tenuti, ove che vanno, in brobbio, e in deriso d' altra gente. O che tenenza ha ora il Perogino, non gli toglia-

tolliate il lago? e Bologna, che non l'alpe passiate? e Pisa
 del porto, e delle mura? Sia convitato, sia del mondo ogni
 * cioè Barone, e corte tenete grande, e meravigliosa: * Rei de' To-
 Re scani coronando vostro Leone, poi conquiso lo avete a fine
 forza. O miseri miserissimi disfiarati, ove è l'orgoglio, e la
 grandezza vostra, che quasi sembravate una novella Roma,
 volendo tutto foggigare il mondo? e certo non ebbero com-
 minciamento gli Romani più di voi bello, nè in tanto di tem-
 po più non fecero, nè tanto quanto avevate fatto, e erava-
 te inviati a fare, stando a Comune. O miseri, mirate ove siete
 ora, e ben considerate ove fareste, fussevi retti a una Co-
 munitate. Gli Romani foggigaro tutto il mondo: divisione
 tornati halli a niente quasi. E voi (ver che già fusse) tegno
 che poco siate più, che niente, e quel poco, che siete, cre-
 do ben, mercè vostra, ch'avaccio torretelo via. Non ardite
 ora di tenere Leone, che voi già non pertene, e se 'l te-
 nete, scorciate, over cavate lui coda, e orecchie, e denti, e
 unghi, e 'l depelate tutto, e in tal guisa potrà figurare voi.
 O non Fiorentini, ma disfiarati, e disfogliati, e n'sfranti! sia
 voi quasi sepolcro la terra vostra, non mai partendo d'essa,
 mostrando, e alle gente vostro obbrobbio spargendo; che non
 è meritrice aldace più, che di catuno, che n' esce, e mo-
 strasi, poi la sua faccia di tanta onta è lorda. Ah disfi-
 arati, a che siete venuti, e chi v'ha fatto ciò, che voi istessi?
 e sembravi forse scusa; che non altri havvel fatto. Ma mal ra-
 gion pensate, che * dobbra certo l'onta; e 'l fallo credo, ch'è
 * doppia primamente a Dio. Uccidere se stesso l'uomo è peccato, che
 passa ogni altro quasi. E desuore quale maggio ha esto mondo,
 che arrabbire nomo in se stesso, mordendo, e divorando se,
 e' suoi di propria volontà? O disfiarati, e forsennati, e rab-
 biosi venuti come cani, mordendo l'uno, e divorando l'altro,
 acciocchè 'l poi lui morda, e divori! che non se stesso
 strugge, e uccide uomo, ma strugge, e uccide altro, ac-
 ciocchè 'l poi strugga, e uccida esso. E se volete dire, che
 vostra intenzione non è già tale, dico, che se non tale è, è
 fallace, e tenebre vostro lume; che, come che nessuno ser-
 ve, che per intenzione d'aver merito, non dee uomo sì be-
 ne provvedere alcuno uomo, che deservito credendo essere,
 appresso. E molto maggiormente, e più avaccio, grande ma-
 le attender di male, che di bene, bene avere. Perchè è trop-
 po più pronto, e sollecito nomo male, che ben rendendo.
 Ben meritando, è quasi ognuno uomo avaro tendendo tanto,
 o me-

o meno di quel, che prende; e le più fiate è tardo. A male di mal rendendo, il più avaro par largo; che non d'uno, uno, ma molti, e di più piccioli grandi non dee rendere mai male. O che peccato grande, e disnaturata, e laida cosa offendere uomo a uomo, e specialmente al dimestico suo! Che non Dio fece uomo in dannaggio d'uomo, ma in aiuto, e però non catuno vale per se, ma congregati a uno. Non è già fero crudele tanto, che 'l suo simile offenda, fuor solamente fere, che dimorano coll'uomo, come cavallo, e cane; e ciò non credo apprefono alla lor natura; ma dalla malizia dell'uomo coll'uomo addimorando hannol appreso. Non unghie, nè denti grandi diede natura ad uomo, ma membra soave, e lievi, e figura benigna, e mansueta, mostrando, che non selloce, e non nocente esser dea, ma pacifico, e dolce; utilità prestando; e Dio rinchiuse, e chiuse solo in caritate e profezia, e legge; e chi carità empie, empie ogni iustizia, e ogni bene. E nostro Signore * in della sua salute non porse * cioè ne' suoi
altro già che pace, e finalmente in ultima * voglia sua agli saluti
suoi pace lassò 'n eredità, mostrando, che nulla cosa utile è for * volon-
pace, nè con essa disutile, nè nociva. O miseri come dunque tà
l'odiate tanto? Non conoscete voi, che cosa alcuna non amata s'ha buona? nè d'alcun buono gaudere si può, for pace? unde ogni abitacolo d'uomo, pacifico esser vorria; ma pur città dico, che specialissimo è 'l loco, o' gaudio, e pace trovare sempre si dea, o ove dea rifuggire chi gaudio, e pace chiere. E s'è loco a guerra reputato alcuno, non è città, ma alpi, ove alpestri, e selvaggi si sogliano trovare uomini, come fere. Ma alla gran mattezza de' cittadini alpe son città fatte, e città alpe; e cittadini, alpestri in guerra tribolando; e alpestri, cittadini, gaudendo in pace. Isbandate oramai, isbandate vostro bendato viso; voi a voi rendete, e specchiate bene in voi istessi, e mirate, che è da guerra a pace; e ciò conoscete ai frutti loro. O che dolci, e dilettevoli, e favorevoli frutti gustati avete già in del giardino di pace, e che crudeli, e amarissimi, e venenosi in nel deserto di guerra! Che gustare gli potete, è meraviglia, e sembrarvi fagiani in sapore, e vi pascete in essi; perchè pare essere malato sorte palato di vostro cuore, ch'allo sano sia meglio buccella secca in pace, ch'ogni condotto in guerra. E voi ha più sapore in guerra buccella secca, che 'n pace ogni viddanda. O chi vi muove a cosa tanto diversa? ditelmi, se vi piace, in vostra iscusà, che natura, nè legge, nè alcu-

no ufo buono, nè ragione, nè cagione, nè prò, nè onore vostro, nè gaudio vedere ci fo. E se dire mi volete, che pregio, e piacere sia grande voi, danneggiare, e disfare vostri nemici, dico, che ciò è vero; ma vi dimando, chi i vostri nemici sono; e se mi dite: vostri vicini; nego in tutto, e dico, che non son già. Nemico all' uomo non è, che nociva cosa; e cosa nociva non è, che peccato; peccato, alcuno non prende, ove non vuole. Dunque a ragione dell' uomo nemico è solo peccato. E se solo è nemico, solamente è da odiare; onde se lui odiate, e distruggete, odiate, e distruggete vostro nemico, ed io molto vel lodo. Ma se odiate, e distruggete uomo, odiate, e distruggete voi, e ciò si mostra per pluſor ragione, delle quale alcuna aſſegno. Prima dico, che non onore, non prode, non onta, nè danno alcuno hanno vostri vicini, non voi in comune abbiate parte. Secondo dico, chi son vostri vicini? non sono nati di voi, e voi di loro, perchè d' un ſangue, e d' una carne ſiete? Non è alcuno in parte, non in l' altra parte aggia pluſori di ſangue, e d' amore ſeco congiunti, cui danno, cui onta, e cui dolore partecipa, voglia, o no: e ſe tutto ciò pregiate poco, nè di loro non ſentite; pregiate, e ſentite, almeno di voi, che ſe bene gli occhi aprite; e vostro viſo è chiaro, non vederete antica, o nuovamente eſſer divenuto, che terra a terra offendeſe, uomo a uomo, unde non fuſſe alcun tempo vendetta; e ſe ciò non vedete, in altrui bene, almeno mirate voi, e non credo, che già troviate guaire, che parte a parte, uomo ad uomo deſſe una, che non preſa aggiane un' altra, u' forſe due; che ſe' vostri vicini donar già voi, non doglion già di

* cioè non buon pagamento, che capitale, e merto rendete loro, e aſſai ben ſufficiente, * via, credo, più non fu loro intenzione, e forſe non credete ei rendan voi. Ma ingannati ſiete ſe mantenete lo giuoco lungamente, che finalmente voi eſſi conſumerete, e eſſi voi, come dui barattieri l' uno conſuma l' altro al giuoco, giuocando lungamente. Onde dico, tutto contradio fuſſe, e contra giuſtizia, e diſavere prender vendetta l' uomo, farebbe alcuno rimedio, e mattezza, e fallo aſſai minore offender l' uomo, e fare vendetta, ſe ſicurtà aveſſe di non prenderne merto. Ma creder ſi può, ſiccom' è al certo, riavere d' una, una, o forſe più, come chi ſerire ardiſce, e ſe non guarda; e però dico voi, ſe ragione, e cagione aveſſe molta di conſondere l' uno l' al-

* cioè
credo
via più

l'altro, se non timore, e amore del Signor nostro, nè sangue umano, e dimestico tien voi, tegnavi almeno timore, e amore di voi istessi; e di vostra famiglia, che gli antichi padri, e madre vostre, che di travaglio loro in sicurtà, in pace, e gaudio, posare vorriano; in guerra, e in dolore, e in paura languire, e penare fatti gli avete, e correre cià, e là di terra in terra. E mogliere vostre, che morbide sono; e grave, che posando, e pascendo bene, doveano dimorare innelle sale, e in lesambre vostre tra i dimestichi loro, pasciute, e vestite male, e sole come ancille, e male accompagnate, alcuna fiata di loco in loco andate tribulando, in magioni laide, e strette, tra masnade tal fiata, e con istraina gente addimorare, sicchè l' ancille altrui erano loro quasi donne. E a' figliuoli, a cui padre dea magione adificare, conquistare podere, e procacciare amore con pace loro, l' altrui magione strugge, acciocchè l' uomo la loro strugga. Podere spendete, e consumate in guerra, e uccidete altrui, che quasi pegno è loro d' esser uccisi. Ah! che pessima eredità lassate loro! certo non padri già, ma a nemici tener posson voi, che struggimento, e morte lor procacciate. Ben * deno rifiutare a padre voi, e nel sepulcro ispogliarsi a vostra fine rifiutando voi, e ogni vostro. Consanguinei, e amici vostri a forza mettetè in briga, e procacciate loro danno, travaglio, e odio. Se a padri, e a moglieri, e a figliuoli, e ad amici danno tenete in guerra, e anco a voi stessi; a cui dunque valere? certo a' Demonj molto, ed a catuno, che vuole lo danno, e l'onta vostra, che spessamente gauder di voi gli fate. Amici tenete dunque a nemici, e a nemici più chi più v'ama; e ciò poi conoscete apertamente, che pur dunque seguite? E se alcuno è intra voi, che pure guerra gli piaccia, piaccia ad uopo suo; non tutti il seguite a morte vostra, che ben credo di voi la maggior parte, che pur perdono sempre, ed han perduto quale che perda, vinca, ogni prode vincente, ed isconfigge perdendo ogni guerra, e ricevono vittoria d' ogni pace, e credo tali, e tanti, a cui avviene, che se gli volesser bene, mal grado a cui pesasse, sconfiggeriano in buona pace chi loro sconfigge in guerra. Ma sembra, che siano infatuati, lor morte permettendo ante lor viso. E s' egli dicono: ma vorremmo, e non potemo, dico, dicon non vero. Catuno salvar si vuole, ma non procacciare come si salvi. Se volessero la lor comune pace, come vuole ciascuno lo ben suo proprio, e come ad esso acquistando veglia, e pensa, e fa quant' el può far come illo

* cioè,
deno

DI F. GUITTONE

⁴⁴
debito * cioè sia, farebbe in pace avere, e faciendolo sì bene, non già * dor-
 to, che fallir potesse. Quale cosa sì dura, che grande, e fer-
 ma voglia, e sollicita, e faggia operazione non ben fi-
 nisca? ma vostra voglia è vile, e debile molto, e pa-
 re, che catuno dica: non tocca a me; e se mi tocca, non tan-
 to, che vogliami travagliare. O miseri voi, e ciechi, che
 cosa vi pertiene più? non perde in ciò anima, e corpo, e
 onor tutto vostro, e l' prò? In ciò, che vale quanto avete,
 anima, e corpo, e figliuoi vostri, è danno. Non è ciò tutto
 in vano, che son posti presso ciò a perire in guerra. O quan-
 ti ne sapete istrutti, e morti, che non sel pensar già, a ciò
 venire, e quanti anche hanne intra voi di tali, che dottan po-
 co, che in vostra guerra periranno, se dura! E però non-
 s' ingaia alcun uomo di scampare li suoi, e se. Non dican no:
 non è mio fatto; che suo fatto è ben tale ogni suo fatto; e
 fatto, se non fa esso, e se fa esso, rifatto. Piacciavi dunque,
 piaccia ormai sanare, e no scifare medicina amara, che tanto
 amara malattia vi toglie. Buono spendere è denario, che sol-
 do salva; e buono sostener male, che toglie peggio; e mone-
 ta con angostia non pogo costa voi a conquistare la vostra
 infermitade, e non meno vi costa a mantenerla. E che
 mattezza maggio, che sollicito, e largo esser uomo in accat-
 tar male, e negrigente, e scarso, bene acquistando? Vinca, vin-
 ca ormai faver mattezza, e se non pietate ha l' un di
 voi del mal grave dell' altro, aggialo almen del suo,
 per amor di se partasi da male. Ciò che ditt' aggio, e
 che dir pore' anco in questa parte, vi conchiudo in uno
 sol motto, cioè: catuno ami ben se stesso, e viva a 'sta
 salute.

A Simone

A N. N.

LETTERA XV.

Non ti posso, Simone,
 Pregiar se non si veggio,
 Ma pregiar posso, e deggio,
 E voglio adesso al tuo caro buon preggio,
 Che tanto, e tal ti pone;
 Non da pregiar pogh' ee
 Nostro Signore tu tee;

E tu

E tu in esso già, siccome avvisò.
 Che s' il corpo tuo veste
 Abito secolare,
 Religioso il cor veste vertute.
 E ben merita salute,
 E onore, e amore
 Uomo, che ben Religion mantiene,
 Intra Religiosi in Chiosstro affiso;
 Ma siccome' io diviso
 Onor merita, e amor via maggiormente
 Uom, che non secular nel secul stae,
 E Religioso hae e core, e vita;
 E Dio nel secul sente,
 Ch'è noioso, e repente;
 E contra lui pugnando il secul tutto,
 E nullo ave redutto
 Ove fugga, e ascenda.
 Ma nel Chiosstro non onda,
 Non fede ogni tempesta;
 E v' è sollazio, e festa,
 E sempr' è ben guarnito a ben pugnare.
 No è già vertù detta ben cominciare,
 Simon, ma ben finire,
 A fin buon perseverare.
 Di molti è cominciare,
 A ciò che comincianza è furto leve.
 Perseverar, ch'è greve
 Han fatto poggi, e san poggiassimi ora.
 Ma per niente labora
 Chi non labore segue fin a fruttò;
 Che non merita appo ragione già che onta
 Uom, che cominza, e monta,
 E torna poi com' uomo in campo rotto.
 Adunque, amico, tutto
 Vostro desio sia valor portando,
 E sempre migliorando
 Infine a fine orrato;
 Che se in alcuno * grato
 Sempre non sal valor, descende * adessa,
 E vizio monta a fretta,
 Pcrebè sempre si getta
 Avante uom, che ben regge ragione.

* cioè
 grado
 * tosto

A N. N.

• A FR. MANENTE DELL' ORDINE
DE' PREDICATORI.

LETTERA XVI.

MAnente Frate intra i Predicatori, Guittone intra' Cavalieri di Beata Maria, penso, malanconfa, e noia. Amico amaro mio, non vi dolete già, nè blasfamate, me, s' io di quello, che per me aggio, presento voi; e specialmente poi in vostro amore l' aggio preso. O perchè non della mente, come del corpo vi veggio; u di corpo, come di mente? O che non talento ho quanto poder di voi, o podere quanto talento? Certo dolcissimo amaro, amarissimo dolce mio, non si può povero uomo tribular meglio, che metterlo a riccore, e poi appresso ciò privarlo d' esso; che male avanti bene grava non guaire, e appresso confonde. Ahi come laido, e dispiacevol forte è 'n sermon d' uomo difamoso amore! o come non vergogna predicare, innocenzia uom micidaro? Ahi ch'è fallace, e ingannevol nome *Manente* ad uomo for loco, e for dimora! o che folle è fidare, e appoggiare in fuggitiva cosa! Noia m'è ciò, che dico, e via maggio, che 'l penso, e che 'l conosco. Onta n' aggia la mia bendata mente, che pria sente, che veggia, e non fina mostrarmi il colpo poi ch'è giunto; onde m' adobra danno, che di quanto io più veggior sottilmente, più mi grava la piaga. O quanto aggio, che dire! ma quanto dico più, più tacer perdo, se bene isguardo a cui; ma di tanto procaccio, che medicina alcuna è pianto, e doglia; e che perdendo l' uomo favere acquista. In acquistare voi posso dire ch' io perdei, siccome 'l fatto approva. Dunque in perdervi acquisto, che folle acquisto far mi guarderaggio. *Ai chun minoi mais a Dieu fiat, che Dieu sal nen m' agiuda.* Tempo è di tacere; taccioni a tanto, dimandandovi in prezzo di quello scampol d' amore, che mi dovete ancora, che sovente mi significiate ogni cosa di pesanza vostra, e mi celliate gioia, acciocch' io mi conforti, e ioia prenda.

A N. N.

LETTERA XVII.

Non è da dir giovane a tal, che noce,
 Nè da appellar Legista uom senza Legge.
 Nè verace chi legge,
 E ascolta ragione, e torto apprende.
 Nè Giudice chi approva ingiustizia,
 E reprovò diritto ed equitate.
 Nè Avvocato, che nega
 Ciò, che più per lui face, e allega
 Con menzogna, e ostende proprio quello;
 Unde lui dannò veritate.
 Non sai, ch'è Legge. Che pur Legge è luce,
 Che tenebre d'errore, e torto isfaccia,
 E dirittura affaccia.
 E tu, che figlio sei di Legge, come
 Dissai ciò, che essa fece?
 Torto è certo ch'ei face intrare
 Ove Giustizia di giudicio favella,
 E con che traito lei, essa t'appella.
 Or te scusa uomo, se non troppo hai
 Di che scusar ebarizia;
 Che se per ignoranza hai lei peccato,
 Mal tanto bati mostrato.
 E se ti mosse odio, o amor, non sai
 Come vietato l'hai.
 Dogliomi, che non hai
 Altrui, ma te piagato,
 Che in sospetto t'hai dato
 A chi vero giudicio, e giusto chere;
 E t'hai messo in dispiacere
 Di ciascun, ch'hae questione;
 Poi per tua ellegazione
 Quello, per cui allegasti, è condannato;
 E quello vinto dato, che biasmastì.
 O villan, com'ladrone
 Voglia iudice te ciascun, che chero
 Falsa sentenza avere;

*E chi perdere vuol piato
 Avvocato i; e a cui venisse in grato
 D'esser da te laudato,
 Facciafitti nemico i;
 E dilettofo amico;
 Catun, che vago è ben di prender onta.
 Non è di lancia punta,
 Nè di tagliente spada
 D'alcun nemico intrata
 Sovra Currado più, che 'l tuo laudare.
 Piaga, che non sanare
 Porrà giammai, bai lui, credo, prestata.
 Oh non Giudici già, ma Gioculare!
 Come disonestare
 Ardisti sì la dignità, s'è data?*

currado

De L. Fabbri

A MESSER MARSUCCO SCORNIGIANO.

LETTERA XVII.

Nobile molto e magno secolare, d'amore, e d'onore, fabricatore, Messer Marsucco Scornigliano, Guittone vilissimo, e picciulo Religioso, ai piedi di vostra altezza, mette se stesso. Dogliomi, che sono solo di voi dolendo; che catuno uomo vi pregia; se dispregiar vi voglio, non ha già loco; e forse, che volentieri vi pregiarsi, non la lingua avestemi impedita. E come vi deggio dire, dico, che, come credo a voi sovvegna, nel tempo, che foste Assessore d'Arezzo, Viva di Michele, lo quale fu detto mio Padre, Camarlingo fue del Comune, e me vedeste picciul garzone, molte fiate servir lui in Palazzo. Unde esso per la gran lealtà vostra, e bonitate, e devozione ch'avea in voi, in alcuno vostro bisogno improntò voi lib. c. siccome io ho ricordo, e trovai iscritto per la man sua. E partito di esta vita esso, io feci procuratore, e inandai reherendo voi essa moneta; e comechè voi foste impedito d'altro, non vi gradio di darla; ed io poi nigrigente non più la chiesi. Ma voce di vostro pregio, che mi fiere all'oreglie, e ricordanza di ciò, ch'assegnato fusse, e menato ad Arezzo per lo più leale uomo di vostra terra, e nell'ufficio creyve la fama vostra

vostra, mi conforta, e mi punge a dimandarla voi anco. E siccome io dissi, catuno vi loda per leale, e discreto, e valente uomo; e a mio uopo perdono operazione le ditte virtù in voi. Reputerò lo difetto, vostro non già certo, ma mia misavventura, e mio peccato, che fatto indegno m'ha, non solamente di riceverè grazia, ma meritata cosa. E se ciò seguirete, soddisfarete me tardi. Ma io richieggo la vostra gran bonità, che v'adduca, operando in me, sovra di me; non me, ma voi guardando; che perch'io non sia degno ricevitore, voi pur siete degno debitore, e datore. E se mi dimandate, che contratto, e che prova di ciò vi mostro, che dico, dovete mi; dico, che contratto non fu già fatto, che per mancanza di fede, o di memoria. Perchè secondo ciò, non intendo che facciam mestieri avere in carta scritto, di ciò che pinto voi credo in memoria. Che prod'uomo non obrà mai beneficio; nè infedele vi deggio pensare, nè oso contra la comune opinione, e opera manifesta. E però, caro Messere, contratto del mio dimando vostra memoria assegno, avvocato mio vostra coscienza, iudice tra noi vostra discrezione, e vostra lealtà grande, ditenitrice di voi, stringendovi a me pagare. A pena che vedeste anco, Messer, meglio apparecchiato uomo in alcun piatto; onde vincere pur credo per la mano vostra. Ma se pur piace voi, che perder deggia, vinto di ciò mi chiamo; e non solamente essa moneta più vi dimando, ma l'altra, che m'è rimasa, e m'è appresso, prometto al piacere vostro, servendo voi; che il pregio del valor vostro m'ha sì congiunto a se, non puomi dispiacere cosa, che piaccia a voi voler di me.

A F R. M A N E N T E.

LETTERA XVIII.

MAnente Frate, Frate Guilton, ch'è degno. Laido, e nocivo s'imo stagno sembrare argento, e ottone auro, e degno non occultato valore, nè disvalore esser di cose; ma apparere aperto, e chiaro bene; e speziale in uomo sovra di tutto. Buono aggranda, e male, disparere, e parere qual'è certo. Onde degno è catuno a paragone venire, e mostrarsi. Tocca superbio sovra d'umiltà, che paragone è suo, e scovrirailo. Tocca con ispendio avaro, crudele con pietade,

*il medesimo li
quel di sopra
a pag. 48*

de, e vegnon fore. E voi, Messere, toccato di ciascun d'cisti, provato aveste meglio, certo vorria. E che fu che superbia, disdegnar voi adesso, che voi non venni, conciosufeschè io era sovra della vicenda, perchè fui messo? E anche dui Cavalieri, venuti a me visitare, erano meco, che non cortesemente lassar potea. Dio mercè, Messer Frate, era cosa sì grande, poi era in della via vostra tornando a casa, umiliarvi tanto, fostevi volto a me nuovo forese, e quasi in terra vostra? E temenza di spendio toccoe voi forse in non mettere in me venuto a Pisa; perchè cagione trovaste fuggendomi; e poi come uom misfatto vennivi a casa, e toccaivi con pietade. Apparve adesso durezza, crudeltà, e ferocità di leon quasi, la quale sotto agnina pelle era occultata, e non solo di parlarmi, ma di vedre non poteste sostenere; e forse non fussi stato accompagnato bene, l'unghie vostre averiano graffiato mene. Ecco accogliamento bello di amico, che non veduto avea forse cinque anni! O come vil cagione, e come parva, Signor, tollemi padre, e amico. Ma meglio dir vero forse poria, che non Signor, ina quasi pintura d'esso; e non padre, ma quasi fantasma sua; e non amico, ma vana d'esso figura. Ch'è non Signor vero, in cui non è pietade, nè giusto vero giudicio in fedel suo; e non padre, ove non benigno amore, nè di bonaire, e dolce paternitate; e non amico già, ove non tutta amorosa è pacienza sovra catuna d'amico offensione, e * *spezial* non gradiva, non liberata; che dov'è amore amoroso, e dolce bene, parvissimo beneficio si stima grande, e grande ingiuria parva, ovver nulla, e talor non la sente, e tal che servizio simiglia lui; e se non pietate, paternitate, ed amor tennevi loco, che forse non vi fu unque, o fuvi parvo. Ov'è fenettute, la quale v'è certa in tempo, e in nel capello, in cui sempre abitar dea mansueto, e maturo procedimento? Ov'è Religione, perchè regger si dea retto uomo sempre sovr' ogni avvenimento, e mutamento? Ov'è timor divino, e dove amore? Ov'è legge, o Evangelio, che pur leggete, e predicate altrui, e d'essi siete, che dicon seguire Scrittura? Come dunque, Messere, quel Levitico motto: non vendetta cherere, nè ricordare ingiuria; servato avete? O quello anche in Evangelio: Chi dà a te in dell' una gota, apprestali l'altra? Certo non è ben presto a portare grave pondo di grande ingiuria, chi viene meno nel parvo, e tiello grande: cui mantachi di superbia inflati troppo fossian forte, e fanno foco ardente d'ira per legger misfatto, e

* cioè
spezial-
mente,
non di
grado,
non li-
bera

to, e quasi nullo. E poi nulla amicitate, nullo Vangelio, nè legge, nè cosa altra chetar porta voi; e pur vendetta fare vi dislava; Dio mercè, non doveria vostro pari uomo in ponderata giustizia usar giudicio? Ove sostiene giustizia, Messere, faggio uom giudicare non fatta inquisizione, non difamazione, non prova alcuna? E non provveduta legge fallo d'una medaglia punir molto auro. E se mi dite; che auro? dico, che mi pumite di voi medesimo, tollendovi però me, che sovr'ogni auro credeavi in valimento. Ora non so, che fare, in pugnarvi, o non ricoverare; nè, s'i' pugno in mercè, o in orgoglio. Che se pugno a mercè, feroce siete forse, e villan tanto, non montar poria me; e s'io pugno a orgoglio, e a villania, per cui son già molti villan vinciuti, e' par che solo vaglia in villano uomo, e in vil timoroso, e temo me non fallir contra di voi, cui avea quasi padre, e Signor caro. Ma tuttavia tant'amo ricoverarvi, che per tal prò tal onta mi gradisca; e temo d'altra parte anco, se tutto voi racquistasse, lavori in vano, da poi tanto leggiero a perder siete. E sovra chti sospetti non faccio vero consiglio alcuno, che il vostro; voi sapete in qual modo racquistar voi posso, e racquistato, se posso voi ritenere. Onde per cortesia mi consigliate, se necente in voi ha loco; e s'io già per mercede riconquistar voi posso, che degno si è troppo più, che l'altro modo. Ecco, che non solo del torto mio, ma dell'altrui mi piace far penitenza; e non solo in quanto iustizia vuole, sì in quanto volete, e piace voi, e faccio l'altrui torto mio, siccome dissi, e 'l mio grande, e grave, quanto voi piace, altro Gramatico.

A FINFO, E A COMPAGNI.

LETTERA XX.

Sapianti, e buoni, quanto col buon congiunti, Finfo, e li compagni tutti, Guittone, peccator Frate, conoscenza e amore al sommo bene. Al piacere del mio Dio, e del vostro anche, gradío me d'ubbidire l'imposta vostra, che già col mio martello e a lui, e a molti offes' ho tanto, molt'aggio a sodisfare, ma ch'io non posso già, che del suo solo. E però se vedete operata per me alcuna cosa gradiva assai, o poco, non me, ma solo lui grazia ne fate, da cui solo

ogni bene, e for cui, nullo; e voi, e altri, a cui veder ciò piace, non con parvo favere e folle amore lo convertite a male. Costum'è di faggi' uomo non trarre d'arnia veneno, ma di tiro triaca. E 'l corpo del nostro Signore, chi lo riceve a vita, e chi a morte. E però voi mercè di voi stessi, non vizio giunga in voi opera di virtute, non male operandola, ma usandola bene. Fugga vostro core vizio, e apprenda vertute com' aigua spungia. Che certo non si può alcuno scusare, ch'egli non stimi meglio virtù di vizio; e che seguire non dea Diavolo, ma Dio; e amare, e chiedere più Cielo, che terra, e bene sommo eterno più, che picciulo, e breve. Matto fora tenuto uomo, che sedesse a banco, e cangiasse molto auro a paucio rame; e non matto più sovr' ogni conto, chi nel banco di ragione, ove seder dea uomo razionale, virtù cangiare a vizj, e Cielo a terra? E certo ha banchi molti Cielo, virtù, e Dio, ch' egli è sovente adutto, e per neente quasi voluto dare. Più che falsa medaglia è egli schifato. Ma Diavlo, vizio, e terra, ad aslo egli è accattato, ad auro, e travaglio molto. E voi per Deo amici non d'essi siate, che tegnonfi faggi, quanto lor piace tali, che forsennati, e matti li tien giustizia: non solamente altrui gettano pietre, ma sopra la testa loro. Ah come male potete tenerfi conoscente, chi non conosce il buono, e se 'l conosce, non l'ama! E com'è mal cortese, chi non del padre i cale; o leale, o vero uomo, chi 'l natural Signore, da cui solo possede ogni suo bene, non onora, nè serve, ma fassi lui rebello al soldo suo; e largo chi è avaro a quelli, che lui dà tutto: o pio, cui vincon vizj: libero, chi Demon serve, e dal Re di virtù è digiunto; e chi vertuosfo, o ricco uom, chi non ha del solo, e sommo buono: chi grande sottoposto a peccato: chi gentile, a cui Diavle è padre: e chi saggio uomo, che studia notte, e giorno, facendo suo cammino gendo a Inferno? Certo, dilettissimi cari miei, siccome dissi avanti, tener potessi uom, che piace lui; ma verità el nega apertamente. E voi mercè, mercè per D.o, mercè, isbendate gli occhi della mente vostra, e guardate ben, verità da falso discernendo. Che ben credo favete vera moneta, divinare da falsa, e divisata intendo, che no 'l falso prendete, e discusiate il vero. Adunque non virtù rifiutate prendendo vizio; che mal meno vi serfa schifar vera moneta, e prender falsa, che virtù schifare, e prender vizio. E però dissi, e dico, mercè di voi stessi, non vi piaccia la vostra

*aigua. aigua
Savental.*

fra infermitate; che malattia che piace, è disperata. Chere-
rete a Dio, che sani vostri occhi interiori, che viso infer-
mo non può veder luce: tenebre piace lui, e in essa diman-
da addimorare, perchè non può vedere verità loco; e poi
non la vede, non l'ama già. Ma quello antico grande nemi-
co nostro, che di tenebre è prince; poi l'ha bendato el vi-
so, fallo macinare a sua guisa ogni formento; e traggelo
cià, e là di fossa in fossa, mentre in abisso hallo profonda-
to. Ma se gli occhi vostri venissero sani, potendo luce ve-
dere, e addimorare in essa, molto vederebbe apertamente
quale, e quanto è da virtù a vizio. Certo, tradolci amici,
se Dio, nè Demonj non fusse, Inferno, nè Paradiso, sì do-
veria volere valoroso, e pro uomo, se tutto el Mondo
ufasse, e amasse vizj, tutto solo amare, e usare virtù.
Adunque più, quanto v'ha giunto l'amore del nostro Signo-
re, cui noi amar dovemo, e seguir sempre in tutto, non so-
lo in virtù, e in iustizia, e in nostra perfezione, com' el
n' impone, ma a torto, e a nostro distruggimento s' el
n' emponesse; che a dritto, e a torto fin alla morte,
veggio all'uomo ubbidire terreno natural Signore. Quanto lui
donque, quanto a salute, a vita nostra seguir dovemo? che
neuna cosa ne 'mpone, che non sia noi utile, e necessaria. O
quanto, e quanto, e di quante parte è da amare in tutto
sì buon Signore, in tutto sommamente! in ciò, ch' egli è
Criatore, e padre de i padri nostri, e di noi tutti passati,
e presenti amici nostri; e in ciò, ch' è Redentore di tutti,
e nostro, non di tesauo nè, ma del prezioso suo Sangue, e
della morte sua la vita nostra cred. E' da amar più, che
tutto, quanto esso è meglio di noi, per cui si dee. E
quanto anche quanto in ciò, che no' governa, e regge ani-
ma, e corpo, e ne dà quanto avemo di tutto bene dentro,
e di fuor da noi. Certo donque per catuna d' este ragion
dette è da amare in tutto; e quanto più per tutto, e quan-
to fuor tutto questo è da amare, in quanto tutto è buono?
Uomo razionale dea amar con ragione catuna cosa tanto,
quant' ella vale; adonque Dio, che val tutto, e per cui
vale chi vale assai, o poco, non dea del tutto amare? E se
non fusse alcuna d' este ragioni, amar deasi anco in tutto,
perchè tutto bene dare ne volle eternalmente; e se non da-
re ne volesse alcuna cosa, anco è da amare in tutto, perciò
che di tutto eternal male partir ne volle. Non poria cor-
penciare, nè lingua dire, quanto, e da quante parte servir
lui,

tres-anses de l'espérance
me

lui, e amar s'ien tenuti. Veggia dunque che fa quello, che non l'ama, nè l'pregia. Certo non so villania, nè malvagità alcuna, che non sia picciola inver di tale. A Signore temporale, che benigno molto, e largo fosse, e senza alcuno difetto a i suoi fedeli; quel fedele, ch' a lui si ribellasse, non discale, non traditor sersa tenuto da tutti? Sì seria credo tanto; nol poria sostinere uomo di vedere. Come dunque è sofferto, chi tale Signore come Dio ingiuria? Non è quasi alcun disconoscete tanto, se di piccioletto uomo riceve onore alcuno, u cortesia, che nol gradisca, e non pugni meritarlo. E se non lo merita, almeno si guarda d' offender lui. Ma Dio, ch'è tale, e tanto, e tanto, e tale ne faie, non merita, nè guarda di diservirlo. O miseri ciechi noi! Se lo Rei Filippo di Francia, solo ponesse noi lo braccio in collo, reverenzia, e onore ne porteremmo lui sempre. Ma quello Re d'ogni Re, che discese di Cielo in terra, e fececi uomo, di grande sov'ogni grande picciul quasi niente, volendo montar noi fin alla deità, pregian meno ch'un ribaldo? Non è mai dispregiata, nè vil tenuta creatura, nè uomo inver di lui. Amici cari miei, sempre poria l'uomo dire d' este ragioni tanto, di che si trova. Ma facciamo fine a tanto, che solo quelli ama se, che Dio ben ama; e solo quello è di bonaire, e saggio, che serve lui; e quello è micidaro di se stesso; che il corpo, e l' anima sua a morte mette etternale, chi non lui ama, nè pregia. E se voi amate, amate lui, che fuor d' esso non è vita, nè bene. E non credete sia grave amar lui, e seguire, se l' talento, e l' uso li convertite; che quelli, che favoraro de i suoi favori, aveano tutto esso Mondo per men che fango. Tutto esto Mondo che è? non è tanto, pagasse uno picciolo core; ma quello è grande tanto, che solo la speranza ha pagamento. Come è ditto d'aver animo grande chi disia este cose temporale, e minuite? Nullo è grande for quello, che quanto ci è, schisa, e a Cielo bada. Non mercatante grande, nè Cavalieri esser vuole in esta vita misera mortale; ma Re grande, ed eterno in essa eterna patria celestiale. E voi, amici, pensate esserne Regi, e esto onore, e grandezza temporale pregiate come niente. E se diletate onore, fatevi lui laudare; e se volete arricchire, pensate esser suoi rede; e se gradite gentili essere grandi, procacciate di lui esser figliuoli; e se sapienza, e virtù, e bene alcuno vi piace, servite lui, la cui

*questo lettera è scritta
al Re di Filippo IV
il Re di Francia*

cui cammera è piena, potendo empier catuno senza scemare; e la cui mano è larga, e 'l cui core di bonaire, volendo dare più, che cor d'uomo non può desiderare, nè cheder lingua, nè tener vaso suo.

A SER ORLANDO DA CHIUSI.

LETTERA XXI.

CReditor di pregio, e d'amor molto Ser Orlando da Chiusi, Guittontutto non degno ditto Frate intra i Fratichier di Beata Maria, pazienza in avversità, e gaudio in tribulazione in acquisto di vita eterna. Carissimo padre mio, non può leggermente corpo grave turbare, non turbi lo 'ntelletto; nè lo 'ntelletto non vigore di pazienza manchi, ove si mostra alquanto la miseria grande dell'umana natura nostra, che quanto maggiormente bisogno ha di valere, val meno. Onde avviene, che quale è vigoroso, e saggio più, se medesimo non consigliare fa bene, a tempo d'avversità, Onde io dottando, Padre, che per lo gran turbamento del corpo vostro, non lo 'ntelletto, e 'l vigore dell'animo sia turbato; no insegnando movo, rappresentando a i sottili occhi turbati di vostra mente alcuno prezioso unguento, sanando, e mitigando le piaghe vostre, del quale sovente avete e voi e altri sanato. Non è già, caro Padre, da dubitare, che cara sovr' ogni cara cosa non sia virtù. Onde Tullio dice: Tutte cose altre cadevili, e vane sono, ch'è solo una virtù, della radice dell'altissimo radicata, e quanto più, più è da desiderare, e da cherere. Intra gli altri modi avversità è quella, nella quale si chere, s'assua, e si conosce. Dice Aristotile in Etichi: Che virtù non è già, che 'ntorno grave cose. E io non veggio già uom, che 'n piacer seggia, e in agio, chedere, e invenire virtù. Quanto ha d'agio più uom, meno gli tocca bisogno, e quanto meno gli tocca, men si muove a valere. Onde poso, dice Bernardo, di tutti vijs è sentina; che come bisogno crea, e fa virtù, crea poso peccato. Dice alcun saggio: Nullo * simigliami più misero, che quello; a cui nulla vene d'avversità, che fa già quale è esso, ne altri. Unde dice: Che molti cessando briga da essi, briga orrata chedeno, mostrandosi altri ciò, che vagliano, e vencendo a virtù, virtù usando; che come dice Aristotile:

* cioè
sempre

Ver-

Vertù si fa per uso bene operando. Dice beato Gregorio: Chi non è tentato, chi fa, e dice, che ha continua temporale consolazione, è segno d'eternale reprobazione. E dice nel Troiano, Agamenone Imperadore de' Greci: Chi non ha guerra, nè avversità, nè dannaggio, nè povertà, come conoscerà el suo valore? Come può come, Padre, valore, e senno de' nocchieri parere, che 'n tempestoso mare, e torto vento? E come fermezza di castello, che 'n dèstro, e poderoso asedio, e forza? E come valor di prod' uomo, che in grande avversità, e in periglio? Non ben provasi scudo alla caviglia pendendo, ma in braccio di forte Cavalieri ai colpi grandi di ferme aste, e di trincianti ferri. Tutta fortezza ha in non pregiare avverse. Dice Marcobio: Fortezza è in prosperevoli cose animo sopra pericoli operare, e non cosa temere altra, che laida; e prosperevoli, e avverse cose sostenere forte. Dice in Etichi Aristotile: Fortezza è fuggire, ch'è da fuggire; e da seguire, seguire. E dice, ch'essa virtù s'accatta non pregiando terribili cose. E dice, che femminile fuggire è molestevole cosa. E però, Padre mio, pugna te forte, che chi non combatte, non vince; e chi non vince, come vittoria prende? E non meno conta saggio vittorevole vinta in tribulazione vincere, che 'n battaglia. In battaglia trova altri assai di pro; in tribulazione poghi, o niente; perchè 'n tribulazione vince uom se, che sopra ogni vittoria è preziosa. Non in mare, non in pericolo solamente, dice beato Geronimo, par virtù; ma appare nel letto, e in periglio d'infermitate, ove ogni virtuoso disvertuda, e perde quasi corona di pazienza, e di virtù. E quella è virtù grande vincere, o'perdeno altri; che quale vince tutti, è più forte di tutti. E però dico, Padre, che quello è maggiormente da pregiare, ch' in avversità provasi meglio. Come 'l foco mostra di che valuta è l'auro, mostra tribulazione di che virtù è l'uomo, e quasi come foco è proprio auro affinando, è propria tribulazione affinando uomo. Unde Agostino: Fornace di tribulazione legna di vizj incenera; e auro di virtù purga. E però dico, che non è cosa mai più da fuggire; che questa consolazione, ove valor si perde, nè più da cherere, che bisognovele angostia, ove s'acquista; che se non vale, a valere lo permovere; e se 'l vale, el permovere, e 'l migliora. Come vuole sperone malvagio, e buono cavallo, e punto, e affannato esser richere; similmente vuole uomo. Come in peso troppo acquista vizj,

valore, e bontà perde simil uomo. Onde Cristiano Alessand-
dro novello dice: Riposo, e loda non concordano bene in-
sieme. Dice alcun Provenzale: A bel mangiare, e a giace-
re molto soavemente può l'uomo stare malvagio; ma chi
buon pregio vuol mantenere, carcato, e affannato grande,
misteri gli-è procacciare ciò, e là, e tollere, e dare, come
convene, e vuole tempo, e ragione. E però viso m'è, Pa-
dre, che chi non vale, afferma di non valere, e chi vale,
perde valore in agio; e ciò che tien l'uomo, e ha pugnato
avere per suo valore, valore non più si pare, nè mai appa-
rerà, non bisogno apparisse a che tornasse. Ma come si per-
de in agio, in misagio s'acquista; che vile prò, e negri-
gente vaccio, e scario largo fa pungente sperone di gran
bisogno. Adunque dritto uomo, che non soave già ama, nè
dolce, ma valoroso, e orrato seguendo disagio, fuggirà
agio, stando alla sentenza del buono Trogil di Troia, che
spessamente leggete in nel libro vostro, il quale dice, che
per pregio avere, dovemo più amare travaglio, che nullo
avere. E voi che dunque, Padre caro, farete, che tutta la
vita vostra avete fuggito agio, e dimandato travaglio, on-
ta perdendo, e acquistando pregio? perderete ora nel tempo
di coronare, per debilezza di corpo, u per viltà di core?
Non è virtù cominciare, ma permanere. Certo, Padre mio
caro, tanto lungamente avete usato travaglio, e difusato
poso, acciocchè lunga usanza torna a natura, doveria il
corpo vostro, e l'animo anco, tenere disagio ad agio; sic-
come intendo, che già alcuno fece, secondo che Galieno
pone, che dal principio suo fue costumato a pascersi di
veneno con altra vidanda misto, e tanto venne da pic-
ciola cosa a grande, che s'acconciò ad esso, e d'esso il
corpo suo nutrì in fine, e forse poi triaca seriali stata,
veneno. E voi se dal principio infine ad ora pasciuto in
amarezza, e in periglio di guerra grande con poco di
dolce misto, dovereste pascere, e sostenere in propria
tribulazione; e se non pascere, almeno non sentire, nè
dovereste guaire dolore, che come Tulio dice: Angustia
cotidiana quasi come uno callo a dolore face. Mercè,
caro Padre, inercè di voi stesso. Non foco giungete a fo-
co, a guisa di misero uomo, ma acqua; nè tribulazione a
tribulazione, ma buon conforto; che sempre è uso di vi-
le, e misero uomo, far d'un danno dui; e del prò, e
pregiato tornare l'uno a neuno; e prendere di danno prò
per

H

Cristiano Alessandro No-
vello.studia a i Proven-
zali.

vinum est

*Piero Vital buon
Crovenale, le mi
risue sono nella
Biblioteca Ricca
Siana*

per forza di cor saggio, e bonità valorosa. In sommo gaudio eterno l'anima di Pier Vital tegna nostro Signore, se piace lui; che valoroso valore, e prode sembra, che dimorasse in lui, dicendo: Con soprasforzato affanno traggio foco chiaro di fredda neve, e dolce alqua di mare, d'ira benvolgentia; e di piangere gaudio intero, e d'amaro dolce sapore; e sono ardito per paura, e so guadagnare perdendo, e quando son vinto vincere altrui. Non perde no, nè disconforta già valoroso uomo, naturale, e prode, avvegna che può avvenire, ma segue quella parola, la quale Seneca dice: Non cosa è tanto acerba, ove sollazzo non prenda animo buono. Non è prod'uomo, nè vigoroso quello, che muta come fortuna, or nel monte, or nella valle, e non già mai permane in uno stato; che fermezza, e valore d'animo grande si mostra, a quello medesimo esser sempre, avvegna che avvenir può; come Socrate fue, come si dice. Non è virtù no quella, la quale è sottoposta a podere, e a corpo: che quando podere cade, e corpo turba, si turbi; che virtù d'animo grande, congiunta a quello, che non inferma, nè muta, nè infermare, nè mutare non può, non muterà. E però parerà ad esta stata, se naturale, o inferma è vostra virtù; e se radicata è da quello, il quale è non mutabile sommo Buono, non muterà; e ogni cosa, la qual non muta, conven, che vittoria prenda di tutte mutabile, e vane cose. E non solo chi non muta, ma chi più dura in battaglia, o in cosa altra, finale è vincitore. Onde dice il proverbio: Chi più dura, la vince. Che è che, duro, e forte tanto, che fortezza d'animo grande in continua, e faggia operazione non metta a fine buona, e vittoria agita? Levissi dunque levi la virtù dell'animo vostro grande, se tutto 'l corpo giace infermo, e franto, e 'l podere è voi deserto, e tolto; che voi allai è rimasto, e ricco siete, e sano anche vi dico, se vostro animo è sano in sua virtù; e se 'l fusse infermo, e povero fatto; infermo, e povero diria voi; se tutto sano, e ricco fusse, come faste unque. Levissi dunque, levi, se sano è, e mostri ad esto punto, che valore di valoroso uomo vale a tempo di grande bisogno; e gauda, gauda, Padre, l'animo vostro. Che se merciadro più gaude, quanto più sente accattatori el sua robba venire; quanto più valoroso, e prode uomo, amatore di virtù, desideratore di pregio, e di vittoria,

*congnatori, e chel
franz.*

LETTERA XXI.

59

toria, gaudere, e confortare dea, vedendosi da ogni parte intorno assito d'assedio potente, e istretto, e assagliato d'assalto grande sovente, fine a quello che 'l crede potere portare, mettendo tutto podere? Provato ha già sovente vostro valore, ed è laudato molto; ma non fu mai in punto d'apprender laude; ch'è picciolo mistieri fornire picciolo onore; e grande, grande, e buono. Lo Signore Dio, bel Padre, da cui ogni fortezza, con quale è leggero molto vincer leoni, e senza cui, perder con agnelli, v'afforzi, e animaceli sostenendo, e vincendo, come sia maggiormente lui glorioso, e salutevole voi in tutte cose.

A MESSER GIOVANNI LEGISTA.

LETTERA XXII.

*Vedi il Banzirto: non
potrebbe essere Gio-
vanni (hebreo)?*

Desiderio diletto mio figliuolo, Messer Giovanni Legista, Guitto Frate, perpetuale, e buona dilezione. Carissimo, e amatissimo mio, intendo sia piacer vostro d'apprendere Sapienza in conoscendo giustitia, dirittura conservando in terra; onde l'anima mia s'allegra di tanta vostra onorevole, e profittevole intenzione; dicendo Salamone: *Melior est Sapiencia cunctis pretiosissimis; Et omne desiderabile non potest ei comparari.* E se io favessi alcuna cosa per grazia del mio Signore, ch'a ciò vi porgesse aiuto, e debbo, e amo mostrarla voi, come percarissimo figliuolo mio. Saver dovete, diletto mio caro mio, che nel Salmo si legge: *Principium Sapiencia timor Domini*; adonque non a sapienza può venire, chi non pervene a timore. Bene è ditto Sapienza da i carnali sàvere vivere secondo carne secularmente; e essa avere si può senza divino timore. Ma non è Sapienza secondo el giudicio del Sommo Maestro Paulo, che dice: *Sapiencia huius Mundi, stultitia apud Deum.* E anco: *Sapiencia carnis mors est*; e Salomone: *Omnis Sapiencia a Domino Deo est.* Sapere operare peccato non è da Dio; donque non sapienza; ma mattezza, della quale Iacomo Apostolo parla, ove dice: *Non est enim ista Sapiencia desursum descendens, sed terrena animalis diabolica. Quae autem desursum est, Sapiencia prima quidem, pudica est. Deinde pacifica, modesta, suadibilis, plena misericordia, Et fructibus bonis.* E però, diletto mio caro mio, per amore di Dio, e di voi

H 2

Stesso

* cioè
ciò che

stesso intendete pervenire a timore, acciocchè a Sapienzia pervengiate; che poi voi temerete tutto, sicuramente vi metterete a domandare favere a lui, cui solo è darlo. Dice Salamone: *Timor Domini gloria, & gloriatio, & latitia, & corona exultationis*. Adonque non è da temere temer lui. E perciò temete, e chedete, * che Iacomo Apostolo ne insegna, e conforta chedete, e dice: *Si quis autem vestrum indiget, Sapientiam postulet a Deo, qui dat omnibus affluenter*. Salamone: *Concupiscentia servat iustitiam*; e potendola conservare, conoscer ve la convene; e certo sì faite credo. Ma tuttavia come Tulio la disuisce in della Rettorica, prima diraggio voi. Dice: *Iustitia est habitus omni communi utilitate servata, unicuique suam tribuens dignitatem*. E se ciascuna cosa rende il suo, e vostra Legge l'insegna, e l'comanda, comandi, e insegn voi, di voi rendere a Dio; che molto è laida cosa giudici giudicare oosa, e uom render al Signor suo, e esso per se negarlo, usurpando, e tollendo se al natural suo Signore. E che è cosa più propria ad altrui, che la creatura del Creatore? Ogni ragione è bastarda, che l'uomo ha in sua cosa; ver che diritto ha il nostro Signore in noi; che corpo, e alma, e quanto possedemo dentro, e di for da noi, è sol da lui. Perchè Beato Bernardo dice: *Inferaelem ratio urget, & iustitia naturalis se totum tradere illi, a quo se totum habet*. Ingiusto giudice è quello, che tolle al giusto posseditore la cosa sua, e all'avversario suo dalla. E voi, bel caro mio, non ingiusto, per Dio, ma tutto giusto, scola di Giustizia vi trovi l'uomo; e primamente voi vi giudicate, rendendovi al Signor vostro, poi sarete in altrui giudice inreprendibile.

A N. N.

LETTERA XXIII.

Sapiente, e onesto d'onor testato degno. B. Guittone indegno Frate. Vostro buon talento addolcia l'anima mia, Padre, e Signor mio caro, intender, che magno siete, e umil sentirvi tanto, che proferetemi amore, che servo forse ferivi non sufficiente. Onde grazia vo'rendo, e offro me stesso d'amor fedele; tutto me vieti timore, esser accompagnato per vostra parte in continuo, e vero
amo-

AB.

amore, acciocchè voi, che non conto m'avete già, ma voce d'alcun cortese, che senza merto altrui lauda, mosso vi siete, amore offerendomi. E se io a tale inducimento, e a vaghezza del valor vostro metto disio in voi, potrebbe appresso ciò tutto leggermente avvenire, che voi di me gullando, senza sapore me 'nverreste siccome io sono, e partireste di me talento; che non può già desiderio d'amore loco abitare, ove piacer non trova. E io, che in voi troverei, siccome credo, piacere, e dolcezza grande, il mio disio pascendo, monterei in amore; e quanto montassi più, più descenderei in corrotto, poi voitra benvoglienza mancassemi. Onde non so, ch'io dica, nè qual più mi convegna, mettere o no lo core in vostro amore; che 'n mettere temo pena, in vietar villania. Ma credo molto da fuggire maggiormente, villaneggiare, che penare. Perchè io donomi voi per qual io sono; non poi diceste già: io ti presi per buono, rifiutoti per malvagio; che per malvagio adesso mi prenderete. E fattovo conto ciò, perdo timore, confidando a vostra discrezione, che o mi vieti ad amico, o mi prendiate a patto di tenere sempre. E mi conforto appresso nell'umiltà, che 'n voi intendo, che tutto tempo mi defenda loco, ove vostra grandezza volessi soperschiare.

A N. N.

LETTERA XXIII.

Carissimo Frate, e Padre mio, l'anima gaude mia in nuova, e magna grazia, che esso pieno di grazia, onde grazie ogni audo a voi fatte, e per voi a catun, che prendere grazie vuole. Grazia ha fatto voi il corpo vostro, maggior vostro nemico, piagando, e affriggendo, e conculcando sotto dello spirito vostro. Esso ha fatto, e voi ricevuto avete gradivamente; e quanto di corpo v'ha tolto, renduto ha spirito podere, prosperitate, e sanitate, che fatt'è forte in corpo debilitate, e nella viltà sua grande caro, e nella malattia sua grande sano. O che gioioso, e glorioso assempro, in dolore grave allegra gioi portare, in grande infermitate rendervi sano, e vincere vincuto ogni nemico, giacendo affritto; retto, e vaccio andare,

dare disfatto fare magne cose, vigoroso, e bene viver già morto, mendichissimo voi pascer molti! O rimproccio di noi miseri fani! O vitupero di ricchi villani a' bisognosi! O d'ogni sorte, e giovine, pungiglione! O conforto d'infermi, e poveri tutti! O aiuto d'ogni misagiato uomo! Chi è, che non per voi beneficio aggia, e grazia in voi non sia lui per Dio fatta? Nullo è stato d'uomo, che non procacciare possa nello stato vostro, o nuovo uomo nel mondo, o albore, che fiorisce, e frutta secco; el cui frutto gustato pensatamente, e favorato bene, addolcisce ogni senno, e pasce core, e rende audito ai sordi, ai ciechi lume, face parlare muti, e viver morti. Carissimo, siccome Profeta dice: Non noi, Messere, non noi, se'l nome tuo gloria dona; manifesto è, so, voi, che tutta gloria vostra da Dio è; e s'è solo sua, solo sua la tenete; e gloria, e onore tutto ne faite lui; e in sua caritate, e amor buono stringavi bene de' prossimi vostri amore, per loro orando, curando, e sollicitando, che Divina pietate abbracci loro, e li ritenga sotto dello scudo suo, mundando da ogni laido. Chi solo è mondo, e mondare solo può, piacciali pure; e traggendoli a buono, conoscere, amare, e seguitare; unde non solo a lui, ma con molti v'andiate accompagnato. E specialissimo, Frate, di me vo' prego, che ringraziate lui, padre buon nostro, di grazie molte, e grande, che fatte ha me; le quale in maggio parte, seguitandole male, aggio perdute. Parca, e ristori me per grazia vostra, e mi si faccia conoscere in favore; unde tutto il mio core, tutta anima in virtù, tutta desii lui; e piacere lui solo s'ami piacente; e muoia in me, del tutto in lui, vivendo.

A MESSER CACCIAGUERRA.

LETTERA. XXV.

CAro, e suo sempre amico, Messer Cacciaguerra, Guittone Frate salute d'ogni salute abondosa. Alcuno saggio amico d'onore ammaestrato, dono utile assai, e piacerterò poco, dice è da donare a bisognosa persona; piacerterò molto, e d'util poco ad agiato; unde ello forse ben dice. Ma se lo dono ricco è piacerterò, e lo piacerterò
ricco

ricco, non credo disconvegna, ma maggiormente aggradi, e meglio vaglia. Pereb' io voi piacertero, e ricco ho molto, non solamente piacente, ed util cosa, ma piacertera e ricca, e ricca e piacertera donar vorria; ma che nel mio podere non è già tale, secondo terren riccore, che fuggita è me quasi catuna mondana cosa piacente, e ricca, se ricca, u' piacertera alcuna n' è. Ma certo, bel dolce amico, se dire verità volemo, d'ogni piacertero, e d'ogni ricco diremo voita la ciambra d'ogni Barone; che riceo, nè piacente in mondana ricchezza alcun no è. Adunque u' la man metto, dono ricco, e piacente faccendo voi, in nulla parte posso, nè debbo certo, che nella ciambra ricca di Divina, e umana sapienza, ove solo dimora ogni piacertero, e ogni ricco; e d'essa donerò voi alcuna gioia piacente, e util tanto, quanto esso mio Signore buono mi degnerà. Secondo la sentenza di plusor Sapienti antichi, e grandi, nessuna cosa, amico, è grande tanto, quanto verace a cose imporre pregio, cioè catuna cosa in vero pregio stimare. Onde io d'essa gran cosa cherere, e possidere, siccome posso, presento voi desiderio. Che non già disconvene poco a prod' uomo in opera stimare, od in sermone, amara cosa dolce, e dolce amara; e male bene, e bene male: diritto torto, o torto dirittura; nè poco li conviene retto stimare. Tutto retto stimare in isciuzza, od in sermone, non pregio guaire senza amare retto, e retto operare a stima. Non vale scienza, senza avere che per scienza operare. Saver vale per se tanto, come per se vale scudo, o spada; ma vale in ben condurlo, mal * fucendo, e seguitando bene, da poi che chiaramente hallo avvisato. E voi, bel dolce amico, partite bene d'ogn' altra intenzione lo viso dell' alma vostra, ingegno vostro quanto potete * sciaratelo nel divin lume, verità conoscendo sovra catuna necessaria cosa; e conosciuta bene, bene stimarla in parole, e meglio in fatto. E conoscete fatto, ed amadore, ad ordin di verità, ogni terrena ricchezza, che già stimavate auro, vile quasi fango stimcrete e tutta gioia mondana, e corporale, noia vi sembrerae; onore pregerete onta, e danno pro, e sapienza errore; e brevemente quasi ogni buon male di corpo, e di podere; for solo in poder tanto, che vi fornisea, non a stima di carne, ma di ragione; e tanta sanità e tale in corpo, che si mantegna, e non alma offenda, ma serva retto. Corpo forte tenere, e debile alma; onde anima serva corpo, e verità ra-

* cioè
fuggendo

* scia-
ratelo

zio-

zionale a diletto animale sia sottoposta, cosa è perigliosa, e
 * cioè laida troppo, e onfosa a chi regge. Prod' uomo cavallo ca-
 vomo vile valca, e cavallo * vile; avere serve uom saggio, e matto a
 avere. O caro amico mio, reggete voi, e quanto è sotto
 voi, retto conoscendo, e giudicando; non a più vil di
 voi voi sommettete; che non è già più vil cosa, che vizio,
 ned è più cara d' uomo. Saverè dovete, amico, che come
 il Saggio dice: Uom è mezzo intra Angeli, e bestie. In
 quanto segue carnal matto diletto, simiglia bestia, e in-
 quanto ragione, Angelo sembra, e Dio. E non molto val
 meglio a Dio, o ad Angeli simigliare, ch' a brutti animali,
 e vili? Chi bestia simiglia, bestia è; e chi simiglia Dio, è
 quasi Dio; e tutti quelli, che bestie simiglieranno, colle be-
 stie rimarranno in terra, più giù ch' essi sotterra profunde-
 ranno, a laido, ed a tormento. E chi Dio segue, e fini-
 glia, monterà dove è Dio; siccome noi testimonia apertamente
 ragione espressa, e chiara, e divina Scrittura santa.
 O dolce amico, mirate, come uomo di bestial vita più
 d' ogni bestia è vile. Bestia segue natura, e uomo natura
 fugge, e di razionale fassi bestiale. O diletissimo caro mio,
 che non consideriamo, che vizio è, cui seguimo? Già save-
 mo, che dannaggio, e onta grande vene noi, lui seguendo
 pur secondo esto Mondo, e sovente dolore, e periglioso as-
 fanno a noi adduce. E se gioia, onore, prode, o agio
 tene alcuna fiata; non dove tene più gioia è più noioso,
 onta u' più pregio, e più dannaggio grande ove più prò;
 e non più tempestoso, ove più agiato? Chiaro vedemo,
 se bene vedemo, amico, che maggiormente è reo, u'
 buon più sembra ogni buono, che vizio adduce, u' tene.
 Avviene sì di virtù? non certo già; che buona è somma-
 mente in tutte parte, ove con Dio dimora; che virtù
 senza Dio appello vizio, e se tal fiata punge d' alcuna,
 noia, la sua noi' è gioiosa, e 'l dannaggio suo prode, e 'l
 suo dispregio onore. Ma chi non ha san viso, luce è lui
 tenebrosa; e a non san gusto dolcissimo sembra amaro. O
 se gustare poteste, amico tradolze mio, con sano vero pala-
 to, che gioia dolze chiara, e cara rende virtù, come chi
 la conosce, ed ama; verrebbe sciso, e altero l' animo vo-
 stro, scifando, e disdegnando ogni altra cosa, potendo essa
 gustare. Ma ciò, che non conosce, alcun non ama; e che
 non ama l' uomo, non gli ha favore. Solamente conoscere fa
 piacere, e solo piacere, amore; e amore solo, gaudio.
 Adun-

Adunque gioia alcuna non puote avere l'uomo, che di ciò, ch' ama . Amiamo dunque , e seguiamo virtù , e di virtù gaudio orrato : d' esso galdiamo . E se virtù seguire dicemo grave, grav' è senza fallo a chi non l' ama ; che se gravezza v' è , ed evvi amore , non dire puossi gravezza . Amore di sua propria natura ogni grave alleva , e ogni amaro addolza . Talento , e uso avemo a vizio messo ; come dunque può noi virtù piacere , talento , e uso sempre di lei selvaggio ? Ma voglia usanza ad essa data , o non vi serà pena , o pena serà gioiosa . O ch' è più di vizio grave , o più noioso ? e sano , e gioioso sembrane disfiando . Ma se tutto penoso , e grave è virtù cherere , e mantenere , tanto , dico , val meglio , dappoi che meglio adduce . Quale valente uomo , valente Amico , vuole mangiando , dormendo , e stando in agio , onore acquistare , o prò , non si fuggisse travaglio , che rendere dovesse amore , o pregio ? dea pungere appresso lui valoroso uomo , e prenderlo , onore , e prò prendendo , e molti han già ciò fatto anticamente nel benedetto tempo , ove valore , ed amore fue conosciuto da moneta , e da pofo . Che prode è molto avere , se non l' accompagna onore in acquisto , e in dispendio buono ? Vergognoso stae prode , ove non pregio , perchè non prode dico , v' no onore è : e dico non onore , v' non opera bonità . Adunque villano , e laido è volere ben senza bene operare . E certo , bello Amico , io direo già gran cosa , che migliore stimo la condizione umana poi lo trapassamento del primo nostro parente , non era avanti , che senza alcuno affanno in mal fuggire , e prendere bene , montare dovea a corona . Come buon da malvagio , prò da vile , faccente da non faccente fora paruto ? come mangiando , dormendo , e affannando niente , mertato serfa compiuto eternal bene ? E come per ragione favore averebbe avuto alcun buono a schifo , e diritto uomo , che meritare vole , che prende ? Secondo naturale , ed orrata giustizia non già posare può chi non affanna , nè vera vittoria avere chi non combatte . Solamente appresso travaglio è pofo , e solamente vittoria appresso battaglia . Non era tempo no da prod' uomo esso amico ; ma questo è bene certo ora apparere viril core da femminile , scienza razionale da animale ; che in campo di battaglia e forte , e grave ha messi tutti noi nostro Signore , ove d' ogni parte sieno assagliati da forti nemici , e dotti ; e dove fuggire , ni ascondere non ha mistieri , nè cosa mai , che difendere , e pugar bene , a valore , ed a

senno, e retto, e fermo; ed apprestata è corona, e mannaia; perchè chi non onor ama, ne prò, almeno tema onta, e danno. Corona ci è, coronando ogni vincente, e mannaia, colpendo ogni perdente testa. O chi ha mai diletto, sapere, o ardimiento in fornir cosa alcuna, se non lo sommo acquistando eternal buono, e mal tutto fuggendo? Non Cielo cangiamo in terra, bel dolce Amico, e bene sommo, ed eterno in breve, e vile, che male inverremo a retto sirmo. Non dico già, che riccore, o terreno bene dispregi, che tutti Dio buoni li fece, ed a pro d'uomo; e come dice Sapiente alcuno: Licite sono divizie, acciocchè tre cose vi siano; prima, che giustamente siano accattate; secondo, che non siano tenute avaramente; terza, che non siano male disperse. Re di tutta la terra essere può uomo con ragione, e con Dio; e mendico come ribaldo for Dio, e for giustizia. Adonqua non peccato in ricchezze, ma in male acquistarle, e male usarle. Acquistarle d'inganno, e di rapina alcuna, nè d'alcun modo laido è noi vietato; nè d'usarle creando, o mantenendo vizio; ma a bisogni, e a vertute; nè dilettere loro, ma el datore di loro, usandole a servizio, non a consolazione, nè a piagimento, ch' a ciò solo furo noi date, servendone, ed aiutandone a camminare esto grave cammino, e periglioso, alla patria nostra ritornando; e date ne sono in io, amare, ed onorare, e grazia sempre a Dio d'esse rendendo; e non d'esse gaudendo ove gaudio è vizioso, e vano; ma d'esso solo, in cui solo, e da cui, e per cui ogni virtuoso, e vero gaudio. Com' esser può gaudio grande di picciol bene, longo di breve, vero di non verace? Siccome dir si può di bene tutto terreno, che picciolo è, che tutto non basta al minore core pagare: breve, che sentimolo ora, e non già: e vano, e falso, che buono, e dolce sembra, ed è reo, ed amaro. Ma gaudio vero, e buono, e grande, e dolce non è che 'n accompierc razionale diletto da uomo razionale; ned è mai libertate, che ben seguir ragione; nè vittoria, che vizio bene conculcare; nè * ricco, che posseder virtù; nè pregio già, che 'n valore operare, nè bene alcuno, che per parte di bene. Non dite dunque no, bel dolce amico, giovane sono, gioventà vogli' usare, non mi sconvengono; che vizio operare è sempre in ogni etate vietato, e d'ogni tempo, ove conosciuto è; ma aconciate per tempo vostro disio a opera di virtù, e sembreravi dolce, e vizio amaro, che consuli hanne, e morti più d'altra cosa. E' periglioso, e

* cioè
riccore

in fede

so , e vizioso libro , lo quale n' è messo innanzi per padri nostri in nostra prima eitade , che ciò ch' essi hanno letto , e' nostri vicini anche , nostri amici leggano adesso a noi . Onde leggendo in loro vita apprendemo , e l' apprensione fa ce talento , e talento fa uso , e uso lungo natura , e cosa . ch' è fermata in natura , e in voglia , non è guaire leggero disfradicare per sermone , o per altro , siccome non leggera è eresia . Uomo di virtù errato , e approvato longamente in vizio è come errato in Fede ; che vizio virtù li sembra , e pasce in ciò ; come quella , che già pascea veneno per cibo soave , e buono ; e buono cibo sembrava venenoso lei forse , ed amaro . E sì virtù sembra a uomo costumato in vizio , e tene matto chi contra ciò lui parla . Siccome Scrittura dice , Amico mio , anima vene in corpo come taula lavata , che nulla cosa elli su ; ma apprestata è a ciò , che l' uomo scrivere in essa vuole ; e se vi scrive uomo bene , bene riceve , e simil , male . Buono dunque serà iscrivervi buono , e scritto in voglia verrebbe in uso , e usanza in natura ; e serà concordata voglia , uso , e natura ; e natura d' usanza è naturale ; e serà poi leggera a seguir virtù , e dilettofa molto , e vizio grave , e noioso . Che Filosofi tutti , e sapienti , fedeli , e non fedeli , quanti n' ebb' anco il mondo , hanno concordato , nullo contradicendo , in vizio dispregiare , e disamare , e in pregiare , e amare , e cara tener virtù ; e tutte cose altre hanno rifiutate , ed essa solo tenuta è sufficiente , e ricca loro possessione . E voi , Amico , leggete in nel libro loro , non in quello degli amici , e vicini vostri , e giovane e vano corpo antichi costumi , e veri addificare , e antichi essi buoni non giovani seguitare ; che giovani , e bestie son quasi in uno viaggio , bestial diletto seguendo corporale . Ah ! come può lor seguire uomo , che non conosce , e virtù razionale , ond' ello è uomo , o bría , e bestia segue ; e credesi piacere , e portare pregio , ma ingannato è troppo , che piacere a' malvagi è dispiacere , che loro non piace , che cosa non piacerà , nè seguen già , nè pregiano , che dispregiata ! A i buoni non piace alcuna , che per piacente , nè è da loro orrata , che per bontà . No intendete , che dica e i grandi buoni , e vi dica piccioli malvagi , * acciocchè plusor sono , che solamente a grandi ameran piacere ; e di minore non pregian piacere non pregio ; ma io non dico buoni minori , nè grandi ; ma buono dico chi ama , e opera bonità , sia di qual gente vuole ,

* cioè
benchè

che nulla cosa, mai che bonità, è da pregiare, ed amare in uomo; nè da odiare, e disorare, che vizio. Ohi quanti de' piccioli buoni, e quanti dei grandi malvagi, e quanti d'alti bassi, e quanti de' bassi alteri, e quanti servi, che * *conversione* *effere* tian Signori, e quanti Signori, che degni serieno servi! Non già grandezza alcuna di sangue, d'amici, o di podere uomo parte da bestia; ma diletto, e opera di ragione ne l' parte; da malvagi cosa alcuna mai, che bonità. Non Baron già, nè Rè, nè villano alcuno dispregio, o pregio porta, che per l'opera sua; che chi non vale, non vale, e chi vale, vale, come ch' ello grande, o picciol sia, di sangue, o di podere, ricchezza crescere a misero malvagio uomo è misera malvesta. Onde come più grand' è, più misero, e più malvagio, siccome potenzia discovre, e mostra malvagio, e misero uomo, mostra, e scovre valente. Onde chi che 'l dispregi, * *io ricchezza* *lede* eo riccor laudo, in ciò che non può l'uomo dispregiare tesoro più che formento, o vino, o vidanda altra; ma biasmare può l'uomo tene desio disragionato, ed uso d'esso. Ma riccore veramente è paragone in mostrare disvalor d'uomo, e valore, in prosperevil parte, siccome in aversevile, e in periglio. Onde come ladrone teme la luce, temer dea misero malvagio uomo non ricco vegna. Che siccome fogliare, fiorire, e fruttare fa bonità; disfogliare, e sfiorire, e dinudare, e laidare malvagità fae. Onde vedemo non vale, ma disvale grandezza a vile nescient' uomo, e disnor li porge; che potenzia l'incusa ove ello offende; e dove vale onore porge li meno. Poi riccore a valer punge, ed alta; e picciolezza iscuia uomo se non vale, e se il vale, pregial forte. Adunque maggio onta, e maggio male, e meno onore, ed amore, quanto persona, e podestà ha maggio; perchè come 'l non saggio di dispiacere, e d'onta se difende non puote già meglio, che per poc' operare, e poco dire, e farsi tenere savio tacendo; non può scampare meglio vil debile uomo, e fello, che tener basso se; che poi non può operare, non pare lo suo difetto; e pensa alcuno, che 'l varrà, se in poder fusse; onde in ciò fugge onta, e pregio porta. Non dico già, che picciolezza iscuia picciolo uomo, s'è malvagio, o s'è non buono; che buono fuggendo male, e amando, e seguendo, u' può, valore, vnoie ragion ciascuno. Non dovemo, nè potemo esser tutti Baroni; ma dovemo, e potemo tutti esser buoni. Grazia di Dio tutto almeno in amore; e vale più bonità, che Baronìa; che molto è Baronia gran-

LETTERA XXV.

69

grande, uomo ch'è grandemente buono; che ver Barone non ricor fae, ma valore. E voi, che grande siete, Amico mio, grandemente molto tenuto siete male fuggendo, e seguendo bene; e se buon siete, pensate esser migliore, e guardate da male; che laido, non laido già, ma bello laidisce; nè reo si pare in reo, ma in buono troppo. Come non pare in fallo drappo, ma in candido pare, e dispare forte, e grande è più 'l laido. Ogni uomo vuol bella, e buona ogni sua cosa; voglia bello, e buono se sovra di tutte; che tutte belle cose sono laide ad uomo non bello, e tutte orrate a onesto uomo oneste. E voi, bel dolce Amico, fate voi bello avanti, acciocchè ogni cosa bella sia bella voi; e guardate da laido, che picciolissimo laido toglie gran bello, e picciola onta gran massa d'onor consuma. E 'l Signor nostro, Amico, bello for tutto laido, e tutto buono for reo, e tutto onore senza onta metta, e tegna in voi, e mo, e sempre.

A MESSER IACOMO D' ARCHITANO.

LETTERA XXVI.

Spzialissimo Signor suo Messer Iacomo d' Architano, nobilissimo Cavalier secolare; grande a verità, quanto col grande è buono sommo congiunto; Guiston piccolo molto, e vile Religioso, vostra Signoria buona in sua fedeltà permagna sempre. Grazia, e mercede a voi Signor di bonaire, che grazia, e onore tanto fatto m'avete, l'umil persona dispetta mia accogliendo, e degnando in vostra altezza. Ma non già meraviglio; che sempre appo bonità fu umiltà; e como in vostra grandezza umiltà credo, la laudo, e la conforto crescere, e mantenere for tutte bonitate, e virtù vostre; che non è buono senza buono d' umiltà; e siccome alto sciente, e se più fosse molto, poterela ritenere, e conservare. Che plufoi son già stati Baroni, e Rei umili, e benigni, e devoti molto, il consiglio di Paulo servando, e ritenendo; che come neente avessero, han tutto avuto; e in seggia Reale son seduti, come Remito in ermo. Vuole Dio, che Rei, e Baroni siano grandi sovra la terra. Reggono il Mondo, e necessarj sono; e ponno essere grandi, e come grandi vivere orratamente in tutto quanto chere nobiltà. Ma tutta lor grandezza è in core umil benigno, che cose ogni

Tabonnaire, Tabona

plusieurs

ogni, e se sommettere, e retener sotto podere, e piacere del Signor loro. Brevemente vi dico, dolce Signor mio, che tutto siccome foste fedele, e benigno, e obbidiente ad alcuno buon Signore, o Barone, o Rei, da cui teneste tutto il poder vostro affiato, guardereste non farli offensione, osservereste lui in tutti suoi buon piaceri, fedele, obbidiente, e amoroso; a mercè servente siate ad esso, da cui solo tenete core, e corpo, e podere, e quanto bene avete dentro, e di for da voi; e anche lui maggiormente, quanto più vale, e più ha mertato, e mertar poe, e più tener danno disubbidito. E sovra d' esse parole intendete il Sonetto di sotto posto, acciocchè vi guardiate, che v'appertene.

(Il detto Sonetto manca.)

Da Pisa

A BACCONONE DI MESSER BACCONE.

LETTERA XXVII.

IN Iesù Cristo diletto, e caro suo, Baccellone di Messer Baccone, Frate Guittone, Guittone meglio di Frate, conoscere buono, amare, e gaudere d' esso. Secondo la parvissima caritate, umanitate, e bonitate mia, compassione di vostra passione presi; e non solo già voi, ma Pisani tutti compatiti, e doluti ho quasi Aretini, amore che porto essi me distringendo. Onde in onore di Dio, e in vostra e degli altri Pisani salute, amore aggio in voi fare consolazione, se esso, che dae l'amore, dona la scienza. Fece Dio buone, Carissimi, tutte cose; e buone perchè, che per buono operare, e fare? Argento sotto di terra che vale, * che terra? Vite, che non fruttifica non vale spino, onde ogni creatura desia nel tempo suo mostrare suo buono. E se di creature altre noioso fosse, e dannoso non parer buono; in uomo di creature perfezione, quanto val meglio, steria male malamente. Adunque se la più vile di creature desia tempo operando il suo valore, desiare lo dea quanto * maggio uomo? e quando viene, orrarelo, e seguirelo retto. Tempo, frate, valore, d' uomo approvando; tempo d' agio, e di consolazione non sembrami, ma proprio di suo contrario. Non è cavallo sì buono sovra la terra, in soggiorno continuo, e agio istando, non forza, e valore perda, e non procacci sievoltare, e vizio. E siccome cavallo, sì proprio uomo, ma tempo
di

...
cioè
se non

* mag-
giormen-
te

di valore mostrare, e fare, tempo è di periglio, tempo d'angustia, e tempo de' bisogni, e magni, e molti. Non si prova in acqua, ma in foco auro; e non uom prode a men-
sa, ma a battaglia. Perchè come già dissi —, *laudo mestero,*

*El qual proprio a valer punge coraggio,
For cui lo più valente ozio * annia,
E per cui forte giunta,
In ver valore uom disvalente è poco,
Come sapere appare u' non mestieri,
Ver sternendo da falso, e ben da male,
E proezza, che vale,
U' non contraro alcuno?
E pazienza u' bono?
Nulla è medicina, u' nullo è male;
E sì nullo è valor, u' nullo aduopri.*

* cioè
danza:
offende.

Chi non vale, approva di non valere; e chi vale, perde va-
lore in agio; ma in affanno, e periglio, e mestieri grandi fa
face, e si mantene, e s'ammigliora. Che vile pro, e negri-
gente vaccio, e scarso largo fa pungente sporone di gran bi-
sogno. Vero è che, come Agostino dice: Sotto di foco uno
fumma pallia, dipura auro, e affina; sì sotto di tribulo
uno, uno vene meno, altro meilliora, e cresce. Onde se
pallia sete mobile, e molle, assai leggiero fummerete nel
fuoco vostro, ma se auro buono, affinerete. Appresso, Fra-
te mio caro, nullo è for la terra senza peccato; e peccato
ogni vuole purgatione, e correzione amendando uomo; onde
dee sapiente deliare corretto uscire. Mendando è punito pre-
sente del suo misfatto, ove per denaio *quitali* livra. Ter-
za ragione è, Frate, voi consolando, che come già più dissi;

*Usando uom pur di portar piacere,
Non conosce, che vale,
Ma sostenendo male,
A buon tornando delzore,
Più che non sa li ha favore.*

Tornando a casa vostra nell'agio vostro, buono parvo for
magno sembrerà voi, e quasi soavissimo affanno grave, al
buono parvo presente, ed al mal grande sovvenendo bene.
Este ragione tre dette, Frate, pensate; non turbare, ma
chiarire, non dolere, ma gaudere pertene voi. Che se tem-
po è di perdita di moneta, simile di procaccio è di vertu-
te. S'è tempo da dimagrar, e languire corpo, è da sanare,
e ingrassare simile spirito. Non magno degno è, Frate, ave-
re

quitali

re buono, che non gosti, onde non già chiedere dea 'l valente uomo. Basta ad averlo per meno molto, che vaglia. Sostenete promente, bel Frate mio, e voi, e' vostri compagni Pisani miei; e che necessario è voi, fate voglioso; che curucciando in doglia, doglia si cresce a doglia, e perde merito; e forte portando bene, allieva doglia, e merito, e onor si fae. Quale che cosa o uomo offenda, o piaghi me, io deggio me ripiagare, o medicare? Se male aggio di fore in podere, o in corpo, deggiolo traggere a core? Medico è ne- sciente, che dal men nobil membro al più nobil tragge la malattia. Adunque, Frate mio buono, confortate. Appaia, se sapienza, e valore è in voi; che certo al fuoco è messo l'auro vostro: apparirà che vale. Fugge il fuoco auro falso, ma fino il chere; e sì prode uomo affanno; vile lo schisa. Se 'l foco di vostra angustia grave è molto, com'è più, più piacià voi: che val meglio, chi maggiormente onore porge, e salute. Se dato vi fosse a portare auro a proprio prode vostro, ob quanto ne porteste in amore d' esso, e saveriavi quasir leggiero il pondo! Che non di tribolazione è sì, e meglio, * poi via meglio fa d'auro, bene portata? D'ogni parte è voi, carissimi, ragione, confortando, e ricevendo gioia. Se non la volete, o savete usare, cui che vostro difetto, e repressione?

A D. ANGELO PRIORE DI CAMALDOLI.

LETTERA XXVIII.

Dignissimo, e sofficiente di catuna condizione, e di tutte parti a tali, e a maggiori dignità, specialissimo: Signore, e Padre mio, Messer Don Angelo Priore di Camaldoli, speranza, e intendimento dell' Ordin vostro, tutta invero ristorazione a tutti difetti suoi. Guittone detto Frate avegnachè non degno, a i piedi della nobilissima magnitudine di vostra altezza, e di vostra dignità, raccomanda se, quanto umilmente intender potete più. Signore, e padre mio in terra singolare, s' io credessi potere giunger laudando, stringerami talento a 'ncomenzare; ma temenza mi tene; onde talento perdo, e vegno muto alla fin mirando; che fonte viva voltare senza partir la vena è non possente. Perchè taccio, ed affreno, che meno ha male tacere, che non com-
picr

pier parlando. Carissimo Signore, e Padre mio, vostra allumata mente creder deggio, che 'n aperto vede, che come corda è propria in legare corpo d'uomo in poder di nimichevile per forza; è propria virtù in legar core in potere di dilettofo amore. E io se v' amo, o no, tacer vi deggio; ma se saver lo gradite in vera prova, non me, ma voi guardare, e adessa faverete in voi guardando, s' amoroso podere di voi mi stringe. O quanto m' ha soente, e forte offeso mio tracoitato core, amando u' non son degno esser amato! che tantosto invaghisce in pregio di prode uomo, e in veduta; e se non cortesfa, e dibonairità mi difendesse, non guaire ben mi meneria grandezza. Onde io non come degno, ma come bisognoso sotto l' ala di vostra cortesfa al podere di vostra altezza fuggo, e vostra bonità grande di- * cioè mando in voi procacci, che l' amor mio sia: * colto in vo- accolto
stra grazia.

A DON PETRO ec.

LETTERA XXVIII.

*o. J. J. con Monaco
di Camaldoli*

A Mico d'ogni tempo, amico vero, Don Petro, ec. Carissimo, conciosiachè in fare amico uomo come nemico quasi guardar dea, grazia grande tua ha retto viso, e allo viso dell' alma alleggendo, e facendo in te amico, chedendo bello, e presto, lei rispondendo in tutti li suoi piaceri, orata hai amistade, merzè di tee, e non menzion far voglio di quanto operasti in essa, presente io stando; che quando amico ad amico è prossimato, servire, e grazia fare non tutto è vera prova di vero amore. In sembante può esser amor di fore, e intenzione taciti cambio. Ma ove si prova amore veracemente meraviglia al tu' fatto amico vero, come è in avversitate, e longitade d'amico, tutti amori non radicati in buono, ne i tempi detti simile sono a biado barbato in sasso: a tempo di gran calore dissecca, e torna nulla; e sì amore. Ma radicato in preziosi cuori, pegno in devozione, e in dolcezza da fonte di pietate, e liberalitate alquanti beni per magnon verdi, e fruttificano ogni tempo. Non è amore no, quando con amore come albore, che fruttifica certo tempo in istate, e non in verno, uno anno, e aultro noe; ma sempre fiore, e frutto fae prezioso, e cresce in tempe-

K

sta-

fiate, e migliora in longità d'amico. O quante lettere; quante, quante salute, quante visitazioni in istraina terra hai presentatomi, quasi in tuo luogo parlando, e stando meco! e con quale gioia, e grande sono lettere mie per te accolte! quasi vedessi me, vedi esse orrando; e se senti alcuna fadiga mia, come io nel corpo, tu porti nel core il pondo, e come parte prendi del mio misfagio.

*Agio, e piacere tuo meco diparti,
Continuo confortando, e sollazzando,
Addolzandomi tutto amaro mio.*

Grazia a te, grazia, Amico, e mercede tutta di tanto graziosa tua benivoglienza, di sì orrata discreta discrezione; non ha smeritato, s'io punto operai in tei. Dio per sua grazia magna, bel dolce amico, donimi grazia, e tempo in tante grazie risponderti grazioso; ovvero esso, che può, per me grazifica.

A MESSER MARZUCCO SCORNIGIANO.

.. LETTERA XXX.

Messer Marzucco Scornigian, scvente
Approvo magnamente
*Vostro magno saver nel secol flando;
E tuttavia vicin fu che meiente,
Ver di ciò, ch'è ala presente
Ovrato ha, sì forte esso longiando.
Tutto secol fia reo, haxa suo buono,
Che magno usar ben pomo,
Ma viamaggior da lui partirsi è bello
E' bel di mal partire,
E a bene ben venire,
Parvo fimo senza 'l su' maggiore.
Che non vero valore approva se
Male ben vetando,
Nè ben ben cuminciando,
Ma ben perseverando,
E meglio via gradir sempre a migliore,
E per amore stringersi se a buono
Vegna uno con ello.
Signore, e Padre mio, buon Messer Irate,*

Se ben considerate,
 Con quanto, e qual valor mondo overasse,
 Di cui nullo fu merito a veritate;
 Molto penso pensate avete a fare
 Acciò, ch' a ciò bastasse;
 Che quanto gente è più millier genfore,
 Dimanda overatore
 Degno, orrato, e retto esso operando,
 Di terra intrando ad ero
 Migliorar vuol lavoro.
 Ma più di terra a Ciel, di mondo a Dio,
 Nel cui lavoro non credo bastasse
 Anche uomo, nè forse Angel aleono,
 E tutti uomin per uno
 Bastren quanto al bono.
 Non vuol sol dunque uon far quanto può fare:
 Ma chedere; e mendicare
 Voler scienza, e poder per più potere.
 Magna, e parva fu vostra renduta,
 Può magna esser tenuta
 In tale, e tanto tempo, e condizione
 Di vostro, e vostri, e voi fax dipartuta;
 Onde non poco muta
 A parvi, e magni in seguir questione.
 Ma tutta fusse magna al mondo tanto,
 Fu parva a ragion manto,
 E parvo ad Attavian sarebbe stato
 Il Mondo, u se lassando
 E servir Dio se dando;
 Che di terra, e di Ciel lo signoraggio
 Divin passa seruaggio;
 E tra i servi di Dio esso è forzore
 Chi più umil è di core,
 E più seisa ogni onore
 Secular, e carnal ogni delizia,
 E chi più ebier divizia,
 Più appo Dio è mendico, e disforato.

Costa

MEO ABBRACCIAVACCA.

LETTERA XXXL

* cioè
si crea

O Nello, e savio Religioso, Frate Guittone, Meo Abbracciavacca, a ciò che più vi piace, co son sempre con volontà di servire. S'amore * crea solo di piacere, e piacere solo di buono, temo di convenire a vostra contanza, perchè non è for d'amore amistate, ned amore for simile di virtù infra li amici. Mo sostenendo verità, conoscenza, e buono desio, sono costretto a desiderare per ragione, unde conforto, che 'l fano di voi gusto sosterrà lo mio amaro cibo; che non fora benignità scifare buono volere d'alcuno, che l'ave in servire, ma pare dirittura di sovenire a colui, che si vuole appressare a quello, che porge, e sovvene a' privati, e a strani; perciò vi dimando, che sia brunito lo mio rugginoso sentore della quistione di sotto, per Sonetto hovvi scritto.

M E O.

Pri sento eb' ogni tutto da Dio 'regno,
Non veggio offensa, eb' uom possa mendare,
Che alma, e corpo, e tutto mio sostegno
Mi diè per lui servendo for mancare.
Ecco contr' esso deservendo vegno,
Di che non faccio al' lui deggia pagare,
Aldo mi drà misericordia regno
Perchè lo credo, no 'l posso avvisare.
R. Però che pur Dio è somma iustizia,
Misericordia contra me par sia,
Ch' omè opra ver me salute nente.
R. Ditelmi saggio, e poi di lor divizia,
Chi tene insieme Dio per sua baltia
Affittata ciascuna è 'n se piacente.

P. GUIT.

F. GUITTONE A MEO.

Tanto è Dio di servito essere degno,
 Chi più lo serve, el può nulla stimare,
 E tanto grave ingiuriar l' invoglio
 Chi men l' ingiuria, el può non soddisfare.

Nè buon per se sperando ha certo segno,
 E sì non reo in Dio dea disperare;
 Misericordia è tutto el maggior regno,
 Che buono aggia, o non buono unde fidare.

R. Giustizia, e pietate hanno amicizia,
 E che vuol l' una, l' altra in Dio disia,
 Che non Giustizia uom mai dannà, poi pente,

R. Nè mercè da mercè viva malizia;
 Giustizia vuole essa mercè, cui dia,
 Ed essa di lei puna uom dur nocente.

MEO A F. GUITTONE.

LETTERA XXXII.

O Nesto, e savio Religioso, Frate Guittone, lo Meo Abbracciavacca, ch' è vostro, vi si raccomanda. Se verità canoscenza sostiene, e buono amore; convene, che ogni fine elazione da canoscenza muova, ed amore lo confermi. Dunque se per vera dimostranza di buono, sento me appreso d'amore, e poi diletto, disiendo servir, e veder voi, non meraviglio, ma laudo, conoscendo ciò, ch' amare, ed elleger si dee in essa parte, e purificando, e sanando amore, non in ozio, ma in continua operazione regna. E quindi intendo vostra benignità sovvenendo, e svegliando me nella grave, e fortunosa avversitate in gioia alcuna, di che fue alquanto brunita la ruginosa mia intenzione. Ora sperando sanare la mente in verità, mo vo' dimando risposta di fina sentenza di ciò, ch' i' ho dubbio, mandandolovi dichiarando per lo Sonetto di sotto scritto in simile la lettera, e l' Sonetto all' altro in sentenza, ma non in voce.

MEO.

M E O.

- P**ensando ch'ogni cosa aggio da Dio,
 Non so di ch' mendar lui possa fallo,
 Che alma, e corpo, e vita, e mondo 'n so
 Mi diè per lui servire a fermo stallo;
 Ed eo 'l diservo, in che tegna dirio,
 Non sento di che dica, esso disfallo,
 Aldo misericordia dir, com'io
 Creder lo possa non veo s' n'avallo.
- R.** Che pur somma Giustizia for defetto
 Al vero Dio misericordia come
 Chede contr' essa m'opra salute
- R.** Vorria sapere, e poi di loro affetto
 Avendo pieno ciascuna su' nome
 Dal Signor nostro, ch'è tutto vertute.

MEO. ABBRACCIAVACCA A BINDO.

LETTERA XXXIII.

- A**Mico Bindo, Mco Abbracciavacca, ciò che più ti sia
 buono. L' amittà fredda celata d' amici lungiamente
 veduta, però conviene ad essa soccorro di parole almeno vi-
 sitazione. Unde pesamivi non poco di tuo stato inteso per
 te alcuna cosa, e ponderosa viapù mi grava odita quasi di
 pubblica voce non bene acconcia in tuo pregio, di che buo-
 no comincio torna per sentenza di troppo avvacciata natu-
 ra, laddove pregio montato avvala, poi suo podere nol so-
 stene, di che fora minore assai male non aver cominciato,
 che partir di buono comincio; che rassa scrittura di carta,
 peggio poi * loco si scrive, e così pregio estinto nel core peg-
 gio ralluma. Ahi come pare laido detto, dicendo: qu' fu
 già buono! Ahi carnal desiderio quanti nobili, e grandi hai
 nabissati! Forsi sembrati scusa, s'avete vinto? no, ma di-
 sentione più laude porta. Ogni operazione vuol misura, e
 * ne è for d'essa vizio si trova; e quanto meno.* ende fuori, meno
 have vizio podere. Donque se misurare uomo non puote vo-
 lontà carnale, appressi quanto puote a misura. E se mi di-
 ci;

ci: gioventude forte m' affaglie; dico difendi con ragion vecchia che hai; che gioventude s' intende in due modi, quanto al tempo, e quanto in costumi; e se ragione loco resistere non puote, fuggi, che fuggire s' intende prodezza, là dove convene. Se pronto ti pare mio detto, reputane d' ira fuere; e se ti piace, mi scrivi quello che la tua coscienza giudica di te dirittamente, e al Sonetto di sotto rispondi con paravle, e con operazione.

M E O.

Non volontà, ma uomo fa ragione
 Perchè superchia vantaggiando sera;
 E qual sommette a voglia operazione,
 Torna di sotto, là dove sopr' era.
 Perciò chi have saggia opinione,
 Porta dinanzi di ragion mainera,
 E di se dritta d' uom fa elezione,
 Onde li surge poi di gioi lumera.
 R. E dunque, amico, ch' hai d' uomo figura
 Razional, potente, bono, e saggio,
 Come ti sottopon vizio carnale?
 R. Pensa perchè l' umana natura,
 Che di tutti animali sopra barnaggio,
 Non vorrai credo poi vita bestiale?

MESSER DOTTO REALI DA LUCCA A MEO.

*Fratre Sandenbar. & la
 famiglia Reali è amor
 a Lucca*

LETTERA XXXIIII.

A Te Mco Abbracciavacca, Dotto Reali, menimo Frate
 dell' ordine de i Cavalieri di Beata Maria manda salute.
 Pensando che lo core dell' uomo non si chiami contento
 in dello stato la u' si trova; e siccome sono divisi li stati,
 e le condizioni dell' uomo, così sono divise le volontà. E
 per le volontà che sono diverse in del corpo dell' uomo,
 perfezione non si trova in intelletto; ma parte delle cose si
 puon sentire per esperienza, e per ingegno; e ciò giudica
 ragione umana. E io conoscendo in me simil core, e volon-
 tade per difettiva parte del mio sentire, mi muovo per fare
 me ..

me chiaro del mio difetto. E acciocchè scuritate riceva lume da quella parte che dar la può, mando a te questo Sonetto per tutte quelle cose, che di sopra son ditte; e risponzione mi manda di ciò che senti, e mostralo a Frate Gaddo, e a Finfo.

*Frate Gaddo.
Finfo è l'una*

MESSER DOTTO.

Similmente conoscenza move

*Le cor dell' uom, che spesso si disforma,
Siccome l' aire face quando piove,
Che per contrario vento si riforma.*

E venta puro, e mostra cose nove

*In occhio d' uom per parer non per forma;
A simil parlo per intender prove
Del mio difetto da ciò che più forma.*

R. E ciò è mezzo di principio fine,

*E di fine principio naturale,
Ch' assai palese mostra, in cui figura*

R. Qual d' essi due più sente, e chi finisce

*Intenda non che porti naturale
Per se manda per compier la figura.*

MEO A MESSER DOTTO.

LETTERA XXXV.

Messer Dotto Frate, Meo Abbracciavacca salute di buono amore. Da lume chiaro di natura prende scuro, e non da scuro chiaro lume, perchè non da bisogna vostro mandato. Credo che assai prova intelletto vera operazione, perciò temendo parlo. Dico che ogni opera umana solo da volontà di posa move, e mai per uomo in esto mondo non trovare si può; e ciò è la cagione, che 'l core non si contenta. Poi dico, ch' ogni altra criatura naturalmente in esto mondo tanto trova sua posa, e se uomo maggiormente nobile creatura fu formato, come non sovra l' altre creature have perfezione di posa avere? Nente ragion lo vuole, che lo 'ntelletto posi, ned aggia affetto, u' non è sua natura, ch' egli non è creato come corpo si crea in esso loco; ma have

L E T T E R A XXXV.

Have dal sommo, e perfetto compimento, così pur di ragione
altra vita istendo, ove intelletto posi, e sia perfetto; e voi
intendo, siete uomo razionale, ch' avete peria via di ritor-
nare al perfetto principio per fina canoscenza. Se volontate
varia per istati diversi, non varii operazione d' avere vera-
ce spera, venendo a fine fine. In ciò che mandastemi lette-
ra, e Sonetto, perchè risposta avete di mio sentire, rispon-
do; e se vostra intenzione non si pagasse, riputatene il poco
faver mio, che volontà pur aggio di soddisfare ad ogni piacer
buono, Per compimento volontà prendete. A Frate Gaddo, o
a Finio, come imponevemi, il mostrai, e diei scritto.

Frato Gaddo, e Finio

M E O.

Parlare scuto dimandando, dove
Risposta ediere veder chiara l'orma;
Non par misero che sentenza trove,
Ma del sentire altrui voler norma.
A ciò che intendo dico mezzo sove
Di primo fine, e di fine storma.
Qual nel mezzo difetto fine sfiorve,
Dunque per fine tien più vizj a termo.
R. Così bono tornare pregio ebine
Di monte 'n valle del profondo male,
A ciò bisogna di ragione cura.
R. Voi conoscete dalla resa spine,
Seguir conviene voi a fine tale,
Che 'l primo, e 'l mezzo di loda gialtura.

A FRATE ALAMANNO.

Frato Alamanno. V. S. Lope

L E T T E R A XXXVI.

A Mantissimo amico, e diletissimo Frate, Frate Alaman-
no, Guittone Frate, conoscere, e amar buono. Caris-
simo, e diletissimo sempre mio, siccome io so savete, con
quanto può pugnare dea catuno ordinato, e retto, e degno,
e 'l mistero suo proprio operate, secondo richere il debito
sue d'esso. Come l'auro, sup. lavoratore; artefice, artificio;
e uomo cavalieri, cavallarfa; e sì catuno il suo, se buono è;
e quan-

e quanto val meglio, meglio pugnarlo; che parvo onore, e amore, e prode prende uomo, ch' è disvalente, e nesciente, e pigro operando esso; e chi retto è, bene prende, e molto. E se seculari misteri servendo, corpo in prode, e pregio terreno, e temporale pugnare promente si dica, traggendo a buono, spirituale, e divino mistero, lo cui merito ad esso è vianimoro, che cera ad auro fino, o che tusi a pietre preziose, speroni amorosi di quanto amore pungere deano cor d' uomo di misteri tale, pigritia, e negligenza ogni remossa con continua tutta sollicitudo, e cura in ben fornirlo di quanto vale, e più forzare valore di quanto sae, e meglio scienza accattando che quanto parrà valere, e sapere meglio, ver che sapere, e valere fora misteri degname in debito suo seguendo, ed al pregio, che d' esso promesso è, varrà, e saverà siccome nulla. O quale dunque, e quanto dolorosa tristezza, e annoiosa tristare dea nostro core, caro bel Frate, e che vergognosa vergogna, e che onosa covrir deano la faccia Religiosi, servi, e ministri di Dio ditti, e creduti, vedendo seculari tutti ne i misteri loro, siano vili, parvi, e laidi quant' esser puono, pugnare, affannare, esser fornendo con solitudine, e amore grande, via, e meglio molto, se bene avviso, quasi il minore di loro, che l' nostro onrato non fa di noi il maggio? O chi, Frate, chi, sia quale vuole, che misteri esso dignissimo porti retto, non negrigente, e tardo ad esso sia; e non li gravi più soma esta lieve, che non fanno gravissime a' seculari? Non è Signore, no, Frate, sovra la terra, non sia da' servi suoi molto, e meglio, non Dio da i suoi servito. Guarda, Frate mio, guarda, come soligiti, e prestì servendo, e ubidendo son servi d' essi Signori, e come noi. Tanto certo è lento nostro servizio, e tanto sembrane grave, che non amore, ma forza sembra ne mova; e mostra, che miscredemo esserne merto, o che pentuti siamo, che cominciammo; che chi credesse, e amasse, operria caldo, solicio, e vigoroso, e verrebbe promente di bene a meglio; ma tiepidi siemo, o quasi ghiacciati a buono; e tal fiata, ch' è peggio, caldi a male; perchè seculari gabban di noi, e dietro, e avanti il viso fannone onta. E possonne di noi certo dolere non poco; e Dio anche per essi, che la nostra non degna operazione ruina è loro a morte, che noi non buoni vedendo, vegnono malvagi, che se buoni ne vedessero, verriano buoni; che buono, e quasi male de' seculari, in buono, e male sia de' religiosi, e de'.

e de' cherici anche. Ma chi può ben fare ove non noi? chi bene assemproe unque in malo esempro, e dritto specchia in torto specchio? Oh guai a noi di noi, e guai di loro, che prima noi confondemo, e loro appresso! Giegge perduto è 'l popolo mio fatto, dice Dio in Profeta. Perché? che i pastori suoi soddusse esso. Tutti siemo pastori in alcun modo, e tutti li seducemo in mal fare tal fiata, ovvero non buono; che non buono fare noi, è quasi mal fare. Oh com' val poco, che Paulo ammonisce noi, che non lo misteri nostro vi toperiamo! che chi meno l'onora ver che degno è d'onore, l'ontisce quasi. Bene non fare bene è come male; e bene, chi fae, facendo esto misteri? Oh che doglioso è, Frate, vedere saggi valenti, e solciti in terra operatori, e nescienti, e disvalenti, e pigri in pietre preziose, ed auro fino. Onde lavoro di terra, in pregio, e merto lavoro d'auo trapassa? che terra lavorare degno, orrevile, e utile è; e non degno auro? dannoso, e disorato lo nostro lavoro, se tutto en auro è? Non la figura, e l'ordine suo ritene, nè cura, ed amore assai in operarlo; perchè se in quanto è auro, pregiato è, in quanto lavoro tene, è schifato, che tutto ch'egli ha del nostro, non degno è. E se vasa di terra pregio portano, e prò, e vendonsi bene in lor mercato, e a vasa d' auro prendon dannaggio, e onta, e vendonsi quasi nulla nella lor fiera, oh che dolore è ciò a chi ben sente! E gli servi degli uomini vedere retti, avvenanti, * cioè e * genti servendo bello, e disfavenenti, e pigri, e nescienti, gentili e lenti servire Dio. O carissimo Frate, come è ciò laido, e doglioso sentire di noi, e temoso m'è viso certo non poco, ch'è in esempro nostro iscritto! è dannato, non solo chi diservio, ma chi non servio retto, siccome debbe; che non servire Dio diservire è, e nella finale sentenza mostra Vangelio, che tutti non servidori caggiano in essa. Maladetto è, dice Profeta, chi lo misteri di Dio fa nigrigente. Oh quanti sono, lasso! maladetti essi, che non aman Signore buono, buon mertadore, ma odian quasi nemici! Se non vedere, nè audire, puolli soffrire, difamorosi, pigri, e disvalenti servi? e simil Dio, che loro servigio non paga, ma tribula uomo. Onde molti son servi, che diservon Signori più che nemici, perchè non merto, ma pena prendon servendo; perchè da Signori essi, pochissimi portan merto, e molti ira; e simil da lui; che molti son vocati, e pochi eletti. Siccome Salomone dice; Via che sembra agli uomini retta, quella fine

d'essa viene a morte. Onde siccom el dice: Non fa uomo se sia degno d'amore, nè d'odio. Che dunque faremo, che? bel dolce Amico, e Frate? perduto avemo il Mondo, perdemo Dio? che non seculari, non Dio, siccome seculari voglion noi sostenere a Mondo esto, e prendendo de i suoi diletti, che quanto da seculari è noi ontofo, e quanto da Dio dannofo viapiù non è loro. Ma tuttavia noi quasi come furoni rapimo, e involiamo de i beneficj suoi; e credemmo tenendo essi guadagnare celestiale; ma non può uomo fruar Dio, e divizie; siccome Vangelio dice: e non gaudere contrario è l'unò all' altro, non li può cuore alcuno in se tenere. Onde Beato Iacomo Apostolo dice: Adultri, non sapete, che l'amistà del Mondo è Dio nemica? E Beato Giovanni: Carissimi, non amate el Mondo, nè quello, che nel Mondo è; che quale l'ama, faccia, che l'amore del Padre non è in lui. Ove Agutino dice: Se l'amore del Mondo abita in te, non ha dove entri già l'amore di Dio. E dice: Chiosa in la pistola *ad Romanos*; che come l'amore di Dio è fonte d'ogni virtù, sì l'amore del Mondo è d'ogni vizio. E se volemo dire: stiamo nel Mondo, e l'usiamo, e fruamo, e non l'amiamo, ben savemo, come ello è vero, se ben pensiamo. Ezzo è lusinghevile, e attrattivo tanto, e tante cose ha vaghe ad occhi, e orecchi, e a tutti sensi nostri, che gravissimo è defendere d'esso, non solo a chi in esso, e tra esso continuo è; ma a chi lungia, e asconde d'esso, e fuge, defenderli non parvo affanno è; e molti ha già de' Chioftri, e d'Ermi tratti. Non dunque leggero è non esso amare, a chi con ello abbracciato, e stretto, e continuo prende de i suoi piaceri, e ha le orecchie, e gli occhi in esso aperti. Unde Beato Grisostomo ciò sentia; perchè, come grave è, dice, all'albore, che sta lingo la via, servaro lo frutto suo, sine in tempo di maturitate; sì intra 'l seculo servar iustizia in sine in tempo di perfezione. Tolliti del Mondo dunque, dice, e pianta in secreto luogo, sicchè non teo il Mondo, nè tu con ello cosa aggi alcuna a fare. Oh che ricco consiglio, che sapiente, nel quale ben seguire, si perde, e fugge vizio, e virtù prende! E Agutino: Perigli, e timori molti in amici, e nemici, in vicende continue molte, e gravi, in potere, in famiglia, in massarizia reggere, e governare, e prendere pace, agio, e securitate, e aver quasi pegno d'eternal vita. Che dunque tenete, che, bel Frate al Mondo? già è noioso a chi ben sano ha gusto; che

una delle C. l. ho-
viziioni d'aver
la Clemente XI.

che s'alcun v'è buono, o alcun dolce, è da malvagio, e da amaro accompagnato. E s'è più grave male in lui, che bene, seguiremolo dunque, poichè non vale denaio? vendene soldo pur secondo esto Mondo; quanto più dunque perdendo eternal buono? No è mai baratterì, che faccia di baratto, che esto Mondo, che per parvissime cose, e vile fuoie ne tolle ogni buono nostro, e lascia nudi. E se buon * *cioè* fusse el Mondo in se medesimo, e nulla * *se non* che gioioso prestasse noi, parva è la sua gioia ver la Divina, e breve all'eternale for conto alcuno. Prenderemo dunque esta, essa perdendo, che non già esta, e essa potemo avere, secondo manifestò provano Santi? Onde Agostino a Dio: Tu se' consolazione sempiterna, che solo ti doni a quelli, che consolazione fuggono terrene; che quelli, che sono quì consolati, non sono degni alla tua consolazione; ma quì chi cruciato serà, consolato a te. Nullo in catur seculo può consolare; necessaro è perda l'una, chi l'antra vuol possedere. Unde, consolatore mio, pensando ciò, nego di consolare l'anima mia, tua consolazione eterna potendo avere; e pregoti per te, che in consolazione altra, che la tua, non permetti me consolare; ma dolce tu, e tutto altro mi sembri amaro. Adunque, bel dolce Frate, se non ben fare, più mali in seculo esto; e se pure, li fusse, malvagio è, chi migliore tollesse, e eterno mal dona. Che faremo, che? non fuggiremo, che non potemo dire, non esser fuggiti; ma continuo in essi involti siamo.

A N. N.

LETTERA XXXVII.

A Mico B. Guittone salute, e sempre posa di core. Vero pare dimostramento d'amore all'amico clarire de i suoi vizj segreti; e poi d'essi pere aiuto. E così intendo, e ricevo tuo stato, e per lettera me farlo certo; di ciò vorrei secondo tua sfera di sovvenire aver lo podere. Ma la volontà pur mi trovo; e in amor volontate buona in loco di compiuto locar si dee, perchè sicuro ti parlo, sperando che 'l tuo * *fine* fine sentire ristori a bene intendendo lo mio difetto, unde vizj contasti di tua infermità, Avarizia, Prodigalità, Lussuria, Superbia, e Invidia. Li du' primi sono contrari fra loro,

Ad B. come sopra.

loro, che non ponno stare ad uno punto in nimo loco, come l'acqua non col foco. E se a tempo l'uno poi l'altro in te dimorano, meraviglio, che 'n altrui non audo, sovente divegna. Ma se pur ti diviene, mira lo Savio, che dice: Avarizia è radice, per cui forge ogni male; perchè l'avarò nè se, nè altrui non fa bene, se non quando muore. Pro dico lo suo strugge, poi necessità lo costringe l'altrui occupare: * cioè larghez-
za, poni ad amburo lo freno di * larghezza; cioè tenere, e dare quel che dei. Lussuria per natura richiere: se l'uso l'aiuta, diviene sfrenata; ed isfrenata lussuria adduce voito corpo a vecchiczza. Dunqua fuggi l'usanza, ed in quando ti ehier natura, solo ne prendi, dimagrandò sempre la voglia con altri diletti pensieri. E ove lussuria si parla, niente dimorare; che parlare d'essa in atto la reca. Superbia l'Angelo fece cadere, onde tutti mali preseno comincio, e tutte cose ruina. Penfa chi se': di che: per che fine ci stai: e a che dei tornare, troverai, che nulla se'da stimare. Donque se non da grandezza ti vien la superbia; da che? da non conoscenza. Chi se ben conosce, non si' già superbio. Affanna in che ti cognoschi. Invidia è passione, che arde sempre lo core, da cui molte offensione son già venute senza diritta cagione. Uomo invidioso aspidò lo Saggio si appella, che col vedere avvcnena. Lo bene solo s'invidia. Mira perchè bene la 'nvidia ti viene, vedrai lo dolore; cerca, niente troverai; che quale stimi, che più bene ci tegna, meno ne possede; nel seculo dico, e di suoie pertinenzie. Che ciascuno vedemo più disiare; e quanto più di cose ci tiene, e chi più ci disia, meno si paga. E chi meno si paga, più si dilunga da posà; e nella posà lo ben s'intende. Donque di che se' invidioso? d'uomo ch'aggia vertute? ben tel concedo; ma non invidia di vizio; ma di volere esser tale, o migliore; e di eò ti travaglia. Aggioti ditto, che ne suto di ciò, che mandasti; prendilo come s'avvcne.

A S E R I A C O P O cr.

L E T T E R A XXXVIII.

S Er Iacopo suo, Guittone Frate vostro tutta salute, e sempre paravle molte, Amico, parlastimi verando quella parola: *De abundantia cordis or loquitur*, credo in vostro co-
re

LETTERA XXXVIII.

87

Se amore abonda; perchè parole molte, e grande forte, e promesse maggiore porgeffimi. Ma io considerando a quello Sinicle motto: Ove parole corte longa amistate lauda; poco audire, e men dire aggio in amore con operando affai, e più amando; che non è degna cosa, che parole mostrino amore, ma fatti molti, e buoni; che fatti, e non parole in amistà son prova. E certo, bel dolce Amico, parole a fatti assai vostro amore appome hanne approvato; unde non già ciò dico, perchè molto parlaste, perchè se parlaste buono, e macinò a bottaccio nostro mulino. Longo tacere fa longo parlare, che voi molto partacaste; che dite, che dottavate parlare, s'aveste me sufficiente. Non mi gabbate, Amico, che parlare favreste davante a Deo. Ma ditemi verità, se Dio vi salvi; se fu tanto tacere, però che voi non caro tanto m'aveste, che tanto oncastro, o carta voleste perdere in me. Ma se vostra bonitate voi move, movavi a che vi piace, e picciula cosa e grande, e tardi e vaccio, che vostro piacere mi piace, e d'esso pago.

Giulia d'Ancona

A N. N.

LETTERA XXXVIII.

Cellaio Teperto menimo ad ogni bene vera tranquillità ti * cioè
 guidi, * tutto me la spinta onda marina alla mia fran- *con tutto*
 gente spiaggia frequenti mari percuota. Amico tua ricevuta *to che*
 lettera, ch'ebbi gaudiofo, intesi, e riletta poi che l'ebbi
 d'allegria soavità compres'ebbi la mente, poi te, e di te dimo-
 stravami tua sana, e buona contegnenza; e che l'unità
 d'ella no' vostra comunicazione per varietà di tempo, nè per
 mutamento d'aire vostri cuori ricevut' hanno non mutazio-
 ne. E poi si è, carissimo, che n'insieme ci contempriamo, dir
 potemo, che divina Grazia n'hae allevati d'uno spirito, lo
 quale, tutto privati siamo di presunzione corporali, lo spe-
 culo della 'ntellettuale nostra mente tutt' or veglia, e difi-
 na, e determina, e rapporta l'un l'altro, le più segrete
 cose di nostre interiora partecipando, e n'insieme comunicando. C
 Dunqua, Amico, appare, disprezzo debito tra noi sia con-
 cerniato, di correggere, e mostrare l'uno all'altro, acciocchè
 manifestò si sappia, che tutto si sappia per tutti, e nullo è
 che sappia tutto. Unde in ciò, e in nel debito considerando,
 e non

Leopoldo

e non dimenticando la giocundità, e gaia tua prosperità, e mia, che già fue, e non la conobbi. E poi guardando in nell'asprissimo travito, u' sono orcimbellato, commoto sono a tei mostrare verissime, e certe prove, come vane, e cadeville siano tutte queste cose, che sotto la volubile mondana ruota sono, così cominciando. O fattore dello stellato Firmamento, o redina di sapienza, presta, e indirizza la lingua mia, di che prestare, e indirizzare altrui possa. Appresso dicotei, Amico, considera, e guarda quanti, e quanti, e di quanti della nostra città dire, e parlare potrei di lor felicità mondana, come dirivatj sono del colmo della ruota in abisso! E quanti, quanti sono gli autri della ritondità della terra Rei, e Baroni, e degradatamente tutto umano lignaggio ciò provano a giornata! E se mi dici, ch' in ciò lor colpa è; rispondo, ch'è solo la infabile, e vana loro speranza, la quale di nome ventura si chiama, e di fatto in non fermo, e non stabile piedistallo è incollonata. Ed io guai, guai me misero miserrissimo, ed orbato, più ch'altri misconobbi, che 'l fiore della mia città in vane, ed in discorrevile cose fondamentai. Ed ora non per virtù di mei, ma per paura di provato bisogno, e di riceuta battitura mi sono conosciuto tristo, e sconsigliato, e solitario mi sono trovato.

E però carissimo u' reputerò esso difetto? In mei, ch' alla ventura mi misi; u' in nella ventura, che sì mal m'ha guidato? se di me dici, ben tel confesso; s' alla ventura l'apponi, appa-recchiati a 'ntendere la disputazione, che secondo Boezio m'ha fatta, poi fui tormentato, iscolteville, e tacita istando a i miei pianti, e lunghi lamenti si levò, e disse: Che dici tue, Teperto, che pur piangi, e di mei ti lamenti? non sai, tue, che la natura del corpo di tua madre nudo, povero ti menò; ed io al presente ti ricolsi, e de i miei beni ti nutrìcai, e ornai? Or m'è piaciuto di trarre la mano a mei. Hai ricevuto onore, e servizio come delle cose altrui; non più piacemi di fartene. Dunqua di che pur piangi? di che ti lamenti? di che mormuli? nulla ingiulia t'è fatta, nè nulla del tuo tolto t'è. Apostutto t'asfermo, se quello, che perduto hai di felicità mondana fusse stato tuo, non perduto l'aresti, e di ciò non cessomei, dinanzi a qual giudici, vuoi, di starne a ragione; ma usato è al Sole, istando con noi, lume darne, e poi partendo tenebre viene. Lo mare, bonaccioso di subito tempesta lo mena; e tutti corpi sono intesi in nel loro lavoro; e 'l mio lavoro è solo di volvere la mia

Boezio

la mia ritonda ruota, e di mettere le cose sottane alle sovrane, e le sovrane alle sottane. Sallie suso, se ti piace, in tale, che scendere dei a mio volere non a torto ripotrai; e questo è mio giuoco, e ad altro non giocare sapo, e così sai t'impromisi. Dunqua di che pur piangi, e di mei non fini lamenti? Parla, dimmi la tua più forte ragione, o terreno animale; nulla te ne senti, perchè mutolo taci; che se te la sentissi, sì feroce, e pronta ti sento la lingua, non taceresti. Ma certo non padre, non frate, non amico t'attiengo che ti promettono. Unde iscoltato l'aguta, e loquente sua loquenzia, non solamente dell'udire, ma dei sensi tutti vano, e stordite rimasi, dicendo lei, poi ripreso ispirito ch'ebbi: O sermonatrice poi me di me sol colpevole c'ha mostrato potrei di me quel fare a te, che pietà n'avevi. O folle stolto, tu stesso t'hai vietato quello, che a mei dimandi. Se tue non di te pietà avevi, come a mei la dimandi? senza certo sai, che non io d'una vena di sanguinità con pietà discenda. Licito non è già a tenebre lume dare; ma licito ben è, che pietà al pietoso pietosa sia. Ma se tu di te crudele, qual ne s'è pietoso? Ed io allor tacito, ispaventato, con rossa faccia, e chinato capo, vergognoso levai, e dissi: O dolce accolta, e amaro comiato! non per me degno, ma per tei mei mostrarmi. Consigli lo mio isconsigliato consiglio. E quella rispondendo disse: Poi il mio diritto nome appellato l'hai, ti dico, che contrara m'è prudenzia; et è dei consigli, ch'io più non sappo, che tue oggi nol sappi. Und'io lo viso ver Prudenzia poi girando, ripiena, che fu del mi prego, mi rispose, e disse: O scolaro, e mal discepolo, che ora è questa di venire a scuola? ve' la tenerità tua u' meglio potea commettere le mie imposte; come male tu hai usato lo licenziato, e sciolto libro, che 'l mio signore ti diè. Or non sai tue, misero, ch'egli ti diè conoscenza di bene, e di male, e podestà di potere difendere la mano a qual volesti, sapendo tue lo merito di catuno? Dunqua perchè, misero, in male la stendesti; chi t'incolpa, che tue medesimo? perchè sì goloso se' della ricchezza mondana? Non sai tue, che rango pecuniale non t'abandonerà mai vivo, e le ricchezze mondane non t'accompagneranno difunto? Dunqua tu solo crudele, e spietato se' di te più ch'altui. Ed io rispondendo dissi: Maestro divina mercè batte, e al-

lunga da me la mia colpa, sicchè più non m' incolpi. E quella rispondendo disse: Leggi, che 'mpari, e studia, che vadi quel procurando, che teco portando, non tolto potuto ti sia.

E però Amico caro, in nel mio caro, la prova di me mi muove in dire a te, che consideri, e peni, e di ripensare non stancare, quanta già fue la mia vagabundità, e come lo mio cervile capo in nei nuvoli lo tenea. E poi riguarda la non stimabile miseria, u' sono ora pervenuto; e contrappesa ciò con la statera della tua intelligenza; e se in ciò t' operi a diritto, senza dubio rimagno. Chi da te averà conoscenza, alcuno ostacolo non n' arà; e se però ricoveri vera conoscenza, conoscerai, che solo è uno lo sommo rimedio, e consiglio, qual è Dio, e virtù seguente, e quel rangulando, che teco portando non tolto potuto ti sia. E però, amico mio, conforto quanto posso, che tesauraggi a tei di tesoro con te portevile, acciò ehe le sinistre, e future cose, che 'ntervenire ti ponno, possano, e debbiano tei trovare corredato, e guarnito di compagnia, e di vero consiglio. E se mi dici: di che compagnia, e consiglio? rispondoti in un motto, che con Dio pietà abbi di tei medesimo.

FRATE GUITTONE D' AREZZO.

LETTERA XXXX.

Ranuccio da Casanova
nuova

Nobile, e savio uomo, Messer Ranuccio da Casanova; Frate Guittone vostra merzè, messere Amico vostro di vostra visitazione conoscere tempo è, e rettamente secondo esso operare. Carissimo, secondo Profeta Ezechiele dice: Abundanzia, e pofo fu lo periculo di Soddoma, e di Gomorra, virtù tollendo, e adducendo vizi; che più nocivo è, messer Amico, che abundanzia di beni esteri terreni, ricchezza, grandezza, o pace avere in esse? non solo valenza, e sapienza non aiutano a fare ove non è; ma dov'è la dis fanno, e tollen via. Unde esso sapientissimo Salamone disviato emattiero, e non pochi altri; e chi si ditende in molta prosperità, non disvil, e in vizi, e sèvile, e disvalente in pofo vegna. Ma siccome valore si perde in agio, in bisognèvole tempo sal. Perchè sapiente
uo.

uomo di valore , e di pregio amador retto , prosperitate , e poſo fuggire dea di propia voglia ; e averſitate , e fatica adimandare , ſcienza , e valor facendo ove non è ; e ove è a provarlo , e migliorarlo ; for cui vita è morte , e bene male . Che deſia arbore bono , che tempo avere molto fruttificando ? e che uomo valente , che caſo , ove o- perar poſſa valore ? Nulla è medicina , ove nullo è male ; e nullo valore ave , nulla ove provi . Cariffimo adunqua appaia , ſe ſapienza in voi ave valore , e ſe valore avete , in caſo tanto forte , e valente portando lo tempo vostro . Che non pure in battagli , ma in nel letto ſi dice provare virtù , ove diſvertudiano li più valenti . Non bene gentilezza appare , meſſer , in cortesia , e belli coſtumi tanto , quanto in valente , e grande animo avere ſopra pericoli , e mali forti , e coſtante , e nulla coſa curare mai , che peccato , e per forza di ſenno , e di valore trarre di male bono , gaudio di doglia . E quando proverrae mai , ſe non prova ora valenza , e ſcienza voſtra ? Non in mele , ma in fuoco ſi prova auro ; e sì non in agio molto , ma in tribulazione prova virtù . Unde voi facendo , e migliorando , e aproando ſcienza , e virtù voſtra , in tempo dato voi propio , gaudere dovete . E ſe ſegondo valenza , e ſcienza umana confortare tanto , e far gioia dovete ; quanto via maggiormente in nel procaccio divino , e merto ? che eſſo grazioſo di grazia pieno , magniffima magna molto grazia fatta ha voi nel preſente tempo , ma che parato voi ſiate ricevendo eſſa ; che nulla vale avere molto di bono , e non bene frutto ſapere prendere d' eſſo . Savete , non padre correggere figlio , odio ſi può ſtimare , ovvero diſordimato , e matto amore ; che come può lui far peggio , che non ne' ſuoi miſfatti correggere lui , che non corretto corre leggeri a male , e di male corre in mortal morte ? Correzione fa di malo bono , e nullo è bon tanto , non lo migliori . Unde eſſo benigniffimo Padre noſtro , che retto ama figlioli ſuoi , boni facendo eſſi , e di boni crede del regno ſuo ; caſtiga , e corregge retto , ſecondo digniffimo , e biſognoſo invene . Unde dice : cui ama caſtiga , e a cui ſi corruecia , caſtigar laſcia , perchè propio è d' amore ſegno , di Dio , come di Padre correzione , e è propio d' indignazione non caſtigare , e correggere in tempo ſuo , che caſtigando emenda , e vene ereda ; non caſtigando ruina a male , e dannà . Unde viſo è me , che di quanto vi fece

unquo di bono Dio, for solo creazione, e redenzione, sue minore d'ello correngimento, che molto è maggio bono correggere, che pascere nigilo suo; che pascere fa lascivo, castigar retto. Unde quanto bono maggio, maggio favete dea esser gradito. Dilizie, e divizie temporali este, siccome è di sovra detto, metteno fummo in occhi di sapienti, malo eleggendo a bono, e bono a malo. Unde dice Gregorio: Occhi, che colpa chiude, pena gli apre. Unde esso benignissimo magno de' suoi amico, siccome Scrittura dice, mette castigatione, siccome luce, nescienti, e ciechi da essa allumando. Perchè dice 'l Profeta: La disciplina tua correse, e insegnò me. Conoscete adunque, messer Amico, el tempo di vostra visitazione, esso portando retto, e usando bene, e grazia rendendo lui graziosissimo Padre di tanta grazia; che medico, che sana, è da gradire. Le suoie piaghe, non piaghe piagando sono, ma medicina sanando d'ogni piaga. O quanta esser dee dolce piaga di correzione a sciente uomo, che proprio di piaga di vizio è medicina. Unde di tutto amore abbracciare, e baciare si doveria sempre trovata verga essa unde corregge; e sì hanno fatto, e fanno Santi, e sapienti del Mondo tutti; e chi non sì, reprova se sapiente; che chi disdegna di piaga esser curato, odia la sua salute. Adunque, che peggiore è, che piaga, di piaga non curare esser curato. Unde appaia, Messer, se saggio sete, non voltre piaghe isdegnando, ma venerando, e d'ogne grazia grazendo lui, che ha piagato, e dire lui, che 'l piaghi, e sani sempre del tutto, come lui piace, e fa lui bono. E se sì bene grazia venerate esta, di grazia verrete a grazie molte. Che come Scrittura dice: non esso diletta di nostra perdizione, che poi tempestate bonaccia fae, e poi lamentato, e pianto letizia mette. Se Padre fa per male, male a figlio suo, quanto maggio per bono farà lui bono? Bono, che fece voi, male forse usate; e male usando bene, a bene degnamente tornerà voi; siccome yì prova in Iob, e in Tobia, che di male bono rindeo quasi a doppio; e simile aspettate, che faccia voi, se simile come essi, male bene portate. Dolete dunque carissimo, che 'n lui peccaste, e allegrate lui satisfacendo, che bene dee gaudere lo più avaro uomo, quitare di libbre cento per denario uno, e per alcuno fratello uomo a Dio mesfatto di fratelli eterni liberare. Gaudete dunque, gaudete anche avante meglio, che

Gregorio

che vostro bono , che non bono sapea voi , saverà
 voi trasbono tornando ad esso ; che non in bono ,
 bono è conosciuto , ma in malo si conosce , e favo-
 re cresce . E anche sovra gaudete via molto meglio , che
 quanto che costì voi scienza , e volontà presa , vivendo
 bene , fiorino d'oro avete per medaglia una . Che vivere
 male , vivere morendo è ; e vivere bene è parte d'eterna-
 le vita .

Messer Rannuccio amico ,
Saver dovete , che cavalleria
Nobilissimo d'ordin seculare ,
Di qual propio d' nemico
Dire cano , e far de villania ,
E quanto unque si può vizio stimare ;
Ma valenza , scienza , e onestato ,
N-ttezza , e veritate
Continuo in noi sot trovar si dea ;
Ma in più , che vorrea di Cavalieri
Orrato esse misfieri ,
Pello ermelliana impoveri avifo fa .
Voi , Messer , camverria
Non a villan , ma a bon voi confermare ;
E se ben nullo appare ,
Non meno , ma più molto a bon fin pogua ,
Che dannaggio , e vergogna ,
E' più seguire vero , com' più voi sono ,
E ben via maggior bono ,
Quanto maggio di bon grande d' defetto ,
Quanto maggiore d' rio maggio si mostra ;
E quanto più più nostra
Esser dea cura imparire d' esso ,
Unde de i mali d' esso ,
De i boni a buono e conforto , e refetto .

I L F I N E .

the first of these is the fact that the
the second is the fact that the
the third is the fact that the



N O T E

ALLE LETTERE

D I

FRA GUITTONE.



Nota 1. cart. 1. v. 9.



Eletto, e caro mio, da tacere ora quanto. Cioè: Quanto tu mi sii caro, ora è da tacere. E forse si dee leggere: Da tacere è ora quanto. TACERE per Tacere è vezzo di buona parte degli Scrittori del 1300. che innanzi all' E aggiungevano talora un I, come in QUETO, LEGGERO, CHEDERE ec. che si leggono in

Meffer Francesco da Barberino Docum. d' Amor. 100. 4.

A buona sian condotti, se verranno

Cosa d' Amor CHADENDO.

E CHISTA 98. 2.

E fa onesta

Ogni tua CHISTA.

E 158. 2.

Sicchè tornar ci convien al pensiero

Dolce, ma non LEGGERO.

E Dant. Purg. 5.

Semplici, e QUATE, e lo 'mparechè non fanno;

dove altri dissero quieto, e leggiere, chiedere, e chiesta ec.
che

98
 che ora sono rimasti nell' uso comune . Così *piego* , *piega-*
re ec. Boccacc. Giorn. 2. n. 6. *Ma poiechè a i PRIEGHI di*
lei ebbe Currado i suoi cani tirati indietro , dopo molti
PRIEGHI , la piegano a dire , chi ella fosse . Il qual pas-
so ho io volentieri qui riportato , per esser fino ad ora sta-
to guastato , e sconcio , leggendosi tanto in più di trenta
edizioni da me vedute , quanto in quella del 27. e de' De-
*putati del 73. e del Salviati *pregarono* ; di che molto mi*
maraviglio , perchè oltre l' aver contro il Ms. Mannelli ,
l' istesso sentimento dimostra esser improprio , che dopo
*molti *pieghi* la *pregassero* . Dissero adunque gli antichi *PRIE-*
GARE , NIEGARE ec. le quali voci al contrario delle dette
 di sopra sono rimaste in uso senza l' I , dicendosi ora *Pre-*
gare , Negare ec. Avrei creduto , che questo I fosse stato
 aggiunto in questa voce *TACIERE* , e simili , perchè gli
 antichi avessero creduto , che il *CE* fosse aspirato , e che si
 dovesse pronunziare *CME* , e a voler dire *CE* , andasse scrit-
 to *CIE* , come il Conte Federigo Ubaldini nella Tavola
 delle voci più considerabili usate per entro a' Documenti
 d' Amore da Francesco Barberino alla voce *GORGHERINA*
 vuole , che segua della *GE* . *Questa voce* , dice egli , *pron-*
unziassi GORGHERINA ritrovandosi , che in questi Scrittori
la GE fa GME , e che per far GE scrivevano GME . Ma du-
 bito , che ciò non sia assolutamente vero , vedendo quest' I
 essere tralasciato , e aggiunto tra qualsivoglia maniera di
 lettere . E senza dipartirli dal nostro autore , si trova in
 esso in questa prima lettera *MAIESTRO* , e *AMMAIESTRA-*
RE per *Maestro* , e *Ammaestrare* , *FALTE* per *Fate* , *NE-*
IENTE per *Niente* , *BOITA* per *Bota* , o *Vota* . E questo
 facevano , perchè erano usi a i libri Franceschi , come allo-
 ra dicevano , e Provenzali , dove molto spesso è usata que-
 sta lettera in compagnia d' altre vocali per genio di quel-
 le favelle .*

Not. II. C. I. V. 10.

Gianni Bentivegna , Guitten frate . Questa era la intitolazione delle lettere di que' tempi . Così sono quelle del B. Gio: delle Celle senza verbo , e senz' articolo , o segna-
 cafo .

Not.

Not. III. c. I. v. II.

IN LA cavallera. Nel Ms. si leggeva **NLA CAVALLE-**
RI'A da *en la* per la figura detta da' Greci metatesi è fat-
 to nella raddoppiata la L. Così più a basso nella lett. 3. a
 c. 15. **EN LE** *sofo del secolo avere letizia*, dice *nequizia*.
 Ma il mutamento di N in L è comune anche alla lingua
 Latina, come si vede in *illustres*, *illafus* ec. per *inlustres*,
inlafus ec. essendo natura delle liquide il tirare al suo
 suono l'altre consonanti, che sono loro accanto, come *ir-*
requietus, *immanis* ec. nella Latina, e *immobile*, *irritato* ec.
 nella volgare. Da ciò nacque un equivoco nel Son. 94. del
 Petrarca, che ha mezzo sconvolto il regno gramaticale,
 trovandosi a ridosso un *lei* nominativo:

Lassai quel, ch'io più bramo, e ho sì avvezzato

La mente a contemplar sola costei,

Ch'altro non vede, e ciò, che non è Lei,

Già per antica usanza odia, e disprezza:

dove chi dice **LEI** essere quarto caso, e chi voler dir *co-*
lei, e chi altri ripieghi macchinando, si va malamente
 avvolgendo; ma io reputo, che sia sesto caso, e che nel-
 l'originale si leggesse: *e ciò, che non ellei*, cioè *en lei*.
 Guido Guinizelli per l'appuntissimo a nostro proposito:

Chellei eno adornezze

Gentilezze, e bel parlare.

Marco Polo nel Milione: *Eglino tagliano il pesce grosso mol-*
to minute, e impastallo insieme, e pongollo al sole, in vece
d'impastarlo, e di pongoio. Ma che maggior prova del Pe-
 trarca medesimo? Vegganli per tanto nell'originale del
 Petrarca stampato in Roma l'anno 1643. per opra di Fede-
 rigo Ubaldini questi due versi della canzone: *Nel dolce*
tempo:

E se quì la memoria non m'alta,

Come suol fare, iscusola i martiri,

che troverassi scritto *excusilla*. Sono pur nel Petrarca talora
 anche esempi dell' **R** mutata in **L** nell'esserle accanto. Co-
 sì chiarissimamente nel Sonetto 210.

E chi nel crade venga egli a vedella;

dove la rima ci rende accorti non poterli leggere altrimenti.
 E chi ne vuole più esempi veda la Tavola suddetta, che
 l'Ubaldini medesimo intendentissimo di nostra favella ap-
 pose

pose a' *Documenti d' Amore* del Barberino alle voci *Pigliatelo*, *Afferralla*. E tutto, ciò sia detto per chi non avesse gran fatto pratica degli antichi MS. perchè chi punto punto gli ha scorfi n' anderà capacissimo, essendo eglieno pieni di simili collegamenti, che molte fiato sono stati causa d'oscurità, per essere mal divisi. Un illustre esempio si ravvisa nella Nov. 5. Giorn. 6. del Decamerone, dove parlando il Boccaccio di Giotto, dice: *Che niuna cosa dalla natura madre di tutte le cose, et operatrice col continuo girar de' cieli, che egli con lo stile, e con la penna, e col pennello non dipignesse*. Dove non parendo, che il sentimento fosse intero, molti ingegnandosi di supplire ciò, che stimavano mancare, hanno guastato questo luogo. Un copista antico, come si vede da un Testo citato da quei valentuomini, che nel 1573. furono sopra la correzione del Decamerone dal sapientissimo Cosimo de' Medici deputati, scrisse: *col continuo girar de' cieli fu*, il quale non comprendendo poi quel, che si venisse a significare *dalla natura fu*, rivolse il *dalla* in *della*, e così il seguirono i Deputati mutando, ed aggiugnendo; il che non volendo fare il Salvini, lasciò lo spazio bianco, dove credeva, che mancasse. Ma per vero dire non manca niente, ma basta leggere il *da* staccato dal *la*: *Che niuna cosa dà la natura ec.* Al che forse alluse il Poliziano nell' Epitaffio di Giotto in quel verso:

Natura decrat nostra, quod defuit arti.

Anzi il Boccaccio medesimo nell' *Amor. Vis.* cant. 4. scrisse:

Eccetto se da Giotto, at quant la bella

Natura parte di se semigliante

Non occultò nell' arte, in che suggella.

E appunto una simile locuzione si trova nella Pist. 221. di Sen. *Quello, che la natura dà, è uguale*. E una simile attaccatura in questo nostro a c. 60. *Tutte al giusto possessore la cosa sua, e all' avversario DALLA*. Per questo sono trascorsi nelle stampe degli antichi Toscani errori grossissimi, come nel Passav. a c. 139. dove si legge in tutte l' edizioni, e ne' Testi a mano altresì: *E dall' amare, che bene, e giustamente vivendo, pervenga alla beatitudine di vita eterna*; dove non è senso alcuno, ma si voleva dividere, e puntare questo luogo non secondo l' antica scorrettissima ortografia, ma così: *E de' l' amare* (cioè lo

lo dee amare) *che è bene* ec. E nel Passav. medesimo 1. c. 197. *E l' amore della propria volontà, che parte l' anima da Dio, o dalla morte* ; dove il senso è erroneo , perchè l' amor proprio non allontana dalla morte , ma conduce ad essa ; e perciò si dee leggere *parte l' anima da Dio , e dalla morte* , cioè *la d. 3.* , e in tal guisa correffi già questi due luoghi in alcuna stampa di quest' opera . Veggasi la Tavola suddetta de' Documenti d' Amore alla Voce **AFFRENAL- LA** . Maraviglia è bene , che lo stesso Mannelli non intendesse questa attaccatura nella suddetta Nov. 55. come si argumenta dall' aver egli notato in margine al suo solito *desist* . Quando egli stesso nel proemio di essa aveva in due luoghi raddoppiata la L scrivendo : *In tanto che molte volte nelle cose dallui fatte* ec. E più sotto : *Il quale titolo rifiutato dallui* . Ma il medesimo Mannelli s' ingannò pure nella Nov. 25. 23. dove il Boccaccio dice : *La qual cosa molti de' vicini avanti destisi , e levatisi ec. cominciarono a dire* ; poichè scrisse in margine dirimpetto a questo passo : *Latino imperfetto è què* . E il crederono anche i Deputati , i quali correisero : *Per la qual cosa* - aggiugnendo un *Per* di loro cortesia , nel che furono alcun poco ripresi dal Salviati nel libr. 1. cap. 11. vol. 1. de' suoi *Avvertimenti* ; ma egli pure si persuadè esser questo luogo mancante , il che non è vero. Conciossiachè il Boccaccio dicesse : *Alla qual cosa molti de' vicini avanti destisi , e levatisi ec. cominciarono a dire* . Ma quell' *A* , che va avanti *la qual cosa* è rimasta attaccata al periodo antecedente , che tutto insieme sarà stato scritto così : *Cominciò a percuotere LA PORTALLAQUAL cosa molti de' vicini* ec. E l' errore è nato da questo cattivo collegamento mal diviso. Lo stesso Mannelli la sbagliò anche nella finale della Giorn. 6. in questo luogo : *Dentro dalla quale per una via assai stretta , dall' una delle parti della quale un chiarissimo fiumicello * CORREVA* entrarono ; poichè sembrandogli mancare un verbo , supplì di sua fantasia quel *correva* , facendovi sopra un piccol segnuzzo , e in margine il solito *desiebat* . Questo supplemento fu abbracciato da alcun Tello a penna , e da quei del 17. e del 73. ma dal Salviati no , che lasciò lo spazio voto , facendosi pure a credere , che vi mancasse il verbo . Ma se egli avesse fatta riflessione all' ortografia degli antichi , che egli aveva bene in pratica , e quanto eglino fossero usi d' attaccare insieme più parole , mancando in quei tempi degli

apollitrosi, ed altri segni, che agevolano molto la lettura, avrebbe veduto, che così andava scritto, e letto quel luogo: *Dentro dalla quale per una via assai stretta, dall' una delle parti della qual' è un chiarissimo fumicello entrano*. Dove il senso è piano, e non difettofo, come egli afferma nel Vol. 1. lib. 1. cap. 12. de' suoi *Avvertimenti*. Anzi anche in oggi, che l' ortografia è tanto regolata, possono seguire de' casi somiglianti, che confermerebbero la mia congettura circa al luogo del Boccacc. Nov. 55. Ecco per addurne un esempio similissimo, si legge nella Novella 155. di Franco Sacchetti: *È 'l medico scappucciato col cavallo ec. DALLA giuso da casa i Ternaquini*. Dove chi prendesse quel *dalla* per articolo, errerebbe in digrosso, volendo dire *la dà*, e così il tutto è chiaro. Dal vedere, che uomini peritissimi nel fatto di nostra favella, e pratici sommamente de' nostri Mss. come il Mannelli, il Borghino, e gli altri Deputati, e di più il Cav. Salviani, a' quali niuno si troverà superiore in questo particolare, hanno presi tuttavia degli abbagli nel dividere. L' antica scrittura del Decamerone, potrà il benigno Lettore trarne argomento di compatir noi, se in una scrittura tanto più antica, e scabrosa, quale è quella delle presenti lettere, non ci sarà talvolta riuscito di ben dividere, e raccapezzarne giustamente il senso.

Not. IV. C. I. V. 13.

Arca VOITA. Il Ms. legge *boita*. Fra Guittone desidera a questo suo amico povertà temporale, e ricchezza spirituale, perciò dice: *Arca boita, e animo pieno sempre*; poi ch'è come egli afferma a C. 10. *Avaro, sì fora pieno, e VOITO dentro, crepa in carne, e mendica in core*. E a C. 4. secondo che sta nell' antichissimo Tetto: *Che montan dunque, che? ricchezza di fuori, se povertà è dentro in VOITEZZA di mendichissimo animo*; dove VOITEZZA è detto per *Votezza*. I buoni antichi, anche di lungi dalla vera religione, nel principio delle loro lettere pregavano a' loro amici del bene tanto di corpo, quanto di animo. I Greci dicevano *χαίρει, καὶ σώζεται*, che Orazio disse a quella imitazione lib. 1. ep. 8.

Celso gaudere, & bene rem gerere.

I Latini dicevano: *Salutem, BOITO per Voita* è per lo scam-

scambiamento comune a molte lingue del **B** in **V**, di cui è superfluo il parlare. **VOITO** per *Voto* si legge quasi sempre nel Comento di Dante di Francesco da Buti Inf. 16. 1. *Rimbombare è rappresentare lo suono nell' aire* **VOITO**. E nello stesso Cant. 16. 2. *Giura al lettore per le note di questa commedia, s' elle non siano VOITE di grazia*. E Cant. 25. 1. *La parte pettorale, ove è nell' animale del VOITO per daro spazio, e scialo al cuore*. E 30. 2. *Questo finge l' autore, per mostrare, che li dannati sono pieni d' invidia, e VOITI d' ogni carità*. E 31. 1. *Ben la chiama anima sciocca, imperocchè parlava a VOITO*. Così pure Folgore da S. Geminiano nella Raccolta de' Poeti antichi fatta da Monfig. Leone Allacci a c. 334.

Deftrier order andar a VOITE felle.

Questo nostro autore a c. 63. *D' ogni ricco diremo VOITA la ciambra d' ogni barone*; benchè il Vocabolario alla Voce **CIAMBRA** legga *vota*. A c. 72. usò anche **VOITARE** per *Votare* dicendo: *Che fonte viva VOITARE senza partir la vena è non possente*. Molto frequenti presso i nostri antichissimi Scrittori erano queste specie, *otto voti*; di dittonghi, che ora sono andati in disuso; laonde tuttora si trova **AIRRE** per *Aere*, **PREIRE** per *Prete*, **MAIRESTRO** per *Maestro*, e altri simili. V. la Tavola dietro a' Gradi di S. Girolamo alle Voci **FAITE**, e **VOITO**.

Not. v. c. 1. v. 16.

POGO per *Poco*. Trovasi in queste Lettere spessissimo, non solamente in questa, ma anche in molt' altre voci un simile scambiamento del **C** in **G**. A c. 66. *Ufandole (le ricchezze) a servizio, non a consolazione, nè a PIAGIMENTO*. A c. 74. *Se senti alcuna PADIGA mia sc. tu porti nel core il pondo*. E a c. 4. *Pogo son non POGO alcuna fata di grossi pesci mangiare, e al GOSTO considerando grande, sostengo la volontà*; benchè nella stampa, non so per qual ragione, sia corso *costo*. V. la Tavola de' Gradi di S. Girolamo alla Voce **POGO**. Qui sotto appunto si trova **SE-GONDO** per *Secondo*, perciò vedi quivi Not. ix.

Not. vi. c. 1. v. 16.

E speria tantosto a vostra domanda RESPOSTO, non FUSSE
im-

*impedito stato di PLUSOR cose . RESPONDERE per Risponde-
re è maniera , che ha del forelliero , e forse dell' Atati-
mo . FUSSE per Fussi , o Fessi , mostra , che la lingua non
era ancora fissata , poichè dopo si usò quasi sempre il se-
condo , comechè il primo abbia molti esempj dalla sua ,
che lo salvano dall' esser dichiarato errore . PLUSOR per
PLUSORI , cioè più . Questo nostro Autore più sotto a c.
21. *La grazia sua acquistato bai di buono Religioso , secondo
PLUSORI .* Lettera 8. a c. 24. *Dio d' ogni consolazione , che
consolato in spirito hanno ec. prima della mia infermitade ,
la qual PLUSOR fiate è partita .* E Lett. 13. c. 38. *PLU-
SORI de' pari vostri l' avevano intesa .* E Lett. 25. c. 63. *Se-
condo la sentenza di PLUSOR sapienti antichi .* Il qual luo-
go è portato dal Vocabolario della Crusca alla Voce PLU-
SORI , ma alquanto alterato , e tronco . E quivi si può ve-
dere alcuno esemplo del Boccaccio , e di Ser Brunetto . I
Compilatori di esso Vocabolario avendo tratta fuori la Vo-
ce PLUSORI , hanno ottimamente creduto , che ella senta
del Provenzale . Se ne trovano esempj anche nel numero
del meno . Si legge in questo nostro Autore Lett. 14. c.
42. *E ciò si mostra per PLUSOR ragione ;* che pare nel nu-
mero del meno , ma qui è detto *ragione per ragioni* , se-
condo un idiotismo Fiorentino . Ma un esemplo chiaro è
quello del Tesoretto riportato dal Vocabolario . Nel Testo
di queste Lettere scritto a mano , molte fiate si trova scrit-
to PLUZORI , che mostra una maniera non Fiorentina di
scrivere o dell' Autore , o del copista .*

Not. VII. c. I. v. 19.

E poi liber fui , cioè : E poichè libero fui . Siccome usarono
i nostri Scrittori di lasciare il *che* in *aeriacchè* , e dissero
acchè , come si vede nel Vocabolario a questa Voce ; così in
Poichè Fra Guittone lascia molte volte il *che* , dicendo
POI , e credo , che poscia non sia stato seguitato , perchè
fa troppo equivoco , e oscurità . Ce ne sono esempj anche
in altri antichi . Bartolommeo da Castel della Pieve nella
Raccolta dell' Allacci a c. 75.

Potesi' io far , che tutto il mondo ardesse .

POI tolse m' è l' angelico costume .

E Notar Giacomo quivi a c. 480.

Fina donna , non fiate

Es-

Fera, POI tanta beltate in voi si trova.

E Messer Oddo delle Colonne quivi a c. 499.

Sconsortamento n' averanno,

POI comandato m' avete,

Ch'io mostrò tal viso vano.

E Stefano Protonotario da Messina a c. 517.

Non doveria dottare

D' amor verazemente,

POI liale ubbidiente

I' li fui da quel xarno.

Ma chi ne vuole altri esempi può vedergli nel Vocabolario alla Voce **POI**. Aggiugnerò essersi parimente detto **ANCO-RA** per *Ancorè* dallo stesso Stefano nella Raccolta medesima a c. 510.

Dolce m' è l' ubbianza,

ANCOR mi sia nocuto.

E **FUR** per *Furebè*; Notar Giacomo quivi a c. 447.

FUR uno poco fia d' amor feruto,

Sì si ragguenza.

E di quest' ultimo non so se ne sia parola nel Vocabolario: Così in luogo di *Comechè*, *Tuttochè*, e di *Chechè* si trova **COMA**, **TUTTO**, e **CMA**. Veggansi i Deputati alla correzione del Decamerone a c. 11. *Liber*. Questo troncamento è rimasto a' poeti, ma allora si comportava anche in prosa, perchè avevano gli uomini di quei tempi l' orecchie usate alla Lingua Franzese, e Provenzale, le quali terminano molte loro parole in consonante.

NOT. VIII. C. I. V. 19.

Appressai me a seguitare vostro piacere. Non era per anco totalmente introdotto nella lingua nostra l' uso degli affissi, perciò dice: *Appressai me, per appressaimi*. Un verso dopo si trova: *Rechedessemi*, cioè: *mi richiedesse* (col solito idiotismo forestiero dell' **I** mutato in **E**) dove si vede usato l' affisso; ma pure lo sfuggivano, o per dir meglio non lo usavano ancora comunemente. Il Boccaccio stesso, che non entra nel numero degli Scrittori antichissimi, avendo scritto, quando la lingua era adulta omai, e grande, pure nella Nov. 98. 41. disse: *Quanto sciocamente facciate, io non intendo al presente di più aprirvi, ma come amici vi consigliare*: sfuggendo affettatamente di dire *consigliar-
vi*

vi. E nelle Vite de' SS. Padri Tom. 1. cap. 6. a c. 15. della edizione di Firenze del 1711. Egli la *mastava* (la carne) *veggiando*, *orando*, e *diginnando*, e in molti modi **SE AFFLIGGENDO** per *Affliggendosi*. E cap. 7. a c. 17. *Sforzosi con ogni sua malizia di LUI quindi cacciare*, cioè di quindi cacciarlo. E siccome Fra Guittone era in questo troppo riservato, così molti nelle moderne scritture gli usano troppo fregolatamente. Veggasi, che *Richiedetemi* è in principio del periodo. Si usa anche al ricominciare d' un membro di esso, che se fosse stato nel mezzo, si voleva innanzi dire *mi richiedeste*. E in fine di questo stesso periodo quel *si muove* sarebbe stato poco bene, se avesse avuto quel *si* per affisso. I purgati, ed esatti Scrittori hanno usato un vezzo di porre l' affisso, quando trovavano due verbi insieme, al secondo di essi, come per esempio Boccace. Nov. 45. 3. *Una sua fanciulla d' età forse di dieci anni ec. gli lasciò, e morì*. E Nov. 29. 3. *Il Re vezzandola bella giovane, e avvenente, non gliela seppe dire, e mostrargliela*. Queste però sono avvertenze da saperli, e da notarli, e usarli, ma non da farne una regola eterna, e gridare la croce addosso a chi non osservasse ciò perpetuamente a un puntino, come fanno i ticcuzzi de' gramatici.

Not. IX. C. I. V. 19.

SECONDO. Molte volte si trova il **C** mutato in **G**, come si può vedere essere da noi stato avvertito nella Tavola de' Gradi di S. Girolamo alle Voci **BUSCIA**, e **DISACCIATO**; ma molto più si trova, che il **C** ha fatto passaggio in **G**, come qui sopra si nota alla Voce **POGO**, dove si adducono molti esempj di antichissimi Scrittori, onde si dubita, se ne fosse cagione un vezzo di pronunzia d'alcuna città circonvicina a Firenze, o pure la sola strettissima fratellanza, che come si espressero i Deputati a c. 12. passa tra queste due lettere. Io ho tuttavia osservato, che molto può derivar ciò dalla lingua Provenzale, in cui assai voci si pronunziano col **G**, che nella nostra si usano col **C**. Giraldo di Brunello:

E DIGA, e mostru ebantano.

E in un Ms. della Vaticana scritto in quella lingua, e segnato col num. 3104. a c. 219. si legge: *Cerramont si fu un*

un IOGLAR de Gasfagna, e trobet vers, e passoretas alla
 infanza ANTIGUA. E per venire al nostro proposito affatto,
 per lo *Secundum* de' Latini, i Provenzali dissero *Segon*;
 donde farà stato preso il nostro SEGONDO. Nelle leggi del
 1356. fatte pel buon governo dell' Accademia di Tolosa
 fondata nel 1323. da' sette poeti detti *Los VII. Trovadors*
 de Tolosa, ovvero *Los VII. Mantenedors del gaisfaber*; nel
 proemio si ha: *Es entendem, Deu ajudan, procezir algu-*
nas ves prosaica men SEGON us acostumat de parlar al bon
cat, sens gardar altre ornat, e sovem per acordanzas SE-
 GON que a nos fera viff.

Not. X. C. I. V. 22.

UNDE per *Onde* si trova oltre a moltissime fiato in queste
 lettere, e a c. 78. in una di Meo Abbracciavacca, anche
 nell' Etica di Ser Brunetto Latini stampata in Lione nel
 1568. a c. 132. *Perchè come si può vittoria appellare i UN-*
DE a colui, che vince, si seguita più danno, che prede?
 E Pannuccio dal Bagno Canz. 47. nella Raccolta de' poeti
 antichi unita all' antichissimo Testo di queste lettere, che
 per più brevità, quando ci occorrerà nominarla, la chiamo-
 remo dal nome di chi la possiede, la Raccolta del Redi:

UND' ogni gioi' per me san vano, e voite.

Dello scambiamiento dell' O in V veggasi la Tavola del-
 l' Ubaldini a' Documenti d' Amore del Barberino alla Vo-
 ce ACCUSA. Io aggiugnerò questo esempio tratto dal Vol-
 garizzamento dell' Eneide Ms. dell' Accademia della Cru-
 sca c. 1. *Cominciano a tempestare, e a volgere l' acque, e a*
fare le grande undazioni.

Not. XI. C. I. V. 23.

BONITA' per Bontà. E' nel Vocabolario con un solo esem-
 pio del Mastruzzo, a cui per maggiore autorità si può
 aggiugnere questo, e altri, che s' incontrano in queste
 lettere, come a c. 49. 67. e 75. Da BONITA' per sincope
 si è fatto BONTA'; la prima è andata in disuso, e la se-
 conda è rimasa, come da umilmente si fece umilmente, e
 così in altri avverbj somiglienti, dove si vede, che la vo-
 ce sincopata, come più breve, e più spedita, è restata nel-
 l' uso comune. Quantunque ciò non sia regola fissa, per-
 chè

che *ottavo* è quasi difusato, dove che *ottavo* è nelle
bucche di tutti. Si trova in questo nistro a c. 67. anche
BONTA' per *Bontà*, del che vedi la Nota alla Voce *FIGMA-*
RO nella Tavola de' Gradi di S. Girolamo.

Not. XII. C. 2. V. 2.

ADESSA per *Adesso*. Perchè non si prenda per errore del-
la stampa, e molto meno dell' antico copiatore, serve il
vedere, che questa Voce è ripetuta a c. 44.

*Ma pregiar posso, e deggio,
E voglio ADESSA al suo caro buon preggio.*

E a c. 45.

*Che se in alcun grato
Sempre non sal valor descende ADESSA.*

Lo stesso Guittone in una Canzone della Raccolta dell' Al-
lacci a c. 387. dove si dee leggere così:

*Movì canzone ADESSA,
E vanno a Arezzo ad essa,
Da cui io tengo, ed ho
Sen alcun ben mi do.*

Dove è da notare, che ne' due ultimi esempli vale *Toto*,
Subito, perchè gli Antichi dicevano *adesso* in questo senso
tanto parlando di cosa passata, che di presente, dove noi
ora usiamo ADESSO per *subito* solamente, quando si ragio-
na di tempo presente. Così a c. 30. *Apparve ADESSO du-*
rezza, crudeltà ec. E a c. 73. *Voi guardate, e ADESSA sa-*
verete in voi guardando, e' amoroso potere di voi mi stringe.
Il qual luogo, benchè sia scritto andante come prosa, pure
mi ha faccia di poesia, siccome anche molti altri periodi di
queste lettere. ADESSA per *subito* è tolto dal Provenzale.
V. l' Ubaldini nella Tav. del Barberino alla Voce ADES-
SO. Perchè poi non sembri tanto strana questa terminazio-
ne, si consideri, che appo gli antichi nostri si trova DUN-
QUA per *Dunque*, OGNA per *Ogni*, QUALUNQUA per *Qual-*
unque. Di che vedi la Tavola de' Gradi di S. Girolamo a
tutte le suddette voci.

Not. XIII. C. 2. V. 2.

AMMAIESTRATO per *Ammaestrato*. Di questa specie, di-
rò così, di dittonghi si è toccato alcun poco qui sopra alla
Nota

Nota 1. e IV. Qui sotto a c. 2. si trova **ERRATA** per *Errata*. Nel Vocabolario vi ha **FORANO** per *Forano*, e questo per *Forano*, benchè il Vocabolario non faccia questa gradazione, ma lo spieghi per *Forano* a dirittura. Così pure il Petrarca son. 99. disse **MAIESTA'** per *Maestà*:
Con tanto MAIESTADE al cor s'offerse.

Not. XIV. c. 2. v. 8.

VIDANDA per *Vivanda*. Non istarò a ripeter quello, che ho detto nella Tavola de' Gradi di S. Girolamo a questa stessa voce, ma a quella mi riporterò. Questo nostro l'usa in più luoghi. A c. 37. *Fue condannato a pascersi di veneno con altra VIDANDA mista*. Nel Volgarezzamento di Lucano, che citeremo qui sotto più volte, è usata per *Carne* dal *Franzese Viande*. A c. 49. *Se pane, e VIVANDA fallisse,*

Not. XV. c. 2. v. 8.

La farà utile VOI, cioè la farà utile a voi, o se la farà utile. In queste lettere si trova moltissime volte sfuggito l'assiso per questa guisa, e VOI, e NOI ec. terzo caso, ma senza il segno di esso. Vedi la Tavola de' Gradi di S. Girolamo alla Voce NO.

Not. XVI. c. 2. v. 10.

EO per *Io*. Mancava nel Vocabolario della Crusca, ma è aggiunto nell'ultima nuova edizione. Ben è vero, che non ve n' ha esempj, se non di poeti. Or eccone in queste lettere molti di prosa. A c. 68. *Onde chi che 'l dispregi, EO ritor laudo*.

Not. XVII. c. 2. v. 14.

PARAVLA per *Parola* dal Provenzale *paravla*, e in amendue le lingue si pronunzia con l'V consonante, come si voleva stampare in questa nostra edizione. Dissersi i nostri Antichi anche **PARAVOLA**, che è l'intero di *Paravla*. Stor. Barl 4. *Al tempo, ch'io era giovane, intesi una PARAVOLA*. E **PARABOLA**. Così l'antichissimo poeta *Ciulo* dal *Camo* nella Raccolta dell' Allacci a c. 409.

*Molte sono le femmine ,
 Ch' hanno dura la testa ,
 E l' uomo con PARABOLE
 Le dimina , e ammodeffa .*

In Francesco da Buti si trova **FAVLA** moltissime volte. Inf. 23. *Isopo è un libello ec. dove sono certe FAVLE moralizzate*. Il quale esempio ho trascelto tra molti, perchè è nel Vocabolario alla Voce **MORALIZZATO**, ma scorretto. Vedi la Tavola de' Gradi di S. Girolamo alla Voce **DIABLE**.

Not. XVIII. C. 2. V. 18.

AVVENENDO per *Venendo*. Al §. 1. della Voce **AVVENIRE** è notato nel Vocabolario quello significato con un esempio di Cresc. 3. 4. 8. *Amato (i cederni) d' essere spesso cavati , e per questo AVVENGONO i frutti maggiori ;* ma ivi significa *provenire, nascere*, dove qui significa *venire da un altro luogo*, dicendo: **AVVENENDO** a bene *similmente vuole piede di canoscenza*. Molti verbi nella nostra favella hanno lo stesso significato, o sieno connessi colla proposizione, o ne sieno senza, ma col decorso del tempo essendosi adoperato più l' uno, che l' altro, uno di essi è andato in disuso, o ha preso altro significato. Io ne porterò gli esempj di alcuni, che hanno più del nuovo, e che nel Vocabolario non sono menzionati. Abbiamo per esempio il verbo *Pesare*, ed è in uso, ma nello stesso senso presso gli Antichi si trova anche **SPOSARE** coll' O stretto. But. Inf. 31. 2. *Dimostra Dante , come fummo SPOSATI nel fondo da Anteo*. E Inf. 19. 1. *Non mi SPOSO' già , anco mi tenne sull' anca*, dove **ANCO** è detto per *Anzi*, il che s' incontra spessissimo in questo Autore. Parimente adesso si dice *Calcare*, ma colla stessa significazione disse **SCALCARE** il medesimo Buti Inf. 32. 2. *che ora non è più in uso*. *Guarda ec. che tu non SCALCHI co' piedi le teste de' miseri dolenti*. E Pallad. Febr. 30. *Non desiderano d' essere arate, nè SCALCATE*, quando però non si debba qui leggere *Scalzate*, parlandosi delle terre. Così *Premere*, ed **ESPREMERE**. But. Inf. 32. 2. *lo ESPREMEREI la sentenza del mio concetto più pienamente*. Così *Crepare*, e **SCREPARRE**, che ora si dice *Scrapolare*. Pallad. cap. 40. tit. *Come si soccorra alle fuste*, e ogni lavoro di *smalto*, se **SCREPANO**. Nel medesimo modo *Nummerare*, e **INNUMERARE**. But. Inf. 25. 2. *Quando Ercole si venne*

venne a partire INNOMERO' le sue pecore . E Tendoro , e STENDERI . Pallad. Dicembr. 3. *A pigliare tordi , e altri uocelli STENDEREMO i laccioli .* E Ballonare , e ABBASTONARE . But. Inf. 25. 1. *E poi l'ABBASTONO' colla sua mazza infiniti colpi , tanto che l' uccise .* E appresso : *L' uccise ABBASTONANDOLO .* Così RITOCARE per Toccare la prima volta . Franc. Sacch. nov. 48. *Quando uno gli avesse detto : il tale è morto , ed avesselo RITOCATO con la mano , subito volca ritoccare lui .* E il Petrarca ancora usò RIPENTIRSI per Pentirsi . CANZ. 4. 7. *ma forse il prese dal Frangente :*

Che non bon si RIPENTE

Dell' un mal chi dell' altro si apparirebba .

E Ciulo dal Camo Rim. Ant. 409.

Guardati , bella , pur de REPENTIRRE .

Evvi anche ASCHIERARE verbo smarrito affatto , e che si trova molte volte ripetuto nel Volgarizzamento di Lucano ; a c. 51. *I Romani ASCHIERARO le loro navi a guisa di Marmo le più sicure nel mezzo .* E a c. 54. *Quelli di sul poggio s' ASCHIERARONO , vedendo di avere l' uccello .* E a c. 78. *ASCHIERARSI i cavalieri di Pompeo , e ordinarli a battaglia .* Così SBARRE per Bairo . M. V. 10. 33. *Trovò il fanciullo morto , il perchè s' uenno meno , e forte SBAR' , e perdè la favella ,* che così si legge nell' ottimo Tello , che fu di Giuliano Ricci . E da questo verbo abbiamo l' addiettivo SBARITO . Lucan. 81. *Cesare medesimo fu tutto SBARITO , e non si muoveva .* Laonde nella Vita di Santa Maria Maddalena a c. 64. dove si legge nella stampa del Tomo 3. delle Vite de' Santi Padri : *Ma la sua Maddalena udendo quello parole , diventò sì forte sbigottita di paura , che il suo volto diventò fatto come la cenere , e 'l suo dolore SPAR' , che non poteva parlare ;* dubito , che si debba leggere : *poi suo dolore , ovvero al suo dolore SBAR' ,* perchè altrimenti il senso è strano , anzi contrario , e ripugnante tra di se . Nella stessa Vita DISPORRE per Sporre a c. 31. *DISPONENDO loro le profezie , e ogni cosa , che a lui era profetato da' Santi Profeti .* E DICENARE per Cenare a c. 46. *DICENANDO co' discepoli suoi ec. la Maddalena stava con Madonna .* E INODIARE per Odiare usato da Francesco Barberino 118. 5.

Non si dee l' uom turbare ,

Ma del nemico la loda INODIARE .

E 113. 2.

Arm'

Arm' è di donna, ornamenti lassare
Vana laude INODIARE .

E nella Vita di S. Gio: Gualberto nel 3. Tomo delle Vite de' SS. Padri si ha **CONCIARIRE** per *Chiarire* a c. 284. *Fu adorando d'opere di vertudi , come si CONCIARIRA' su questa operetta .* E finalmente per non estendermi oltre misura abbiamo **AVOTARSI** per *Botarsi*, o *Votarfi*, come si dice oggidì, essendo quel primo andato in disuso . But. Purg. 6. 1. *Ebbe grandissima paura , e AVOTOSI di farsi frate minore .* E non solo di simili verbi composti se ne incontrano moltissimi , di cui si potrebbe impinguare il Vocabolario , ma anche de' nomi addiettivi derivanti da sì fatti verbi . Ecco **INVIDOVATO** per *Vidovato* , che leggiamo in Francesco Barberini 174. v. 17.

Perla di donna vedova sua veste
Perb' io ho più trovata
Fermenza INVEDOVATA

Per lo contrario molti verbi non composti sono andati in dimenticanza , e sono rimasi i loro composti , serbando lo stesso senso , come *Smellere* da **VELLERE** , che si trova in Pallad. Febr. 25. *Vogliono VELLERE i ratti ancora mezzo scocchi col seme .* Così *Affrigere* per *Astiggere* da **FRIGERE** , che si può vedere dalle Nov. Ant. 65. *Questi tutto il die il FRIGIA pure .* Così *Errare* da **HORARE** , e sebbene questa voce era nel Vocabolario , tuttavia dicendo gli Accademici : *Voce Latina usata da Dante* , sembrava , che fosse un latinismo adoperato da quel Poeta per una certa licenza , ma i nuovi Compilatori hanno tolto via quelle parole : usata da Dante , e vi hanno aggiunto un esempio del Volgarizzatore di Lucano , perchè si veda , che era comune ne' tempi antichi . Evvi anche *Congiurare* da **GIURARE** , che pur si trova nel Volgarizzamento di Lucano a c. 12. *Nobili cittadini hanno insieme GIURATO , che gli arderanno la villa .* E a c. 21. *Vergensforino loro Duca andò in quello termine ordinando la GIURA con le città vicine , e GIURARO insieme tre grandi principi .* Dov' è da osservare , che anche **GIURA** è detta per *Congiura* ; ma questa è nel Vocabolario ; laonde vi si potrebbe forse porre anche **GIURARE** col suo add. **GIURATO** coll' esempio tratto dallo stesso Volgarizzamento a c. 21. *Questi Re GIURATI si crederanno ben procacciare tre alte cose .* E **CHITARE** per *Ischiare* fu usato da Brunetto Latini Teforet. 18.

*Ch' io tengo ben le ale
Chi per un picciol mala
Sa CHITARE un maggiore .*

Cecco Angiolieri nominato dal Bocc. nov. 24. usò la Voce **TRUGGERE** in cambio di *Struggere* . Veggasi nella Raccolta dell'Allacci c. 213.

Oimè celsi , che TRUZE lo cor meo .

E disse *Truze* , e non *Trugge* forse per essere forestiere , oppure la stampa è scorretta , come è in mille altri luoghi di quel libro . Trovasi anche **PARARE** per *Riparare* , il qual significato è accennato nel Vocabolario al §. v. di quella voce ; ma senza veruno esempio . E **PARARE** *le bestie* è usato per *guardarle a pascere , e guardarle* . Vit. SS. Pad. Tom. 3. c. 2. *David PARO' le pecore anni quattordici* ; e tuttora questo modo di dire è in bocca de' nostri contadini . Parimente **RIZZARE** per *Dirizzare* . Vit. SS. Pad. Tom. 3. c. 30. *La Maddalena rizzò gli occhi , e guardolla nel viso* . E **SASSI-NATO** per *Assassinato* fu detto dal Pulci Morg. 20. 7.

Perchè eran BASSINATI , come cani .

E **POSATO** per *Riposare* . Franc. Barberi Docum. d' Amor. Proem. 4. 3.

Come vedete dormon lassù elle

Per esser poi POSATE

Quand' elle fin chiamate .

Così **SEMBLANZA** per *Sembraglia* ; poichè siccome si disse *Assembraglia* , e *Sembraglia* , delle quali due Voci ve n'ha esempio a' suoi luoghi nel Vocabolario , parimente si trova in questo senso **ASSEMBLANZA** , e **SEMBLANZA** , quantunque non sia stata avvertita nè l'una, nè l'altra . Di questa seconda ne abbiamo esempio in Messer Cino da Pistoia . Rim. Ant. 375.

Al meo parer non è chi on Pisa portò

La sì tagliente spada d' amor cinta

Come il bel cavalier , ch' ha oggi vinta

Tutta questa SEMBLANZA di più forti .

le quali voci vengono da *Assembrare* , come apparisce chiaramente . In tal modo si può osservare nella Vit. di S. Gio: Batista 202. il verbo **MESTICARE** per *Dimesticare* , poichè parlando di bestie vi si legge: *Raccolse in grembo , e MESTICAVASI con loro* ; il qual verbo è veramente nel Vocabolario , ma colla sola spiegazione di *Dar la mestis-*

Not.

Not. XIX. c. 2. v. 27.

MISCONOSCERE per *Misconoscere*. *Li preziosi nobili vischi tesauri suoi ne 'nsegna MISCONOSCERE, e disamare*. La Voce MISCONOSCERE è nel Vocabolario per *Disprezzare*, e vi ha questo esemplo appunto, ma è travisato così: *Li preziosi nobili, e vischi tesauri suoi m' insegna misconoscere, e disaminare*. MISCONOSCERE è detto quasi *minus cognoscere*, cioè *mal conoscere*; onde da questa cattiva conoscenza ne viene il *disamare*, e non il *disaminare*, come ha il Vocabolario. L' uso di questi verbi così composti è venuto a noi da' Provenzali. D. Antonio Bastero nella Crusca Provenzale a c. 76. nella Tavola de' Poeti di quella nazione parlando di Arnaldo di Maraviglia porta di esso questi versi:

*Li preo quel esmend me
Si eu MISFANC de re; cioè
Il prego, che mi emendi,
Se io erro in alcuna cosa.*

Benchè il detto Bastero pare, che l' abbia preso in significato di *Riprendere*, ma non so, se l' abbia bene inteso, perchè vale propriamente *mal prendo*, cioè, *Sbaglio*, *Erro*.

Not. XX. c. 2. v. 28.

MOVENIANE, e povere SUOIE ricchezze per *momentanee*. Dell' M mutata in V, benchè non molti, pure se ne ha qualche esemplo antico. Sen. Pift. 47. Ms. di Baccio Vallori, oggi di Niccolò Panciatichi: *Bene è cattivo colui, che non vive per altro, fuori che per bene, e convenevolmente sapere un uccello EVEMBRARE*. But. Inf. 4. 1. *Comandogli, che facesse un' arca molto grande, che fusse alta GOVITI 30. e larga GOVITI 300.* E Inf. 23. 1. *Si fa ponendo lo filo del GOVITO alla mano, o innaspando coll' aspa*. Quest' ultimo esemplo ho io qui arrecato volentieri per esser riportato nel Vocabolario alla Voce AGGUEFFARE con qualche errore. Ma anche gli ultimi Compilatori di esso sono degni di scusa, perchè essendo sempre addotti gli esempi del Buti, senza citare il numero nè della lezione, nè del canto, donde sono tratti, era impossibile

viene da rubrica

il riscontrargli in un commento d' una mole immensa . Anzi sono non tanto da commendarsi , quanto da ammirarsi , perchè con tutte queste difficoltà pur ne hanno riscontrati moltissimi , e correttili , e appostavi la citazione . **MOVANTANE** per *Moventane* con una **E** di meno in fine non è nuovo in nostra lingua , dicendosi **DE** per *Des* , e altre sì fatte . Questo lasciare qualche vocale viene dall' abbonarne molto la nostra lingua , e dall' esser perciò soverchiamente dolce . Laonde in Franc. Sacch. nov. 54. si ha **DAVI** per *Deavi* : *Deb DAVI il malanno* , e *la mala ps-squa* . E Op. divers. a c. 323. **SUPERBA** per *Superbia* . E Fazio degli Uberti nella Raccolta dell' Allacci a c. 296.

Lo fo (cioè son) la mala pianta di SUPERBA .

E Morg. 6. 58.

La lancia abbassa con molta SUPERBA .

Nel Passav. 93. **SUBITANA** per *Subitanea* : *Iddio le diede la grazia della contrizione* , e per **SUBITANA** morte , o per non aver copia di *Confessori* ec. E nell' Etica di Ser Brun. 34. si trova **EPICURI** per *Epicuri* , come anche nel Burch. p. 1. Son 69.

Anche de' miei Stoici , e EPICURI .

E nel Morg. 27. 174. **SUPERVACANO** per *Supervacaneo* .

E disse alcun mi par SUPERVACANO .

SUOI per *Sue* . Da questo è venuto quell' idiotismo , che adesso ancora è in uso nel popolo basso di Firenze di dire **SO** , o **SUO** , ma pronunziato in forma , che quasi l' **V** non si senta in vece di **SUA** , perchè da **SUOI** si tronchè l' **E** in fine , e si disse **SUOI** per *Sue* . But. Inf. 18. 2. *Lo dimonio instiga l' uomo colle SUOI tentazioni* ; ovvero anche si disse **SUOI** . But. Inf. 19. 1. *Tu saprai da lui di se , e delle SUOI colpe* ; donde poi toltone l' **I** , o l' **E** rimane **SUO** . Ed anche nella stessa guisa **MIE** per *Miei* . Franc. Sacch. nov. 134. *Io son pur pagato di buona moneta da questi MIE signori* .

NOT. XXI. C. 2. V. 21.

BEALTA' per *Beltà* , e poi sincopato si fece *beltà* , come da **SCOLPITURA** *Scoltura* , e simili , e questo secondo solo è rimasto nell' uso in forma , che **BEALTA'** manca nel Vocabolario . Vedi sopra la Nota XI. I Provenzali dissero *Bentat* . La Contessa di Dia :

P

Ves

*Per lui non val merced nè cortesia ,
 Nè mia BEUTAT , cioè
 Ver lui non val merced , nè cortesia ,
 Nè mia beltà .*

NOT. XXII. C. 2. V. 34.

Insegna NOI, cioè *insegna a noi*, o *ci insegna*. E appreso vers. 36. *Dimostrerò voi*, per *vi dimostrerò*. Qui pure, come nel proseguimento di tutte queste Lettere si vede l'uso non ancora fermo degli affissi, come si è osservato sopra alla Nota VIII.

NOT. XXIII. C. 2. V. 36.

COMO per *Come* era nella penultima edizione del Vocabolario all'ultimo s. di **COME**, dove si portavano due soli esempj di Dante, ne quali egli ha usata questa Voce in rima, perciò vi era la solita canzona: *il disse Dante per la rima*; ma, come avvertii nella Tavola de' Gradi di S. Girolamo alla Voce **ANSELLE**, non è vero, che la rima tirasse Dante a prendersi tali licenze, e se ciò seguì, seguì troppo più di rado, che altri non crede, essendone egli assoluto padrone, e non ad essa legato servilmente, secondo che attestava egli medesimo, il che si ritrae dall' antico Comentatore della sua commedia, che scritto a penna si conserva nell' Accademia della Crusca. Inf. 10. *lo Scrittore udì dire a Dante, che mai rima nol trasse a dire altro, che quello, che avea in suo preponimento*; percióchè a Dante non mancavano rime, come dice il Varchi nell' Ercolano a c. 66. Perciò gli ultimi Compilatori hanno messa nel Vocabolario questa Voce assolutamente, ed hanno portati alcuni esempj di buoni Scrittori, dove si trova fuori di rima, a' quali si possono aggiugnere questi. Brun. Tesoretto. 1.

*Se non **COMO** auro suo*

Ciulo dal Camo il più antico Poeta Italiano secondo l' Al-lacci a c. 409. della sua Raccolta:

***COMO** si seppe bona la venuta.*

Notar Giacomo quivi a c. 451.

*Non vive infra la gente **COMO** deve.*

E Messer Cino da Pistoia a c. 275.

Cori

Così COMO li miel, che con gran frenza.

Tutti questi però sono esempi di Poeti, e perciò da queste Lettere si possono trarre molti di prosa, e vedere, che anche in prosa si usò questa Voce. Anzi alcune volte, che in questa stampa si legge COME, l' antico Testo ha COMO. Così a c. 68. *Unde COMO più grand' è, più misero, e più malvagio.* E a c. 69. *COMO in vostra grandezza umiltà credo, la laudo.*

Not. XXIV. C. 2. V. 40.

AFFRIGGITIVA per *Affiggitiva*. S' incontrano spesso ne' nostri antichi molte parole, dove la L è scambiata in R, e anco oggi questo scambiamiento è comune in bocca della bassa plebe Fiorentina, e de' nostri lavoratori. Pallad. Febr. 11. Ms. dell' Accademia della Crusca: *Nata, che nel potare autunnale es. AFFRIGGE la vite.* E più sotto in questa lettera a c. 4. si trova **AFFRITTI** per *Affitti*; e a c. 11. **OBBIARE** per *Obbiare*; e a c. 16. **NEGRIGENZIA**; e a c. 48. e 57. **NEGRIGENTIA** per *Negligenza*, e *Negligente*; e a c. 38. **SPRENDORE** per *Isplendore*; e a c. 87. **CONTEMPRIAMO** per *Contempiamo*, e altri moltissimi de' così fatti, de' quali nel Vocabolario ultimo sono stati posti pure alcuni, come si vede alle Voci **DISCIPRINA**, e **FRAGELLARE**. A i quali però troppi più se ne potrebbero aggiungere, com' è notato nella Tavola de' Gradi di S. Girolamo alla Voce **GRORIA**, e come si vede ne' seguenti esempi. Pallad. Febr. 19. *Possiamo li ARBORI pomiferi es. dispiantare.* E Giugn. 1. *Se vedrai igualmente tutto il populo delle spighe RISPRENDERE del vossore.* Brunett. Latini Tesoret. 3.

E quando Lucifero

Si vide così CERO,

Ed in sì grande stato ec.

E Vit. S. Maria Maddalena 34. *Onde ell' era fatta consolatrice di tutti gli AFFRITTI.* E Vit. S. Margh. rim. 153.

Si fue apparito un grande SPRENDORE.

Stor. Barl. 15. *Iddio amò tanto lui, e la sua semenza, che molto gli MULTIPRICO.* Grad. S. Girol. 6. *Siate SEMPRICI come volombe.* Arrighett. a c. 53. *O santo Padre, ricevi l' anima, che la dolorosa turba FRAGILLA.* Questo scambiamiento dell' L in R fu comune anche a' Provenzali. Vedi il Bañero a cart. 133. de' Preliminarij alla Crusca

Provenzale. E per lo contrario talora l' R si trasmuta in L. Arrigh. a c. 55. *Col suo parlare al suo ALTRITIO favelli?*

Not. XXV. C. 3. V. 2.

ORBA. Nel Vocabolario era la voce ORBATO, e mancava la voce ORBARE, che è stata aggiunta con un esempio del Pecarone in quell' ultima stampa, per esser origine dell' altra; la quale male anche si poteva giudicare dall' esempio di Dante Conv. 10 addotto dal vecchio Vocabolario, perchè in esso esempio non s' incontrava questa voce.

Not. XXVI. C. 3. V. 4.

Non quanto desia l' uomo, desia SOLAMENTE CHE pro, onore, e gaudio attenda d' esso? cioè: L' uomo non desia egli tutto ciò, che e' desia, in quanto egli aspetta, e crede di ricavarne utile, e onore, e allegrezza da essa cosa desiderata? Nel qual discorso si dee notare la particolar forma d' esprimere questo concetto con gran brevità, e SOLAMENTE CHE usato in un senso particolare in vece di *purebbè*, ovvero *sol perebbè*. E poco sotto dice CHE SOLAMENTE quasi nello stesso senso, ma contruito diversamente, come comporta, e richiede la nostra lingua, nel primo caso usando il congiuntivo dopo, e nel secondo l' infinito, dicendo: *Finalmente onore, e prode non chitte l' uomo CHE SOLAMENTE volendone gaudio avere.*

Not. XXVII. C. 3. V. 10.

PAGARE per *Appagare*. Nella Tavola de' Gradi di S. Girolamo alla voce ABBSOGNOSO, e molto più diffusamente qui sopra alla Nota XVII. ho notato, che molti verbi semplici si trovano composti colla preposizione, quantunque il Vocabolario gli abbia tralasciati. Uno è quello, che manca in questo significato, se non fosse nel §. *Non si pagar di ragione*, cioè *Non credere alla ragione*, che anche si poteva spiegare con dire: *Non si appagare, o acquistare alla ragione*. Del verbo PAGARE in significato di *Appagare* si valse anche Meo Abbraeciavacca in una lettera a Messer Dotto tra queste di Fra' Guittone a c. 81. *E se vostra intenzione non si PAGASSE, riputatene il poco favore mio.*

Not.

Not. XXVIII. C. 3. V. 12.

Grandezza GRANDE per *grandi*, detto così per un idiotismo, che anche oggi usa nella plebe, e si vede comune in tutti gli antichi, e particolarmente in questo nostro, e s' incontra spesso anche nel Morgante, e in altri Scrittori Fiorentini, che hanno usato uno stile basso. Stor. Barl. 51. *Mostregli molte grandi ricchezze, ch' egli avea riposte più* GRANDE, *che 'l donzello non avea unque mai vedute*. Laonde il Varchi bene avverte nell' Ercol. a c. 92. *Egli hanno mangiato noci, benchè il volgo dica NOCI*.

Not. XXIX. C. 3. V. 19.

OR per O Lat. *ant*. Che i nostri antichi non terminassero le voci coll' accento sull' ultima sillaba, e che perciò quelle voci, che ora s' incontrano accentate così, sieno troncate, è notissimo, e ne ho fatto parola nella Tavola de' Gradi di S. Girolamo alla voce *ENE*, e portatine molti esempj, ma questo di OR è de' più strani. Di che vedi quello, che ne dicono quei valentuomini de' Deputati a c. 66. Tutta questa scrittura ne somministra infiniti esempj. Fu usato anche in vece di O Lat. *babco*. Vit. S. M. Maddalena 25. *HOE baciato li suoi piedi, e posemi la mano in capo*; e talora HONE per la stessa ragione. Stor. Barl. 3. *Ci ha fatti degni di cotanto bene, come io s' HONE dotto*. Vit. S. Gio: Bat. 112. *Bene HONE avuto alcuna volta questo pensiero*. E nell' Arrighetto OI per Ob interiorizzo a c. 46. OI cieco, OI misero, OI matto.

Not. XXX. C. 3. V. 21.

ESGUARDIAMO per *Isguardiamo*. Della mutazione dell' I in E abbiamo esempj infiniti in queste Lettere. A c. 35. *A cui s' affaisan tutti E minori vostri*. A c. 1. 4. 15. 35. e altrove EN per In. A c. 1. 36. ec. IO per Io. A c. 78. ENDE per Indo. In una Lettera di Meo Abbracciavacca: *E quanto meno ENDE fuori, meno ave vizio podere*; cioè: *Quanto meno ne è fuori ec.* L' Abate di Napoli Rim. Ant. 2. dice ENNEMICO ENGANNATO;

Cusì m' ha l' ENNEMICO ENGANNATO.

Arrigh.

118
Arrigh. 56. Il cavaliere usa il cavallo et. il poeta **E** versa.

Not. XXXI. C. 3. V. 27.

PRENSIONE. Nel Testo a penna per dir vero non si fa propriamente quello, che vi si dica, poichè questa parola è abbreviata in maniera, che può dire *prensione*, e *prensione*, o altra sì fatta cosa, che qualunque noi ce la figuriamo, volendoci rigirare tutte le Lettere, che sono in quell' abbreviatura, bisogna, che per forza il senso sia oscuro.

Not. XXXII. C. 3. V. 34.

PAGAMENTO per *Appagamento*, l' *Appagarsi*. In questo significato manca nel Vocabolario, siccome manca **PAGARE** per *Appagare*. Vedi sopra alla Nota xxvii. Così più appresso a C. 4. *La fine d' ogni desio è PAGAMENTO*, cioè il fine di ogni desiderio è l' appagarlo.

Not. XXXIII. C. 3. V. 36.

Ricchezza cresce ad aza, ad animo non è più, che legno crescere a fuoco. Il senso è molto oscuro, e intrigato; ma leggendosi: *Ricchezza crescere*, come ha il Testo a penna, il tutto è chiaro.

Not. XXXIV. C. 3. V. 38.

PIO' per *Più*. Nel Testo scritto a mano si trova anche più spesso, che in questa stampa. Vedi la Tavola de' Gradi di S. Girolamo a questa Voce, dove se ne discorre a lungo, portandone qualche esempio. A quanto quivi si dice si può aggiungere, che **PIO'** credo, che sia tratto dal Provenzale. Giraldo di Bornello a C. 118. del Vol. 2. p. 1. de' Comentarj del Crescimbeni:

Honorat et bon per despendre

E PIO' lausaz et per donar;

cioè

Onorato se' uom per ispendere,

E più lodato se' per donare.

benchè mal legga il Crescimbeni pro. I Siciliani dissero **CHIU**, come il dicono ancora insieme co' Napoletani. Cuiò dal Camo nella Raccolta dell' Allacci a C. 411.

CHIU

CHIU bella donna di me troverai;

e Notar Giacomo da Lentino disse FLUI, quivi a c. 463.

Per mi sta assai FLUI

Merze, che non è in vui,

c a c. 474.

E or FLUI,

Che danchi era

Non fui.

Nel codice dello Specchio di vera penitenza del P. Passavanti, che si confer a presso il Senator Guadagni, e di cui si valsero gli Accademici della Crusca per farne la loro edizione, sempre si ha GISO' per Gerd. E sempre parimente si legge così nella Leggenda di S. Margherita in versi.

Not. xxxv. c. 3. v. penult.

PICCIULO per Piccolo, c a c. 4. PICCIULETTO: *Che a PICCIULATTO uomo bene PICCIUL fa grande.* Dell' O mutato in V troppi sono gli esempi. Odansi i Deputati a c. 55. *Qui dunque vogliamo aggiungere, che grande amissà è stata sempre, e fu forse maggiore ne' primi tempi fra queste due lettere O, e V, intanto che spesso si scambiavano fra loro, e si pigliava l'una per l'altra.* Laonde non è maraviglia, se in queste Lettere a c. 2. s'incontra PERICULOSA, e TRIBULOSA, e a c. 7. CUSI' ec.

Not. xxxvi. c. 3. v. ult.

AGIATELLO dim. d' *Agiato*, nel significato di *Comodo*. I Compilatori del Vocabolario della Crusca del 1691. si protestarono di non volere andar dietro a tutti i diminutivi, peggiorativi, accrescitivi ec. perchè troppo lunga faccenda farebbe stata. Pure non si può lasciar fare a suo modo ad ognuno, perchè senza un poco d' esempio avanti si potrebbe errare per poco. Il Chiabrera, ch' era stato anni, e anni in Firenze, e avea tanto studiata la nostra lingua, tuttavia prese un abbaglio nel credere *colombella* diminutivo di *colomba*; laonde ne fu ripreso da Carlo Dati nella Prefazione alle Prose Fiorentine. Per questo i novelli Compilatori del Vocabolario lo hanno molto arricchito di sì fatti nomi, corredandogli di buoni esempi, e non dispregevole opera farebbe, chi si ponesse a scorrere gli antichi no-

nostri autori, e a trarne fuori le voci di questa guisa, che troppe se ne troverebbero, e tutte vaghe, come questa **AGTATELLO**, che manca nel Vocabolario, e **LUOLUCITO**, che è nella Vita di S. Gio: Patista 109. *La notte sceglieva qualche LUGGUCCIO*. E a c. 210. **STAGNATUZZA**, la qual voce manca forse, perchè i Compilatori di esso si valsero di un Testo, che avea *Stagnata*, come si vede a questa voce, dove è portato questo esempio medesimo: *Il benedetto Giuseppe aveva l'asino suo: levane in terra le cose, e trovane qualche ISTAGNATUZZA*. E **FERUCOLA** dim. di *Fiera* a c. 218. E *Giovanni nel deserto si stava colle bestie salvatiche, e colle FERUCOLE*; il qual luogo è nel Vocabolario, ma scorretto, poichè mancando di citazione non si potè riscontrare dagli Accademici. E **AGNELINO** a c. 221. che è nel Vocabolario, ma senza esempio: *Conversava con loro a modo d'un AGNELINO*. Si noti quanti graziosi diminutivi da una sola, e picciola operetta scorsia a caso in quà, e in là si sono tratti, e quindi si faccia argomento di quai ricchezza si potrebbe accrescere il volgar nostro.

Not. XXXVII. C. 4. V. 3.

EN per *In*. E' nel Vocabolario con esempi solo di Poeti, ma anche in prosa s' incontra sovente presso i nostri più antichi Scrittori. Così qui, e a c. 83. *Dannoso, e disorato lo nostro lavoro, se tutto EN auro è*. Simil cambiamento si trova in Fr. Jac. T. 33. il quale per *Insieme* derivato dal Lat. *insimul*, disse **ENSEMORA**:

Chi ENSEMORA fallisce

ENSEMOR ha a pensare.

Not. XXXVIII. C. 4. V. 6.

EL per *Il*. Nel Vocabolario vi ha molti esempi di **EL** per *Egli*, ma non vi è esempio, nè è avvertito, che si usi in vece dell' articolo *Il*, come è usato qui. Nelle stampe antiche dello Specchio di Croce del Cavalca si trova quasi sempre in luogo del segnacaso, o articolo, e in molte altre stampe vecchie, le quali erano fatte su manoscritti, senza mutar niente la loro ortografia; e i Testi a penna, che ora abbiamo fra mano, sono pieni di questo **EL** per *Il*; onde ben disse l' Ubalдини esser più noto di quel,

quel , che si possa dimostrare con esempj , il quale porta
ancora un verso tratto dall' originale del Petrarca :

Paura estrema EL volto mi dipinge .

Nè solamente EL per *il* usarono i Toscani antichi , ma anche E per *I* articolo . Grad. S. Gir. 23. *Egli lavò E piedi a' discepoli suoi* , che tuttavia si sente nel parlare del basso volgo Fiorentino . v. sopra la Nota xxx.

Not. XXXIX. C. 4. V. 18.

Di grossi pesci mangiare , cioè : *Di mangiare grossi pesci* . Una simil guisa di parlare si ravvisa nell' antica Vita di Cola di Rienzo libr. 1. cap. 1. *La Madre ebbe nome Maddalena , la quale vivea di panni lavare , e di acqua portare . Qui sotto v. 31. Non mercatare fanno con esso gran mercante nostro signore , che pure invita loro al regno suo comporare .* E Gr. S. Gir. 27. *Noi dovemo digiunare di peccato , e di male opere fare .* E Vit. S. M. Madd. 24. *Non mi credo poter dire se. quanto fu il desiderio , o l' opera di Maria Maddalena di penitenza fare .*

Not. XL. C. 4. V. 20.

CARESTIA per *Carestia* . Trovasi CUPIDISIA detto nella stessa guisa per *Cupidigia* . Dante , e Fra Guittone medesimo dissero CARIZIA per *Carestia* , come nota il Vocabolario a questa Voce Fr. Iac. da Todi più stranamente assai ha CARISTINI per *tempi di carestia* . Nella Sat. 13. 30.

*Iosef fo messo in cisterna ,
Che l' Egitto poi governa
Nel tempo de' CARISTINI .*

Not. XLI. C. 4. V. 21.

O per Ove . Adesso in versi si dice V per Dove , Ove . Pare , che V piuttosto accenni l' *ubi* de' Latini , e O l' *Ove* de' Toscani . Vedi la Nota LVII. e la Tavola de' Gradi di S. Girolamo alla Voce V. In questo senso è adoperato da Fr. Iac. T. Sat. 1. 31.

O son gli peccatori con l' anima dannata .

Q

Not.

Not. XLII. c. 4. v. 22.

SE TUTTO per *Quantunque*, *Tuttochè*. Così sotto a c. 9. SE TUTTO non degnamente l' amico duole, degno è co' lui dolere. E a c. 35. Certo SE TUTTO il tace la verità, ogni testimonianza parla di lui. Dissesi talora TUTTO così solo per *Se tutto*, o *Tuttochè*, come avvertì il Bembo, e dietro a lui i Deputati alla correzione del Decamerone a c. 20. Eccone un esempio in quelle lettere a c. 17. *Resto esser può ciascuno ec.* TUTTO non sia di terra, e di mare signore. G. V. 5. 39. 1. I Nerli gentili uomini, TUTTO fossero prima abitanti in mercato vecchio. Nella Vita di S. Maria Maddalena si trova sovente POGNAMO CHE per *Quantunque*. Così a c. 19. Nè d' altro mangiare non vi si metteva cura, POGNAMO CHE fosse apparecchiato. E a c. 17. Era grande donna, secondo il mondo, POGNAMO CHE molto fosse infamata. Non voglio lasciare d' avvertire per incidenza, come nella stessa Vita a c. 77. si ha TUTTAVIA SE per *Se forse*, *Se anco*, *Se tuttavia*: Ora rimane la nostra donna quì, e pensomi, che tornassono un poco dentro alla porta, ovvero sotto alcuna portico in luogo più onesto, che si poteva, TUTTAVIA SE si potesse vedere, o udire alcuna cosa; il che non avvertito fece, che altri sospicò mancarvi qualcosa.

Not. XLIII. c. 4. v. 26.

Per che pondi tutti migliaia d' auro è 'l ben d' essa vitale. Questo membretto nel Ms. si trova scritto così: *Che meno, che vilissima medaglia ogni bene d' essa vita mortale, ver che pondi tutti migliaia d' auro, e 'l ben d' essa vitale*. Il che forse si voleva scrivere distinguendolo così: *Che meno, che vilissima medaglia (cioè moneta) pondera, o pesa ogni bene d' essa vita, ver che pondi (cioè rispetto a quello, che pondera) tutti migliaia d' auro il ben d' essa vitale (cioè vita)*. Nè sembri strano quel *tutti migliaia*, perchè Fra Guittone avrà avuto in mente *migliaio* nel numero del meno, che è maschile.

Not.

Not. XLIV. C. 4. V. 18.

MERCANTI. Il Testo a penna legge MERCAANTI, e così sotto al v. 31. dove nella stampa è MERCATANTI. Da MERCATANTE per sineope levato il T rimase MERCAANTE, e da questo MERCANTE.

Not. XLV. C. 4. V. 29.

ACCATTARE per Comprare. Questo significato manca nel Vocabolario; ma trovandosi in Gio: V. 7. 9. che un rufaldo avea posto il corpo di Manfredi Re di Napoli sopra un asino, e andava gridando: *Chi accatta Manfredi*; il Vocabolario riporta questo esempio sotto al §. 111. Per Procurare ec. dopo fa una parentesi, dicendo: *Qui maniera Civilese ec. e vale: Chi compra*. Può essere, ma piuttosto credo, che in prima origine sia Franzese, tanto più trovandolo anche in questo nostro, che non ha niente del Siciliano, ma bensì molte voci, e maniere Provenzali, e Francesche. Veggasi il Menagio nelle sue *Origini della Lingua Italiana* a questa Voce, il quale crede al contrario, che piuttosto i Franzesi prendessero il loro ACHESTER dal Siciliano ACCATTARE. Ma il dottissimo Padre Sirmondo, onore della stimabilissima Compagnia di Gesù, nelle Note a' Capitolari di Carlo Calvo XIX. crede anzi che ACCATTARE dagli Italiani, e ACHESTER da' Franzesi (che così anticamente scrivevano questo verbo) sia stato preso dal Lat. barbaro *Acaptare*. Franc. Sacch. usò questo verbo in significato di *Procurare, Procurare*. Nov. 119. *Pure immaginando, che Maestro Alberto gli l'aveva ACCATTATO, e che valente artista di ciò dovea essere, si fermò di sofferire la sua fantasia.*

è da Lat. e Cybo:

Not. XLVI. C. 4. V. 35.

MARRITO per Ismarrito. Molte volte l'aggiunta d'un s in principio fa variare sentimento alle voci, come *Balestrato*, che significa una cosa molto diversa da *Shalestrato*, così *Barattare*, e *Sharattare*; *Brigare*, e *Sbrigare*, e altri. Alle volte muta il sentimento nel suo contrario, come *Barbare*, e *Sharbare*; *Battezzare*, e *Sbattezzare*; *Cal-*

zare, e Scalzare ec. Ma moltissime voci con tutta l'aggiunta dell' s ritengono lo stesso significato, come *Besfare*, *Sbesfare*, *Birro*, e *Sbirro*, *Mandire*, e *Sbandire*, *Campare*, e *Scampare*, *Munto*, e *Smunto*, e mille altre. Questa è forse detta dal Francese *Marris*, e questa dal Lat. barbaro *Marrisio*, e *Marrire*; delle quali due voci si veggia ciò, che viene notato nel Glossario del Du Fresnois.

Not. XLVII. C. 4. v. 36.

BRUTTO per *Bruto*. Il Caninio, l' Accariso, il Martini, il Covarruvias, e l' Aldrede vogliono, che **BRUTTO** in significato di *Deforms*, venga dal Lat. *brutus*; ma gli altri Etimologisti non accordano questa derivazione, quantunque questo luogo di Fra Guittone paia, che favorisca l' opinione de' primi. Io credo, che scrivessero **BRUTTO** per *Bruto*, perchè in quella stagione ignorante agli uomini volgari fosse incognita la seconda di queste voci.

Not. XLVIII. C. 4. v. 37.

Secondo natura ammaestrato ha LVI. Di *Secondo* per *Secondo* si è ragionato alla Nota 1x. Qui osservo quell' *ammaestrato ha LVI*, per lo *ha ammaestrato*, che si disse posteriormente per maggior brevità. Così a c. 5. v. 12. *parlato ho voi*, in vece di *vi ho parlato*. E poco appresso: *In somma dico voi*, cioè *dicevi*. Anche in altri Autori non tanto rancidi ve n' ha esempio. Nel Cavalc. Specch. Cr. cap. 8. a c. 34. si legge: *Il nostro Capitano Cristo è morto per noi liberare*. E poco appresso: *Debbo dare la mia vita per lui, il quale volle dare la sua ec. per me liberare*. E Leggenda S. Margh. rim. 145.

Defendi ME da questo invidia.

E a c. 154.

Che tu puoi bene uccidere ME.

Dove pare, che a bella posta sieno sfuggiti gli affissi, e molto più in questi altri esempj. Coll. Ab. Isaac. cap. 50. *Se ti venisse la tosse jedemà TE a mensa*. E appresso: *Andando TE per via, non andare dinanzi a tua maggiore*. Franc. Barber. 35. 17.

Lo

*Lo quarto molti tange :
 Receder troppo suo grado in vestire ,
 Armare , e SE FIORIRE .*

Ma di ciò vedi quello , che si è accennato alla Nota *vvrr*,
 e l' Ubaldini nella Tavola dietro a' Documenti d' Amore
 del Barberini alla Voce *SE FIORIRE*.

Not. XLIX. C. 4. V. 42.

*CONOSCEMO per Conosciamo . Stor. Barl. 104. Sappi , che
 le tenebre , nelle quali SEMO istati notricati , ci copriano
 gli occhi . E Dant Inf. 4.*

*Per tal difetti , e non per altro via
 SEMO perduti , e sol di tanto offesi ,
 Che sanza speme VIVEMO in disio .*

Grad. S. Gir. 1. *Vita durabile promette ec. se noi la VOLE-
 MO credere .* Ma di ciò non più , che infiniti sono gli
 esempi d' una tale terminazione.

Not. L. c. 5. v. 5.

*EN LI , cioè Nelli , ed è propriamente , come se altri di-
 cesse IN GLI , poichè ebbero in costume i nostri più vec-
 chi Toscani di così favellare , sebbene più volentieri di-
 cesano IN DEGLI . Grad. S. Gir. cap. 1. secondo due de'
 più antichi codici : Che migliore sperare fa uomo IN DEL
 nostro Signore , che non fa IN DEGLI Principi .*

Not. LI. c. 5. v. 6.

*DISCONOSCENZA . Contrario di Cognizione , Ignoranza .
 Nel Vocabolario dell' ultima edizione è prefa per Iscono-
 senza , Ingratitudine , e tale è il suo significato comune ,
 e in questo senso è nel primo esempio , ma non già nel se-
 condo , che è questo stesso luogo di Fra Guittone ; laonde
 andava notato sotto 6. ma*

Opere in longo fax est obrepere somnum .

Not. LII. c. 5. v. 8.

*VISO per Vista dal Latino Visus , Uffollo Fra Iacopone da
 Todi Cant. 22. 23.*

*Il VISO si fa povero
Di forme, e di colori.*

Not. LIII. c. 5. v. 10.

CON MOLTE NATURALE, E SOFFICIENTE RASTONE. Questo è un idiotismo, che resta ancora presso al volgo Fiorentino in molte forme di parlare. Qui appresso a c. 7. *Le nostre MANS auccidem noi*. E appresso: *Fucendun santo PARTI*. Così nel fine della Lettera seconda si ha: *Disio traire non già fatte vane, e dispennate, ma ferme, e PUNGENTE molto*. E in tal guisa vien riportato quello luogo nel Vocabolario ultimo alla Voce DISPENNATO, quantunque poi alla Voce DISFERMARE nell' esempio ueduto si legga PUNGNIT. Vedi la Nota xxviii.

Not. LIV. c. 5. v. 13.

PUBBRICHI per *Pubblichi*. Il solito scambiamiento dell' i in R per facilità di pronunzia, comune anche a' Greci, che dissero *αρχαίος*, e *αρχαίον*, come osserva lo Scoliaite di Aristofane nel Pluto: e *κρίβανος*, e *κρίβανος* secondo Ateneo: e *αρχή*, e *αρχή*. E presso gli antichi nostri s' è mostrato con molti esempj nella Nota xxiv.

Not. LV. c. 5. v. 21.

Come esser può pro, ove è peccato; e come onore, OVE DISPREGIA DIO. Forse si dee leggere: *On' è dispregi a Dio*. E più sotto: *Ove Dio lauda*; forse dee intenderli: *On' è Dio lauda*, cioè *lode di Dio*.

Not. LVI. c. 5. v. 22.

Come esser può danno, ove divino è MERTO. Qui *Merto* contrapposto al danno significa *Premio*, come MERITARE significa talora *Rimeritare*, il che è avvertito nel Vocabolario, che ne arreca moltissimi esempj.

Not. LVII. c. 5. v. 27.

O' non merto, cioè: *Ove non è merito*. Si disse V per Ove,

Ove, e si trova in tutti i buoni Scrittori, e in queste lettere spesse volte, e puossi osservare un verso sopra. Ma *O'* per *Ove* è più raro, e fuori di queste Lettere non s'incontra molto frequente. Pure il troncamento è più naturale, essendosi usato anche *DO* per *Dove*. Fr. Iac. T. c. 25. 8.

*La prudenza disegna
DO la ferita vegna.*

Lo stesso Autore ha adoperato ancora *O'* per *Ove*, e *Deve* c. 26. 21.

*Summi detto in chiaro viso
O tu nome O' ti se' miso?*

Not. LVIII. c. 5. v. 29.

E che sent' uomo, li piaccia; cioè: *E quello, che uomo sente, o conosce, che gli piaccia*. Gli antichi Toscani erano usi nello scrivere, e parlare familiarmente lasciare il *che*, e in questo nostro Autore s'incontra spessissime volte. In Gio: Villani gli esempj sono senza fine.

Not. LIX. c. 5. v. 34.

IMPONO per *Impongo* tolto dal Latino, da cui i Toscani coll' aggiunta di un G nel mezzo hanno fatto *impongo*. Il Menagio nel principio delle sue Origini della lingua Italiana aveva avvertito, che presso i Franzesi, e gli Spagnuoli alcune voci sono derivate dal Latino col togliere di mezzo il G, così i primi da *fugere* fecero *fuir*, e i secondi da *pimentum*, *pimiento*; ma si potrebbe notare, che molte voci Italiane sono formate coll' aggiunta di questa lettera.

Not. LX. c. 5. v. ult.

DESNATURATA. Nel Vocabolario è riportato questo luogo alla Voce *Disnaturato*, forse perchè hanno creduto que' valentuomini, che *Desnaturato* sia detto per un proprio dialetto di Fra Guittone, come è in verità.

Not.

Not. LXI. c. 6. v. 9.

RINVERCIO per *Rovescio*. Siccome si disse *Riverfo*, così coll' aggiunta d'un' N si fece *Rinverso*, come dal Lat. *recurrere* fu fatto *Rincorrere*: Da *Rinverso* poi ne venne RINVERCIO per la mutazione tanto comune dell' S in C, come *Vistare*, e VICITARE ec.

Not. LXII. c. 6. v. 18.

CON ESSA LA TERRA, cioè *con la terra*. Il Bocc. nella nov. 35. riporta il principio d' una Canzone composta in lingua siciliana, che dice:

QUAL ESSO fu lo malo Crisliano,
Che mi furò la grata;

Ove si vede l' uso di questo nome ESSO per ripieno, il che fu avvertito dal Vocabolario al §. 1. in questa Voce ESSO, portandone alcun esempio, al che si può aggiugnere il presente, e quello di Dant. Inf. 32.

Non quella, a cui fu rotto il petto, e l' ombra

CON ESSO un colpo per le man d' Arca.

Il qual esempio è portato per isbaglio al §. 11. quasi fosse posto avverbialmente. L' usare questo nome in sì fatta guisa è forma anzi antica, che moderna, perciò dicendo il Vocabolario §. 1. *Talora serve per ripieno, modo usato nell' antico secolo, e nel novello*, si vuole intendere, che questo antico vezzo di favellare si può con giudizio in alcun luogo, dove bene stia, usare anche da i moderni; dico con giudizio, perchè altrimenti troppo sentirebbe dell' antico.

Not. LXIII. c. 6. v. 32.

CONDUITTO per *Vivanda*. Trovasi molte, e molte volte ne' Gradi di S. Girolamo, come è notato nella Tavola, dove si portano alcuni esempi di questa Voce, e di CONDUITA presa in questo significato da Fr. Iac. da Todi, da Pannuccio dal Bagno, e dal Burchiello, a' quali si può aggiungere Fra Guittone in queste Lettere. Questa Voce è nel Vocabolario, ma nel solo significato di *Condimento*.

Not.

Not. LXIV. C. 7. V. 4.

AUCIDERE, *Uccidere*. Credo, che si debba scrivere *Auccidere*. Trovasi anche più a basso, come a c. 25. *Colpando sana*, **AUCIDE** *vivificando*, ed è come **ASPETTACOLO** per *Ispezzacolo*. Vit. S. M. Madd. 63. *Chi vi potrà venire*, *Signore*, a vedere il doloroso **ASPETTACOLO**? E **AMAGIONE** per *Magione*, che si può vedere ripetuta più volte tra le varie lezioni de' Gradi di S. Girolamo a c. 64. e 66. Del resto di questa Voce si valse l'antichissimo Ciulo dal Came Rim. Ant. 410.

Cb' co me ne pentesse d' avanti fess'io **AUCISA**. Vedi la Tavola de' Gradi di S. Girolamo alla Voce **AOPE-RARE**, dove si parla dell' **A** aggiunta in principio.

Not. LXV. C. 7. V. 10.

PADRIA. Siccome si dice *Padre*, così più convenientemente alla sua derivazione si dovea dire **PADRIA**, benchè sia poi rimasto in uso il dire *Patria*, per la parentela strettissima, che hanno queste due lettere **D**, e **T**. Vedi l' Ubal dini nella Tavola del Barberini alla Voce **GELLADINA**.

Not. LXVI. C. 7. V. 13.

MISTI, cioè *Misti*. Lo stesso Fr. Guittone a c. 37. *Quando bene da male è, e di noia MESTO*, benchè la stampa ha *Misto*. E il medesimo a c. 387. della Raccolta dell' Al-lacci:

*Pese travazio MESTO,
Date, e tolto a buon modo,
Sempre piacente a me.*

Not. LXVII. C. 7. V. 14.

QUANTUNQUA per *Quantunque*, in quella guisa, che si disse **DUNQUA** per *Dunque*, di che veggasi la Tavola de' Gradi di S. Girolamo. Il Buti Inf. 1. 2. ha **QUALUNQUA** per *Qualunque*. *La grazia cooperante, e confermate beatifica l' uomo, insegnandoli a conoscere, e amare Dio, lo quale QUALUNQUA uomo perfettamente conosce, quanto è*

R

pes-

possibile all' umana specie ed l' anima. E altrove **QUANTUNCA**, e **CHIUNQUA**, di che vedi la Tavola suddetta alla voce **QUALUNQUA**. Nel detto Autore simili esempj sono frequentissimi.

Not. LXVIII. c. 7. v. 16.

VASTA per *Basta*. Lo scambiamiento del **B** in **V** è comunissimo in molte lingue. Di questa voce in particolare se ne trovano spessi gli esempj nel Buti, come Inf. 11. 2. *Virgilio risponde alli impedimenti, dove VASTI la ragione*. E 24. 1. *Non VASTA esser partiti da costoro*.

Not. LXIX. c. 7. v. 21.

DEFACOLTA' per *Difficoltà*. Il Vocabolario portando questo passo alla Voce **OREGLIE** legge *Difficoltà*, forse avendolo tratto da altro Testo, o avendolo scambiato il copista.

Not. LXX. c. 7. v. 21.

PAGAMENTO. Gli antichi, e questo nostro specialmente amarono molto di usare questa Voce, e la Voce **PAGARE**, e **PAGATO** per *Appagare*, e *Appagato*, come qui ha detto **PAGAMENTO** per *Appagamento*, *L' appagarsi*. Poco sotto abbiamo: *E se qui non PAGIAMO, e Dio non odia noi ec. crederemo, che n' aggia creati a questa vita? per ci appagiamo*. E appresso: *Catuno animale PAGA se qui*. E poco sotto: *Unde animo non finito non in cose finite, e brevemente PAGAR può*, cioè: *Non si può appagare nelle cose finite, essendo egli non finito*. E di poi soggiugne: *Dunque ben non finito, finito da ogni male di necessità vuol esser loco*.

Not. LXXI. c. 7. v. 27.

Che non ragione, nè cagion è, per che vedemo. L' antichissimo Testo, donde è tratta questa stampa, essendo scritto senza divisione di forte alcuna, rimane moltissime volte oscuro, e malagevole a dividerli, secondo il vero senso, come è qui accaduto, dove si dovea scriver così: *Che non ragione, nè cagione, perchè è, vedemo*. cioè: *Che noi non vedemo ragione, nè cagione, perchè ciò sia*.

Not.

Not. LXXII. c. 7. v. 34.

SIMIGLIA, cioè *Parè*. In questo senso è adoperata nella Stor. Barl. 17. *Ma imperciocchè tu mi SOMIGLI fawio nemo, e coscistente, ti si prego et.*

Not. LXXIII. c. 7. v. 38.

Unde animo non finito non in cose finite, e breve pagar può. Dunque ben non finito, finito da ogni male, di necessità vuol esser loco, ove pagar possa uomo. Cioè: *Onde l'animo non finito, e d'una estensione infinita non si può appagare in cose terminate, e brevi, ed anguste.* Dunque un bene infinito, e lungi da ogni male dee essere quel luogo, ove l'uomo si possa appagare. Veggasi da questo periodo la rozzezza del parlar Toscano de' tempi di Fra Guittone, e quanto l'ordine delle parole, o come dicono i Gramatici, la costruzione fosse imbrogliata. E questa qui avrebbe il Mannelli con più ragione potuta chiamare *coltrutto in zaccaroli*, che non fece nelle note marginali alla sua ottima copia del Decamerone al primo periodo del proemio. Può anche essere, che nel parlar comune non fosse così intralciata, ma che il nostro Autore pretendesse con ciò di scrivere con eleganza maggiore.

Not. LXXIV. c. 8. v. 1.

Certo non già nè de' malvagi, e de' buoni, siccome questo, che è de' malvagi, e de' buoni. Queste parole sono assai scure. Parmi, che significhino: Questo luogo non è de' rei, e de' buoni mescolatamente, siccome questo luogo qui, cioè questo mondo, che è de' malvagi, e de' buoni.

Not. LXXV. c. 8. v. 25.

TRADOLCE, vale *Dolcissimo*. Gli antichi dissero *Tragrande*, *Trafavio* ec. e il prefero da' Franzesi *Tres-grand*, *Tres-sage*, mutata l'E in A, come in *Trepasser* **TRAPASSARE**, e *Trepasè* **TRAPASSATO**. Vedi il Menagio nelle Origini Franzesi alla Voce **TRES**. In un frammento di Cronica
R 2 flam-

Rampata dietro a quella di Donato Velluti trovo **TRABALDERIE** per accrescitivo di *Ribalderie* a c. 146. *Per le male cose isconce, che avra fatte, e per le TRABALDERIE sue così concio.*

Not. LXXVI. c. 8. v. 30.

NON DEGNO, cioè *Indegno*. Gli antichissimi nostri Toscani schifavano di valersi dell' **IN** nel principio delle parole per negazione, forse parendo loro, che questo modo sentisse un po' del forestiero. Questo nostro Autore a c. 72. *Gustone detto Frate, avvengachè NON DEGNO et. raccomanda se.* E poco appresso: *Che fonte viva voitare senza partir la vena è NON POSSENTE.* E a c. 7. *Unde animo NON FINITO non in cose finite, e breve pagar può.* E Albert. cap. 1. *Sia la tua caduta NON SANABILE dalla morte.* E 45. *E tal fiata se ne perde un regno, e trasmutasi da gente in gente per la NON GIUSTIZIA*, cioè per l' *Ingiustizia*. E Stor. Earl. 15. *Nessuna persona può conoscere ciò, se non solamente Iddio NIENTE MORTALE*, cioè *immortale*. Si trova adoperata la negazione anche co' nomi, a' quali non si può aggiungere l' **IN** negativo. Dant. Inf. 21. disse **NON BUONO** per *Cattivo*:

Non torceva gli occhi

Dalla sembianza lor, ch'era NON BUONA.

Grad. S. Girol. 16. *La terza è tornare le NON SAVIO nel suo senno.*

Not. LXXVII.

GUAIRE per *Guari*, *Molto*. Veggasi ciò, che ho notato nella Tavola de' Gradi di S. Girolamo a questa Voce. Trovasi in questo nostro in più altri luoghi; così a c. 46. *Male avanti bene grava non GUAIRE.* E c. 57. *Nè dove vesse GUAIRE dolere.* Nella Raccolta dell' Allacci a c. 103. si trova questa Voce in una Canzone di Bindo Bonichi fatta per equivoci alla foggia de' Mottetti del Barberino, ma così male scritta, che non si rinviene il vero senso. Dice egli:

Fortezza pone inferno

E mostra il vero passo

Und' omo po a plan passo

L'

L' avversità passar senza guarire .
S' alcun al cor enfermo
Quasi dica olttrapasso ,
Non sia secco , ma passo
Avendo in se fortezza po guarire .
 Il qual luogo si vuole scriver così :
Fortezza pone en fermo ,
E mostra 'l vero passo
Und' uomo può a plan passo
L' avversità passar senza GUAR' ire .
S' alcun ha 'l cor enfermo
Quasi dica : olttrapasso , (ciòè muoio)
Non sia secco , ma passo (ciòè appassito)
Avendo in se fortezza può guarire .

Not. LXXVIII. C. 8. v. 31.

Convien BENE povero , e picciul cuore . Si trova nel Vocabolario la Voce *BENE* per particola riempitiva , che ha forza d' accrescere , ma sempre si trova tronca , quando è avanti a consonante , e così s' usa di presente nel comun parlare Toscano , perciò qui è notabile , dove è tutta distesa , essendo gli antichi nostri Scrittori nimici del troncare , e più , quanto sono più antichi , come si è detto altrove . Questo *BENE* si trova talora tutto disteso anche quando è unito con altra parola contro l' uso comune . Gradi S. Gir. 16. *BENEAVENTURATI sono i misericordiosi* . Stor. Pistolesi. 56. *Lo Re vi mandò Messer Piero suo fratello , BENECHÉ fosse molto giovane .* E a c. 46. Si trova in simil guisa tutto disteso *INFINECHÉ* , che ora si dice *Infinechè* . *Quindi non partirsi INFINECHÉ li Pistolesi venisseno alli loro comandamenti* .

Not. LXXIX. C. 8. v. 34.

Come l' arcieri . Il Testo a mano ha *COMO* , e così dovez stamparsi , perchè gli antichi usavano *COMO* per *Come* , e il Vocabolario dell' ultima impressione farà chiari coloro , che nol credessero , tanti sono gli esempj , che egli ne arrecò , come si è notato alla Nota XXXI. portandone anche nuovi esempj , a' quali pur molti se ne potrebbero aggiugnere . Eccone alcuni , Guido Giudice Rim. Ant. 2 c. 423.

Gio.

Gioiosamente canto

COMO

Che per la vostra amanza.

Veramente questa canzone in un Testo a penna, che fu del famoso Francesco Redi, ed ora si conserva presso il Ball Gregorio degno suo nipote; e celebre letterato, si legge intera, e il luogo quì sopra arrecato così tronco, come lo stampò l' Allacci, dice;

Gioiosamente canto,

E vivo in allegrezza,

Che per la vostra amanza so.

Sicchè a tutto rigore questo esempio non prova molto; ma tuttavia in cambio di questo ne porterò altri. Inghilfredi Siciliano quivi pure a c. 482.

Lo meo tormentare

COMO *piene durisce.*

Fr. Iac. T. c. 30. 36.

COMO *vede la creatura es.*

Presto allera l' assicura.

Non voglio lasciare d' avvertire, che Franc. Barber. 142. 13. usò CON per Com:

Guarda davanti alla mossa

CON *muovi la percossa.*

E 167. 2.

Manda gente son quegli a percossa,

Che faranno

CON *dovranno prendersi alla mossa.*

Not. LXXX. c. 8. v. 35.

SABETTA. Nel Testo antico Ms. si legge SAETTA, nè solamente quì, ma in altri molti luoghi. Ora si usa da' nostri contadini comunemente. Al fine di questa Lettera si ha *trairre per trarre: Ma tanto perdere ho odio* (cioè in odio) *che pur desio TRAIRE.* E nella Lettera 3. a c. 9. *Che no ama chi ama d' altra MAINERA;* e così sta nell' antico Testo, benchè la stampa abbia *maniera.*

Not. LXXXI. c. 8. v. 38.

AUCIELLO per Uccello. Rinaldo d' Aquino disse AUZEI, e AUSELLI. Rim. Ant. 304.

Li

*Li AUZEI fanno sbaldore
Dentro della frondura .*

E poco dopo :

*Confortami d' amare
L' aulimento de' fiori ,
E 'l canto delli AUSELLI .*

Il che torna l' itefso, che AUCELLI mutato il C in S per vezzo di pronunzia . Nella stessa Raccolta a c. 388. in un Sonetto attribuito al nostro Guittone , si legge OSEG per *uccelli* :

Volan per aire OSEG de molte guise .

Ma io son forte in dubbio , se alcuni di quei Sonetti sieno di Fra Guittone , parendomi d' uno stile più chiaro , e perciò alquanto più acconto a noi , e senz' altro forse questa Voce OSEG mostrerebbe almeno , che quelle composizioni non sembrano di quello stesso , che ha detto in altri luoghi AUCIELLO , ma molto meglio si comprenderà da chi leggerà il Sonetto , che è a c. 391. e la Canzone , che è avanti a detti Sonetti , che è di un ditfeso totalmente diverso , e simile alle poesie , che sono tramischiate con queste Lettere ; onde quella pare verisimile esser di questo Autore .

Not. LXXXII. C. 9. V. 9.

A MONTE ANDREA . Questi avea fatta una perdita di danaro , ed egli il consola . Nell' anno 1183 tra i Bolognesi , che andarono col Conte di Romagna all' impresa d' Imola , vi fu tra gli altri *Monte di Guidone Caccianemici* , come narra il Ghirardacci libr. 2. c. 263. dell' Istoria di Bologna ; donde si trae , che questo era nome usato in quei tempi .

Not. LXXXIII. C. 9. V. 25.

SAVERA , cioè *Saprea* , che poi si disse *Sapria* , *Sapri* . Molto irregolarmente è stato coniugato questo verbo da' nostri antichi . FRANE. BARBER. disse SACCIA , e SACCIANO per *Sappia* , e *Sappiano* 179. 3.

Poi fa ragion , che 'l non SACCIA i tuoi tratti .

E 156. 10.

Voglio , che 'l SACCIAN tutti i vicini suoi .

E.

E Dante da Maiano Rime Antiche 73. SACCIO :

Sicch' oramai non SACCIO la partenza .

E appresso in quel Sonetto rimato a mezzo alla guisa , che infelicamente fece i suoi Ludovico Leporeo , disse SACCIARE :

Volentate , SACCIARE , el mi fa dire .

Questo SACCIARE posto così come in parentesi è una maniera del parlar nostro , per cui si rivolge il discorso a chi uno parla per richiamarne l' attenzione . Senza partirsi dallo stesso Dante da Maiano Rim. Ant. 83.

Ogni piager (SACCIARE)

Avanza sofferenza .

E a 84.

Nè cosa altra gradita

Alla vostra bialtate

Manca donna (SACCIARE)

Che pietà .

Il che più dilettamente , secondo il genio di sua grande eloquenza disse il Boccacc. Nov. 60. 24. *Ma prima voglio , che voi sappiate , che chiunque ec.* Una simile maniera di parlare , e a questa equivalente si trova qui a c. 84. *Non amate el mondo ec. che quale l' ama , SACCIA , che l' amore del Padre non è in lui .* E per tornare alle varie guise , in cui nel coniugarlo è stato travisato questo verbo SACCIARE , trovati SAPP per SA . Dant. Par. 23.

E che si fosse rimembrar non SAPP .

E Gio: Villani 6. 83. riportando l' antico , e grosso proverbio : *Come asino SAPP , così minuzza rape .* E questo nostro a c. 89 *Questo è mie giuoco , e ad altro giuocare non SAPP .* E SACCIENTE per Sapiente . Franc. da Barber. 238. 1.

Che non è cosa terrena pensata ec.

Che non sia sol affizion di mente

Umana , e più , quant' ella è più SACCIENTE .

Not. LXXXIV. c. 9. v. 28.

PROCACCIO . Quì vale *Profitto , Acquisito , Avanzo* , nel senso , che il Berni disse Orl. Innam. 1. 25. 6.

Che s' effersi altro sotto non credesse ,

Per Dio avrete fatti pochi avanzi .

E PROCACCIO in questo significato l' usò chiaramente il
vec.

vecchio Villani libr. 10. cap. 16. 1. *Pagando certa cosa per centinaio del mobile, e certa cosa per centinaio dello stabile, e così del guadagno, e PROCACCIO.* E Dant. Conv. 167 *E dico, che più volte alli malvagi, che alli buoni pervengono appunto li PROCACCI.* Il Vocabolario porta questi esempi, ma avendo spiegato questa voce co' sinonimi *Provvisione, Provvedimento*, non vi si adattano, se forse non è stato per isbaglio lasciato d' apporvi un *6.* Per Utile cc.

Not. LXXXV. c. 9. v. 28.

PERTA per *Perdita*. Gli antichi sincipavano molte voci; che ora si dicono distese; e molte, che si dicevano distesamente, adesso si sincipano. Dante disse **PERICLO** in vece di *pericolo*. Parad. 8.

Selec' creder lo mondo in suo PERICLO.

Rim. ant. Dante da Maiano 73.

Quando appare lo turbare RISCLARIA,
cioè *rischiaveria*, per *rischiarerebbe*. Fr. Iac. T. 2. 17. 9.

Ciascun fa sua ligatura

E 'n QUANTIA' menan bruttura,

cioè *quantità*.

Lor. Med. rim.

Poichè invan tanto tempo si RAMARCA.

cioè *rammarica*.

Messer Antonio Buffone Rim. Ant. c. 16.

E quando parla in verso lui spatacebia

E 'l capo fa menar per PARLASIA.

cioè *paralasia*, o *paralisi*.

Franc. Barber. 49. 11.

Però ch' ella si tira

In molti vizj, e dannosa RISCITA.

cioè *rinfeita*.

Fr. Iac. T. 1. 2. 4.

Del parto del ventre, che fu molto amaro

Sì mi lavaro, e diermi PANCIGLI.

per *pannicelli*, o *pannicelli*.

Folgore da S. Geminiano Rim. Ant. 333.

Il lunedì per capo di SEMMANA

per *settimana*, se forse non è dal Franzese *semaine*.

Stor. Pistol. 77. **BARTOMEIO** *Briccardi insieme con Carlino*

di Messer Filippo aperse la porta, cioè Bartolommeo. Ma troppi più esempi se ne potrebbero addurre, per lo che me ne riterrò bastando questi per non allungarmi di soverchio.

Not. LXXXVI. C. 4. V. 6.

RETRAIRE, cioè *Retrarre*, *Ritrarre*, *Ritirare*. E a c. 26. si ha **TRAIRE** per *Trarre*: *Pensa guardare di tutte guardie, di quanto puoi per te* **TRAIRE** per *grazia la grazia graziosa, ch'è fatta a te*, cioè: *Attendi a custodire con ogni guardia per trarre a te, e a tuo pro, per quanto puoi la grazia benignissima, che ti ha fatta Iddio*.

Not. LXXXVII. C. 3. V. 19.

DELETTO. Da questo latinismo si vede, che Fra Guittone avea molto in uso di leggere i libri Latini, onde gli venne posta questa voce in vece di *scelta*, che pure è antica Toscana. Così poco appresso disse *divizie per ricchezze*, e moltissime altre per tutte queste lettere. Veggasi la Nota xcv. Se ne trovano in Dante molte di sì fatte voci prette latine. Inf. 4.

- - - le turbe, ch' eran molte, e grandi
D' infanti, e di femmine, e di VIRI.

E fuori di rima Par. 6.

Di quel, che se col BAIULO seguente
Bruto con Cassio nullo 'nferno lava.

Ma troppo avrei da fare, se tutte le voci Latine tramischiate nel divino poema di Dante volessi qui annoverare. Piuttosto ne addurrò esempi d' altri antichi per dimostrare, che questa non fu una particolare licenza presa contra l' uso comune da quel gran Poeta, il quale a moltissimi, che non hanno pratica delle vecchie scritture, sembra, che abbia fatta una lingua a suo modo per poter dire tutto quello, che gli veniva in fantasia. Fr. Jac. T. 2. 31. 6.

Altri fa l' ACO all' uomo,

Ed altri fa la SERRA;

dal Lat. *acus*, e *serra* per ago, e *sega*. E appresso 11.

Non DECE spada a femina,

Nè ad uom il filare.

E quivi 13.

Pre-

Predichi pur Teologo

E DOLI el carpentiere ,

ciòè *pialli* , dal Lat. *dolare* .

E nella stessa Canz. 11. 14.

E 'l pover Cavaliere

Da se si CARPA il lino .

dal *carpis* de' Latini .

E poco dopo 10.

Non dare come povero

Se se' ricco una MICA ec.

Altir' ova FETA l' aquila ,

Ed altro fa la pica .

E 14.

Pesileuzia , fumo , e PLUVIA

Dalla tua casa caccia .

Da tanti esempi tratti non tanto da un solo autore , ma dal solo principio d' una Canzone si può far conghiettura , quanto fosse in uso il tramischiare cotali parole Latine . Lo stesso si può osservare nel Barberino . Veggasi il solo proemio 2. 3.

Tutti li documenti ,

Che troverren CONTENTI

Nel libro què seguente .

Dove CONTENTI è per Contenuti . E quivi appresso 16. :

La prima , che' movizj

DOCE scelsar li vizj .

E così scorrendo anche per tutti gli antichi prosatori . Franc. Sacch. Nov. 3. *Gli venne gran volontà d' andare a vedere il detto Re Adoardo , e non SINE QUARE .* E Nov. 176. Così per E CONVERSO niuno è , *che tanto distrugga il corpo umano , quanto questo .* Il Bocc. disse AB ETERNO . che è nel Vocabolario ; e nella nov. 9. EX PROPOSITO . E non pure in antico , ma anche ne' tempi posteriori si possono vedere esempi non pochi di questo uso . Morg. 17. 40.

E ritornò a Rinaldo IMMEDIATE

E 11. 106.

E sella IMMEDIATE il corridore .

Sannazz. Eglog. 9.

INCEDE con le corna alto , e superbo .

Varch. Ercol. 178. *I numeri semplicemente furono trovati AB INITIO , ET ANTE SEcula dalla natura stessa ,* Borgh. Rip.

Rip. 349. Dove il magistrato sedeva PRO TRIBUNALI . Gal. Dial. Sisk. 110. Per conseguire il medesimo effetto AD UN-
GUEM tanto fa , se la sola terra si muova . E molte altre
simili voci , e maniere , di cui alcune sono tratte fuori dal
Vocabolario .

Not. LXXXVIII. C. 9. V. 32.

SENACA per *Seneca* . Questi nomi proprj sono in antico
quasi tutti alterati , come a c. 10. e 11. e altrove AGU-
STINO per *Agostino* , e c. 11. GEROLIMO per *Girolamo* , e
11. IACOMO per *Iacopo* , e 14. MACORRIO per *Macrobio* ,
e 18. ECRESIASIES per *Ecclesiaste* , e 18. INGLETTERRA
per *Inghilterra* , e CASTELLO per *Castiglia* , e molti altri ;
cosa tanto comune a tutti i nostri antichi , che è superfluo
il ragionarne . Ma non farebbe peravventura superfluo il
fare un copioso catalogo de' nomi proprj particolarmente
appartenenti a geografia co' suoi corrispondenti moderni ,
perchè sono cotanto variati , che malagevolmente si può
rinvenire , che cosa significhino di presente . Perchè chi
crederà , che OSTERICH sia l' *Austria* , la DANOIA il *Dan-
ubio* , BRANDIZIO *Brindisi* , LEGGE per *Liegi* , SANLUPI-
DIO per *Santelpidjo* ? Vedi il Cav. Salviati al cap. 9. libr.
1. de' suoi Avvertimenti sopra il Decamerone .

Not. LXXXIX. C. 10. V. 5.

CREPA . E' usata quì questa voce in un significato alquan-
to diverso da tutti quegli , che vengono distintamente os-
servati nel Vocabolario della Crusca , e solamente si ac-
cotta a quello del §. ultimo , poichè CREPARE in questo luo-
go è detto per *Esser soverchiamento pieno* .

Not. XC. C. 10. V. 15.

PAINE per *Panie* , come MAINERA per *Maniera* . Vedi la
Nota LXXV. Fr. Jac. T. 1. 30. 77. disse DAITORE per *Da-
tore* :

Non riman dal DAITORE ,
Ch' ei uorà per nostro amore .

Vedi la Tavola de' Gradi di S. Girolamo alla voce PAI-
TE , GUAIRE , MAINERA , e PREITE .

Not.

*nelle Carboni la
Panie e Die Paine*

Not. XCI. C. IO. V. 16.

TAMPORALI per *Beni temporali*. Nella nostra lingua abbiamo esempj senza fine di nomi addiettivi divenuti sostantivi, cioè usati senza il loro sostantivo, il quale vi si sottintende. V. la Costruzione Irregolare del Menzini. Un chiaro esempio si legge in questo luogo pochi verbi appresso, dove Guittone dice per bocca di Seneca: *Noſtri faremmo, se non fusse il noſtro, cioè il noſtro avere.* E a c. 17. *Intendo, avo-ro dilettare in avarizia, in avolturio, avoltro, e catuno reo in nel reo, che più gli aggrada, cioè in quel peccato, che più lo diletta.*

Not. XCII. C. IO. V. 16.

CHE per *Se non*, Lat. *nisi*. Qui è alquanto più strano, perchè è congiunto coll' interrogazione: *Und' è a voi battezzata, e lte, CHE da voſtra cupidigia?*

Not. XCIII. C. IO. V. 28.

DIABLE per *Diavolo*, come poco appresso **PARAVLA** per *Parola*. Nel Comento di Dante di Francesco da Buti s'incontrano moltissime volte, e ne' Gradi di S. Girolamo altresì. Vedi la Tavola de' medesimi alla voce **DIABLE**. Di **PARAVLA** se ne ha esempio nel prologo del Volgarizzamento de' Vangeli, Testo a penna della Libreria Riccardi Plut. P. ord. 1. M. 2. *Vergolerò di sotto a quella cotale parola, o PARAVLA, acciocchè si conosca quella, che sta nel Testo.* Dov' è notabile anche la voce **VERGOLARE**, che manca nel Vocabolario, e significa il *contrassegnare con due virgole la scrittura*, come si fa talora al margine. Questo prologo l' ho osservato nella dottissima, ed eruditissima Opera del Sig. Giovanni Lami, intitolata: *De eruditione Apostolorum* cap. 23. Sect. 4. §. 1. la cui dottrina è di gran lunga superiore ad ogni mia lode.

Giovanni Lami

Not. XCIV. C. II. V. 1.

GALDEBE per *Godere*. E a c. 14. *Uomo buono di buona coscienza* **GALDE**, E quivi ancora disse **GALDIO** per *Gaudire*. C. 4

Ciò è *pergendo* Galdio grande molto, vero, e *permanſivo*.
E appello: *Gaudio vero*, Galdio di buona coscienza, E
c. 12. *Uomini magni Galdendo di cose avverse*.

Not. xcv. c. II. v. I.

LUGERETE per *Piangerete*. Questa è voce pretta Latina. Nel principio quando il nostro volgare non era per anco fissò, usavano voci, che ora sono rimase ad altre lingue, o pure, che erano latine affatto, e dell' une, e dell' altre molte sono rimase nel volgar nostro fino ad oggi, e sono divenute Toscane, tra le quali alcune hanno sofferta qualche picciola mutazione, e molte non sono andate avanti, nè sono state abbracciate, laonde sono perite con colui, che le usò dapprima. Così è addivenuto a questa voce **LUGERETE**, della quale forse si servi Fra Guittone, perchè non trovò un' altra voce simile da spiegare le due latine pur simili: *lugebitis*, e *flebitis*. Il Boccaccio nel Comento sopra Dante Vol. 1. c. 75. **LUGERE**, il quale similmente per volgare viene a dire piagnere, è quello, che con miserevoli parole, e detti si fa, e dicono etimologizzando **LUGERE**, quasi luce egere, cioè aver bisogno di luce; e questo parere, che sia quella specie di piagnere, la quale facciamo, essendo morto alcuno amico, perciocchè chiuse le finestre della casa, dov' è il corpo morto, quasi all' oscuro piagniamo; ma meglio credo sia detto, quelli, che per cotale cagione piangono addoppiati per lo dolore nella oscurità della ignoranza, avere bisogno in lor consolazione della luce della verità, per la quale noi conosciamo noi tutti nati per dover morire, e però quando questo addiviene, che alcuno ne muora, non esser altramenti da piagnere, che noi facciamo per gli altri effetti naturali, e da quello lugeo viene **LUTTO**. Fin qui il Boccaccio, il quale etimologizza secondo che comportava l' oscurità de' suoi tempi. La voce **LUTTO** è usata da Dante, dall' Albertano, dal Petrarca, e da altri.

Not. xcvi. c. II. v. 9.

EVANGELO. Nel Testo a penna è abbreviato così *Eaſglo*. Forse si dovea leggere *e Evangelo*.

Not.

Not. XCVII. C. II. V. 16.

INDE . Per avventura si dovea scrivere *in del* ; perchè nel Tello originale del nostro autore sarà stato scritto *inderregno* per *in del regno* , leggendosi : *Nulla Re in tesauo ebbe quanto lui auante da lui inderregno suo* . Ma chi il copiò , lasciata l' **R** , come superflua , non avvertì a sostituirvi l' **L** , in luogo della quale era la **R** subentrata per un idiofismo comune anche ad altre lingue , e per una proprietà delle liquide di trasmutare , e affrattellarsi , per dir così , le lettere , che ad esse si accostano ; come in Lat. è **INLUSTRIS** , che si dice anche *illustris* , e mille altri esempj . Che i nostri antichi usassero la preposizione **IN** anche avanti l' articolo , è noto per moltissimi esempj d' autori del buon secolo , e l' avvertì anche il Salviati Vol. 2. libr. 2. cap. 22. part. 2. contra il Bembo , che nelle Prose mostra d' essere d' altro parere . Di che veggansi le Note eruditissime alle Storie Pistoleù a c. 16.

Not. XCVIII. C. II. V. 20.

DOLCE , e **SALUTEVOLE** per *Dolci* , e *Salutevoli* . Questo idiotismo usato anche in oggi dalla plebe Fiorentina s' incontra spesso in queste Lettere , e talora fa oscurità , come qui , e per questo l' ho nuovamente avvertito , e ciò serva per sempre . G. V. 6. 11. 2. *Cui fece morire a tormento , e cui in diverse* **CARCERE** . Gr. S. Gir. a c. 15. *Non approssimano in verso lui le malvasse* **COGITAZIONE** ,

Not. XCIX. C. II. V. 25.

FILOSOFI , e *Santi* , e *Dio ricorre biasmano* . Molti nomi si possono usare elegantemente senza l' articolo , e si usano , nè sopra di ciò le molte regole de' gramatici fanno caso . Celfo Cittadini era uno di quelli , che volevano a tutti i patti l' articolo , onde a quell' aureo libretto , e tanto necessario , in cui Monfig. Giovanni della Casa imprende a insegnare le buone creanze , e che egli intitolò *Galateo* , avea aggiunto di suo pugno un *il* . Così Monfig. Fontanini nella sua *Eloquenza Italiana* , dove pone un catalogo di libri di questa favella , va apponendo in quà , e in là l' articolo .

titolo a' titoli di que' libri, che non l' hanno . E questo servizio ha fatto anche al Vocabolario della Crusca , oltre ad altri innumerabili , aggiugnendo loro in parentesi l' articolo , parendogli fallo la mancanza . Ma infiniti sono gli esempi , che se ne potrebbero addurre . Questo nostro a c. 11. *Filosofo amano a tener povertà* . E quivi appresso : *Siccome disse di sopra Beato Bernardo* . E a c. 13. *Diceno sapienti , che ec.* E a c. 18. *Non cominciare è virtù , ma permanere* , cioè : non il cominciare è virtù , ma il permanere . E a c. 16. *Crudeli fa pietosi , avari larghi , disordinati retti , e matti saggi* . Vit. S. Gio: Bat. 2 c. 199. *Questi fiori volevan recare a padre , e madre* . But. 8. 2. *Ecco che Marchese Currado Malaspina sconiura Dante* , G. V. 11. 21. *Che tutte case , e terre di quelle marine si disertare* . Franc. Sacch. nov. 170. *Se ne sono usciti , e volati fuori maggior parte* . E nov. 6. tit. *Marchese Aldobrandino domanda al Basso della Fenna qualche nuovo uccello* . E più strano è il principio di questa Novella , dove è taciuto l' articolo del terzo caso : *Marchese Aldobrandino da Este nel tempo , che ebbe la signoria di Ferrara , gli venne vaghezza ec.* Ma per tutto quello , che se ne potesse ragionare , veggasi il Cav. Salviati Avvertim. libr. 2. e particolarmente al cap. 10. e seg.

Not. c. car. 11. v. 36.

REZIONE per Erezione , lasciata l' E in principio . Il Buti disse CLITTICA per Eclittica Inf. 24. 1. *Tutti li pianeti vanno sotto questo zodiaco obliquando què , e là , salvo che al Sole , che sempre va per vito lo mezzo per la linea CLITTICA* . E Meffer Antonio degli Alberti CELSA per Eccelsa . Rim. Ant. 11.

O CELSA pace , se da noi previso .

Così in *disfare* , *remiso* , *reda* , *vezia* ec. E non solo talvolta lasciavano gli antichi a principio di molte voci l' E , ma anche l' A . Notaio Arrigo Testa Rim. Ant. 417. disse MOROSO per Amoreso .

Io son vostro MOROSO ,
come Ciulo dal Camo avea detto MICA per Amica . Rim. Ant. 415.

Accomplimi talento MICA bella .
cioè :

Com.

mo' vanire in Celso

445

Compisci la mia voglia, amica bella.
E Onesto da Bologna **SCONDO** per *ascondo*. R. A. 393.
E dirà 'l peccator: dove mi SCONDO:
E Fr. Jac. T. 1. 14. 6. PARARE per *apparare*:
Poi ch' lui PARATA affai della Scrittura,
A me vuoi predicare:
Gillio Lelli Racc. All. 353. 108 per *allor*:
Doppio diletto dentro al cor s'aduna,
LOR che da lui riceve il ben perfetto,
 se forse non è dal Franz. *lori*. **E Fr. Jac. T. 2. 32. 26,**
SCIUTTO per *asciutto*.
Se tu cadi nel pelago,
Non te ne levì SCIUTTO.

Not. CI. CAR. 12. V. 5.

PENSANO forse alcuno. Notisi il numero del più accordato col numero del meno. Così pochi versi appresso: *Ciò tutto esserò in Cielo in abbondanza risponderò in lui.* Vna simil cosa s'incontra comunemente anche presso i Greci, quando i noini sono neutri. Presso de' nostri con qualsivoglia nome; e gli esempi sono innumerabili. Bastino per tutti questi. *Stor. Pittol. 35. Molti ne ebbe, che volend' morire prima di fame, che venire a mano di quelli dell'oste:* E al contrario a c. 52. *La gente sua fecero portare: il corpo suo a Pisa.* E Vit. S. Gio. Gualb. *La Simonia; e la Resa d'una fetta, i quali furono chiamati Niccolaiari; assomava la Castellana.* Chiesù; benchè questo sia un caso alquanto diverso.

Not. CII. C. 12. V. 6. CI

REE per *Re*. Amavano meglio gli Antichi di raddoppiare anche la stessa vocale, e fare un cattivo suono, che troncando le parole terminarle in accento acuto, onde a c. 73. di queste lettere si ha: *Merzé di TEE* per *te*, benchè alcuna volta dissero anche *TEE*, come a c. 74. *Non ha smeritata,* *s'io punto operai in TEE.* E perciò Dante, Inf. 16. dicendo:

T

Fan-

Fanno una ruota di se tutti, e TREI,
 nol disse mica per la forza della rima, ma per proprietà di favella. Quantunque in vece di *ABB* scrissero anche *RENE*. Stor. Barl. 6. *Tutte queste parole, e anco molte altre diceva lo cavaliere di Cristo allo RENE*. V. la Nota xxix.

Not. ciii. c. 12. v. 7.

REDA. E' nel Vocabol. per *erede*, *figliuolo*; ma qui pare presa questa V. nel significato Latino, cioè per *coetbio*.

Not. civ. c. 12. v. 8.

LONGITA per *lunghezza*. A c. 73. si trova usato per *longitudine*.

Not. cv. c. 12. v. 11.

SPECIA per *specie*. Come si disse *AREDA* per *erede*: Laonde a c. 19. di queste Lettere, dove si legge: *Degni succedone eredi del Regno suo*; il T. ha: *Degni succedone erede*; per un idiotismo molto comune in questo Autore; o forse anche disse *erede*, come si derivasse da *FREDA*, da cui si fece la suddetta V. *REDA*, usata anche inoggi da' Toscani letteratori, lasciando l'E in principio; siccome disse *REDITARE*, o *REDETARE* per *creditorum* Fr. Jac. T. 7. 9. 18.

Quella è la terra, u voglion REDETARE.

E il Firenzuola rim. 47. disse *BURNEO* per *eburneo*:

Con le vermiglie guance, u BURNEO petto.

Not. cvi. c. 12. v. 15.

MO per adesso dal Lat. *modo*. Veramente è nel Vocabol. con molti esempi, ma voglio qui addurre le parole del Landino sopra il canto 24. v. 55. del Purg. di Dante, che servono alla spiegazione di questa voce, e di molte altre: *issu*; dico egli, *al presente è vocabolo Lucchese; ora, testè, adesso, mo, ovale, certo, savio, jecora, secondo diversi idiom*

147

mi importano una medesima cosa. Si usa anche oggi in Firenze di dire: ora, adesso, certo, ma *teppè*, e *ovale* sono antiquitate, e rimane in contado, e mo in Lombardia, e in alcuna altra contrada. SAVIA si trova in Franc. Sacch. Nov. 145. in bocca d'un giudice da Rieti: *Se posso sapere chi buffa a questo modo, io lo farò SAVIA buffare per altro verso.*

Not. cvii. c. 12. v. 15.

volse per volle. Non avrei notata questa voce, se non avessi letto nel Tratt. 12. cap. 39. del Buommattei: *volst*, e *volse* si trova appresso a buoni autori, ma tanto di rado, che è giudicato inavvertenza. Ma con pace d'un tanto grammatigo, non credo, che si trovi cotanto di rado, come egli dice, poichè nel solo Dante s'incontra quattro volte in rima, e tre almeno fuori di rima, cioè Inf. 2. e 29. Purg. 8. e Parad. 22. nel Petrarca molte e molte, nel Diittamondo moltissime, e in altri autori di prosa riportati da Ferrante Longobardi, o sia dal P. Daniello Bartoli nel suo *Torto*, e *Diritto del non si può* num. 41. a' quali si può aggiugnere Nov. ant. a c. 17. *Purtiosi, e non volse rimaner con lui.* E tra' moderni Dav. Scifin. a c. 26. *Se poi la volse, e tolse, e tenne, e n'ebbe figliuoli &c.* Vitale Pappazoni nell' *Ampliazione della lingua volgare* a c. 11. porta anche la ragione, perchè si debba piuttosto dire *Volse*, che *Volle*, ma non so quanto ella provi, o se ella provi. Tuttavia è da seguir coloro, che scrissero *volst*, *volle*, e *vollero*, e si dee andar dietro alla regola del Buommattei, perchè il voler fare altrimenti, come dice Niccolò Amenta nell' *Osservazioni* a questo capitolo del Longobardi, è una *ossinazione capricciosa, che nienea rileva*. Basta bensì, che i grammatichi non gridino la croce addosso a chi usa: *volse per volle*. In proposito di questo verbo VOLERE sarà bene l'avvertire, che *voot* è voce sincopata, e che l'intera è *vuolt*, e così si ha talora negli Antichi. Fr. Giord. Pred. a c. 16. *Quando la terra è molle &c. si ne può fare agne vobello, quali che tu vuolt.*

Not. CVIII. c. 12. v. 16.

IMPIE' per *impid*. Nel Vocabolario è notata questa voce colla sola autorità di Francesco da Barberino, ma oltre questa, che è di verso, si può aggiugnere la presente, che è in prosa. Molti di sì fatti scambiamenti d'E in I, e per lo contrario di I in E sono assai comuni nella nostra favella in principio di varie voci, benchè talora sono proprietà di qualche contrada della Toscana, e non della lingua Fiorentina. Così Fr. Jac. T. 3. 17. 18. disse *ENGINOCCHIARSI* per *Inginocchiarsi*:

Pietro s' ENGINOCCHIONE,
forse più per vezzo del suo paese, che per uso Toscano.

Not. CIX. c. 12. v. 19.

Lo desio de' poveri ALDIO per *Audio*, Vd. A c. 78. disse *ALDO* per *Odo* Meo Abbracciavacca:

ALDO misericordia dir, com'io

Creder lo possù, non veo.

E lo stesso a c. 76. avea detto:

ALDO mi drà misericordia regno.

Così lo stesso Fra Guittone disse *ALDACE* per *Audace*, la qual voce è tratta fuori dal Vocabolario colla sola sua autorità. Trovasi anche *ALDAGIA* per *Audacia*. Guid. G. del testo Guadagni a c. 8. *Qual ALDAGIA ti mosse, o Re Otres, che a lato d'allo giovane s'accostasse la sua figliuola?* Vna simigliantissima mutazione di V in L si trova nella voce *ALTORE* per *Autore*. But. Inf. i. *Fatti, quando si ALTORI hanno parlato in terza persona, e poi divertono lo parlare in seconda persona.* E in *FRAIDOLENZA* per *Fraudolenza*. Cavalc. Med. cuor. *Il serpente ec. mostra la sua FRAIDOLENZA.* Vna non gran fatto diversa mutazione s'incontra in *ALTORIO* per *Ausorio*, *Aiuto*. Virgilio *Encid.* A. 8. *La speranza della cominciata battaglia fu in ALTORIO di madonna Pollade.*

*con falsa per
fanda*

Not.

c. 7

Not. CX. c. 12. v. 32.

CHIEDESSE per *Cercasse*; e forse Fra Guittone lasciò scritto
CHIERESSE dal Lat. *querere*.

Not. CXI. c. 13. v. 10.

AUTRUI, cioè *Altrui*. Dell' V mutato in L se n'è veduto
esempio qui sopra nella Nota CIX. leggendovisi ALDIO per *Au-*
dio. Qui al contrario la L è mutata in V. Così a c. 50. si ha AU-
TRA per *Altra*. *Chi dà a te in dell'una gora, appressati l'AU-*
TRA. Il Buti disse AUTARE per *Altare*. Purg. 29. 1. *La-*
fede, che l'uomo ha nel sacrificio dell'AUTARE del Corpo di
Cristo. Non voglio lasciar di dire, che il Gelli usò que-
sta voce in calo retto. Gell. Errore 2. 6. *Di questo mondo*
non si cava altro, che covarsi le voglie, che ALTRUI può.
Benchè il Varchi nelle Lezioni a c. 480. neghi, che si
possa ciò fare da chi scrive regolarmente. Vedi la Tavola
de' Gradi di S. Girolamo alla voce AUTRO.

Not. CXII. c. 13. v. 19.

DIROBATO, e ROHARE, come poco appresso si legge, per *Di-*
rubato, e *Rubare*. Forse Fra Guittone ebbe in testa la vo-
ce DEROBER, da cui è derivata questa, e che viene dal Franzese
antico ROBER. Nel Vocabolario è DIRUBARE, e DIRUBATO, ma
si trova anche DEROBARE. Nel Volgarizzatore di Lucano a
c. 49. *La gente di Cesare ardendo, e DEROBANDO vanno no-*
stra terra. Nel Latino barbaro s'incontra *raubare*, che si cre-
de venire dal Todeesco *rauben*.

Not. CXIII. c. 13. v. 36.

FORGRADO, cioè *malgrado*, *senza il proprio piacere, senza*
il proprio consenso. FOR per *Senza*, come spesso è usato,
si trova a car. 17. *Grave è bene contra uso, o contra vo-*
glia, fuor cui è disfavoroso ogni favore: E appresso: *La*
via

vìa delle virtù è una sola, quelle de i vizj FOR conto alcuno ;
Il Testo antico ha: sono FOR conto, cioè innumerabili. E a
c. 29. Guardare dovere bene (il T. ha buono) tanto, e tale
C'c. FOR cui donna è vile E a c. 27.

..... Punga coraggio,
FOR cui lo più valente ozio aunta.

E Meo Abbracciavacca qui a c. 76.

:..... E tutto mio sostegno

Mi dà per lui servendo FOR mancare

E lo stesso Meo a c. 78.

Che pur somma giustizia FOR difetto
Ha 'l vero Dio.

Vedi l'Vbaldini nella Tavola del Barberino alla voce FOR.
Manca anche nell'ultimo Vocabolario, dove è solo FUORMI-
SURA ; ma pur lì FOR è in significato di senza, e forse
andava staccato, e viene dal Provenzale. In compolizione d'
un'altra parola significa male. Come *Forfatto*, *Forfure* &c.
che sono nel Vocabolario, e *Forfatto* Add. che era con que-
sto es. del Nov. Ant. 61. 12. Tanto sono FORFATTO, e va-
lente, dove nella nuova edizione è stato ottimamente cor-
retto *forfatto*, e *fallente*. In Guido Orlandi si ha FORFAT-
TURA.

Che non perdono mai la FORFATTURA.

Not. CXIV. C. 14. V. 4.

loco vale *Li*, o *Quivi* avverbio locale, e anche di presente
si dice in questo senso a Napoli. Il Boccaccio nella Pift.
Napolet. tra le Prose ant. date in luce dall'eruditissimo Sig.
Dottor Anton Maria Biscioni Regio Bibliotecario della Lau-
renziana, e Accademico della Crusca, disse a c. 325. LLOCO
sta abbate Janni Boccaccio. Il Berni Orl. Inn. 3. 7. 40. la-
ciò scritto:

Certi beneficioli aveva loco

Al paesel, che gli eran brighe, e pene.

Forse usò questa voce in tal significato, benchè l'autorità
in contrario de' Compilatori del Vocabolario della Crusca
mi ritenga dal pronunziare sopra di un tal punto. Voglio-
no

no essi, che il Berni prendesse loco per *Locazione*, e per-
avventura si faranno anche immaginati, che la stampa sia
scorretta, e che quel verso si debba leggere:

Corri beneficiato ov'è 'n loco.

Quantunque non avendo ciò accennato alla V. loco, do-
ve portano quest'esempio del Berni, può essere, che que-
sta sia una pura mia immaginazione. Per *gnivi* si ha a
c. 39. *Disfragione, e mattezza disnaturata dimora loco.* E
a c. 20. *E se non pietate, paternitate, ed amor tenevi loco.*
E appresso a c. 53. *V'iso* (cioè vista) *inferno ee. non può*
vedere verità loco. E più chiaramente a c. 61. *Non può*
già desiderio d'amore loco abitare, ove piacer non trova. E
poco appresso: *Tutto tempo mi difenda loco, ove vostra*
grandezza volessi superchiare. E Meo Abbracciavacca in
una lettera posta tra queste al num. 33. *Rasa scrittura di*
corra, peggio poi loco si scrive. E più sotto: *Se ragione*
loco resistere non puote, fuggi. Fuori di queste Lettere ne
abbiamo esempio nel Teloretto di Ser. Brun. Lat. cap. 11.

Ci mise per segnali

Ercules il potente

Per mostrare alla gente,

Che loco sia finita

La terra, e terminata.

E al cap. 17.

Lo cavalier valente

Si mosse isvellamente,

E gli senza dimora

loco, ove dimora

Cortesia graziosa.

Così Cecco Nuccoli Poeta Perugino a c. 223. della Rac-
colta dell'Allacci:

Così io sono, poichè loco giacque,

Ove assaggiò del ben del dolce Tevere.

E Fr. Jac. T. 7. 5. 3.

Hallo messo in prigione

Sottomesso alla ragione,

loco l'ha terrafinora.

La V. TERRAFINATO significa mandato a censire, confutato.

E 7.

152
E 7. 9. 18.

*Però in esso regno son fuggiti;
loco si sono uniti.*

Ma nel medesimo Tesoretto cap. 26. questa voce sembra presa in altro senso dicendovisi:

*E se perdesse un poco,
Ben udireste loco
Bestemiar Dio, e Santi;*

dove piuttosto inclinerei a credere, che valesse lo stesso, che il Lat. *illico*, e lo Spagnuolo *luego*.

Not. CXV. c. 14. v. 6.

CADEVILE per *Cadevole*. Molti di sì fatti nomi si trovano terminare in amendue le suddette forme, di che vedi la Tavola de' Gradi di S. Girolamo alla voce DUREVILE. In questo nostro dove a c. 18. la stampa ha *avversevole*, nel Testo antico si legge AVVERSEVILE. E a c. 38. LAMENTEVILE, e a 56. PROSPEREVILE, MOLESTEVILE, VITTOREVILE, BISOGNEVILE, e a 59. SALUTEVILE, e ONOREVILE, e a 68. AVERSEVILE, e a 73. NIMICHEVILE, e a 84. LUSINGHEVILE, e a 88. DISCORREVILE, e SCOLTEVILE. Il Buti Inf. 34. 1. disse ABOMINEVILE, e *Abominabile nell'istesso luogo: Viene meno ABOMINABILE Po io, e la crudeltà ec. perchè mostrano odio, e crudeltà, e più, e meno ABOMINEVILE*. E in Fra Giord. Pred. 4. si ha AGEVILE per *Agevole*. E' più AGEVILE al religioso tenere la religione, che non è al mondano tenere la sua via. E quivi poco innanzi AGEVILEZZA, dicendo a car. 15. *L'arte ec. nell'opere ti dà grande AGEVILEZZA*.

Not. CXVI. c. 14. v. 14.

SENTENO. Di questa terminazione se ne trovano esempj negli Scrittori antichissimi di nostra favella. Gradi S. Gir. a c. 87. *Per questo istretto pertugio deono passare quelli, che voleno essere rinnovellati*.

Not.

Not. CXVII. C. 15. v. 5.

ESTRAINO PAJESÈ per *Istrano paese*. Così a c. 74. *Quante visitazione* (cioè visitazioni) in *ISTRAINA terra ha presentatomi*. Veggasi ciò, che distesamente ho notato alla Voce FAITE dietro a' Gradi di S. Girol. Vedi anche la Nota XIII. LXXVII. LXXX. e XC. qui addietro.

Not. CXVIII. C. 15. v. 20.

Secondo anima vegetabile partecipa l'uomo a piante; e secondo sensibile ad animale atto, nel quale non partecipa nulla lui; e atto secondo ragione. Questo luogo per esser mal puntato è oscurissimo, e non intelligibile. Si dovea scriver così: *Secondo anima vegetabile partecipa l'uomo a piante, e secondo sensibile ad animale. Atto, nel quale non partecipa nulla a lui, è atto secondo ragione, cioè, alcune operazioni naturali dell'uomo sono comuni, e partecipano con le piante, e co' bruti. L'operazione poi, detta qui ATTO, nella quale NULLA, cioè niuna cosa partecipa con lui, è l'operazione secondo ragione.* E in questa guisa tutto è chiaro.

Not. CXIX. C. 15. v. 28.

AGIUDA per *Ajuta*. Questa voce è rimasa in uso fuori di Toscana, e particolarmente in alcun luogo della Lombardia, e del Veneziano. I Greci volgari da noi altri Toscani, o pure da' Latini (che anche essi dissero AJUTARE e AJUTAMINI, come si può vedere in Nonio) fecero con la stessa interpolizione d'un *α* *αγίτης*, e da *αίτα* per *ajuto*, *αίτα*.

Not. CXX. C. 15. v. 36.

CORRETE. Così ha pure il Testo a penna, Io credo, che sia una sincope di *corerese* per *curerese*. Un esempio di sincope non meno strana si legge a c. 19. dove traduce il verso del Salmo: *Cum ipso sum in tribulatione, eripiam eum, &c.*

V.

glo-

glorificabo eum : Con esso sono in tribulazione , e DEFENDRÀ lui , e GLORIFICRÀ . Così a c. 21. *PERTA* per *Perdita* , e cost moltissime altre ; ma qui stante l'equivoco fa una somma oscurità , dicendo : *Vostre monete perdute CORRETE poco , e penserete de fango acquistare auro* . Ma dal senso manifesta- mente apparisce , che CORRETE è detto per *curerete* .

NOT. CXXI. c. 15. v. 37.

Gaulderete in esso . L'antico Testo a penna legge , e così credo , che vada letto : *Penserete di fango acquistare auro* , cioè d'auro virtù , e *gaulderete* MESSA di vero , e coronato , e magno gaudio ; cioè godrete una messe di vero gaudio &c. Nè è punto nuovo a chi ha pratica de' nostri autori più antichi , e particolarmente de' Mss. che MESSA coll' *e* larga sia detta per *messe* , per la mutazione reciproca dell' *a* in *e* nella fine de' nomi . Mancava questa voce MESSE nel Vocabolario totalmente , ma gli ultimi Compilatori ve l'hanno aggiunta , come hanno fatto di molte altre , con una diligenza , e fatica molto notabile . Tuttavia in un'opera tanto vasta non si può nè fare , nè veder tutto , quindi è , che non hanno portato di questa voce altro , che due esempi uno dell'Ariosto , e uno del Tasso ne' loro poemi , talchè può sembrare ad alcuno , esser peravventura questa voce moderna , e solamente poetica , quando si trova presso questo , e altri buoni Antichi . E oltre la *V. messe* si trova anche , MESSA , come qui si vede , e come si dice *sciure* , e *scura* , *forta* , e *forte* . E dove questo nostro Autore dice , a c. 21. *che quando il MISTIERI* (cioè mestiero) *è maggio* , e *maggio il merito* , *maggiormente esser deano suoi operai amorosi* , o *solliciti operando* ; il Testo antico ha *soi OPERI* , e forse vuol dire : *Sue opere* , siccome si disse *porta* e *porte* nel numero del meno , e *e porte* , e *porti* in quello del più , così peravventura si disse *opera* , e *opere* , e quindi nel numero del più *opere* , e *OPERI* . A c. 24. in questo nostro si trova *FEBBRA* , o come legge il Testo antico *FEBRA* : *Nome già fusto continua il pre-* *se FEBRA* , dove ora si dice *febbre* ; in luogo di che s'incontra

tra

155

tra talora FEVRE, per cui Fr. Jac. T. 1. 2. 22. disse FREVÌ,
in grazia della rima:

*La pena grande, che è delle FREVÌ,
Che non vengon levì.*

E forse di qui è venuto il terminare nel numero del più
questi nomi in v, che ora si ha per idiotismo, ma l'anti-
che scritture ne sono piene zeppe, e si vedrebbero anche
nelle stampe, se non fossero state tutte travolte. Pure in al-
cuni libri ne son rimasi tanti esempj, che bastano per pro-
vare ciò, che io dico. Vedete nel solo Morgante 18. 6.

E riguardava quelle GENTE armate.

E 18. 76.

Perchè teneva in su le LUCE fiffe.

E 19. 20.

O DOLCE amiche, o compagne, o PARENTE

E 24. 15.

E raffreddossi intese le RAGIONE.

V. la Tav. de' Gr. di S. Gir. alle Voci PROFETE, e SCURA,
e qui appresso la Not. CLVIII.

Not. CXXII. c. 16. v. 22.

du per Dove; siccome di presente si dice v per ove in poe-
sia. Nel Volgarizzamento di Lucano Testo a penna, che
fu già di Tommaso Spinelli, poi del Conte Ipolito della
Gherardesca, ed ora de' Signori Venturi a c. 22. *La du era
lo migliore stallo.* E a c. 73. *Eravi un piano, du erano
molti incantadori, e fortieri.* Fr. Jac. T. 2. 18. 17. per Do-
ve disse do:

*U's nasandò come pesce
Pe' sto mar, do messà l'hai.*

E 3. 18. 1.

Padre do vnoi, ch'io vada?

Not. CXXIII. c. 16. v. 36.

GRAZIA, cioè per grazia. Si dice anche ora: *La Dio mer-
cé*; in vece di dire: *Per la Dio mercé.* Dirò per inciden-
za,

za, che il Barberino ne' Documenti d'Aniore ha GRAZA per Grazia 170. 9.

Ebbe essa GRAZA, che nacque con essa.

E 176. 17.

Ma perch'ora potenza GRAZA intendo.

E quando Ciulo dal Camo nella Raccolta dell'Allacci a c. 409. disse:

Viva lo 'mperadore grazudeo,
rolle intendere; per *grazia di Dio*, alludendq al Lat. *gratia Dei*. Vedi sotto alla Nota CXXVIII.

Not. CXXIV. c. 16. v. 39.

V per O Lat. *ant*. Veggasi la Tavola de' Gradi di S. Girolamo alla voce UVERO (che così si dovea scrivere, non VUERO) Il Varchi molto a nostro proposito dice nelle Lezioni a c. 507. *L'O, e P V hanno gran somiglianza insieme, e si pongono spesso l'uno per l'altro; onde Dante fece, che LUME rimò a COME scrivendo LOME:*

Non fiere gli occhi suoi il dolce LOME?

Così in questo nostro a c. 32. dove si legge:

E l'a lancia pro foe,

E alla lingua via piu',

è certamente errore, e dee leggerfi per amor della rima:

E alla lingua via pior.

E a c. 71.

V' non contrario ALCONO?

E pacienza v' bono?

Londe a c. 23. v. ult. dove è stampato *alcuna* leggesi *ALCONA* non solo per la rima, ma anche per un vizzo degli Antichi. Veggasi a c. 75.

.... nè forse Angel ALCONO,

E tutti nomm per uno

Basteren (cioè basterien) quanto al bono

Così si trova AUTONNO per autunno Pallad. cap. 30. *Pelanfi loro nell'AUTONNO, e alla primavera &c.* E cap. 34. *Lù ove semini l'AUTONNO, cavi la primavera.* E NOTRICARE per nutrire. Novell. apt. 2. *Il puledro fu NOTRICATO a latte d'asina*
E que.

E questo nostro a c. 23. *L'anime era in timore di morte; e corpo, e core travagliava, e ANGOSTIAVA*; quantunque nella stampa si legga *angosciosa*. E a c. 18. *Si possede senza CALONNIA alcuna*, che a c. 11. è scritto *CALOGNA*. A c. 3. *Dove più di grandezza è più d'angoscia*: il buon Testo legge *ANGOSTIA*, e così dee dire, stando meglio anche il sentimento. E a c. 33. *coi per cui*:

Catuna cosa in coi

Diversa ha intenzione.

E appresso *ioe per lui, o su*. E a c. 39. *O che temenza ha ora il FEROGINO?* per *Perugino*. E fuori di Fra Guittone gli esempj sono innumerabili. In Guid. G. libr. xi. cap. 1. in un ottimo codice della Vaticana n. 3223. *Non pensate che lo Re Priamo abbia tra noi FORTIVAMENTE ispiatori?*

Not. CXXV. c. 16. v. ult.

Dice, che a giusto uom viene operando giustizia, ma poi opera, sue perchè giusto esempio, e podestà aggia essa operando. Il presente passo è molto intrigato, ed oscuro, mal'antico Testo legge altrimenti, onde il senso è più chiaro. Ecco come sta scritto: *Dice, che giusto uom vene operando giustizia, mai poi (cioè poichè) opera, sue, perchè giusto esser può, e podestà aggia essa operando, cioè perchè abbia podestà d'operare essa giustizia.*

Not. CXXVI. c. 17. v. 10.

AVOLTRO per *Adulterio* abbreviatura di *AVOLTERO*, che si trova tirato fuori nel Vocabolario con esempj d'ottimi antichi autori. Nel Dizionario de' Bassi Bretoni si ha *AOULTR* spiegato per *Adultero*, e nel vecchio Francesc *AVOUTRIE*, e *AVOUTRE* per *Adulterio*; d'onde facilmente sarà derivata questa voce nell'antica nostra favella.

Not. CXXVII. c. 17. v. 14

DISSAVOROSO, contrario di *savoreoso*, la quale ultima voce essendo

sendo nel Vocabolario, meritava bene, che vi si ponesse anche la sua contraria, come hanno fatto poi gli Accademici nell'ultima diligentissima edizione, corredandola con questo esempio.

Not. CXXVIII. c. 17. v. 22.

SIMILE per *similmente*. A c. 17. Senza simil dice. Onde &c. E SPECIALE a voi, Cavalieri, parlo; per *ispezialmente*. E a c. 26., E quanti sono, che colano fin a fine, ma non, costanto RETTA. E a c. 35. nè SAPIENTE, cioè rettamente, nè sapientemente. E a c. 28. RETTA, e assai amando lui vostro sposo. E a c. 30. usà SALVATICETTO, e VERGOGNOSO, che essere avverbi si vede dal non potere accordare con Religiose, alle quali parla. E a c. 31. Legato è lui STRETTO per *istrettamente*. E a c. 71. PRESENTE per *presentemente*. Dee sapiente desiare, corretto essere. Mendando, è punito PRESENTE. In Fr. Giord. Pred. 3. a c. 11. si legge A COSTANTE per *Costantemente*. Questa è mala carena altrui. E sai come viene miaffe A COSTANTE? Dove di passaggio avverto, che quel MIAFFE crederei, ch'andasse fatto divisamente MIA FE, cioè per miafe, nella stessa guisa, che si dice Dio mercè in vece di per la mercè di Dio; quantunque questo MIAFFE nelle Note in piè della pagina sia preso per una sola parola, come gnasse. A c. 29. SOLLECITO guardate, in tutte guardie dal corpo, tenendolo bene sotto ragione, vale sollecitamente guardatevi, &c. A c. 70. di questo li trova MAGGIO per *maggiormente*: Se la più vile di creature desia tempo &c. desiare lo dea quanto MAGGIO uomo? E a carte 71. LEGGIER per *leggiemente*: Assai LEGGIERO s'immerceti nel fuoco vostro. Così PIANO per *pianamente* Fr. Jac. T. 6. 2. 22.

L'anzoroso mio soprano &c.

Chiamami con voce PIANO

E più notabile è il femminino usato avverbialmente allo stesso modo a c. 12. Tutte mondane divinie son d'uomo fedele; e PROSPERA, e AVVERSA seroon lui, cioè prosperamente, e avversamente; in prospera, e avversa fortuna.

Not.

Not. CXXIX. C. 17. v. 25.

Via di verità VIAGGIAR pochi. Questo verbo in attivo significato non si troverà così facilmente, perciò ne ho qui voluto far nota. I Compilatori dell'ultimo Vocabolario, benchè v'abbiano durato fatiche immense, e indescrivibili, tuttavia, come essi schietamente confessano, hanno ancora lasciato da fare a' posteri, e particolarmente nello spoglio degli autori del 1300. essendochè molte voci, che sono confermate con la sola autorità de' moderni, e che perciò modernamente inventate sembreranno a chi non ha una gran pratica di nostra favella, sono d'antico conio, poichè come si è detto sopra, i Compilatori stessi non potevano aver veduto tutto, e ricordarsi di tutto; e perciò non si deono giudicar battute di fresco tutte quelle voci, delle quali il Vocabolario non porta esempio di vecchi Scrittori. Tale è questa voce VIAGGIARE, che non è corredata d'altro esempio, che della Fiera del Bonarroti, e pure si trova in questo nostro antichissimo Profatore, e Poeta. Lo stesso si può dire della voce CONDECEVOLE, o CONDICEVOLE, che è tuttuno, la quale il Vocabolario conferma con un sol passo del Guicciardini, Scrittore moderno, e de' meno purgati, sì per lo lungo studio fatto nella ragion civile, e sì per l'esser dimorato molto tempo fuori di Toscana. Pure questa voce si trova in questo nostro poco appresso a c. 18. *Soffiene operazioni di male, e porta CONDICEVOLE portamento.*

Ma tornando a' verbi costruiti attivamente, che ora passano per neutri, molti altri ne troverebbe nelle vecchie scritture, chi ne facesse ricerca, il che non è stato fatto. Per esempio io trovo USCIRE costruito in tal guisa presso Fr. Giord. Pred. a c. 42. *Si mostra la grande potenza di Dio, quando della cosa sua, e forza ne fa fare tanto bene; e USCIRNE tanto bene.* Quantunque si potesse dire, che qui USCIRE è preso in senso di *covare*, o che volesse dire *far fare uscirne*; ma in Fran. Sacch. Nov. 144. è chiaramente attivo, come è avvertito in piè della pagina di dette Pred. dove anche a c. 188. si legge *Moisè &c. USCIRE dalla pietra tanta acqua, che bevè &c.*

Not.

*e' usato da' Siri e
Qui fatini. Vedi
il mio Drolago Salento*

Not. cxxx. c. 18. v. 3.

FILOSARO per *Filosofo*. L'ignoranza del nostro volgo faceva storpiare certi nomi allora più stranieri, che non sono di presente. Pure udiamo questa storpiatura medesima anche adesso da' nostri contadini. Il Bocc. nov. 19. 9. disse *Fisofola* contraffacendo il parlar d'un mercatante, la qual generazione d'uomini è comunemente grossa, e ignorante: *lo son, mercatante, e non filosofo*.

Not. cxxxI. c. 18. v. 16.

SOLACCIO per *Sollazzo*. Più a basso a c. 45. si legge:

E v'è SOLLAZIO, e festa;

ma l'antico Testo ha **SOLLACCIO** anche qui. Ciulo dal Carmo Rim. All. 408. adopera questa istessa voce, comechè l'averla stampata, quale peravventura fu trovata scritta, cioè male, l'abbia un pochetto trasfigurata. Dice egli pertanto:

Calui mi perderà lo solacco, e lo diporto.

Ma Fr. Jacop. T. 3. 2. 2.

Stringendo, e abbracciando

Si n'averem SOLLACCIO

Not. cxxxII. car. 18. v. 21.

Amico, tutto che perdita dico, e periglio, e male grande; fussesi avvenuto &c. Questo luogo sembra oscuro. Dovea scriversi peravventura così: *Amico, tutto che* (cioè tutto quello che) *perdita dico, e periglio, e male grande fussesi* (cioè se vi fosse) *avvenuto &c., se buono siete, tempo è da parere.*

Not. cxxxIII. c. 18. v. 25.

OGNI per *Ognuno*, di che non ne hanno portato esempio, nè avvertitone il significato i Compilatori dell'ultimo Vocabolario della Crusca. Leggendosi qui: *Non è già pregio*
fiacc.

742
stare, ove stanno tutti; ma stare ove ogni cade, si poteva addurre quest'esempio. Forse è così detto, perchè vi si sottintende uomo, come in molti altri luoghi de' nostri antichi Scrittori.

Not. CXXXIV. c. 18. v. 30.

NANGUSTIA per *Angustia*. Deriva da *in angustia*, come *Nabiffo*, da *in abisso*, con la giunta della preposizione *IN*, e così *Nabiffuso* per *inabiffuso*, la quale ultima *V.* era nel Vocabol. con un solo esempio moderno, e se ne può addurre uno di Meo Abbracciavacca a c. 78. di queste Lettere: *Abi carnal desiderio, quanti nobili, e grandi hai NABISSATI!* Ma nella moderna edizione ve n'è uno di Fr. Jacopone. In simil guisa Franc. Sacch. Op. div. 172. disse NASTO per *Asso*:

Gittate gli arcuoli,

I NASPI colle rocche.

E Fr. Jac. T. 2. 17. 4. NANTIPOSTO per *Anseposto*, parafrasando il *fiat voluntas tua*:

NANTIPOSTO il suo volere

Ad ogni cosa, che sia.

Lo stesso 6. 7. 10. pure ha NARRATA in luogo di *Inarrata*:

..... Un uom, ch'è ricco,

Ed ha moglie NARRATA.

E ben vero, che l'*I*, che manca, può esser compreso nella vocale antecedente. E a c. 2. 2. 42. NANTE per *Innante*, quasi sia da un Latino barbaro *in ante*:

Giustizia ci chiede la sua parte,

NANTE che Puomo si debbia cibare.

E' rimasto anche oggi l'uso di congiungere la preposizione *IN* con alcune Voci. Filippo Sassetti in una lettera tra le Prose Fiorentine Part. 4. Vol. 3. disse INGENERAZIONE per *generazione*, a c. 2. Pare a me il proprio di tutte queste INGENERAZIONI &c. e appresso si trova ripetuta la stessa Voce. Virgilio fece un simile innesto nella *V. Inarime*, onde da' Critici ne è stato tanto ragionato.

viene da ingenero

X

Not.

Not. CXXXV. c. 18. v. 32.

G. G. dice, cioè Gregorio dice; ma si è voluto stampare così abbreviato, come sta nel Testo a mano. Queste abbreviature si vogliono fuggire, perchè hanno dato occasione a molti errori, che troppo lunga faccenda sarebbe l'annoverarli.

Not. CXXXVI. c. 18. v. 33.

ATTRATTICE per *Attratrice* femminino di *Attratore*. Si ha per simigliante guisa in Fra Giordano ATATRICE per *Ajutrice*. Pred. 6. in fine: *Iddio ha ordinato te d'essere capo*, e ATATRICE della città di *Saragosa*. E lo stesso Guitt. in una Canz. del Cod. Vat. 3793. ha SPERDITRICE c. 49.

Abi come mala gente

Di tutto bene SPERDITRICE.

V'i stette.

E NUTRICATRICE Leg. S. Margh. a c. 151.

Not. CXXXVII. c. 19. v. 1.

MENDAMENTO per *Emendamento*. Nel Vocabolario si trova MENDA per *Difetto*, e in 9. Per *Risucimento di danno*, *Amenda*; ma la V. MENDAMENTO manca, che vi potrebbe aver luogo, stante l'esservi la voce MENDARE, alla definizione della quale si poteva aggiungere: *Risore*, *Risarcire*; siccome anche *Emendare* coll'esempio di questo nostro a c. 71. *Dee sapiente desiare corretto essere*. MENDANDO è punito presente del suo misfatto. Ed anche si vorrebbe aggiungere la V. MENDATO add. per *Emendato* &c. che il vecchio Villani disse MENDO libr. 7. 106. 1. *I legni de' Catalani*, e *Cicilian* furono MENDI per li *Pisani*, cioè furono mendati, o risarciti.

Not. CXXXVIII. c. 19. v. 4.

FRAGELLATI per *Flagellati*, e poco appresso FRAGELLA per *Fla*.

363

Flagella, e DISCIPLINA per *Disciplina*. E a c. 19. *GROLIA* per *Gloria*. E a c. 22. *OBBIARE* per *Obliare*, che pure non è nel Vocabolario, quantunque vi sia *OBBIANZA*. E a c. 23. *NEGRIGENZA* per *Negligenza*, ed altre simili, dove la L è mutata in R, di che si è parlato nella Nota xxiv.

Not. cxxxix. c. 19. v. 10.

Senza disciplina siete, da cui partisi, partecipi fatti sono figliuoli tutti adoleri. Così ha l'antichissimo Testo senza bisogno d'interrogazione, il quale si vede nella stampa per errore. Pare, che qui l'Autore abbia voluto volgarizzare quel passo della Sapienza cap. 7. 14. *Infinis enim thesauri est hominibus, quo qui uti sunt, participes facti sunt amicis Dei propter disciplinam dona commendati*; il che essendo molto male eseguito, dubito senza fallo, che nel Testo non sia qualche errore.

Not. cxl. c. 19. v. 12.

ALETO per *Eletto*. Il Vocabolario ha la voce *Aleggere* con più esempi; onde ben vi può stare tra le voci antiche il suo addiettivo *ALETO*. Qui lo stampato non lo per qual cagione è diverso dall'antico Testo, e perciò è oscuro, e scorretto. Leggasi pertanto così: *ALETTI, temendo non la vendetta de' loro misfatti, se 'ndugi loro in fine, più grave sia riservata, di poserna correzione diciamo esser corretti*. Quel *DICIAMO* è detto per *Difumo*, come si trova *VICITIAMO* per *Vifisiamo* &c. Quanto poi all'è mutata in a nella voce *ALETO*, ciò non parrà strano a chi avrà in mente, che in antico si disse anche *AGUALMENTE* per *Eguamente*, *ASEMPLO* per *Esempio*; *ALIFANTE* per *Elefante*, *ANTRATA* per *Entrata* &c. di che vedi la Tavola de' Gradi di S. Girolamo alle voci *AGUALMENTE*, *ASEMPLO*, e *ASSERCITARE*.

Not. cxli. cap. 19. v. 27.

EL per *Egli*, e così a c. 71.

El qual proprio valer punge coraggio;
e altrove ancora; escimpio da nonapprovarla, ed è maniera
piuttosto forestiera, o dell'autore, o del copista. Si disse tut-
tavolta da altri Antichi, come Gillio Lelli nella R. All. 383.

Lor che da lui ricorre tu ben perfetto.

Fr. Jac. T. I. l. 49.

Vo a vagheggiar la Croce,

El cui caldo già mi cocc.

Vedi la Nota xxxviii. Ed anche la Nota xvi. dove si ha
eo per lo; siccome si disse en per la. Così ENGLETTERRA
a c. 28. per *Inghilterra*, cioè *Inghilterra* per trasposizione:
Se la Reina di Francia, o d'ENGLETTERRA ec. che così legge
il Testo a mano, benchè nella stampa sia corso *Inglettterra*.

Not. cxlii. c. 19. v. 34

PORTARE per *Importare*: Se non ti PORTA Puna, PORTIVI Pal-
ra, cioè se non v'importa l'una, v'importi l'altra. Nel
Vocabolario al §. viii. della voce PORTARE si accenna que-
sto significato, ma con un solo esempio di Dante. Vedi la
Nota xxvii. A c. 20. PORTARE è preso per *Riporta-
re*: Ogni non buono religioso da' malvagi, e da' buoni onta
PORTA, e odio.

Not. cxliii. c. 20. v. 2.

GRAZIRE per *Graziare*, in quella guisa che si disse *Chiarir-
e*, e *chiarare*, di che vedi i Deputati alla correzione del
Boccaccio a c. 37. Per lo contrario siccome ora è in uso *Colpi-
re*, così anticamente era anco *COLPARE*. Stor. Pistol. 9. *Misfo-
no mano alle spade a COLPARE Puno Paltru fortemente*. Così AL-
LEGERARE per *Alleggerire*. Pandolf. Governi. Fam. 19.
Dirmi, 'posere t'ra ALLEGGERARTI delle gravetze. E FAVO-
RARE per *Favorire*. G. V. 7. 14. *Parendu loro, che desti
Trentasei sostenessono, e FAVORASSONO i Guelfi*. Molti altri
esempi di verbi si fatti si potrebbero addurre, che si con-
jugano per due guise senza mutare significato. V. la Nota
cxlii. Questa voce GRAZIRE in Provenzale significa *Ringra-
ziare*.

165

ziare. Glossario Provenzale Testo a penna della Laurenziana:
GRAZIE: *agere gratias.*

Not. CXLIV. c. 20. v. 8.

*Secolari usare secolo non disprezzano, e chi non tale TRAES-
si è in dispetto. Si legga: Chi non tal è tra essi, è in dis-
petto: e allora tutto è chiaro. Grande accortezza si vuole
usare nel trascrivere i Testi a penna antichi, dove l'orto-
grafia è pessima, e dove le parole sono tra loro unite, e attac-
cate; e di due, e più talora fattane una, e al contrario d'una
fattane due; come si è mostrato nella Nota III. e CXVIII.
e altrove; al che si può aggiugnere il luogo della Pred. 3. di
Fr. Giord. stampato ultimamente in Firenze con molta di-
ligenza, ove si legge: Or chi può far u, che al tutto si possa
conservare netto, conversando con queste cose del Mondo, ve-
derle, udirle, affiggiarle, toccarle, che alquanto non si con-
sumini? Non può essere per nullo modo DI MONDO, nel qual
passo andava letto DIMONDO, cioè mondo, netto, pulito.*

Not. CXLV. c. 21. v. 2.

*PLUSORI per Più, molti. Questo luogo: Secondo PLUSORI, che
conto t'hanno, diconmi, è alquanto oscuro per causa della
V. conto, che adesso è andata in disuso, particolarmente
in prosa. Vuol dire: Secondo che molti, i quali hanno di
te contezza, mi dicono. Si potranno nel Vocabol. vedere
esempi del significato di questa V. conto, onde non ista-
rò a prolungarmi su di ciò. Solo noterò, che in questa stessa
faccia dice: PRUSOR fiare per Plusor fiare, cioè più volte,
scambiando l' R coll' L, come segue sovente; il che si è of-
servato nella Nota cx. e CXXXVIII. Della V. PLUSORI si è
parlato nella Nota vi.*

Not. CXLVI. c. 21. v. 10.

*Prego, RECHERO come, e quanto posso. Dubito, che non
si debba leggere: Prego, e chero; e allora il senso farebbe
pia-*

166
piano, o piuttosto dica: *Prego, e rehero*; cioè *prego*, e *riprego*.

Not. CXLVII. C. 21. V. 11.

LUNGIARE per allontanare. Così a c. 30. *Potendo Sposi con Sposo giungerfi in uno loco, e ogni altro LUNGIANDO*, quasi dal Francese *eloignant*. Nel Vocabolario è la V. LUNGIAMENTE, e viene spiegata *Lungamente*. E si trova anche in Notar Giacomo R. All. a c. 461.

Perduta trovo

Lo chiamar mercede,

Che tanto LUNGIAMENTE ho consumato;

che così leggono i Codd. Vat. Dante da Majano in cambio di *lunga* disse LUNGIA Rim. ant. 84.

Per LUNGIA sofferenza

Non cambio la mia intenza.

Alla Nota civ. si è osservato LONGITA per *Lunghezza* dicendo Fra Guittone: *In destra avessi divise, e gloria in sinistru, e LONGITA di vita*. E a c. 37. si incontra LUNGI per *Lontani, Allontanati*; *Vengono uomini buoni, LUNGI da ogni male*.

Not. CXLVIII. C. 21. V. 20.

E' esso nostro MISTERO dignissimo, e utilissimo. MISTERO per *Mestiero, Impiego, Uscio*. Il Vocabol. nota MISTIERI in questo significato, la qual voce si trova pochi versi appresso, ed è la stessa, e solo varia nella terminazione, la qual varietà proviene dal dialetto Pisano, o Pistojese, o Aretino. Così si legge: *PENSIERI, DIRITTURIERI, MENZOGNIERI &c.* di che V. la Tav. de' Gr. di S. Girol. a queste Voci. E *MOGLIERI* per *mogliere* a c. 35. *Io non posso, o non voglio a femina astenere, che MOGLIERI aggio*. Del resto si trova molte altre volte MISTERO per *mestiero* in queste Lettere. Così a c. 71. secondo il T.

Laudo MISTERO,

El qual proprio a voler punge coraggio,

ben-

benchè nella stampa non so perchè si legga MESTERO.

A c. 24.

*Ma grave, e periglioso
MESTERI fa vero valor provare*

Not. CXLIX. c. 22. v. 15.

AUTEZZA per altezza, e AURO per alto si dice anco inoggi
a Napoli. La Ciucciede grazioso poema di Niccolò Lom-
bardi 2. 14.

*Fatto lo muro, baie da colà cchiù 'nn AUTO
Siccome AUZZARE per alzare. La stessa Ciucciede 1. 36.
Lassunmolo un pocchetto arr-pasare,
Che dimattina s' AUZARRA' spediro.*

Guitone adopera sovente AURO, e AUTROI per AIRO,
e AITROI. V. Not. cxi.

Not. ci. c. 22. v. ult.

FOE per sue, cioè su, perchè gli Antichi nostri dissero talo-
ra ro per su. Nel Volgarizzamento di Lucano Testo a pen-
na assai vecchio presso i Signori Venturi a c. 63. *Uomo dice,
che questa ro una delle dieci Sibille.* Del resto foe si trova
nel Teloret, di Brunett. Latini Testo a penna della Lauren-
ziana cap. 1.

Non valser me' di foe,

Quando bisogno foe,

benchè nella stampa, che ne fece l'Vbaldini si legga:

Non valse me di foe,

Onde bisogno fue.

Dall'aggiungere un E in fine per ischifare il terminare la
voce in accento acuto, se ne possono vedere gli esempi in
G. V. 4 7. 4. *Onde vae il cammino da Siena.* E libr. 6.
16. 2. *Era quegli che rive vi poteva asperare.* E cap. 26. 2.
Adopere per la sua epistola, la quale dittoe Vit. S. M. Madd.
15. *Incontinentemente rui soccorfù, e pensor costie,* e in mille al-
tri luoghi di questi, e di mille altri Autori, e nelle Note xxxix.
4. e cxi. V. i Deputati a c. 66., che servirà per tutto quel-
lo,

168
lo, che mai se ne possa dire, e la Tav. de' Gr. di S. Gir.
alla V.ENE, e QUINE.

Not. CLI. c. 23. v. 17.

OVE *procaccio*. Leggasi, ov'è *procaccio*, cioè utilità, il qual significato di PROCACCIO manca nel Vocabolario, benchè l' esempio di Dant. Conv. 147. quivi addotto, sia forse in questo senso. Lo stesso Guittone a 39. *Si riceve perdita grande in PROCACCIO.*

Not. CLII. c. 23. v. 20.

VER proposizione per *verso*, in significato di *In comparazione*. E col secondo caso dicendo: *Non ver di sapienza è vile ogni auro?* cioè: Non è in comparazione della sapienza ogni oro vile? E a c. 24. *E spesso ver di voi pugnati bisogni.* Qui vale *Contro*. Veggasi ancora la Tavola de' Gradi di S. Girol. a questa Voce.

Not. CLIII. c. 23. v. 25.

M. CORSO DONATI. Questi fu ucciso l'anno 1308. Vedi G. V. libr. 8. c. 96. Ne fa menzione anche Dante Purg. 24. in quei versi:

*Or va, dis'ei, che QUEI, che più n'ha colpa,
Vegg'io a coda d'una bestia tratto
Verso la valle, ove mai non si scolpa.*

Pare, che quando Fra Guittone gli scrisse questa lettera, M. Corso fosse giovane, dal che si può argomentare, quanto antica sia questa prosa.

Not. CLIV. c. 23. v. 30.

FROMENTE AGGRADI per *Prodemente*. In vece di *aggradi*, credo, che debba leggerfi *aggrarsi*, con portando la rima, ed anco più a basso in vece di *pugni*, per la stessa ragione leggasi *pagni*, anzi tutto il principio di questa lettera mi sem-

169.
sembra tra per conghietture; e tra coll'aiuto del Testo antico doverli legger così:

*Messer Corso Donati,
Se ben veggio, in potenza
Non poco, e in valenza*

Solo seguirla voi PROMENTE aggrati,
cioè vi piaccia prodamente il seguir la *valenza*, cioè il valore, e il potere. Nel T. si ha: *Si ben veggio; e forse vale: S'io ben veggio.*

Not. CLV. c. 24. v. 9.

VIDANDA per *vivanda*. L'antico Testo qui ha *vivanda*, ma in molti altri luoghi vi si legge VIDANDA. Per esempio a c. 41. *E voi ha più favore in guerra buccella secca, che 'n pace ogni VIDANDA.* E a c. 68. *Non può l'uomo dispregiare tesoro più che formento, o vino, o VIDANDA altra.* Veggasi la Nota XIV.

Not. CLVI. c. 24. v. 10.

AGGRANDARE per *aggrandire, crescere*. Siccome pochi versi appresso INFORTARE per *infortire, divenir forte, e gagliardo*. E a c. 84. FRUARE per *fruire, godere, e incoraggiare*, e INCORAGGIRE, che ora è in bocca di tutti, benchè manchi nel Vocabol. Di questi verbi, che sono di due conjugazioni V. la Favellatoria di Francesco Cionacci, e in queste stesse Note al num. cxliii. Al contrario a c. 40. si trova ARRABBIRE per *arrabbiare*.

Not. CLVII. c. 24. v. 25.

HAMMI per *mi ha*. Veramente nel Testo antico si legge *Represo ha me*. Sembra questo nostro Scrittore poco amico degli affissi, forse perchè non era di essi, come ho detto, fissato l'uso; laonde se ne vale con gran parsimonia, di che V. la Nota viii. e oltre che queste Lettere somministrano mille esempi, pare, che si provi
Y. cìd

ciò anche da' Gr. di S. Girol. dove sono sfuggiti spessissimo come a c. 7. *Li suoi comandamenti non sono gravi a noi*; che ora si direbbe: Non ci sono gravi. E a c. 9. *Carità aggrinse noi &c. a Dio*; cioè ci congiunge a Dio. E a c. 15. *La mia pace a voi lascio*, e *la mia pace a voi do*, cioè vi lascio, e vi do; e così molti altri Antichi.

Not. CLVIII. c. 24. v. 28.

FEBBRA per febbre, mutata la terminazione d'E in A, come Franc. Sacch. n. 155. disse FIRENZA per Firenze: *Maestro Dino del Garbo fu in que' tempi il più famoso medico, non che di VIRENZA, ma di tutta l'Italia*. Più stranamente storfe questa Voce Fr. Jacopone 1.2.22. dicendo RREVI per febbrì forse per la rima:

*La pena grande, che è delle RREVI,
Che non vengon levi, ma molto penose,
E non si parton per legger di bRvi.*

V. la Nota CXXI.

Not. CLIX. c. 24. v. 32.

FLUBICA per pubblica, trasposizione, che dovea forse costumarsi dal volgo, come ora dice GROLIA per gloria. Nel Vecchio Villani si trova CHERMONESI per Cremonesi libr. 6. c. 74. *Come Anzolino da Romano fu sconfitto da' CHERMONESI*. E lo stesso Villani libr. 4. cap. 1. *Vno Papa Gio. XIV. C'c. fu preso da Piero PERFETTO di Roma, cioè Prefetto*. Ma per lo più queste trasposizioni son fatte per sfuggire il concorso delle consonanti, e per raddolcire la parola, dove questa di FLUBICA la rende più malagevole a pronunziarsi.

Not. CLX. c. 24. v. 36.

IOIA per gioia. Così a c. 37. *Io senti' già alcuna cosa di vane secolare IOIA*. E a c. 46. *Acciocchè'io mi conforti, e IOIA prenda*. Deriva, mi cred'io, dal Provenzale. Giraldo di Bornello:

zoi *fa* *comensament*.

Gioja *fa* *cominciamento*.

ZOGLIA, e ZOGLIOSO disse Guido Guinicelli Racc. All. 378.

E va nel ciel, dove è compita ZOGLIA,

zoglioso l' cor fuor de corrotto, e d'ira:

Benchè nel Cod. Vat. 3213. dove questa Canz. è attribuita a Cino da Pistoja, si legga: *gioja*, e *giojoso*. E Gio. di Buonandrea Racc. All. a c. 361.

El cor celeste, e la zoglola suza,

cioè *faccia*. Così pure Onesto da Bologna quivi a c. 394.

Fora tanto zoglola la mia vita,

Che quale me conosce resguardando,

Vederà &c.

Cuccio di Valfreduzio nella suddetta Racc. a c. 261. ha *GIVIA* per *gioja* molto stranamente:

E poi della n'promessa fu tal GIVIA

E Guido Giudice a c. 423. usò *GIOT* in rima:

Ch'a tutto mal talento sorni in GIOT,

Quandunque la speranza vien dipoi.

E fuor di rima Nota Giacomo quivi a c. 426.

Con GIOT par, che m'accolga

Lo vostro innamorar.

Che Stefano Protonotario da Messina forse come forestiero disse *zoi* masculino; quivi a c. 517.

Lo zoi, che sempre a mente,

cioè, ho 'n mente. E più tronca si trova questa V. in Messer Ranieri da Palermo quivi a c. 508.

Come amador, ch'ha GIO a suo volere.

Not. CLXI. c. 25. v. 15.

FRA LODERIGO. E' nominato da Dante Inf. 23.

Frati Godenti fummo, e Bolognesi.

Io Catalano, e costui LODERINGO

Nomati...

Loderingo, o Loderigo di Liandalo, o degli Andati, e chi dice de' Lambertucci, gentiluomo Bolognese, fu Frate Godente, come Fra Guittone, ed era Ghibellino, eletto da

Y 2

Carlo

Carlo d'Angiò insieme con Catalano de' Malavolti pur Frate Godente, ma Guelfo, Podestà di Firenze al tempo, che fu sconfitto Manfredi. Veggansi i Comentatori di Dante a questo luogo, e Gio. Vill. 7. 13.

Not. CLXII. c. 25. v. 17.

REPENNANDO. *Repennare*, o *Ripennare* mancano nel Vocab., come anche molti altri verbi composti di questa preposizione. V. la Tav. de' Gr. di S. Girol. alla V. RIPENTERE.

Not. CLXIII. c. 25. v. 24.

Dio ha seminato nel campo del vostro cuore, la carissima sua magna mercede, cioè, per carissima sua magna mercede. Così il Boccacc. Nov. 12. 15. disse in poco dissimil guisa: *Son qui, dove io, la buona mercè d'Iddio, e non tua, Or. vi veggio*. V. la Nota CXXIII.

Not. CLXIV. c. 25. v. 25.

CARISSIMO MIO. Il Testo antico ha *umano mio*, tanto più, quanto cinque versi sopra.

Not. CLXV. c. 25. v. 28.

COLTATO per *Coltivato*; siccome a c. 26. si legge COLTARE per *Coltivare* più volte. Queste due Voci sono nel Vocabolario con i soli esempi delle Lettere di Fra Guittone; ma senza citazione, onde a quelli della V. COLTARE si può aggiugnere, perchè sono tratti da questa Lettera, ed emendare il secondo esempio, ch'è alquanto vario.

Not. CLXVI. c. 25. v. 36.

SEMENTI, che due versi appresso si dice *SEMENTE*, e adesso in Toscana si usa *SEMENTA*. Ma il nostro Autore la prende qui in significato di *Seme*, dove da noi si adopera per denota-

notare il tempo, o l'atto stesso di feminare. I nostri Antichi avevano per vezzo di terminare molte voci in I. Gio. Villani 12. 40. §. disse MARTI per *Marte*: *Partito Giove, dalla congiunzione di Saturno, e di MARTI*. E SIRI per *Sire* libr. 8. 55. 10. SIRI, per *Dio lasciane vincere*. Oltre gli altri esempj di lui, del Bocc. e della Tav. Rot. che sono portati nel Vocab. alla V. *Sire*. Palladio Testo a penna ottimo, che fu del famoso Bernardo Davanzani, ed ora è dell'Accademia della Crusca a c. 31. *Le siliques si serbano lungo tempo, se si spandono sulle GRATI, o gratieci*. Passav. a c. 10. dell'edizione di Firenze del 1725. *E' giustizia una verità, che tiene la bilancia IGUALI, e diritta*. Franc. Sacch. Nov. 166. *Fu nel capo tu stesso un nodo storritojo*. E Burch. Son. 64. disse *il Pozzo a S. Siffi*.

Not. CLXVII. c. 26. v. 35.

NEGRIGENZA. Il Testo a mano ha NEGRIGENZIA per *Negligenza*. Siccome a c. 57. e 71. NEGRIGENTE per *negligente*: *Che vile pro, e NEGRIGENTE vaccio, e scarso largo fa pungente sperone di gran bisogno*, repetendo le stesse parole in amendue i luoghi. In ogni antico Testo scritto a mano nel buon secolo del Volgar nostro si troveranno esempj di questa Voce. Io ne porterò uno solo tratto dal principio del Volgarizzamento d'una Pistola di S. Bernardo a Ramondo Signore di Castello Ambrogio, che conservo presso di me di carattere del 1300. Dice pertanto: *Lo stato dell'uomo pigro, e NEGROIENTE tosto debbe rovinare. Che cosa è NEGROENZA ne' padri della famiglia? Fuoco potente acceso nelle loro case*. E questo basti in così tanto palese, e di cui si è parlato alla Nota xxiv.

Not. CLXVIII. c. 27. v. 34.

MOMENTO per *movimento*. Nel Vocabol. è avvertito questo significato all'ultimo §. ma con un solo esempio dell'Ameto; onde ho stimato bene di notarlo qui in confermazione di quel §.

Not.

Not. CLXIX. c. 27. v. 37.

IMPIERE. Dal Vocabol. non apparisce essere stata questa V. usata, se non da Francesco da Barberino in versi, ma qui si vede usata anche da Fra Guittone in prosa. Il Vocabolario alla V. PIENISSIMAMENTE riportando questo passo ha: *empiendo*.

Not. CLXX. c. 27. v. 37.

SOVRAEMPIENDO. Siccome nel Vocabol. ha trovato luogo il verbo SOVREMPIERE, così potrebbe averlo anche SOVRAEMPIERE con questo esempio; amendue significando lo stesso, e questo ultimo essendo la V. intera. Il medesimo Fr. Guitt. in una Canz. che è nel Cod. Vatic. 3793. a c. 49. disse SOVRAPIENO.

*Arca d'ogni divizia,
SOVRAPIENA ognia di melle &c.*

Not. CLXXI. c. 28. v. 3.

SVOIE per sue. Borscia di Perugia nella Racc. Allacc. a c. 3.

Lafu' t' discerne secondo suoi opere,
che così anderebbe puntato quel verso. Il Sig. Abate Niccolò Bargiacchi degno d'ogni encomio sì per la sua erudizione, e sì pel buon genio, che ha avuto di raccogliere i libri più rari pel fatto di nostra lingua, scritti a mano; e non tenergli dipoi, come molti fanno, sotterrati, ma di comunicargli a chicchessia, solo che buon uso abbia creduto volerse fare, ha fra gli altri un antichissimo Testo de' Gr. di S. Girolamo, dove al Gr. 3. si legge: *Cristo este nostro capo, e noi siamo sue membre*; e così cento altre volte.

Not. CLXXII. c. 28. v. 3.

RESPONSATE per *isposate*. I Compilatori del Vocabolario della Crusca hanno peravventura, ed a ragione, lasciato di
unir

trar fuori questa V. per esser pretto Latinismo.

375

Not. CLXXIII. c. 28. v. 15.

LA GRAZIA sua. Detto così assolutamente in vece di *per la grazia sua*; siccome si dice ancora *la Dio merce*. E questo è un significato di questa V. che manca nel Vocabol. ed è lo stesso, che quello che si dà alla V. MERCE al §. III. Vedi la Nota CXXIII. CLXXIII.

Not. CLXXIV. c. 28. v. 25.

RETТА per *Rettamente*; siccome poco appresso a c. 31. STRETTO per *Istrettamente*, dicendo: *Religiosa hac sposo Re d'ogni rege; e promessa, e legata è lui STRETTO*. Siccome anche oggi si dice tuttora CLATO per *Certamente*.

Not. CLXXV. c. 29. v. 8.

INTENDESSE in dello'imperadore, cioè s'innamorasse. Nel Vocabolario alla V. INTENDERE al §. x. si legge: *Incedersi in donna, vale esserne innamorato*. Da questo esempio si raccoglie, che questo verbo si usa parlando anche di donna, che s'innamori d'uomo, ed usasi anche senza la particella *mi, si, si*.

Not. CLXXVI. c. 29. v. 26.

MERCE PER DIO, vale qui lo stesso, che se si dicesse *per Amor di Dio*; ed è un significato simile a quello che si dà a questa V. nel Vocabol. al §. III. ma un poco diverso.

Not. CLXXVII. c. 30. v. 3.

Guardate quanto potete e essi, e voi, non molto usando inferire. Contenza di spirito sornì di brutto animale, e vile. &c. Questo luogo rimane molto oscuro, ma non sarà tanto, se si leggerà come sta nel Testo antico, dove è scritto così:

così: *Guardate quanto potete e essi, e voi non molto infuonda infembre, contezza di spirito turni di brutto animale, e vile vizio, e volere di diavole operando; cioè guardatevi, quanto potete, che troppo usando insieme essi uomini, e voi donne, la contezza cioè l'amicizia spirituale non torni, e si converia in contezza di brutto, cioè di bruto animale, e vile &c.*

Not. CLXXVIII. c. 31. v. 21.

FORZORE. Nel Vocabol è spiegata questa V. per *Fortore*; e al §. è portato un esempio di Fra Guittone, come se l'adoperasse figuratamente a c. 75.

E tra i serui di Dio esso è FORZORE,

Chi più umil è di core;

ma par usato in significato di *Fu forte* quasi dal Latino *fortiore*. L'usa qui per voler dire *Forza*, dicendo:

E specialmente contra mio FORZORI,

cioè sopra le mie maggiori forze.

Not. CLXXIX. c. 31. v. 19.

SCIFATA. Nell'antico Testo si legge SCIFATA tanto qui, che alcuni versi appresso, ed anche altrove, come a c. 44. *Piaciù ormai sanare, e no scifare medicina amara.* E c. 65. *Verrebbe scifo, e altero l'animo vostro scifando, e disdegnando ogni altra cosa;* e a c. 22. dove la stampa ha: *Scifando vizio, e seguendo virtù;* il buon T. legge SCITANGO.

E a c. 75.

Chi più umil è di core,

E più scifa ogni onore.

Molte volte i buoni Antichi lasciavano l'aspirazione o per errore d'ortografia, o perchè pronunziassero quella parola in amendue le guise, come i Latini dissero *Pulcer*, e *Pulcher*, e altre simili. Così in queste Lettere a c. 63. *Ingegno vostro quanto potete sciarate lo nel diuin lume per schiarate lo.* E a c. 29. si ha sciauo per schiauo, secondo

do l'antico T. Maggiore ingiuria fard a qualunque di voi & la minore, se intendesse (cioè facesse all'amore) in detto Imperadore di Roma, che se l'Imperadrice nel più vile sciauo. E a c. 35. Non mi voglio a carne ostendere &c. e non portare cilicio, né drappi villaneschi, e grasso, dove il T. ha VILLANESCI. E LARGIZZA, per Larghezza a c. 86. Ponì ad amburo lo freno di LARGIZZA. Che si rincontra anche nel Barberino Docum. d'Amor. 31. 16.

Darai all'Alma LARGIZZA maggiore.

E in Fr. Jac. T. 3. 7. 5. si trova MUGGI per Mugghi:

MUGGI quai di leoui

Funno all'Palma gettare;

e SCIUMA in vece di Schiuma 2. 8. 3.

Veggio la SCIUMA.

E nel Burchiello CASCI per caschi R. All. a c. 123.

Che par, che CASCI dal Ciel un grun tuono.

E lo stesso quivi a c. 155.

Fecen pietoso el gran Ro d'ANTIOCCHIA, per Antiochia, e così ha G. Vill. 4. 23. Laonde in alcuni Testi di Dante, e nella stampa di Aldo il vecchio fatta in Venezia nel 1502. al Canto 16. dell'Inf. si legge:

Che di lor abbracciar mi faceva GIOTTO.

E Inf. 25.

Onde cessar le sue opere BIECE.

E Parad. 6.

E poi il mosser le parole BIECE,

per Ghiotto, o Bieche. E nel Pass. di Firenze 1725. a. 18. SCERNO: Io mi riderò della vostra morte, e farò beffe, e SCERNO di voi; così nelle varie lezioni in cambio di Scherno. E Franc. Sacch. Nov. 49. Molte altre cose FANTASTICHE, e di poco senno &c., che non capirebbono in questo libro, per Fantastiche. E Nov. 130. Avendo quattro bellissimi sordi, e volendogli arrostiti &c. acconciando lo SCEDONE per Schedone; che il Buti Purg. cant. 10. lezione 2. usa in altro senso, ma pur senza aspirazione, dicendo: Mensola. Questo vocabolo significa lo piumacciuolo, o lo capirello, e lo SCEDONE, o leoncello, che si chiama, che sostiene qualche trave. E Inf. XI. Li lussuriosi, avari, e PRODICI seconda diverse spezie; cioè

Z

Pro-

178
Prodighi. I Bolognesi dicono al presente pure occhi per
occhi.

Not. CLXXX. c. 31. v. 24.

SENENATO per *Affennato*. Siceome a c. 37. si trova INSEN-
NATO per *Privo di senno*, appostavi la preposizione IN, che
nega tanto presso i Latini, che i Toscani. A moltissime
voci, che cominciano per vocale, si trova tolta via dal
principio la prima lettera, di che diversi esempj si potreb-
bono addurre. Fr. Jac. T. 1. 14. 6. disse PARARE per *impa-
rare*:

*Poich'hai PARATA affai della Scrittura,
A me vuoi predicare.*

Ma eccone uno più al nostro proposito, dove si ha STINEN-
ZIA per *astinenza*. Pallad. Magg. 7. *E castrato faccia STI-
NENZIA del bere.*

Not. CLXXXI. c. 32. v. 9.

SUOE per *Sue*. V. la Nota CLXXI. Il volgo di Firenze an-
che di presente dice so, e suo, e sua, per *Sue*, e *Suoi*;
come si è avvertito nella Nota xx. ed anche in antico
usò un tal modo di dire, della qual nostra asserzione chi ne
volesse vedere gli esempj, legga Franc. Sacch. Nov. 2.
Vide li servi, e sudditi sua molto ordinati. E Nov. 22.
*Essendo innanzi, che si fosteraffe, tutti gli suo parenti no-
meni, e donne nel pianto &c.* E Dante Purg. 1.

Lasciane andar per li tuo seue regni.

E Antonio Buffone R. All. 26.

*E ferra il petto sì che non può dire,
suo voglie.*

E Fr. Jac. T. 3. 8. 53.

suo fatti immaginando

E Franc. Sacch. Oper. divers. 112.

E'n altro spenda omai il tempo so

E 125.

Chì 'l ben soffrir non può,

Se trova il mal, ragione è, che 'l fa so.

E questo nostro a c. 16. ha su per suo troncato, e segnato con apostrofe seguendo vocale: *Acciachè diverta su 'affare.* Albertino Cirologo da Treviso forse come forestiero disse *soa* per *sua*. Racc. All. 3.

Lo core stretto in soa mane tenta;
ma pur ne trovo esempio d'un nostrale. Cino da Pistoja R. All. 269.

*Che quando l'uom prende diletto, e posa
De soa novella sposu &c.*

E a c. 263.

*Incrêscate del cor, che giace morto
Del colpo della toa dolce sojetta.*

In Guido Cavalcanti R. All. 374. abbiamo *toi*

E trasse poi dig' ogli toi sospiri;
cioè *dagli occhi tuoi*.

E Guido Guinicelli disse *soi* per *sui* Racc. All. 4 c. 379.

Perchè Dio l'aggia allucata fra i soi.

Dirò di passaggio, perchè sembri meno strano quel *die* oculi di Guido Cavalcanti, che ciò s'incontra anche in altri. Jacopo da Lentino Racc. All. 398.

*Ma quell'amor, che strenze (stringe) con furor
Dalla vista mio oculi ha nasimento,
Che gli oculi rappresentan allo core &c.*

Messer Cino da Pistoja quivi a 276.

*E spesse volte gli pnderia denanti,
Lasso, per gli oculi, und'è la virtù vinta.*

E lo stesso a 280. oculi

Non riguardate dentro agli oculi sui.

E appresso:

Che dentro agli oculi toi non riguardate.

Ma tornando al proposito Fra Jac. T. 2. 13. 15. più stranamente disse *sio*, e *tio* per *suo*, e *tuo*.

Riprendo il fatto sio.

Risponde allor Concordia:

Riprendi il fatto tio;

Siccome gli antichi Romani dissero *sas* per *sui* Enn. Annal. libr. 1.

Virgine' non sibi quisque domi Romanus habet sas.
E libr. 2.

Circum sos, quæ sunt magnæ gentes opulenta
Una maggiore stranezza intorno all'uso di questi nomi io trovo in Fr. Jac. T. 1. 9. 49. dove adopra la V. MIEI due volte in rima, la prima prendendola per genere femminile, e l'altra per maschile:

*Dio vi salvi suore MIEI,
Dir vi vò li fusti MIEI*

Not. CLXXXII. c. 32. v. 9.

IOSTRE per giostre. Così a c. 32.

Non vo romper le coste

Alle gran iOSTRE, e valorose suore

Come alla Not. CLX. joia per gioja. Molte voci Latine, che cominciano per i consonante, nel nostro volgare cominciano per o, come *Giuramento, Giudice, Giudizio, Giustizia, Giurisdizione, Giacere &c.* formati dal Lat. *juramentum, judicium, justitia, jacere, &c.* Ma presso gli Antichi questo o si trova spesso volte tralasciato. Laonde leggiamo in Franc. Sacch. Nov. 49. *Dareli il JURAMENTO, Ribi alzando la mano dice.* E nella stessa Nov. *Disse uno giudice del maleficio.* E Oper. divers. 1385. *Così al die JUDICIO verrà umanato a giudicare:* E Pass. 9. *Iddio gli perdona, il cui JUDICIO niuno, che lo spregi, potrà scampare.* G. V. 5. 1. *Per mantenere le JURISDIZIONI di Santa Chiesa ebbe gran guerra.* E in questo nostro Autore, dove si legge a c. 37. *Veggbiando, e dormendo notte, e giorno,* il buon T. ha jorno. E molte altre di sì fatte Voci, che si possono ricercare nel Vocabolario alla lettera i; onde credo, che a questa guisa abbiano lasciato il o in iOSTRA, joia &c. benchè sia un caso diverso, non venendo dal Latino; se pure non si voglia dire forse con maggior probabilità, che queste Voci sono prese di peso dal Provenzale.

Not.

Not. CLXXXIII. c. 32. v. 16.

CONGIATO, cioè *Congedo*, *Comiato* interpostovi un e. Nel Vocabol. si trova CONGIO in questo significato cen un solo es. di G. V. laonde in antico si trovava peravventura anche il verbo CONGIARE per *Congedare*.

Not. CLXXXIV. c. 32. v. 28.

ASSERVO. Si trova nell'ultimo verso di questa lettera xi.

Cb'al vostro cōtempia volentier m'ASSERVO.

Vale peravventura *Riservo*, *Riserbo*; ovvero *mi asservo*, cioè *mi fo servo*; *m'assoggetto*.

Not. CLXXXV. c. 34. v. 34.

GRADIVO. Nel Vocabol. si trova GRADIVAMENTE per *Auso* presone l'es. dal nostro Autore. Questa V. GRADIVO è usata in queste Lettere più volte, come a c. 30. *Ove non tutta amorosa è pazienza* (il volgo nostro dice *pazienzia* anche in oggi) *suora catuna d'amico offensione, e spezial* (cioè specialmente) *non GRADIVA, non liberata*. E a c. 27. dove nella nostra stampa si legge: *Chiederli grazia di colturla in grazia sua*; il T. ha *Chiederli DE GRADIVA colturla in grazia sua*; cioè di coltivarla spontaneamente, volentieri, graziosamente, di buona volontà.

Not. CLXXXVI. c. 34. v. 41.

PREDICATI. Il verbo attivo PREDICARE è nel Vocabolario, e si usa ancora in significato passivo, dicendosi: *Io predico il Vangelo, e da me è predicato il Vangelo*. Quando si dice: *Predicare a' popoli*, quantunque sembri neutro, pure è attivo, poichè vi s'intende la cosa predicata. In questo luogo è usato in una forma totalmente diversa: PREDICATI, e ammoniti siete meglio de' vicini vostri, dove qui esser predicato vale esser ammonito colle prediche.

Not.

Not. CLXXXVII. C. 35. V. 3.

ducendo. Dal Verbo *Ducere*, che è riportato nel Vocabol. con un solo *cl.* di Dante. Potrebbe parere, che Dante si fosse servito di questa V. Latina per una licenza, ma il vero è, che si dovea usare anche da altri. Qui dice: *Il buono Dio dia a voi migliore. Acciocchè esso ducendo, e tragendo, cari, più fatti che parole sono efficaci*; il qual senso è molto oscuro, stante quell'*acciocchè* in significato di *perciocchè*; e vale: perchè guidando lui voi carissimi, farete più fatti, che parole, i quali fatti sono più efficaci.

Not. CLXXXVIII. C. 35. V. 9.

EREDE; nel numero del più per *Eredi* viene da *creda*, in vece di che oggi i nostri lavoratori dicono *reda*. Sopra di questo vedi la Tav. de' Gr. di S. Gir. alla Voce **PROFETE**, e qui sopra la Nota **CLV.** dove si parla della V. **FERRA**. In questo a c. 36. si ha **SPEZIA** in vece di *Spenie*: *nobile, albore su nobile frutto &c. e cosa nobile ciascuna in uspezia sua*.

Not. CLXXXIX. C. 35. V. 10.

A Cavalieri convita voi, cioè per Cavalieri, a esser Cavalieri. A c. 43. *A nemici tener. possan voi*, cioè per nemici. E dopo poco: *Ben deno rifiutare a' padri voi*, cioè vi debbono rifiutare per padri. E più sotto; *Amici tenete dunque a nemici*. Ma dell'uso frequente del terzo caso in vece del sesto, o del quarto se ne possono portare infiniti esempi. Qui pure a c. 35. *Io non posso, o non voglio a femina astenere*, cioè *da femmina*. E dipoi: *Non mi voglia a carne astenere*. A moltissimi verbi de' nostri Antichi si dava il terzo caso, che ora non si costuma. D'AJUTARE ne abbiamo *cl. ne'* Fior. S. Franc. 186. *Che noi vogliamo sapere molta scienza per aiutare altrui, e poco per aiutare a noi medesimi*. E di ADULARE in Fr. Gior. Pred. R. *Con suspiranti parole adulano alla moltitudine*.

tudine del popolo. Di **CONFINARE** nel Novellino Antico 101. Io vi domandui, di cui era un podere, che confina qui alla Chiesa vostra. Di **LAMENTARSI** nel Cavalca Specch. Cr. cap. 19. Cristo nel Salmo si lamenta a Dio Padre. Di **CONGIUNGERE** nel Pecor. g. 6. fin. Lodando il Dio d'Amore, che gli aveva congiunti a tanto intrinseco piacere. Di **MALANDIRE** ne' Gr. di S. Gisol. 22. Maladico io a voi, che siete suoi a voi medesimi. Di **OFFENDERE** in Franc. Sacch. Op. Div. Canz. sopra la peste del 1374.

L'uno a Dio, l'altro a natura offende.

But. Inf. cant. 1. v. 15. Qui dimostra l'Autore, che la paura offende propriamente al cuore. E di questo verbo se ne può osservare un esempio anche in questo nostro a c. 41. Ohi che peccato grande &c. offendere uomo, e specialmente al domestico suo. E a c. 42. Non vedereste &c. terra a terra offendesse. Di **PERCUOTERE** nelle Stor. Pistol. 41. E francamente percuotono a' Pistolesi. E a c. 82. Andaronne a percuotere alla gente del Principe. Di **SEMPARARE** nelle Pist. 40. di Sen. ms. Meglio è, che tu sembri nel parlare a Vinizio, il quale sempre parlava a tratti, che a Tezio. Di **PARTICIPARE** ve n'è esempio in questo a c. 15. Secondo anima, vegetabile partecipa l'uomo a piante, e secondo sensibile ad animale. Di **CONGREGARE**, e di **APPRENDERE** a c. 41. Non ognuno vale per se, ma congregati a uno, &c. Ciò non credo appreso alla lor natura, cioè dalla lor natura. Quindi è, che alcuni eccellenti, e regolati Scrittori moderni hanno usato il terzo caso con **TEMERE**, **SUPPLICARE**, **SCAMFARE**, **DISEGNARE**, **INVOLGERE**, **MONTARE**, e molti altri. Così leggiamo nel Bemb. Stor. 22. Al qual Papa Alessandro i Veniziani temendo a lui, e alla cose sue, di poco prima altri 500. cavalli &c. mandati avevano. E a c. 24. Il Prioulzio temendo a se, e a' suoi si ritirò. E 22. Il suo Re non avere mai a nessuna persona supplicato. Fir. Alf. 112. Alla fanciulla si supplicava: Bern. Rim. 5.

Tu pio sibisando a quell'orrendo lezzo.

Borgh. Ripos. 511. Disegnando particolarmente più mesi nel Carmine alle figure di Masuccio. Ar. Furios. 1. 12.

Che alla amorosa rete il tenca involto.

E Fir.

E Fir. Al. 221. *Che non montiamo noi a' destrieri?*

Not. CXC. c. 35. v. 13.

MOGLIERI per *mogliera*. Veggasi la Tav. de' Gradi di Sant' Girol. alle Voci CESARI, MENZOGNERI, e PENSIERI, e i varj esempj addotti di simili parole, che contra la comun'al terminazione loro son fatte terminare in *i*. Questa terminazione è propria de' Pittojesi, e de' Pisani, e di alcun altro luogo fuori di Firenze; onde leggiamo nelle Stor. Pistol. 89. *Facendo guerra in tal MANIERI*; e nel Buti Pisano Inf. 22. l. 2. *Come fu il CAVALIERI, quando combatte*. Ma questa maniera di nomi si incontra anche bene spesso in' i' scrittori Fiorentini, come in Antonio Pucci R. All. 62.

Et avend'un BOCCHIARI di quel sano.

Not. CXCI. c. 35. v. 22.

SORDETTO per *Sopraddetto*, o *Suddetto*, poichè gli Antichi molto usarono *sor* per *sur*, o *su*. Brunett. Latin. Teforet. 2.

Incontrai uno scolajo

SOR un muletto bajo.

Vedi questo nostro a c. 27. *Se tra' secolari sponso, e sponso* *sor tutti terreni amori esser dee amore &c.* cioè: Se tra lo sposo, e la sposa secolari esser dee amore sopra tutti gli amori terreni, quanto più &c.

Not. CXCI. c. 35. v. 38.

VERTA' cioè *verità*, come lo Spagn. *verdad*. Comunissima cosa nel nostro Volgare specialmente presso gli Antichi il toglier di mezzo alle parole o qualche lettera, o qualche sillaba ancora. Gli esempj sono senza fine, perciò solo ne addurrò alcuno de' più singolari. Dante da Majano disse *MEI* per *ebbi*. Rim. ant. 81.

Che mai in ciò non MEI considerava

V. la Nota LXXXV.

E il

185
E il medesimo Guittone a c. 50. del Cod. Vat. 3793. RM.
PERTA, per *Enfermità*, cioè *Infermità*:

*Che il dolore dell'ENFERTA sia forte,
E temenza di morte
Sostene &c.*

E in queste Lettere PERTA per *Perdita* a c. 38. Uomo, che di vostra PERTA perde, e dolo. E a c. 23.

Torni voi dunque vostra TERTA 'n grado;
quantunque il T. a mano abbia *perdita* per isbaglio. E DIS-
NORE per *Disonore* a c. 5. E com'è DISNORE, ove Dio lau-
da? E DESORRATO per *Disonorato* a c. 36. E FORÈ per *Po-
rei*, cioè *potrei* a c. 44. Ciò che ditt'aggio, e che dir FORÈ
auco. E nel Cod. suddetto Vatic. MESCLATAMENTE per
Mescolatamente a c. 119.

E gioja, e dolor MESCLATAMENTE rende.

Not. CXCH. c. 35. v. 40.

MIRAGLIO. E nel Vocabol. con questo esempio per l'ap-
punto. Tuttavia ne ho voluto far nota per ispiegare que-
sto luogo. Dice Fra Guittone: *Curissimi, del mondo MIRA-
GLI siete voi tutti nel Mondo MAGNI, a cui l'AFFAITAN tutti e'
minori vostri, e della forma vostra informan loro.* In un'altra
Lettera a c. 22. si trova espresso lo stesso concetto con que-
ste parole, le quali danno lume all'antecedenti: *Ma cre-
do, che piaceffe a lui di poner vo' tra noi per fare maraviglia-
re, e perchè fusse ispecchio, e miradore, ove si provedesse,
e si AGIENZASSE ciascuno valente, e piacente donna.* Da' quali
due luoghi si comprende, che AFFAITARE, e AGIENZARE
vagliono quasi lo stesso, benchè propriamente AFFAITA-
RE significhi *Raffazzonarsi*, e AGIENZARSI, *Ragguersilirsi*, le
quali due voci, mancando nel vecchio Vocabolario, sono sta-
te aggiunte nell'ultima ristampa, acciocchè non sene per-
desse il significato, come fu per perdersi la V. stessa AFFAI-
TARE, poichè tanto il Redi nell'Annotazioni al Ditirambo
c. 214. quanto il Vocabol. del 1692. alla V. MIRAGLIO, ri-
portando questo passo medesimo, lessero *Affacciano*, non so
come. La V. AGIENZARE si trova anche in Messer Fol-

A a

cachie-

cachieri de' Folcachieri poeta molto antico R. All. a c. 312.

Li drappi di vestir non mi s'AGIENZA,

Nè bono non mi fa lo manicare.

La V. MAGNI qui vale *Magnifici*, nel qual significato si può vedere nelle Vit. SS. PP. Tom. 3. a c. 67. *La cena sue grande, e magna, e molto bene apparecchiata*; dove la suddetta significazione è chiarissima.

Not. CXCIV. c. 36. v. 10.

viso per *Avviso*. Il Testo dicea: *No è già buon pregio, m'è viso, voi vedere de bassa gente, vili mondani &c. vertute operare?* cioè: Non è cola pregievole, secondo che mi è avviso, veder voi, cioè, che voi veggiate i vili mondani di bassa gente operare virtù, cioè virtuosamente? Ma non so per qual cagione nella stampa, come tutto di addi viene, sia scorsa qualche picciola variazione. Anche a c. 57. si può vedere questa medesima Voce: *E però viso m'è, padre, che chi non vale, afferma di non valere*. E a c. 83. *Temoroso m'è viso certo non poco*. V'isola parimente Messer Antonio Buffone R. All. 22.

Cuor turbo, e chiaro viso

Diabolico a mio viso si può dire.

Questo viso per *Avviso* forse è derivato dall'ortografia di quei tempi, poichè era scritto *meviso*, per *m'è 'viso*, rimanendo la prima lettera frodata, e incorporata nell'antecedente. Esempio di ciò sia un verso di questo nostro Autore a c. 90. delle Rim. antiche de' Giunti:

Mille fiate son ricorso a TENE,

cioè a. *Atene*. Della mancanza di qualche lettera in principio è facile trovarne esempi. In Franc. Barber. 229. 23. CADE per *Accade*:

E se CADE, e parai,

Menda glie n' farai.

E questo significato manca pur nell'ultimo Vocabolario, quantunque si trovi anche in G. V. libr. 10. 87. *CL CADE di far memoria*. Così nello stesso Vill. 5. 15. *securazione per*

Est-

787

Esecuzione, e Nov. ant. 100. *Che 'l suo volere &c. fue messo*
a SEGUIZIONE. sciutto per *Asciutto*. Fr. Jac. T. 2. 32. 26.

Se tu cadi nel pelago,

Non te ne levi sciutto

E MAESTRATO per *Annuastrato* 3. 8. 56.

Ciò che per nui ha oprato,

E che l'uom fu MAESTRATO;

chenel Vocabol. è in significato di chi ha ricevuto il magistero, e in Franc. Sacch. Oper. div. c. 475. MAESTRARE per *Addottorare*; onde si può dire essere un vezzo degli Antichi il lasciare la prima lettera in molte parole, che cominciano per vocale. V. la Nota cxxxvii. e cciii.

Not. cxcv. c. 36. v. 22.

GALEATI. Sembra detto per il Lat. *Illaqueati* dicendo: *Tropo v' ha GALEATI in tal mercato*. O piuttosto vale; *Ingonnati, giuntati*, se peravventura non fosse scorrezione nel Testo.

Not. cxcvi. c. 36. v. 27.

DESORRATO per *Disonrato*, o *Diserrato*, che si trovano nel Vocabolario, e vagliono *Disonorato*. I Compilatori non hanno posto la V. DESORRATO, perchè l'avranno reputata pronunzia propria di Fra Guittone, che era Aretino.

Not. cxcvii. c. 36. v. 39.

DIRESI. Ora si dice *Dirsi*, e così hanno usato di dire anche gli Antichi, ma questo nostro ha qui DIRESI tutto disteso per ilchivare l'unione di più consonanti insieme, la quale sfuggivano più i più Antichi. In simil guisa nella Leggenda di S. Maria Maddalena stampata nel Terzo Tomo delle Vite de' SS. PP. si ha *PURTEME* per *purchè* a c. 43. *PURTEME noi possiamo fare cosa, che si piaccia*. Cino da Pistoja aggiunse un E, dove non andava, per questa cagione

A a z

gione di fuggire il concorso delle consonanti unicamente.
Rim. ant. 49.

La bella donna, che 'n versù d'Amore,

Mi passò PERE gli occhi entro la mente;

Questo nostro a c. 25. ha *NONILITADE* più volte per *Nobilità*, che pure è in Dante Inf. 2. E a c. 37. *BONITA* per *Bontà*. E a 38. *SPERONE* per *Sprone*.

Not. CXCIII. c. 37. v. 26.

Io me gaudio quasi ora. Nel buon Testo: *Io me me gaudio*: Dubito, che debba leggerfi: *P'ho me' gaudio quasi ora*; cioè: Io ho miglior gaudio quasi ora, che io non aveva al secolo. *ME* per *meglio* è anche in Dante, e in molti altri buoni tanto antichi, quanto moderni scrittori, gli esempi de' quali si sono aggiunti ultimamente nel Vocabol. alla V. *ME*, dove si potranno vedere. Può forse anche intendersi. *Io me ne gaudio*, cioè: *io mi gaudio*, dal Verbo *GAUDIARE*, del che V. il Vocabolario.

Not. CXCIX. c. 37. v. 34.

Acerbissimi fue, e amar pomi; cioè *amari pomi* come a c. 51. v. 13. *Son già molti villan vinciuti*. E a c. 53. *Per ciascuna d'esse ragion dette è da amare*. E a c. 70. *Offerverete, lui in tutti suoi buon piaceri*. Non si crede lecito il troncato i nomi plurali, e appena se ne dà la permissione a' poeti, la quale si ha piuttosto per una tolleranza, che per una licenza da i gramatici rigidi, e severi. Con tutto questo i poeti, quando è tornato loro in acconcio, son andati poco dietro a sì fatta regola, e meno i più antichi. Neri del Pavelsajo d'Arezzo Cod. Vat. 3793. a c. 103.

E sempre dai d'intorno dolor mille;
che io credo, che vada letto:

E sempre dai d'intorno dolor mille;
aggiunto un *d* in fine a *sempre*, come si aggiunge a *Che*, *Se* &c. E Mess. Migliore degli Abati nello stesso Codice a q. 113.

Quon-

*Quando gli augelli, e gli altri ascielli
 Cantano agli verzier versi d'amore,
 E son gli prati, e gli GIARDIN novelli,
 E l'aira dolce, e chiara il suo colore.*

Ma non più de' poeti, essendo che si trovino anche de' professori, tra' quali si può vedere questo nostro eziandio in altri luoghi molti di queste Lettere, oltre gli addotti, de' quali sarebbe cosa noiosa volerne riportare maggior copia. E non solo Fra Guittone, ma fino il Boccaccio ne fece uso nell'ultima sua opera, cioè nel Comento di Dante dato alla luce da Lorenzo Ciccarelli in Napoli sotto nome di Firenze, al qual Ciccarelli dobbiamo oltre alla stampa di tutte l'opere del medesimo Boccaccio, anche le due correttissime, e accuratissime edizioni del Decamerone, una in 12., e una in 8. fatte in Napoli colla data di Asterdam. Pongasi mente al primo volume del detto Comento a c. 81. dove si legge: *Facendosi de' BEN della fortuna tristissima parte, quanto l'animo suo sia picciolo &c. dimostra.* E poco dopo a c. 83. *Questi ne pora dinanzi gli SPLENDOR suoi.* Dopo *amar pomi* non ci andava punto fermo, ma solamente una virgoletta, o'una parentesi, distinguendo il periodo così: *E vostra cavalleria secolare vana, che cara non poco avete, non già lasciate dico, ma la cangiate in orrata, e miglior molto, sovra d'essa piantando, e insetando (chè infruttuosa, e selvaggia, e acerbissimi fue, e amar pomi) la nobilissima orrata, e fruttuosa della celestiale somma Reina Vergine Donna nostra, cui Cavalieri buon (cioè buoni) tutti vengono (cioè divengono) regi, vengono sommi buoni, lunghi (cioè lunghi) da ogni male, e d'ogni bene pieni.* E qui andava punto fermo, cominciando un altro periodo, il quale pur crederci, che andasse così diviso: *Molto è gran differenza da Cavalieri del secolo certo (cioè certamente) a' suoi, e quanto val meglio, orrato, e amato esser dea, (forse d'ea, cioè d'essa cavalleria) e il meglio è (cioè più è amato) da lei, e dal Figliuolo suo.* E poco appresso, dove si legge nella stampa: *Carissimi, quale di voi ha sperata divina bonità, e bene cernendo dislo ha seguirlo, perchè guardare? Se temeroso era incominciare, fatto è lui il cammino: e se non sapient*

*piens'ebbe 'n d'essa vita; mostrato avante il viso gli è forma di fatto; mi sembra, che si dovesse leggere seguendo l'antico Testo: Carissimi, quale di voi ha sperata divina bonità, e bene cernendo (cioè discernendo, o vedendo il bene) e disio ha seguirlo, perchè tardare? Se temoso era in cominciare, fatto è lui il cammino; e se non sapiente, ben d'essa vita mostrato avante il viso gli è forma di fatto. E in questa guisa viene ad esser anche più chiaro il senso, altrimenti, essendo queste parole mal divise, rimangono oscurissime; e faranno piane, perchè se si legga: *Se non sapiente ben d'essa vita*, significa, se non è ammaestrato, e pratico di questa maniera di vita, gli è mostrato avanti gli occhi *forma di fatto*, cioè l'esempio; forse alludendo a quelle parole della Sacra Scrittura nell'Epistola 1. di S. Pietro cap. 5. *Sed forma fuit gregis &c.**

Not. cc. c. 38. v. 4.

TURA per *Tromba* è voce Latina, ripetuta quattro versi appresso: *Ora evvi la tuaa entro l'orecchie*. Vissia Dante, il quale con altri esempj di soli poeti è portato dalla Crusca a questa Voce. Ma si vede, che avanti a Dante fu adoperata anche in prosa almeno da questo nostro, il quale tramischia in queste sue Lettere, oltre a questa molte altre voci prette Latine.

Not. cci. c. 38. v. 9.

SPRENDORE per *Splendore* mutata la *z* in *r*, come *AFFRIZIONE* per *Affizione* a c. 21. *Tutte disse, ch'erano unità, e AFFRIZIONE di spirito*. E Serm. S. Agost. a c. 14. *OBBLIGATO* per *Obbligato*. *La tua lingua è OBBLIGATA a Dio*. E in questo nostro *OBBLIARE* per *oblire* a c. 22. *Nè 'l piacere ōc. non vo' faccia OBBLIARE, nè mettere a non calere lui, che tutto ciò s'ha dūo*. V. la Nota xxiv.

Not.

Not. ccii. c. 38. v. 10.

TEMENENDE. Leggasi secondo il buon Testo; *temendo*. E vale: *Non fiate molto temendo andando a Dio*; cioè molto timorosi nell'andare a Dio.

Not. cciii. c. 38. v. 20.

SPETTATE per *Aspettare*. Nelle Coll. SS. PP. si trova SPETTAMENTO per *Aspettamento*: *Non sentendo danno dello scemamento dello SPETTAMENTO delle biadara, che debbon venire*. De' verbi semplici andati in disuso, e che hanno ceduto il luogo a' loro composti, si è parlato nella Nota xxvii. dove si sono arrecati alcuni esempi. Al che si può aggiungere alcune voci, dalle quali è tolta l'A in principio, come a questa V. SPETTARE per *Aspettare*. Ecce LACCIARE per *Allacciare*, che si legge a c. 14. del Volgarizzamento di Lucano: *Non vi lasciate prendere, o LACCIARE come bestie*. E SCONDERE per *Ascondere*. Questo da Bologna R. All. 393.

E dirà'l peccator, dove mi scondo?

E VIGNONE per *Asignone*, come dicono quasi tutti gli Anziani, e sempre i Villani. Bufone da Gubbio R. All. 118.

El Papa tenne un altro concefforo

De tutti cherici (leggi tutti i cherici) ch'erano a VIGNONE.

E appresso:

Della novella a VIGNON fuor (cioè fur) gran lutt.

Abbiamo osservato, che ancora hanno in antico lasciato in principio delle voci altre lettere oltre l'A, trovandosi in Fr. Jac. T. STRIBUITO per *Distribuito* 2. 23. 18.

Et a i membri ha STRIBUITO,

Onde vita possan strare

E SPENSARE per *Dispensare* 2. 2. 5.

E seco portò cose da SPENSARE.

E POGRISIA per *Ipoerisia* 2. 20. 14.

E la fama alberga, e accoglie.

POGRISIA delle contrate.

E Fa-

192
E Fazio degli Vberti **SBERGO** per **Uisbergo** R. All. 298.
A i colpi miei non po diuore SBERGO.

E Ciulo da Carmo **RETICO** per **Eretico** R. All. 414.
So ca non se tu RETICO.

Not. CCIV. c. 38. v. 20.

SOLTO per **Sciolto**, lasciato il c come in **SISMATICO** per **Scismatico**. Guido Novello a questa guisa disse **SENDE** per **Scende** nella R. All. 382.

Adorno del plafer, che nel cor SENDE.
Del qual Guido Novello fece, e a ragione, grande stima Vincenzo Borghini, uno de' più intendenti di nostra favella, nel Proemio alle bellissime Annotazioni sopra il Decamerone fatte in nome de' Deputati, ma difese da lui, come si ravvisa dallo stile, e dagli originali tutti di mano di quel valentuomo da me veduti, e osservati, che ora si conservano nella libreria di S. Ecc. il Sig. Marchese Prior Carlo Rinuccini Segretario di Guerra, e Consigliere di Stato della Regina d'Ungheria, e del Gran Duca di Toscana, Cavaliere d'ogni buona letteratura, e di somma faviezza fornito. Quivi dunque a c. 19. dice di questo Conte Guido: *Del quale si leggono ancora alcune composizioni, per poche che esse sieno, secondo quell'età belle, e leggiadre.* E in un Sonetto attribuito a Fra Guittone a cart. 390. della suddetta Racc.

Tempo ven, che sale, e che SENDERE
E Guido Cavalcanti, poeta nominato con lode da Dante, e dal Boccaccio, usò nella medesima Racc. a c. 375. **USIRE** per **Uscire**:

Ma poi sissenne, quando vide USIRE
Dagli ogli (cioè dagli occhi) vostri un lume di mercede.
E lo stesso quivi a 376.

Alla battaglia, ove l'ancise Amore,
Che del nostro plover armato USIO.

Siccome anche **ASIO** (del che si veggia il Vocabol.) fu detto per **ASCIO**, che si incontra nel Testo a de' Gr. di S. Girol. 15. *Questo fece Iddio per l'ASCIO dell'uomo.* E STRACINA-

STRACINARE, e STRACINAMENTO per *Strasfinare*, e *Strasfinamento*. But. Purg. 24. 1. *A coda d'una bestia strasto*, cioè STRACINATO. *a coda d'una bestia*. E appresso: *A furor di popolo fu stracinato*. E Purg. 24. 1. *Rimase dilacerato per lo stracinamento*, benchè il Vocabol. legga *Strasfinamento* a questa voce. Dondo è da notare, che siccome ne' sopradetti esempj. è lasciato il c, che si trovò in compagnia della s, così in questi ultimi è lasciata la s, che era in compagnia del c. Talora per lo contrario il c viene aggiunto dopo la s. In sì fatta guisa il Buti. Inf. xi. 1. disse *sciere* per *Siepe*: *Crudele stipa*, cioè SCIERE, che chiude, e circonda. E Inf. 301. 2. *Ti fu sciere innanti agli occhi*. E lo stesso disse anche SCRITA per *Setta* Inf. 9. 2. *Co' lor segnasi d'ogni SCRITA*. E Inf. 18. 2. *Di tal parte*, cioè di tal SCRITA, e condizione.

Not. CCV. c. 38. v. 21.

AGGROPPA. Questa V. è veramente nel Vocabol. ma con un solo es. di Franc. Barb. nel significato proprio, e uno del Dittam. in senso figurato, onde potrebbe altri dubitare, che questa Voce fosse o poetica, o fuori d'uso. Ma oltre il vederli in questa prosa, è anche in bocca de' Toscani fino al dì d'oggi.

Not. CCVI. c. 38. v. 26.

DI TUTTO; cioè *In tutto*, *Sopra tutto*. Lat. *omnino*, dicendo: *A voi raccomando DI TUTTO l'onore di Dio*.

Not. CCVII. c. 38. v. 34.

La pietosa, e lamentevole voce del periglioso vostro, e grave INFERMO per *tutta terra corre*. INFERMO per *Infermità*. Proprietà di nostra favella, comune colla Latina, e con altre ancora, è di prendere l'addiettivo concreto, come dicono i Logici, per l'astratto sust. Così si dice SEMENATO, RICOLTO, CHIUSO, APPARATO per *Semenza*; *Ricolta*, *Chiusa*, *Preparamento*, e infiniti altri somiglianti. Ha detto, che SEMINATO vale *Semenza*

B b

prelo

298
 preso per sust, benchè nel Vocabol. si spieghi solamente per
Luogo dove è sparso il seme, ma da' due ultimi esempi quivi ad-
 dotti si vede voler dire anche la semenza, o il frutto di
 essa. Come Anton Pucci R. All. 58. disse:

Sappiti, amico mio, guardar dall'unto;
 per *Untume*, e questo. è detto figuratamente per quello,
 che il Boccaccio nov. 7. nella medesima guisa chiamò *gra-
 fia* di S. Gio. Boccadoro. V. Tav. Gr. S. Gir. v. *rendoro*.

Not. CCVIII. c. 39. v. 1.

*Se il summo Vicco, e saggio buono maestro mio Dio, che fa-
 re lo deggia, e di fare lo dovere donar mi degna, ch'è per
 me ogni cosa, in sapere facendo, o cominciando alcuna bene;*
 cioè le Dio si degna donarmi, che io lo deggia fare, e mi dà
 il saper farlo, il quale Dio per me è ogni cosa quanto al fa-
 re per finire, o cominciare qualsivoglia bene.

Not. CCIX. c. 39. v. 9.

*Che non perfezione di ragionevole creatura si ha per tale
 come avere catuna cosa.* Quasi dica, che la perfezione della
 creatura ragionevole vale lo stesso, che possedere catuna co-
 sa; poichè l'uomo vince con la sola ragione tutte le prero-
 gative di catuna bestia. La V. *Catuno* è stata in uso spes-
 sissimo presso tutti gli ottimi Scrittori, e più purgati, laon-
 de non so, perchè molti moderni dotti, ed eruditi valentuo-
 mini in vece di essa si vagliano della V. *Caduno*, che non si
 trova presso niuno antico, o moderno autore, che abbia scrit-
 to purgatamente.

Not. CCX. c. 39. v. 28.

PUBBRICHI per *Pubblici*, e questo in significato di *Pubbli-
 cani*, o usurai, contrapposendogli Fra Guirone a' mercanti:
*Come città può dire (cioè dirsi) ove ladroni sonno legger, o
 più PUBBRICHI isanno, che mercatanti?* il quale significato
 manca nel Vocabol. dove è solamente *PUBBLICO* per *Comuni*,
Comu-

195

Comuna, senza veruna esemplio, ma ne' buoni notori si potrà facilmente trovare senza gran ricerca. Può essere, che in quella stagione per *Pubblici* s'intendessero gli usurai, quasi si volesse dire *usurai pubblici*, ma per brevità, al che tira estremamente il favellare del nostro popolo, si lasciassè il sostantivo, intendendovisi per discrezione; siccome si disse, e dice tuttavia, *Pubblica* per meretricio, che Franc. Sacch. Oper. dia. 2 c. 394. e Not. 178. disse *MONDANA*, per quel che la Belcolose presso il Boccazio chiamò *donna di mondo*; del qual modo della nostra lingua si ragiona altrove V. Not. ccvii.

Not. ccxi. c. 39. v. 39.

DEMODATO per *denudato*, come pur pochi versi addietro: *Ove sono nannini divorati*, e *DEMODATI*; i quali esempj si potrebbero aggiungere al Vocaboli. che a questa V. non ha altro che un esumpio di Vincenzio Martelli. Si osservi *DENUDARE* in questo. 2. c. 2. *Come quella*; che crea, pasce, e regge vizj: *DESNUDA*, scaccia, e uccide virtù; il quale luogo è riportato dal Vocabol. alla V. *DENUCIARE*, credendo peravventura i Compilatori di esso, che l'ì sia stato cangiato in E. per la pronunzia Aretina di Fra. Guittone, o forse che ebbero altro Testo alle mani.

Not. ccxii. c. 40. v. 3.

REI per *RE*. Così pure a c. 34. *Se lo REI Filippo di Francia, solo ponessè noi lo braccio in collo &c.* E nel numero del più c. 69. *Phisori son già stati Baroni, e REI umili.* E poco appresso: *Vuole Iddio, che REI, e Baroni siano grandi sopra la terra.* Trovasi in alcuno antichissimo Testo del Gr. di S. Gir. 15. *L'uomo loda lo REI, quando egli paga bene li suoi soldi.* Altrove Fra Guittone ha detto anche *REE* a car. 12. *Pensano forse alcuno &c. che REI di gloria son gloria si rectorrè.* E Contino Lanfredi R. All. 290.

O quanti Cavalieri ebbe anche, o REE;
per isfuggire il terminare le voci in tronco V. Not. cxi.

E Meo Abbracciavacca disse no' nelle Rime poste avanti a queste Lettere nell'ottimo T. a c. 4. nel
Cavallieri, Baron, Conte, né REO.

Not. CCXHI. c. 40. v. 4.

ATINE FORZA. Vale lo stesso, che *Amorcia forza, A viga forza, A fetta forza*; di che V. il Vocabol. alla V. FORZA §. VIII. se forse qui non vale *Grandemente, Somamente Onninamente*.

Not. CCXIV. c. 40. v. 10.

Che non è meretrice aldace più, che di catino, che n' esce, e mostrasi, cioè non è meretrice audace, o sfacciata più di qualunque Fiorentino, che esce della sua città, e va a mostrarsi, e farsi vedere pel Mondo, poi (cioè dopo che) *la sua fuccia di tanta onta è londa*, com'egli soggiunge.

Not. CCXV. c. 40. v. 12.

Gli Romani soggiogaro tutto il Mondo. Nel T. a mano si legge: *Soggiungono per soggiungono.*

Not. CCXVI. c. 40. v. 13.

NEJENTE per *Neente*, che gli Antichi dissero in vece di niente Gr. di S. Girol. 13. *Chi ha semenza del nostro Signore*, NEJENTE *gli falla*. Messer Folcacchieri R. All. 311.

Ed io pace non posso aver NEJENTE
 Ciulo dal Camo quivi a c. 411.

Di ciò che dici vitama (cioè vito mia).

NEJENTE *non ti bale* (cioè vale)

Guido Giudice delle Colonne quivi pure a c. 422.

NEJENTE *vuole Amor senza penore.*

Meo de' Maconi, detto Mino da Dante *De vulgari eloquentia*, non per iscorrezione di Testo, come crede l'Allacci, a c. 13. della lettera a' Lettori avanti la sua Raccolta, ma per-

perchè tanto *Meo*, che *Meino*, o *Mino* sono lo stesso nome troncato da *Bartolommeo*; a c. 74. della stessa Raccolta:

Avengachè NENTE
Credesse veramente.

E Stefano Protonotario da Messina in una Canzona attribuita a Piero delle Vigne nel Cod. Vatic. 3213. disse NENTE accorciato da *Niente*, come VEMENTE da *Vemente* a c. 520. della stessa R. All.

Pol ch'io sono canoscente,
Ch'ella non chiere NENTE;

o come legge il detto Codicè:

Ch'ella non cura NENTE.

Not. CCXVII. c. 40. v. 17.

UNGHIA. Potrebbe essere, che si dovesse leggere *ungbie*, essendo nel Testo antico congiunta questa voce con la seguente in questa guisa: *Covate lui* (cioè al Leone Insegna di Firenze) *coda, e oreglie, e denti, e UNGHIEDEPELATE*, cioè *ungbie, e'l depelate*, levandogli il pelo, quasi che l'è finale sia troncata, o compresa nella copula.

Not. CCXVIII. c. 40. v. 26.

DOBBA, cioè *Raddoppia*. Nel Vocab. si trova *Dobba* per *Dobba* moneta, con molti esempi antichi, a' quali si potrebbe aggiungere questo moderno. Carl. Fior. 89. *S'aspetta quasi nel principio dell'altro verso lire, e LOBBRE*. Con questa stessa analogia, siccome si disse DOBLARE per *Raddoppiare*, che è nel Vocabolario, così peravventura si usò anche DOBBARE, e DOBLARE, o DOPLARE nello stesso significato, ed anche ADDOPLARE. Pacciandone Martelli da Pisa nelle Rime avanti queste Lettere nel T. antico Son. 43.

Tanto DOBLATA data v'è bellezza.

Questo nostro nelle Rim. ant. 101.

Or vi sarebbe ben mercede avere,

Ch'ADDOPLERIA il volere

Di voi.

Not.

Not. CCXIX. c. 40. v. 29.

ARRABIRE. Nel Vocabolario questa V. è tratta fuori con questo solo, ed senza citazione, ma perchè forse gli Accademici si valsero d'altro Testo, o perchè divisero in altro modo la scrittura antica, si legge diversamente, cioè: *Desnare quale è maggio a esto mondo, che ARRABIRE homo in se stesso?* Adesso si dice solamente *Arrabbiare*. Vedi la Nota CXLIIT.

Not. CCXX. c. 40. v. ult.

OGNUN UOMO. Il Testo antico ha: *Ogni uomo*; e ha meglio, perchè OGNI UOMO vale *Ognuno*, ch'è gli Antichi, come è noto, diceano *uam* per quello, che ora diciamo *uno*, e i Francesi *on*. In questo 3 c. 43. *A cui padre dei magion adjugare. Dec. Pastrai magione strugge*, accioschè uomo. *la loro strugge*. Così Liv. libr. 1. cap. 19. *L'uomo aggiunge alla novella, che li Sabini portavano nel braccio manco anella d'oro*. O forse *ognun uomo* è deuo per qualunque uomo, siccome si disse *ognunque* in forza d'Add. G. Giud. R. All. 423.

*Sov'ogni altra amorosa mi parete,
Fonzana, che m'ba salu ognunque sete;*
che così ha il Cod. Vat. 1793. e non *Fonzana*, come la stampa scorrettissima. E Fra Guittone medesimo nel detto Cod. a c. 119.

*In si picciola parte ognunque insegna,
In fare, c'n. dire, fa da se assennato.*
Dissero anche uomo, in vece d'*Ognuno*, come si osserva nella Rett. di Tull. stampata in Firenze nel 1734. a c. 82. *Che guidardone m'abbia renduto, uomo il fa*. Notar Giacomo R. All. 427. disse *alcun* per *Uno*.
*Vogliami alcun buonmoro,
Che per un fructo piace tueso un orso.*

Not.

Not. CCXXI. c. 41. v. 14.

FELLOCE, cioè *Fello*, o piuttosto *Feroce*, come apparisce dal senso, dicendo: *Non uggie, né denti grandi dieste natura ad uomo, ma membra soave* (cioè soavi) *e lievi, e figura benigna, e mansueta, mostrando, che non FELLOCE, e non nocente esser dea*. La V. FELLOCE manca nel Vocabol. ed chiandio la V. FELLONA femminin di *Fellone*, in cambio della quale v'è FELLONERIA; ma l'altra si trova quì a c. 31. *Tale trade, e è FELLONA, e laida, e finge esser bella*. C'è anche la V. FELLONAMENTE, che pur manca, ed è in Notar Giacomo Racc. All. 463.

*Che lo leone esse di tale usato,
Che quando è bitato
Più FELLONAMENTE
Per cosa come face
Si ricrede.*

I quali versi collazionati da me col Cod. Vat. 3793. vanno così corretti:

*Che lo leone esse di tale usato
Che quando è bitato
Più FELLONAMENTE,
Per cosa ch'huomo face,
Si ricrede.*

Not. CCXXII. c. 41. v. 23.

Vede ogni abitato d'uomo pacifico esser onzia; ma pur Chetà (leggi: ma più Città) che specialissimo è 'l loco, o (cioè ove) gudio, e pace trovare sempre si dea. Della V. ONDE si è parlato nella Nota x., e nella Tav. de' Gr. di S. Gi. ritorno a questa voce.

Not. CCXXIII. c. 41. v. 32.

CHE È DA GUERRA E pace? Si noti questo particular significato del verbo *Essere*; che non è stato tratto fuori nel Vo-

Vocabol. e vale: *Correte* secondo la spiegazione del §. XIV. In questo stesso significato si può osservare in questo nostro senza interrogazione a c. 39. *Da uomo a bestia non è già che ragione*, cioè non v'è altra differenza, che della ragione. Molti altri significati ha questo verbo, che si potrebbero osservare; come quello del Boccacc. Nov. 79. 9. *Che cosa è a favellare, e ad usare co' suoi?* E similmente nelle Pred. di Fra Giord. a c. 25. *Che è a pensare la due-femmine? Che sanza maestro, o dottore?* E Vit. S. M. Madd. a carte 26, nel Tom. 3. Vit. SS. PP. *O Iddio, che ero a vedere questa benedetta famiglia!*

Not. CCXXIV. c. 41. v. 39.

BUGCELLA. Voce de' Latini anche de' bassi tempi. Veggansi i Capitolari di Carlo Magno, e di Lodovico Pio raccolti da Ansegiso Abate, e Benedetto Levita al libr. 6. n. 194. e Francesco Piteo nelle Note.

Not. CCXXV. c. 42. v. 23.

ANTICA, e nuovamente; per *Anticamente*. Tratt. Vho. c. 90. tra l'opere del Casa: *Col quale possa ciascuno &c. TRANQUILLA, e PACIFICAMENTE godere*. Nelle Note si avverte: *Qui alla maniera Spagnuola si mette un MENTE solo a due avverbi, ma non è troppo da seguire*. Così è, ma non che sia senza esempio tra' Toscani antichi, e moderni. Pall. Febb. 18. *Più AGEVOLE, e utilmente toglie le radici dell'Ulcero*. E Giugn. 5. *Sicché la gemma DRITTA, e strettamente regna per me* (cioè per mezzo) *onde levasti l'altra gemma*. Franc. Sacchi. Op. div. 106. *San Gio. non peccò mai né MORTALE, né venialmente*. Anche presso i moderni se ne trovano gli esempi. Lasc. Gelosi. 1. 2. *Morrendo egli per sorte, co' i suoi denari ALTA, e riccamente rimaritar la potrebbe*. Varch. Ercol. 368. *Una orazione, la quale forniva ATTA, e sonoramente; dove si può vedere la Nota in piè della pagina nell'edizione di Firenze del 1730. E a c. 318. Quanto PRUDENTE, e giudiziosamente n'ammasefrò Aristotele*. E Stor.

E Stor. libr. 5. a c. 127. *Diede a' detti Re d'Arme una scrittura di più fogli, ne' quali a tutte quelle cose &c. molto LUNGA, e particolarmente (per usare una volta ancor noi questo nuovo modo di favellare) si rispondeva.* Ma non esser questo un nuovo modo, ma bensì poco comune, e non seguitato, appare dagli esempi da noi addotti. Franc. Sacch. disse si FATTA per *Si fattamente*, che è una cosa poco dissimile Nov. 91. *Nella via era un bariglione &c. d'ovvi si FATTA entro, che il bariglione &c. andò per terra.* E nella Vit. di S. M. Madd. nel Tom. 3. Vit. PP. si trova DIVOTO, e DOLCEMENTE, a c. 28. *Se n'andò con una letizia &c. d'udire il Signore così DIVOTO, e DOLCEMENTE parlare.*

Not. CCXXVI. c. 42. v. 26.

E non credo, che già troviate gnahre, che parte a parte uomo ad uomo d'esse una, che non presa aggiarne un'altra, u forse due. Le Parti allora arrabbiatissime se facevano un'inguria, ne rievavano un'altra, o due; quindi soggiugne, che se' vostri vicini donar già voi, cioè ne diedero a voi, non doglion già di non buon pagamento, non si lamentano di non essere stati ricompensati, che capitale, e merito, cioè capitale con l'usura rendete loro, e affai ben sufficiente. E poco appresso segue dicendo: Onde dico, tutto contradia fusse, e contra giustizia, e di s'overe, cioè tuttochè fosse cosa contradia, o fatta a rovescio, e contra la giustizia, e fosse di s'overe, cioè stolta ignoranza il prender vendetta l'uomo, cioè che l'uomo si vendicasse, sarebbe alcuno rimedio, cioè sarebbe pure un rimedio, e matrezza, e fallo affai minore offender l'uomo, e fare vendetta, se sicuro avesse di non prenderne merito, cioè di non riaverne altrettanto di male.

Not. CCXXVII. c. 43. v. 6.

cia per Quà. In Franc. Sacch. si trova, ZA, parlando un Romagnuolo Nov. 49. *ZA famiglia pigliate costui: piglia ZA, e piglia là.* E Nov. 110. *Avvi ZA, e caccia in terra Puscio della camera; il quale luogo per esser stato leno male,*

Cc

le,

lo, e male scritto diede luogo allo sbaglio, e a formare la V. *Aurizzare*, che si trova nel Vocabol. dell'anno 1691. come ho avvertito altrove, che poi dagli ultimi Compilatori di esso è stata levata per essere totalmente ideale. E Nov. 473. *Avrite ZA Sec. Aprite ZA*. E Cecco di Messer Angelieri R. All. 205.

M'hanno ZA come tordo a sepe stretto.

CIA² si trova ripetuto in quello nostro a c. 53. *Truggelo CIA², e là di fissa in fissa*. E a 57. *Misteri gli è provocare CIA², e là*. Nel suddetto Franc. Sacch. Nov. 59. *Venisse CIA², o Messir io prete*. E Nov. 62. *Vien CIA², no' apparecchia tutte tue scritte*; ma sempre è in bocca d'un forestiero, salvo che si trova ZA in Franc. Barber. 239. 13., che pure è nostro paesano:

Ancor quò che ti guardi

Da lei, che gitta i guardi

Sottocchio in ZA², e in là.

V. la Tav. dell'Vbaldini alla voce *IN ZA*, e *IN LA*.

Not. CCXXVIII. c. 43. v. 9.

ZAMBRA per *Camera*. E' stata aggiunta questa V. nell'ultimo Vocabolario con questo solo esempio. Questo stesso nostro Autore in una Canz. contro Arezzo, che è nel Cod. Vat. 3793. antichissimo in cartapeccora:

Or è di caro (cioè carestia) piena l'arca,

La ZAMBRA d'angoscia è stracca,

Ed in un'altra quivi a c. 50.

V'è sollazzo? In corse.

V'è posa? In ZAMBRA.

Not. CCXXIX. c. 43. v. 14.

ADIFICARE per *Edificare*. Lo scambiare l'E in A era cosa trita presso gli Antichi sì Toscani, che Provenzali. Veggasi il Redi nelle Annotazioni al suo Ditirambico a c. 64. della 3. Edizione, e la Tav. de' Gr. di S. Girol. alle Voci *ANUAMENTE*, *ASEMPIO*, e *ASHERITARE*. Dante da Majano nelle Ri.

Rime antiche a c. 73. disse ALENA per Elena:

Ond'eo di core più v'amo, che Pare (cioè Paride)

Non feci ALENA con lo gran plagiare.

E questo nostro qui ha ALLEGGERE per Eleggere a c. 2. *Conoscendo, e alleggerendo bene a bene.* E a c. 6. ALETTO per Eletto. *Che direbbe l'uomo di quel, che fosse ALETTO Imperadore?* V. la Not. cxi. E ASERCITO per Esercito. Fior di Virt. cap. 3. *Maria suora di Moisé diventò lebbrosa, e così fu cacciata fuori della compagnia, e dello ASERCITO.*

Not. CCXXX. C. 43. V. 27.

Amici tenere dunque a nemici, e a nemici più chi più v'amo. Nel T. antichissimo manca tenere, ma comunque sia, vi s'intende o questo, o simil verbo, volendo dire: Gli amici gli reputate, o gli trattate come nemici, e come più nemici quelli, che più v'amano.

Not. CCXXXI. C. 43. V. 29.

E se alcuno è intra voi, che pure guerra gli piaccia, piaciagli ad voro suo, non tutti il seguite a morte vostra. Qui voro non è in significato di bisogno, utile, ma vale a suo conto, o sia, o non sia d'utile, e vuol dire, che se alcuno desidera, e ama la guerra, l'ami a suo conto, e non in pregiudizio d'altri. Più a basso a c. 49. si trova di nuovo questa V. presa nello stesso senso dicendo:

A mio voro perdono operazione

Le ditte virtù in voi.

E viene a dire, che lo Scornigliano era un uomo pieno di virtù, ma che queste sue virtù rimanevano in lui senza operazione, cioè senza far niente in questo caso, di cui parla, che era di pagare il debito, che avea con Fra Guittone, come richiedeva la virtù della giustizia, la quale perdeva operazione, e rimaneva infruttuosa a voro di Fra Guittone, essendo che lo Scornigliano esercitava la giustizia con tutti gli altri, e non pagava Guittone, laonde si vede chiaro, che la V. voro è qui presa in significato

Co 2

cato

cato di *Danno*. Molto più oscuro è quello, che segue dicendo: *Che ben credo di voi la maggior parte, che pur perdono sempre, ed han perduto, quale che perda, vinca ogni prode vincente, ed isconfigge perdendo ogni guerra, e ricevono vittoria d'ogni pace*; dalle quali parole è impossibile cavare verun costrutto. Con l'aiuto dell'antico T. tenterò, se posso dar loro un senso almeno probabile, puntandole anche alquanto diversamente. Leggo dunque così con la forza di detto Testo: *Che ben credo di voi la maggior parte, che, pur perdono sempre*, cioè credo che la maggior parte di voi perda sempre; *ed han perduto, quale che perda vinca*; cioè qualunque sia, che perda, o vinca. E qui terminato il periodo ricomincia: *Ogni perde* (che così ha il T.) *vincente*, cioè ognun perde anche vincendo, *ed isconfigge perdendo ogni guerra, e ricevono* (così il T. per ricevendo) *vittoria d'ogni pace*, cioè *sconfigge*, mette in rotta, vince, perdendo ogni guerra, abbandonando la guerra, lasciando di far guerra. È aggiunge: *E credo tali, e tanti, a cui avviene, che se gli volessi bene*, cioè se si volesse bene a tutti quelli, che si trovano in questo caso, *mai grado a cui pesasse*, cioè comechè parebbe loro duto, *sconfiggeriano in buona pace*, cioè vincerebbero con la pace *chi loro sconfigge in guerra*.

Not. CCXXXII. c. 43. v. 29.

INVIATI vale qui *Indirizzati*, *Disposti*, come *Inviamento*, vale *Avviamento*.

Not. CCXXXIII. c. 49. v. 9.

PROVVISI per *Figliuoli*; lasciata una lettera nel mezzo, il che si incontra presso gli Antichi eziandio in altre Voci. G. Giud. R. All. 421. ha *vaio* per *vado*:

In quella (cioè, mentre) *che d'amor non vaio cessando* che così legge il Cod. Vat. 3793.

Not.

Not. CCXXXIV. c. 44. v. 22.

MAGGIO per Maggiore accordato col nome di genere femminile, come Via Maggio oggi pure in Firenze.

Rio maggio

Not. CCXXXV. c. 43. v. 38.

ANTE E nel Vocabol. con un solo ef. del Petr. ma vi si può aggiunger questo di prosa. Da questa V. è fatto *Innante*, e *Innanti*, che non sono nel Vocabolario, ed è il primo in Fr. Jac. T. 3. 25. 30.

Qual sarà lo scortegiane,

Che si voglia trarre INNANTE?

ed il secondo. in. Ciulo dal Camo R. All. 415.

Esso fatto fare potessi INNANTI scalfi un nuovo.

E AVANTE che si legge in queste Lettere a c. 45.

Perchè sempre si gessa

AVANTE uom, che ben regge ragione.

E NANTI, NANTE, e DENANTE. L'Abate di Tivoli nel Cod.

Vat. 3793. a c. 111.

NANTI credeteste certamente,

Cb' amor aveste in se gran potestate,

Fr. Jac. T. 2. 2. 42.

Giustizia ci chiede la sua parte

NANTE, che fuomo si debbia cibare

E 3. 19. 1.

La luce del di mediante

A me rappresenta DENANTE

Cosa corporeata.

E per ANTE s'usava anche ANTI. Notar Giacomo R. All. 458.

Cb'ANTI vorio morir di spata,

Cb'i voi vedessi cuocciolo;

che così leggono i MSS. e non *Tanti* come per errore ha la stampa. V. la Tav. de' Gr. di S. Girol. alla V. ANTI.

Not.

Not. CCXXXVI. c. 44. v. 8.

et anima. Credo che si debba legger così: *Non perde in ciò anima, e corpo, e aver tutto vostro el pro?* Cioè: L'anima, e il corpo, e l'onor vostro non perde in questo il profitto?

Not. CCXXXVII. c. 44. v. 11.

trahitur per Stratti, cioè *Distratti*. Achando la nostra lingua sommamente la dolcezza fugge il concorso di più consonanti insieme, quindi in vece di dite *per strazio*, si dice anche nel parlar comune *per istrazio*, e come dice il volgo Fiorentino; *per strazio*, e simili. Ma da ciò è seguito poi, che in tali Voci a principio si è aggiunto l'*i* anche, quando la parola antecedente non terminava in consonante, come in questa qui, benchè faccia equivoco con *istrutto*. Singolare esempio di ciò s'incontra nelle Pred. di Fra Giord. v. 7. dove *teha* è detto per *era*, la qual V. non comincia da due consonanti, ma da vocale: *E che pro jera, se questo libro era per chiuso?* E a c. 17. *Essendo ancora laico secolare, non jera rberico.* E a c. 41. *Della cosa guasta, e corrotta la fu riconciare ancora meglio, che non jera inanzi*, e questi appresso è ripetuto quattro volte, dove si osservi, che l'*i* è aggiunto dopo una parola, che finisce in accento, o dopo una che termina in consonante.

Not. CCXXXVIII. c. 44. v. 16.

afatto: Qui vale più che fatto, e non già fatto di nuovo, come è il consueto significato di questa voce, e per lo più di tutte l'altre, che hanno in principio aggiunto il *re*, o *ri*, o *ra*, onde dicendo: *Suo fatto è ben tale ogni suo fatto; e fatto, se non fa esso*, vale: *E' fatto, che a lui appartiene ogni suo fatto, se non lo fa egli medesimo, e se fa esso*, *afatto*, cioè se poi egli il fa da se stesso, e più che suo fatto, e più a lui appartiene. Nel Bocc. Com. Dant. 1.
20. si

397

19. si trova RAMMENZIONE, che venendo da *Menzione*, tuttavia non vuol dire *Menzione fatta di nuovo*, ma bensì *Memoria*, *Il rammentarsi*: *Nel pensier*, cioè nella RAMMENZIONE d'essersi stato dentro, rinnova la paura.

Not. CCXXXIX. c. 44. v. 22.

ACCATTARE. Nella Nota xlv. si è osservato questo verbo in significato di *Comprare*; ma ripensandoci meglio mi pare, che possa quivi anche prendersi in forza di *Procurare*, *Procacciare*, il qual senso è tratto fuori da' Compilatori dell'ultimo Vocabolario al §. 111. poichè dicendo Fra Guittone: *Tutto esso Mondo cercano mercanti &c. fanno accattando di preziose pietre*; tanto si può intendere, che vanno i mercanti comprando gioie, quanto procacciando le medesime. Ma se quivi si può prendere per *Comprare* e per *Procacciare*, qui assolutamente vuol dire *Procurare* dicendo: *E che mattezza maggio (cioè maggiore) che sollicito, e largo offerir uomo in accattar male?* E a c. 36. *Essa versa s'accatta non pregiando terribili cose.* E a c. 64. *Licet spm diuine, acciocchè (cioè purchè) tre cose vi siano; prima, che giustamente siano accattate.* E a c. 82. *Pungere denno cor d'uno l'oc. e più forzar valere di quanto sia, e meglio scienza accattando.* E a c. 52. *Ma Diavolo, vizio, e terra, ad esso (cioè astutamente) egli è accattato ad uno, e travaglia molto*; nel qual ultimo passo sembra più verisimile, che sia preso per *Comprare*, parlandosi sopra, e sotto di cambio, e di moneta. L'Abate di Tivoli poeta antico posto dall'Allacci nel suo Catalogo, pare che usasse questa voce piuttosto in questo senso di *Comprare* in quel Son. del Cod. Vat. 3793. c. 111. dove dice:

Chi accatta lo mercato, fa che vaglia.

Not. CCXL. c. 45. v. 16.

22. per il Lat. *est*. Siccome nel verso, che segue 22. per *et*. Si è notato altrove, che i Toscani antichi non terminavano quasi nessuna voce in accento; lapide non occorre postar

tarne qui eterni], essendo cosa troppo nota. Ma serva per tutti Dante Purg. 32. in questo caso medesimo appunto:

E la disposizione, ch'a veder ee

Negli occhi &c.

Solo accennerò, che talora è fuggito l'accento fino nel mezzo. But. Purg. 20. 2. ACCIOCHME meglio si veggia lo male, che è a fare. E Vit. SS. PP. Tom. 3. a c. 8. Porfi si convertiranno alla dottrina, e PURECHE non si convertiscono, io per me voglio questo bene: DORE PURECHE vale Ancorchè. E Vit. S. Gio: Battista a c. 196. BENECHME egli cominciassse nel ventre della madre, nondimeno &c.

Not. CCXLI. c. 45. v. 16.

REDOTTO per Ridutto usato pur dal Petrarca Son. 72.

E là dov'era il mio dolce RIDUTTO.

Così REDUCERE, e REDURRE, de' quali V. la Tav. dell' Vbaldini a' Documenti d'amore alla V. REDUCE.

Not. CCXLII. c. 45. v. 26.

A ciò che cominciata è forte leve. Qui è ACCIOCHME per Poiché, e vale: Poiché il cominciare è molto agevole.

Not. CCXLIII. c. 45. v. 26.

LABORA per lavoro dal verbo LABORARE, che è pretto Latino. Nel Vocabolario vi è LABORE con esempi di Dante, e del Tes. di Ser Brun. la qual V. si trova anche nel verso seguente di questa Lettera:

Chi non LABORE segue fin a frutto.

Not. CCXLIV. c. 46. v. 14.

Che male avansi bene grava non guaire, e appresso confonde;
cioè il male, e le avversità, che vengono avanti il bene stare, e avanti le felicità riescono non molto dure, e gravi, ma se vengono dopo confondono, e avviliticono l'uomo:
Not.

Not. CCXLV. c. 46. v. 17.

MICIDARO, cioè *Micidiaro*, che è nel Vocab. con un solo esempio di questo nostro Autore, a c. 54. Puossi aggiunger questo: *Abi come laido, e dispiacevol forte è 'n sermon d'uomo disumorofo, amore! O come non vergogna* (cioè non è vergogna) *predicare innocenzia uom MICIDARO?* Qui ha voluto esprimere quel sentimento di Giovenale Sat. 2. v. 24.

Quis tulcrit Gracchor de seditione quereutes?

Qui calum scriis non misceat, & mare calo,

Si fur displiccat Verri? homicida Miloni? &c.

Not. CCXLVI. c. 46. v. 22.

ADOBRA, cioè *raddoppia*. Come si disse *Doblare*, così si disse anche *ADDOBLARE*, e poi mutata l'L in R per un molto consueto cambiamento, come in *DOBBLA*, e *DOBBRA*, si fece *ADDOBRARE*, che manca nel Vocabolario, e *ADDOPLARE*, e *RADDOPLARE* altresì, comechè si trovi in Dante da Majano Rim. Ant. 78.

E'l grado, e'l don fia in cento RADOPLATO.

Not. CCXLVII. c. 47. v. 15.

AFFACCIA cioè *faccia*. Si è osservato nella Nota XVIII. che molti verbi composti ritengono lo stesso significato de' suoi primitivi, e molti lo mutano, di che si son portati esempi in gran copia, a' quali pur mi sia permesso aggiungerne un altro per correggere intanto un passo di Notar Giacomo, che si ha nella R. All. a c. 466. scorrettissimamente scritto in tal maniera:

Amor non vol cb'io clami

Merzè chon omo che lama

Ho cb'io m'aumentì cb'ami;

ma il Cod. Vat. 3793. legge

Amor non vuol, cb'io clami

Merzè, cb'ognuomo clama

Dd

272

Nè ch'io m'avvanti, ch'ami.

Qui AFFACCIARE lo ritiene; ma ora nell'uso significa cosa totalmente diversa, dove il verbo AVVANTARE è per *Vantare* semplicemente.

Not. CCXLVIII. c. 47. v. 18.

MAI FACCÈ. Oggi si dice *Aver faccia* per *Aver ardire*, ed è notato nel Vocabolario alla V. AVERE FACCIA con un solo es. del Davanz. Tacit. Ann. 15. 222. ma si può addurre anche questo antico.

Not. CCXLIX. c. 47. v. 20.

TRAITO. Dice Fra Guittone:

Torto è certo, ch'hai faccia intrare;

Ove Giustizia di giudizio favella,

E con che, TRAITO lei, essu l'appella;

cioè: Tu hai torto d'aver faccia d'entrare, dove la Giustizia vuol far giudizio, e in esso giudizio appellarti, e chiamarti, avendo tradito lei. TRAITO per *tradito* lasciato il D come AEMPIMENTO per *adempimento*, e AIRAMENTO per *adiramento*, vedi per *vedi*; le quali Voci si veggono notate nella Tav. de' Gr. di S. Girol. Nel Glossario Provenzale Testò a penna della Medicea, altrove menzionato, si legge TRAIR *tradere*, che può aver dato origine a questa V. TRAITO.

Not. CCL. c. 47. v. 21.

Or se scusa, uomo, se non troppo hai

Di che scusar carizia.

Vale: Scusati, se tu non hai carestia di scuse, se tu sai, e puoi scusarti. E soggiunge:

Che se per ignoranza hai lei peccato &c.

cioè a lei, contra lei. Così a c. 19. *L'ira di Dio portaraggio, perchè peccai lui.* Cioè a lui, contro di lui. E poco dopo volgarizzando quelle parole del Salmo: *Longitudi-*

sudine diernu replebo eum; Et ostendam illi salutare meum.
dice in questa guisa: *Impierollo di lunga via, e'l salutare mio mosterò lui, cioè a lui, e così spesso in altri luoghi.*

Not. CCLI. c. 47. v. 33.

ELEGAGIONE per *Allegazione*; siccome si disse EFFETTO per *affetto*, e si dice anche in oggi da' nostri lavoratori. Guido Novelli Racc. Alb. a c. 382.

E delectat zentil quanto è PEFFETTO

Adorno del piacer, che nel cor s'ende (cioè scende)

Not. CCLII. c. 48. v. 16.

Questa Lettera XVIII., che per errore di stampa è numerata XVII. è diretta a Messer Marfucco Scornigliano. Costui par quello nominato da Dante Purg. 6.

Quivi pregava con le mani sposite

Federigo Novello, e quel da Pisa,

Che se parer lo buon marzucco forte.

Ma il Landino dice, costui essersi renduto Frate Minore, e non Gaudente, come questo nostro *Marfucco*; e che ciò fece, perchè campò dal pericolo d'un certo serpentaccio fattogli incontro tra via, e che poi così Frate come era, gli convenne assistere all'esequie del suo figliuolo Farinato, statogli ucciso, il che egli fece con animo tranquillo, e intrepido. Il Landino fu seguitato dal Vellutello, e dal Daniello, e ultimamente da uno, che ha fatto alcune brevi Chiose sopra Dante, e pubblicatele in Lucca, ed anche da' Signori Volpi nella loro giudiziosissima, e comodissima edizione Cominiana, avendo tuttavia tutti costoro lasciato al Landino il maraviglioso incontro del serpente. Ma Benvenuto da Imola Commentatore più antico, e di più autorità di tutti i sopradetti, allegando ancora il Boccaccio, di cui fu coetaneo, ed amico, altrimenti narra questo fatto dicendo, che fu *Fraticellus de domo*, che si potrebbe adattare a' Frati Godenti, i quali stavano alle case loro, e avevano per fin moglie: *Invenio communiter* (dice il detto

D d 2

Ben-

Benvenuto) multos dicentes, quod iste fuit alter Fridericus, quem MARCIUCCUS pater Domini Johannis SCORNIGIANI terribili ictu interfecit, quia ille Pisanus occiderat filium ejus. Ego autem audiui a bono Boccaccio de Cerraldo, cui plus credo, quod MARCIUCCUS fuit quidam bonus vir in civitate Pisarum, FRATICELLUS DE DOMO, cujus filio Comes Ugolinus tyrannus fecit truncari caput &c. Sed iste Turricellus (così legge l'eruditissimo Signor Muratori nella sua grand'opera Antiq. Italic. T. 1. pag. 1165., ma credo, che si debba leggere FRATICELLUS) de sero humiliter accessit ad Comitem &c.

Not. CCLIII. c. 48. v. ult.

CREVVE per Crebbe. Nel Buti sopra il canto 2. del Purg. di Dante si ha COGNOVVE per Conobbe, dicendo: *Nella quarta s'inge, come lo COGNOVVE, e descrive quello, che se.* Il volere addurre esempj del n scambiato in v sarebbe cosa superflua, e noiosa, e immensa. Ma per dirne alcuno de' più strani trovasti BOLGANO per Vulcano. Lucan. V. 72. *La polvere era sì grande, come il BOLGANO di Sicilia, quando si spande.*

Not. CCLIV. c. 49. v. 2.

LEIALE per leale. Di questa interpolizione d'un l se ne ha esempj in molte altre voci, di che si vegga la Tav. de' Gr. di S. Girol. alla V. FAITE. Claudio Tolomei in una sua lettera a Messer Alessandro Citolini dice: *La lingua nostra, come sapete, ha due vocali, che si liquefanno l, ed v. Di queste vocali lo l è di due maniere: l'una che nella Voce si può levare, e porre, onde allora si chiama vocal libera, come VIERO, FERRO, PIANO PIANO &c. È vero quello, che dice il Tolomei, che l' l in alcune Voci si può levare, e porre, ma non già nella V. PIANO.*

Not.

Not. CCLV. c. 49. v. 12.

DOVE TEMI. L'antico Testo ha *dovete me, o dovete me*. V. la Not. CCXXVI.

Not. CCLVI. c. 49. v. 21.

A PENA CHE, che anco si potea scriver *Appenachè*, vale lo stesso che *Appena*. Nel Vocabol. alla V. APPENA si nota *A mala pena, e a gran pena*; ma di questa V. non si fa parola.

Not. CCLVII. c. 49. v. 31.

Maiente Frate, Frate Guiston, ch'è degno. Io credo, che significhi: O *Fra Maiente, Fra Guistone vi manda quel saluto, che è degno*, cioè che voi meritate. In questi principj delle Lettere è taciuto il verbo, e qual cos'altro, siccome in formule consuete, e intese, e sapute da tutti.

Not. CCLVIII. c. 49. v. 39.

SPEZIALE per *Spezialmente*. Infiniti sono gli esempj degli adjettivi usati in forza d'avverbio, e non solo negli autori del volgar nostro, ma anche nel nostro parlar quotidiano, come osservarono con molte autorità alle mani que' valentuomini de' Deputati a c. 31. Frap. Barber. 56. 5.

IGUAL *feco è tenuto*

Celui, che finge di non ricordarsi cioè *Iguamente*. Questo nostro a c. 31. *Prowessa*, e legata è lui STRETTO, cioè *Strezzamente*.

Not. CCLIX. c. 50. v. 1.

E Voi. *Miffere*, toccato di ciascun d'essi, provato ovvissimamente, certo vorria. Il buon T. ha: *ovvise*, e così dee leggersi, e vale: Voi toccato da ciascuno d'essi vizj, provato

10 ave-

to avete d'esserne macchiato, meglio, cioè più di quello, che vorria.

Not. CCLX. c. 30. v. 4.

VICENDA, cioè *Faccenda*, *negozio*, *incumbenza*. Il Boccaccio nella *Belcolore* induce un villano, che in sua rozza favella, e con quelle parole, che Tibullo chiamò *verba rusticorum rustica*, così dice al Sere, il quale fattogli motto il domandò, dove egli andasse: *Sere, in buona verità io vo infino a città per alcuna mia VICENDA*, poichè i contadini, siccome anche oggi si osserva, ritengono nel loro parlare più delle maniere antiche, non avendo guasta la purità del medesimo co' nuovi termini tratti dalle lingue forestiere, o dalle scienze.

Not. CCLXI. c. 30. v. 7.

VOSTRA. L'antico Testo qui, e due versi appresso ha *vossa*, e in molti altri luoghi, come a c. 48. *Sovente mi significare ogni cosa di persona vossa*. Nel Cod. Vat. 3793. in un Sonetto del medesimo Guittone si trova *RISPOSA* per *Risposta*, che è una cosa poco dissimile:

E sua natura fu di conoscatore

Disconosciente, e dà loida RISPOSA.

Può essere, che provenga ciò da un particolar dialetto.

Not. CCLXII. c. 30. v. 10.

METTERE. Qui credo, che vaglia *Collocare*, *Spendere*, nel qual senso s'usa anche oggidì dicendosi: *In questa gioja non ci metterei più che mille scudi*: che è in senso similissimo a quello, che nota a questa V. il Vocabol. al §. ix. E qui quando Fra Guittone dice: *E temenza di spendio voccoe voi forse in non METTERE in me venuto a Pisa, perchè cagione eroasse fuggendomi*, pare che voglia significar, che la paura della spesa avea mosso Fra Manente a non METTERE, cioè a non METTERE, e ricevere in sua casa Guittone venuto a Pisa, e per

215

per questo trovò cagione per isfuggirlo. E peravventura l'autore avrà scritto *in non metterme*, e per errore sarà stato poi fatto *in non mettere in me*. Siccome nella stampa è scorsio dello sbaglio nelle puntazione, dovendosi questo periodo scriver così: *E poi come uomo misfatto venniui a casa, e toccaiui con pietade, appurue adesso* (cioè subito) *durezza, crudeltà, e ferocità di leon guasti*

Not. CCLXIII. c. 50. v. 16.

MENE per me, come usano eziamdio oggidì comunemente i nostri contadini. Lo stesso Guittone nel Cod. Vat. 4623. a c. 324.

Me piace dir, com'io sento d'amore

A pro di quelli, che men fanno di MENE.

Dante disse VANN per va secondo la loquela Fiorentina, e non per licenza poetica, come vuole il Varchi a c. 37. delle sue Lezioni. Così TUE per tu, o CIOENE per cioè nella Stor. Barlaam: *Per queste due, che TUE caccerei da te, si ne ricoverai altre due, CIOENE saviezza, e agnoscenza*. E questo nostro nelle Rim. ant. 92. PIENE per pié: . . .

E faccia il mal là u co non ponga il PIENE
 MENE per e Lat. est si rincontra quasi in ogni Testo, che sia antico. Vit. SS. PP. T. 3. c. 34. *Questa ENÈ la maggior nate, che io provassi mai*. E nelle medesime Vit. SS. PP. T. 3. c. 25. *come per così: Il buon Gesù &c. costui bene disse tutte le svolte*. E Fior. di S. Franc. 178. *L'altro non hane armadura da potere combattere*, dove HANE è detto per ha. Notar Giacomò da Lentino menzionato da Dante nel Purg. cant. 24. disse MEVE per Me in una Canzone, che nella Ricca. Alt. a c. 426. è a lui attribuita, ma che nel Vocabolario alla V. CONDELIARE si attribuisce al nostro Fra Guittone. Dice adunque:

E se, Adadonna mia, amasse io voi,

E voi MEVE, . . .

Se fosse neve-fuoco mi parria:
 dove la sima a mezzo il verso stabilisce questa lezione, oltre più esempi e di Giulo dal Camo (R. Ac. 408. . . .)

Se

Se di MEVE trabagliati, follia lo ti fa fare,
e di Dante da Malano Rim. ant. 80.

Ahi MEVE lasso, che in cantor m'ovvenne.

E appresso;

Ahi MEVE lasso! La consideranza

Ahi mostra &c.

In alcun Testo della Stor. Barl. a c. 3. della Stampa di Roma si ha *SENE* per *se*: *Ora si SENE lassato cadere in cosale dishore*. V. la Tav. de i Docum. d'Amore di Franc. Barber. alla V. ANE, e la Not. cl. in queste Lettere.

Not. CCLXIV. c. 50. v. 25.

GRADIVO, cioè *Di grado*, *Volontario*. Laonde dicendo Fra Guittone: *E non amico già oie non tutta amorosa è pazienza sovra casuna d'amico offensione*, e *spenzial non GRADIVA, non liberata*, vuol dire: Non è già amico quello, in cui non è un'amorosa pazienza per ciascuna offesa dell'altro amico, e specialmente se l'offesa non è di grado, cioè volontaria, e se non è libera. E in questa guisa queste ultime parole furono qui spiegate in margine, e dipoi dal Vocabol. dell'ultima edizione alla V. LIBERATO. A c. 51. si trova la stessa V. ma in altro senso, dicendo: *Se vedete operata per me alcuna cosa GRADIVA affai, o poco, non me, ma solo lui grazia ne faite, da cui solo ogni bene; dove pare, che GRADIVO significhi grazioso, gradito*. V. la N. cLXXXV.

Not. CCLXV. c. 51. v. 3.

VI DISIAYA, come se dicesse: *Disiava a voi*, cioè voi *disiavate*. Il testo antico ha: *E poi* (cioè poichè) *nulla amissate, nullo Vangelio, nè legge, nè cosa altra chitar* (cioè quietar) *potea voi, e pur vendetta fare VI DISIAYA, Dio mercè* (cioè coll'aiuto di Dio) *non doverea vostro pare uomo* (cioè un uomo vostro pari) *in ponderata giustizia usar giudicio?* Nel Vocab. manca DISIARE neutro pass. come è usato qui, e significa *Piacere*, o simili. In una non molto dissimigliante guisa si trova nell'antico Volgarezzamento di
Li

Livio, che il Bembo nelle Lettere non dubitò di attribuire in parte al Boccaccio, un DIMMI, non nel significato comune, ma per *dii da parte mia*. cap. 21. *Vattene, disse egli, e DIMMI a' Romani, che agli Dii piace, che la mia Roma sia capo di tutta il mondo*. Di quel DIO MERCE se ne vede un altro esempio in questa Lettera a c. 50. DIO MERCE, *Messer Frate, era cosa sì grande l'è. umiliarvi? ma qui è come una esclamazione: Ob Dio, e simili*.

Not. CCLXVI. c. 51. v. 4.

PONDERATA. Il Testo antico ha *Poderata*, e così credo, che debba leggerli per *Poderosa*, *Forte*, come si dice *PODERE* per *Potere*. V. la Nota antecedente.

Not. CCLXVII. c. 51. v. 6.

E non provveduta legge fallo d'una medaglia punir molto duro; cioè, è legge senza provvidenza, che molto oro punisca un fallo, o errore d'una medaglia, cioè di poca importanza; poichè *medaglia* era una specie di moneta in Firenze, che le due valevano un danajo picciolo. Veggasi il Novellino nov. 94. 3.

Not. CCLXVIII. c. 51. v. 10.

MERCE. Qui vale *Grazia*, *Cortesia*. Il significato del presente oscuro luogo è questo: *Ora non so che fare in pugnarvi*, cioè o in combattervi per procurare di riacquistarvi, avendo perduta la vostra amicizia, o non ricoverare, cioè o in trascurare di riacquistarvi. *Nè s'è pugno in MERCE*, cioè non so se io vi combatta con cortesia, o in orgoglio, o con alterigia. MERCE in significato di *Grazia*, e *Cortesia*, o simili non è notato nel Vocabol. ma si può ritrarre da un esempio del Varchi quivi addotto a questa Voce §. 111.

Ec

Not.

GRAMATICO per *Letterato*. Gio. Vill. nel proemio della sua Storia disse LAICO per *Ignorante*, perchè per lo più solamente i preti, e i frati in quei tempi studiavano. Al contrario perchè lo studio delle lettere si cominciava dalla grammatica, Fra Guittone prende GRAMATICO per *Letterato*; il che non fu notato nel Vocabolario, dove solamente si avverte, che GRAMATICO: vale talora chi fa di Latino; e GRAMATICA la lingua Latina colti esempi di Cron. Vell. del Bocc. di G. V., e del Buti, a' quali si può aggiugnere il Burchiello Racc. All. 136.

E le ciociette studiano in GRAMATICA;

e parimente a c. 181.

Son medico in vulgar, non in GRAMATICA.

Anzi anche la V. GRAMATICALE si usa per *Latino*, come nel Vocabol. medesimo si prova coll'autorità di G. Giud. e del Varchi, benchè il primo esempio Ercol. 335. *Tutte le lingue, che non sono Latine*, o GRAMATICALI &c. dimostrasi, che quivi significa *Lingua, che si apprende con le regole*. L'antichissimo Ciulo dal Carme usò PALADINO per *Forte, Gugliardo*, perchè i Paladini aveano queste qualità, come qui è preso GRAMATICO per *Letterato*, perchè i Letterati erano Grammatici. Il luogo di Ciulo è nella R. All. a 415.

Sazo (cioè Saccio) che m'ami,

Et amoti di core PALADINO.

IMPOSTA per *Cosa imposta, o comandata*. In questo significato manca nel Vocabol. Sono innumerabili gli eff. de' nomi add. usati in forza di sust. onde non serve qui farne parola, essendosene anche parlato altrove. V. Not. CCVII.

SPUNGIA, cioè *Spugna* dal Lat. *Spongia*. Forse l'ortografia scor.

scorrettissima, ed incoostante de' tempi antichi ha cagionato, che alcuni scorrettamente dicono, e scrivono *Spunga* in luogo di *Spugna*; poichè ne' vecchi Testi a mano replicandosi l'N innanzi, e dopo il G si scrisse *SPUNGNA*. Or andava tolta via la prima N, e letto, e scritto *SPUGNA*, ma vi fu chi tolse la seconda, e lesse *SPUNGA*, che è scorrezione, e quindi *SPUNGIA*. In questa guisa so ragione, che sia intervenuto della V. MALENGHI, che per *Maligni* leggo nella Stor. Barl. 118. *Giosaffatte in questo tempo soffersse molte sensazioni da' MALENGHI spiriti*. Poichè sarà stato scritto da prima *Malengni*, poi *Makengi*, e finalmente MALENGHI. Per lo contrario talora le due N sono rimaste fuori, onde nel Volgarizz. di Livio si legge INTERREGIO per *Interregno* lib. 1. cap. 24. dell'edizione di Firenze in foglio senza anno: *Fu quella città attemperata, e afforzata &c. per la morte di Numa, e tornò a INTERREGIO*. E quindi peravventura è provenuta la storpiatura del titolo del poema antico composto da Federico Frezzi intitolato *QUADRIREGIO* per *Quadriregno*.

Not. CCLXXII. c. 52. v. 12.

CANGIARE detto in vece di *Cambiare una cosa con un'altra*. Nel Vocab. è questa V. ed è spiegata *Cambiare, Mutare*, ma gli ess. sono tutti di *Cambiare*, o *Mutare assolutamente*, e non di permutare una cosa con un'altra, come l'usa in questo luogo Fra Guittone. In una Canzone notata col num. 57. tra le Rime de' vari poeti antichi poste nel medesimo antico T. di queste Lettere, e che viene appresso a tre Canzoni di Bacciarone di Messer Baccone da Pisa:

*Guardare mi conven cose angosciose,
Oscure, dispiagente, e lorde munto,
In CANGIO d'esse, ch'ho sovra contate,
E'N CANGIO d'affai rose, ch'odorate
Ho già, ed altri fiori.*

Not. CCLXXIII. C. 52. V. 13.

SOVR'OGNI CONTO posto così avverbialmente vale *Oltremodo*, *A dismisura*. Talora la V. CONTO è presa in significato di *Modo*, *Maniera*, ed è osservato da i Compilatori del Vocabol. dell'ultima edizione al 6. XXXIX., dove essendo ciò stabilito con un solo es. del Redi, si potrebbe aggiugnere questo antico. Dicendo dunque: *Matto sovr'ogni conto*, vale matto in guisa, che non si può computare, nè calcolare la grandezza di questa pazzia. Se pure qui conto non fosse preso per *Racconto*, *Narrazione*, e allora *Matto sovr'ogni conto* verrebbe a dire, matto più di quello, che altri mai possa raccontare, o dire.

Not. CCLXXIV. C. 52. V. 16.

ADUTTO, cioè *Addotto*. Questo periodo: *E' certo ha banchi molti Cielo, virtù, e Dio, che egli è sovente ADUTTO, e per neente quasi voluto dare*, significa, che certamente ci sono molti banchi, dove è sovente addotto, e messo in contrattazione il Cielo, cioè il Paradiso, la virtù, e Idio, e voluto dare quasi per niente.

Not. CCLXXV. C. 52. V. 18.

ADASTO, cioè *Con astuzia*, Lat. *astu*, *Con inganno*, *Con impostura*, o come dice Ser Arrigo Testa, *Imponimento* R. All. 418.

*Cassai poco si parte
Vista di pensiero,
Se non fosse fallanza,
O'PONIMENTO d'arte,
Che dimostrasse in parte
Altro, che in talento;*

cioè: Che assai poco s'aria la vista, o l'apparenza dall' interno pensiero, se non è, che altri voglia fallare, o ingannare, o imporre artificialmente altrui, e dimostrare al-
tra

tra cosa da quella, che ave in talento, o nel cuore. Dice pertanto Guittone, connettendo il discorso con le parole addotte nella Nota antecedente: *Ma diavolo, vizio, e terra ADASSO* (cioè astutamente) *egli è accattato* (cioè comprato) *ad uoro*, cioè, come si dice in oggi, a peso d'oro. Tornando alla V. ADASSO, che si è detto, che vale *Astutamente*, come a SIMILE vale *Similmente*, e a FFDE vale *Con fede, Fedelmente*, amendue notati dall'Vbaldini nella Tavola del Barberino. Così a COSTANTE, *Costantemente*, di che V. la Nota CXXVIII.

Not. CCLXXVI. c. 52. v. 20.

E voi per Dio, amici non d'essi siate, che tengonfi saggi, quanto lor piace tali; cioè per l'amor di Dio non siate di coloro, che tengonfi tanto saggi, quanto pare a loro. E così più sotto dice in universale: *Tener puorefi nom, che piace lui*, cioè l'uomo si può stimare quanto, e quello, che gli pare, e piace.

Not. CCLXXVII. c. 52. v. 24.

E CALE, cioè *gli cale, cale a lui*. Dell'uso per *a lui* si può vedere l'Vbald. nella Tav. del Barb. ed è maniera Provenzale. Lo stesso Franc. Barber. 302. 20. ne fornisce un esempio puntualissimo:

*Guarda dal calcolaro,
Ch'è ricco, e troppo avaro;
E da lo Speciale,
Che del vender no 'l CALE.*

Not. CCLXXVIII. c. 52. v. 33.

ANDO, cioè *Giendo, Andando*, dal Verbo *Gire* per *Andare*, che si trova nel Vocabol., il quale per primo esempio porta quello appunto aggiunto dagli ultimi Compilatori.

Not.

Not. CCLXXIX. c. 52. v. 37.

DICERNENDO per *discernendo* lasciata la s; così pochi versi addietro: *Libero* (cioè come mai è libero?) *chi demon serve, e dal Re di virtù è DIGIUNTO?* cioè *disgiunto*. Siccome Pucciandone Martello Canz. 57. avanti a queste Lettere:

E di speranza m'ha tutto DIGIUNTO.

Per lo contrario talora questa s si aggiungeva, trovandosi in BASCIO, CAMISCIA, CASCIO, che è nel Barber. 259. 10.

Aceto, e sal portarne,

Olio, CASCIO, e legume.

E Paganino da Serezzano a c. 46. del Cod. Vgt. 4825.

Così un uomo RASGIONA,

E CUSCIRE in Franc. Sacch. Op. div. 171.

E par che sempre mai

Fra lor si tagli, cuscì, levi, e cresci.

E CASCIONE nello stesso Franc. Sacch. Op. div. 259. E BUSCIA quivi 320.

Volendo autenticare il dir BUSGIE.

V. diversi altri eff. nella Tav. de' Gr. di S. Girol. alla V. BUSCIA.

Not. CCLXXX. c. 53. v. 4.

ADDIMORARE per *Dimorare*; siccome si dice *Addimandare*, per *Dimandare*; ASSEGUIARE per *Seguitare*, nel qual significato manca nel Vocabol. e di cui porta un eff. l'Vbaldini nella Tav. del Barber. alla V. ASSECONDARE, tratto da una Canzone distesa di un Pilano, che si conserva scritta a penna nella libreria Barberina:

Da poi che la via torto

ASSEGUIASTI per la sua libidine.

Not. CCLXXXI. c. 53. v. 27.

Effo è meglio di voi, per cui si dee. Correggasi secondo il T. a ma-

a mano: *fi dice*, cioè *fi diede*, e in tal modo il senso corre, significando, che Gesù Cristo *fi diede*, cioè diede la sua vita per noi.

Not. CCLXXXII. c. 54. v. 1.

SIEN per *fiem*, *fiemo*. Viasi anche al presente nel comun discorso del Volgo Fiorentino, come si usava in antico, e il libro della Volgar Eloquenza lo avverte. Chi vuol di ciò vederne molti esempi, veda la Tav. dell'Vbaldini sopra il Barber. alla V. ANDIAN.

Not. CCLXXXIII. c. 54. v. 11.

PUGNI per *Procuri*, *Cerchi*, o come dissero gli Antichi, *Si brigbi*, Lat. *Se se studeat*, e si trova nel principio del Volgarizzamento di Salustio. In questo senso è usato più volte in queste Lettere.

Not. CCLXXXIV. c. 54. v. 13.

FAIE per *fac*, o *fa*. E poco sotto vers. 39. *FAITEVI* per *fiatevi*, dove l' *i* non è traposto tra due vocali, ma tra una vocale, e una consonante, siccome in queste Voci notate nella Tav. de' Gr. di S. Gir. alla V. *FAITE*, *GUAIKE*, *GUAITARE*, *MAINERA*, *PREITE*, e *VOITO*. Veggansi i vari esempi, che ho qui vi riportati d'antichi Scrittori, a' quali esempi si può aggiugnere Fr. Jac. T. 3. 19. 11. che disse *DAITORE* per *Datore*:

Il DAITOR, che sei, non veggio.

Cecco degli Angiolieri nominato. nella Nov. 84. del Bocc. *PRIETE* cioè *Prete* Racc. All. 212.

S'io fossi PRIETE, o pur Frate Minore.

Il Petr. Sonett. 99. ha *MAIESTADE* per *Maeità*:

Con tanta MAIUSTADE al cor l'offerse.

E Guittone in queste Lettere a c. 12. *Dio MAJESTATE*, e *Signor magno, povero volse fure*; alludendo al *Deus majestatis*. E a c. 9. *TRAIRE* per *Trarre*, e *RETRAIRE* per *Ritorte*, e a c. 15. *STRAINO PAIESE* per *Strano paese*; e a c. 42.

c. 42. *GUAIRE* per *Guari*. E a c. 9. *Non ama chi ama d'altra maniera*; dove il Testo ottimo legge: *MAINERA*. Anche in oggi il volgo Fiorentino nel parlare aggiunge questa lettera a molte voci, dicendo tuttora: *CAILDO*, *MOILTO* &c. per *Caldo*, *Molto*. Vedi la Nota xc.

Not. COLXXXV. c. 54. v. 35.

CAVALIERI per *Cavaliere*. Questa terminazione si usa oggi comunissimamente a Pistoja, ed anco in alcun'altra parte della Toscana. Gli Antichi nostri poi ne son pieni. Ricord. Maleip. cap. 180. *Mettendosi Pelmo, dov'era un'aquila di sopra d'argento per CIMIERI*. E Gr. di S. Girol. cap. 6. *Perciò ama Dio di tutto lo tuo PENSIERI*. Volgar. Luc. V. p. 72. *Cesare sedea sopra un forte DESTRIERI*.

Not. CCLXXXVI. c. 54. v. 37.

CILESTRIALE per *Celestiale* a quella guisa, che si disse *color cilestro*. Dant. Purg. 26.

Mutava in bianco aspetto di CILESTRO.

E *CILESTRINO* Franc. Sacch. Op. div. 93. *Zaffiro è di colore CILESTRINO*. Fr. Jac. T. 3. 3. 13. *CELESTO*:

Che fere invitati &c.

Nel Regno CELESTO,

Che compie ogni fesso.

E 3. 5. 11. *CELESTINO*.

Odendo voce del suol CELESTINO.

Not. CCLXXXVII. c. 55. v. 9.

CHER. Io non saprei qual senso mi dare a questa *Voca* in questo luogo. Forse dee leggerfi così: *Guistron tutto non degno ditto Frate intra i Frati FRIER di Beata Maria*; cioè Guistone benchè indegno d'esser detto Frate tra gli altri Frati, pur Frate della Beata Maria. O forse: *Intra i Frati CHER di Beata Maria, vale tra i Frati cari di Maria*.

Not.

Not. CCLXXXVIII. c. 55. v. 11.

LEGGERAMENTE. Questa V. è notata senza ef. nel Vocabol. Da essa si è formato *Leggermente*, come *Benchè* da *BENECHÉ*, che si trova nella Vita antichissima di S. Gio. Battista nel 3. Torn. delle Vit. de' SS. PP. a c. 196. *BENECHÉ* egli cominciassè nel ventre della madre, nondimeno &c. E come *Aspramente* da *ASPERAMENTE*, di che ve n'ha ef. nel Volgarizz. di Livio libr. primo cap. 19. *Cadde morto nella prima schiera, ove si combatteva ASPERAMENTE*; e così è avvenuto di molti altre voci.

Not. CCLXXXIX. c. 55. v. 28.

ETICHÌ; cioè *L'Etica*, ed è più secondo la parola originale, poichè *L'Esicu* è una storpiatura introdotta ormai in nostra favella, come *la Bibbia*, *la Topica* &c. e al contrario il *Presazio* dal Lat. *Præfatio*, che dovea dirsi *Presuzione*. *Le Morali per gli Morali*. Così si legge in alcun Testo del Volgarizzamento de' Morali di S. Gregorio: *Prologo della seconda parte delle Morali*.

Not. CCXC. c. 56. v. 3.

TROJANO. Titolo d'un libro, che racconta la guerra di Troja. Da esso sarà peravventura tratta quella sentenza, che a c. 57. mette in bocca di *Troilo*, cioè di Troilo. Questo stesso libro è citato più volte dal Buti, come al cant. 26. dell'*Infer.* lez. 2. *Diomede non tornò alla sua città, che si chiamava Argos, che era in Cusidonia, ma anco si puote in Culovria, e fece quine città di secondo, che dice Virgilio. Ma secondo TROJANO tornò &c.* E *Infer.* 30. 2. *Questo fatto (di Sinone) secondo che finge Virgilio, benchè altrimenti stessi la verità, come pone lo TROJANO.* Nel Volgarizzamento del Tesoro di Ser Brunetto è appellato *il grande libro di Troja* libr. 1. c. 32. *Secondo che si può trovare nello grande libro di Troja.* Ma il T. Franzese ha: *Secondo*

Ff cc

et le voi porrei trouver el grant livre des Trojens. Per un tal libro intendevano i buoni Antichi la Storia di Guido Giudice delle Colonne di Messina, come ci accenna lo stesso Buti dicendo Inf. 32. 2. *Antenore Troiano, che come, fuge Messer Guido della Colonna nel suo TROIANO, traditte a i Greci Troja*.

Not. CCXCI. c. 56. v. 4.

GRECI per Greci. La mutazione del c in g è molto comune, onde per lo contrario Fra Giordano disse GREGIA per GRECIA Pred. a c. 183. *Fue uno filosofo di GRECIA che ebbe nome Ermoge But.* Inf. 34. 1. *Si manifestano li CONFALONI del re dello inferno*; e mille altri simili esempi. Anche i Latini antichi dissero *Lece* in cambio di *Leges*, e *Aena* per *Aeneas*, e *Acetare* per *Agetare*, o *agitare*, come osserva Vettorino, e Festo. Anzi Quintiliano nel libr. 1. cap. 4. avverte, che alcune voci scritte col c si propunajavano, come se fossero scritte col g, il che può essere, che addivenisse eziandio presso i Toscani in questa Voce GRECI, e in altre simili, che si trovano nelle antiche scritture. V. la Tav. de' Gr. di S. Girol. alla V. CASTIGARE.

Not. CCXCII. c. 56. v. 27.

DISVERTUDA, cioè *Perde virtù*. La particella DIS, o DI aggiunta in principio molte volte rivolge le parole in senso contrario, e negativo. Così DISVALERE Pallad. cap. 6. *Se'l campo è pieno di selva*, DISVALER a c. 175. E da esso *Disvalente*, o *Desvalente*, che abbiamo in queste Lettere a c. 28. *Sareste a fosse d'uomin spose ora, di villani, di villi, di DESVALENTI*; e a c. 36. *Sono nescienti, e DESVALENTI*. Così DISERVIRE, o *Deservire* a c. 40. *Non dee uomo si bene provvedere alcuno tiomo, che DESERVITO credendo essere appresso*. E di SABBELLIRE lo stesso Guitt. nelle Rim. del Cod. Vat. 3793. a c. 120.

S'ella non se ne vuol DISABELLIRE.

E così DISORRATO. V. la Nota CXCI. e CXCVI. Talora pure uno s'ab-

s'abbatte in Voci, dove il DI, non ha questa forza, ma fa tutto altro, che negare.

Not. CCXCIII. c. 56. v. 41.

RICHIERE per richiede. E parimente RECHERERE a c. 21. 22, e me, e' sumati tutti altri di Jesu Cristo, prego, RECHERO &c. E a c. 48. lo feci procuratore, e mandai RECHERENDO voi effa moneta; cioè mandai a richiederla a voi. Nel Vocabol. è solamente la V. CHERERE.

Not. CCXCIV. c. 57. v. 13.

VACCIO, contrario di negligente, cioè Diligente, Spedito, Presto. A c. 71. Che vile pro, e negligente vaccio, e scarso lungo fa pungente sprone di gran bisogno. Dove la stampa per errore ha sporone. Il Bembo nelle Prose nota, che i Perugini dicono saccio per Vaccio. Nel Vocabol. è notato solamente per Avverbio, dove qui è Add.

Not. CCXCV. c. 58. v. 2.

PIER VITAL. Fu un poeta Provenzale detto nella sua lingua *Pièrè Vidal*, e da' nostri Antichi *Piero Vidal*, di cui Giovanni di Nostradama scrisse la vita. Di esso intese il Petrarca, quando cantò Trionf. d'Amor. cap. 4.

Eranvi quei, che Amor si lieve offerro,

L'un Pietro, e Palero,

come dicono i Comentatori di esso. Nella Laurenziana, e ne' Codici Vaticani sono molte sue poesie, in uno di questi ultimi n. 3204. sono 31. Canzone, e 28. nel Cod. 3205. e altre in altri, e una di 70. versi ne allega il Tassoni nelle sue Considerazioni sopra il Petrarca c. 279., e in una di queste sarà peravventura il luogo qui citato da Fra Guittone, donde appare lo studio, che egli faceva su i poeti Provenzali, come era uso di quei tempi.

Not. CCXCVI. c. 58. v. 4.

SOPRASFORZATO. Nel Vocabol. si trovano molte di queste Voci composte della preposizione *sopra*; ma questa manca, come molte altre delle somiglianti, perchè forse troppo lunga faccenda sarebbe stata l'avvervele poste tutte, che molte più se ne possono comporre. Nella Vita di S. Gio. Batt. si ha SOPRABENEDIRE a c. 217. *Si rivolgono tutti e tre, e benedisserlo, e SOPRABENEDISSONO con gran divozione.* V. la Not. CLXX. Si valsero gli Antichi di questa stessa preposizione per accrescere la forza eziandio de' superlativi. Nel Tomo 3. delle Vit. SS. PP. a c. 49. *El Pavano un' altra SOPRAGRANDESSIMA allegrezza.* Ma di questo accrescimento del superlativo si è parlato nella Nota cc. e altro es. anche si può ritrarre dallo stesso Tom. III. a c. 1301. *El Persa MOLTO BELLISSIMA, e grandiosa.* E nella Vit. di Giosafatte stampata in Roma nel 1734. a c. 95. *Usciva sì GRANDISSIMO odore, che non si potrebbe contare.* E appresso: *Avocavi picciole acque C'c. le quali erano MOLTO SOAVISSIME.*

Not. CCXCVII. c. 58. v. 32.

FRANTO per *Infranto*. E' nel Vocabol. con un solo es. tratto da queste Lettere senza accennare il luogo, ma è della Lettera XIV. a c. 40. In parentesi notano i Compilatori, che in altri Testi si legge *Infranto*: e così si vede nel T. ottimo. Gli altri Testi Dio sa dove sono. Non è maraviglia, che si vegga tolta via la preposizione a questa V. che viene dal Lat. *Frangere*, quando il medesimo Guittone disse STORARE per *Ristorare* Cod. Vat. 3793. c. 123.

Pur esser non porà, ch'alcuno acuto

Non doni altrui, che non stori il penore.

Not. CCXCVIII. c. 58. v. 39.

GAUDA dal Verbo *Gaudere*, da cui Dante Rim. 22. disse *gaude* presente dell'Indicativo, come questo nostro ha fatto GAUDA presente dell'Imperativo.

Not.

Not. CCXCIX. c. 59. v. 2.

ASSAGLITO per *Assalito*. Così a c. 65. *D'ogni parte s'ieno ASSAGLITI da forti nemici*. Si usava dagli Antichi di scrivere ASSALLITO, donde si venne a formare ASSAGLITO, mutata la prima l. in g, come in molte Voci è accaduto, alla maniera de' Franzesi. Fra Jac. da Todi stranamente, come molte volte suole, disse coglio per *Collo* 3. 15. 8.

Che s'ai posto giogo in coglio
e MIDOGLIA per *Midolla*, con poco dissimile scambiamen-
to. 2. 25. 3.

Vadane alla MIDOGLIA

Secondo la sua voglia.

Talvolta è aggiunta la lettera c avanti alla lettera l. per un uso di nostro parlare, che dal Latino *Spoliare* fece srogliare, da *Muliere* fece MOGLIERE, dal Latino barbaro *Tagliare* TAGLIARE. Così RENIVOGLIENZA, che si legge sempre in alcun Testo del Fior di Virtù, come è notato a cart. 1. dell'edizione fatta l'anno 1738. in Roma; e quivi pure VOGLIENDO per *volendo* a c. 16. VOGLIENDO *tagliare le lingue a' malvagi dicitori*. E Rettor. Tull. 69. VOGLIENDO *certi utili, e belli fiori recare in volgare*.

Not. CCC. c. 59. v. 23.

PERCARISSIMO; cioè più che *carissimo*. Non è maraviglia, che nel Vocabol. non sia tratta fuori questa V., perchè è pretta Latina, e poscia tra' Toscani non ha avuto corso; quantunque avessero in costume di dare l'accrescimento anche a' superlativi, come fu lungamente mostrato da Francesco Redi nelle Annotazioni al suo Ditrambo sopra quel verso:

Purchè sia molto grandissimo.

Not. CCCI. c. 61. v. 28.

AUDO per *odo*. Così a c. 86. *Maraviglia, che'n aultrui non*
AUDO

AUDO *sovente diegna*; cioè mi maraviglio, che in altri non odo, che *sovente avvenga*. Brun. Lat. Tietorett. cap. 8. disse
AUDIVI:

Che chi bene incomenza

AUDIVI per sentenza,

Che ha ben mezzo fatto.

E Giacomo Notajo da Lentino nella Racc. Allac. 463.

Cb'a contare AUDIVI molta gente.

E lo stesso poeta quivi a c. 479.

Che spesso volte AUDIVI, *è ho provato.*

E Guido Guinizzelli nella Raccolta antica, e pregiatissima de' poeti, che vissero avanti a Dante, unita al Testo di queste Lettere, dice:

Madonna, AUDIVI dire,

Cb'n air naste un foco.

Siccome anche si trova AUDITO, e AUDIRE per *Udito*, e *Udire*. Mazzeo Ricco di Messina a c. 486. della Racc. All.

Cb'io aggio AUDITO dire.

• E Notar Giacomo a 439. della detta Raccolta:

E non me degna AUDIRE

E Franc. Barber. 50. 17. più a proposito:

E colui che non AUDR,

Quando si cher lo povero il denaro.

E c. 140. 16.

Vizio, non contrastare

AUDENDO error, *è offender lo vero.*

E Inghilfredi Cod. Vat. 3214.

AUDITE *forte cosa, che m'avvene.*

Not. cccii. c. 61. v. 36.

oioi per Gioja. Di questo troncamento non in iscritto, ma in pronunzia, ne abbiamo fra gli altri un es. nel Petr. in quel verso:

Ecco Cin da Pistoja, Guistron d'Arezzo;
dove per ragione del verso si dee leggere: *Pissoi*. Questo nostro a c. 64. disse: noi per Noja: *Se sai stato piange d'alcun*

231
enna noja, la sua noi è gioiosa. E Meo Abbracciavacca a
c. 79. di queste Lettere:

Onde li surge poi di gioi lumera.

E Pannuccio dal Bagno canz. 47. nella Raccolta di poesie
antiche nel Testo stesso di queste Lettere:

Und'ogni gioi per me son vane, e voite.

E Guido Giudice dalle Colonne Racc. All. 423. in una
Canzone, che il Cod. Vat. 3214. attribuisce a Mazzeo del
Ricco da Messina:

Co tutto mal talento torni in gioi.

Dove di passaggio si noti quel ca, detto alla maniera de'
Provenzali, che il dissero pel Lat. *guia*. Dante da Majano
Rim. Ant. 80. ha gio:

Or che m'avete da tal gio privato,

e a c. 82.

Che gio mi fia a sentire

Lo ben, quando di me farò accoglienza?

Notifi ancora, che Dante Parad. 8. disse gioi per Gioiosa:

..... Tutti sem presi

Al suo piacer, perchè di noi ti gioi.

Forse i nostri il presero dal Provenz. *jo*, che in quella lin-
gua vale Gioja.

Not. CCCIII. c. 62. v. 12.

FACE. Il Vocabol. alla V. *Fore* sul principio avverte, che gli
Antichi dal verbo *Facere* dissero FACE, ma non ne adduce
esempio. Questo luogo di Fra Guittone lo somministra. Il di-
sero ancora per fuggire la voce tronca *fa*; siccome in luo-
go di *fe* si dice comunemente FECE, e talora si usò FEE;
così Dante Purg. 32.

Senza la vista alquanto esser mi FEE.

Not. CCCIV. c. 62. v. 14.

GIOLIA ripetuto quì tre volte. A c. 13. di queste Lettere
Tormento glorioso rendeo me l'ingiustizia tua; dove l'antico
T. ha

T. ha *GIOLIOSO* : Commenente le femmine, e gli uomini volgari in Toscana dicono anche oggi *grolia* per *gloria*, trasportando la *l* in luogo dell' *n*, e questa in luogo di quella per render più agevole la pronunzia: e così si trova presso gli Antichi. Veggasi, per citarne uno antichissimo, Ciulo dal Camo a 412. della Racc. All.

Istomi 'n esta GROLIA d'esto forte cassello.

E nel Volgarizzamento di Lucano V. a c. 50. *E' m'd avvisò, ch'io guastò il tempo, quand'io non trovo battaglia, che di battaglia nasce mia GROLIA.* E Stor. Barl. a c. 24. *Iddio il uoccid di quella GROLIA furuna.* Nè è maraviglia, che le femminette, e il volgo conservi più degli altri gli antichi modi della propria favella: *Facilius enim* (dice Cicerone-De Orat. libr. 3.) *mulieres incorruptam antiquitatem conservant, quod multorum sermonis expertes ea tenens semper, quam prima didicerunt.* Ma qui il nostro Autore si è contentato di mutar solamente la seconda *l* in *n*, il che pare anzi che difficolti la pronunzia. Questo passo: *Non noi, Messere, non noi, se'l nome tuo GIOLIA dona*, è tratto, come ognun vede, dal Salmo 113. *Non nobis, Domine, non nobis, sed nomini tuo da gloriam*; dove il *sed* è tradotto *se*, il che fa oscuro il senso, come anche 'l nome detto in vece di *al nome*; ma questo tacere il segna caso è molto ordinario in queste Lettere, e particolarmente il segno del terzo, siccome si vede in questo stesso luogo due volte *noi* per *a noi*, e nel principio di quasi tutte queste Lettere. Veggasi quella, che segue a questa, che comincia: *Curo, e suo sempre unico*, in vece di: *Al curo &c.* Bisogna, che sul cominciare a formarsi la nostra lingua i nomi fossero quasi indeclinabili, il che denota la semplicità, e il poco artificio di quella tal lingua, e ciò si può raccogliere dall'Ebreo più antica, e perciò più semplice, che ha i nomi così fatti, cioè che non si distinguono nè dalla varietà della terminazione, nè dagli articoli, o segnacoli. Per altro tornando alla V. *GIOLIA*, questa mutazione, o vicendevole scambiamiento dell' *l*, e dell' *n* è comune a noi, e a' Provenzali, come avverte il Bastero a c. 133. de' Preliminari alla Crulica Provenzale. Veggasi ciò, che ho notato nella Tav.

Tav. de' Gr. di S. Girol. a questa medesima Voce ; dove si portano alcuni esempi della permutazione d' *a* in *r*. Ma molti ancora se ne potrebbero arrecare dell' *r* in *a*. Nel Voigarizzamento di Palladio, Testo a penna dell'Accademia, si legge ANFOIA per *Anfora*. Febr. 24. *Otto concole in una ANFOIA di vino*. E nel But. AVOLIO per *Avorio*. Inf. 31. 1. *Elefanti sono in terra grandissimi animali &c. e dell'osso suo è l'AVOLIO*. E Purg. 24. 2. MELETRICE per *Meretrice*: *La colpa della gola è cagione di fare gl'Illiciti, e vituperosi guadagni, come appare nelle MELETRICI*.

Not. cccv. c. 62. v. 36.

PIACENTERO. Questa V. è nel Vocabol. con questo es. il quale quivi si legge così più correttamente; *Dono utile usai, e PIACENTERE poco, dice, è da donare a bisognosa persona*: PIACENTERO molto, ED *util poco, ad agiato*. Dove notifi l'ed per e seguendone vocale, che presso gli Antichi molti credono, che non si trovi, ma solamente *es*. Di ciò ragionano assai eruditamente i Deputati a cart. 96. Fra Guittone stesso cominciò un Sonetto:

Amor m'ha preso, ED incarnato tutto.

Not. ccxvi. c. 63. v. 11.

Adunque o' la man metto, dono ricco, e piacente facendo voi, in nulla parte posso &c. Dopo voi si faccia punto interrogativo, perchè così il senso è piano.

Not. cccvii. c. 63. v. 23.

Nè poco li conviene retto stimare. Tutto retto stimare in iscienza. Si legga come il T. *Nè poco li conviene retto stimare tutto retto in iscienza*; poichè il secondo *stimare* nel MS. è cassato con una linea sotto. Vuol dire, che all'uomo conviene, e gli conviene non poco, ma strettamente al giudicar retto quello ch'è retto.

Gg

Not.

Not. cccviii. c. 63. v. 28.

RUCCENDO per *fuggendo*. Pur assai si è parlato della mutazione del *c* in *c* in molti luoghi, e da molti; onde è soverchio il più favellarne, e benchè più spesso assai si trovi il *c* scambiato col *g*, pur anche del contrario ci sono esempi. Nell'Etica di Ser Brun. abbiamo CRIDARE per *Gridare* a c. 126. nella stampa di Lione.

Not. cccix. c. 63. v. 31.

SCIARATELO. Vedi la Nota clxxix. dove si parla dell'aspirazione tralasciata in molte Voci, alle quali si può aggiungere, che nel Volgarizzamento delle Pistole di Seneca si ha GRECESCO, che più propriamente si dovrebbe, cred'io, dire *Grechesco*. Leggasi l'Epist. 54. *P' posso convenevolmente chiamare sospiro, e già non la mi conviene nominare in GRECESCO*. E Fra Giord. Pred. c. 56. *Stefano quel medesimo dice in GRECESCO, che Lorenzo in Latino*. E in Seneca stesso nell'Epist. 78. a c. 202. si trova CIRAGRA per *Chiragra*: *E perciò la podagra, e la CIRAGRA, e ogni altre doglie di nerbi, e di giunture s'acquetano*. E nel Pass. 212. si ha SCERZI il luogo di Scherzi: *La persona fugge &c. i giunchi, e' toccamenti, i ruzzi, e gli SCERZI delle mani*. E a c. 33. SCERNITO, come ha alcun Testo per *Schernito*: *L'esempio ce ne diede Gesù Cristo nostro Salvatore, il quale più volte spregiato, e SCERNITO da' Farisei, non ne curava*. Messer Antonio Buffone nella R. All. a c. 26. usò VEGGIARE per *Veggiare*:

Non può dormir, e del VEGGIAR si pente.

E SARCIELLI è nel Pallad. Genn. 7. *Inconstante si ricopre il seme con SARCIELLI, in vece di Sarchielli*. Nè solamente ne abbiamo esempi presso gli Antichi, ma anche ne' moderni, come nel Varchi Ercol. c. 425. dell'ultima edizione si vede usato LOICER, quando pareva, che più convenevolmente si dovesse dire *Loiche*, come appunto è piaciuto di leggere agli Accademici della Crusca nella V.

POSSIBILITA' riportando questo esempio (il quale peravventura si dovea porre sotto §. distinto) *Bisognerebbe, che io vi dichiarassi le possibilità, o potenze* 101CE. E parimente si trova DOMESTICI nella Stor. Europ. 1. 1. *Preponendo i paesi strani a' DOMESTICI*; benchè il Bocc. Nov. 65. 2. usasse *Domestiche*, e il Casa Galat. 10. e il Borghini Ripos. 134. *Domestichi*. E nel Fir. Af. 244. RAGGIARE per *Raggiare*, dove di più ci è, che *Raggiare* muta significato: *Udito il RAGGIAR mio &c. se ne saltarono in casa*. Il Pulci nel Morg. disse più volte STATICI per *Stutichi*. Veggasi cant. 28. St. 86.

*Carlo poi per ISTATICI domanda
Diecimila di lor come prudente.*

E St. 93.

E molti in Francia STATICI condusse.

E nella stessa guisa abbiamo molti altri esempi di voci, che presso gli Antichi mancano dell'aspirazione. E dico mancano, perchè, come ho notato, molte di quelle stesse si trovano in autori pure antichi, e contemporanei, e ottimi scritte coll'aspirazione. Quale poi di questi esempi si abbia a seguitare, dipende dall'uso, come ampiamente dimostra il Varchi nell'Ercolano a c. 171.

Not. CCCX. c. 64. v. 15.

LAIDO sostantivo per *Laidenza*; così a c. 66. ricco per *Riccore*, e a 75. RENDUTA per *Rendita*. Ma anche più strano è CARCATO, e AFFANNATO, che si trovano a c. 57. per *Cùrico*, e *Affanno*. In Franc. Barber. Doc. d'Aim. 105. 7. si trova DISPOSTA per *Disposizione*:

Che da ciò giudichiamo

Mala DISPOSTA

Di chi non ossa.

E in Fra Giordano TORTA per *Torcimento*, o *strada non dirisa*. Pred. 9. *Se tu se' effuso peccatore, e torni a penitenzia, si fai una grande TORTA*. Fra Jacop. T. ha la *Y. GRIDATO* per *Grida*. 1. 3. 3.

Che non oda il GRIDATO

Gg 2

Nel

Del suo morganato.

Dove di passaggio osservo la V. MORGANATO per *Imperio, Tirannia*. Dante da Majano nelle Rime ant. a c. 73.

Viso mirabile, e gola MORGANATA,

Non ho trovato tua par di bellezza;

che così comincia un suo Sonetto. E Chiaro Davanzati a sua imitazione nel Son. *Ringrazio Amore* a q. 113. del Cod. Vat. 3793.

Che la sua bocca aulisce più, ebe rosa

Viso amoroso, e gola MORGANATA;

ne' quali due esempi la V. MORGANATO pare, che significhi *Signorile*. Parimente nella Racc. All. 422. Guid. Giudice disse MORGANA per *Imperatrice*, o simile:

Cò'aggio acquistato d'amor la più sovrana,

Che se MORGANA forse in fra la gente.

Così CERCO per *cercato*, e questo per lo luogo, dove è stato cercato, onde il proverbio: *Andare a caccia pel CERCO*, che fu usato dal Bonartoti nella Fiera 2. 2. 10.

Vedi, v'è quel, che va a caccia pel CERCO,

benchè il Vocabolario a questa V. la spieghi per *Piazza, Circo*, forse essendo andato troppo dietro alla Nota, che a questo verso fece il dottissimo, e in genere di lingua Toscana peritissimo Signore Abate Anton Maria Salvini, che *pel CERCO* spiega Lat. *per circum*. Ma niuno, quantunque eccellentissimo, è mai esente da qualche abbaglio, tanto più chi è costretto a operare velocemente, come quel valentuomo, necessitato dalle moltissime cose, che avea tra mano, e dall'ardente desio di volere cortesemente supplire alle domande di chiechessia per utile altrui. A questo si dee attribuire, che egli nella Nota sopra la pag. 57. col. 1. v. 4. abbia detto: *La pigna di S. Pietro, cioè la eupola, se forse non fu ingannato dall'Indice secondo di Dante del Sig. Gio. Antonio Volpi, dove alla V. S. Pietro si porta una tale spiegazione, quando per altro s'intende di quella pigna di bronzo, la quale ab antico stava non sopra la Rotonda, come dice un Anonimo Commentatore di Dante stampato ultimamente in Lucca, ma sopra la mole, o sepolcro d'Adriano; e poi su la piazza di S. Pietro, e ora nel giardino di Belvedere.*

E cer-

Anton Maria
Salvini

P. Venturi Scrittore

E certamente troppo sformata bestia sarebbe stato quel gigante, di cui Dante affermasse, aver avuta la faccia grande, come la cupola di S. Pietro:

E a sua proporzion erau Palterre ossa.

Parimente nella Nota alla pag. 81. col. 2. v. 36.

Col fazzoletto sul viso a saltero,

molto sottilmente lo stesso Salvini s'ingegna di spiegare, che cosa voglia dire *viso a saltero*, il che veramente è difficile, dicendo: *Viso a saltero, viso grinzoso simile al saltero strumento musicale*; ma il Bonarroti intese di dire *col fazzoletto a saltero*, cioè col fazzoletto accomodato in capo, o sul viso, a guisa del saltero de' veli, che portavano in capo le monache, detto in Franzese *Pfautier* da coloro, che hanno tradotta in quell'idioma la Novella del Boccaccio, di cui si farà menzione qui appresso. Quantunque di *SALTERO* in questo significato non si faccia parola nel Vocabolario, questa V. si trova così usata nella Nov. 82. del Boccaccio secondo il Testo ottimo del Mannelli, e secondo le stampe intere, dove si legge: *Credendosi per certi veli piegati, li quali in capo portano, e chiamangli il SALTERO, le venner tolte le brache, e tanta fu la fretta, che senza avvedersene in luogo del SALTERO le si gittò in capo.* E perciò ottimamente il medesimo Salvini soggiunse in fine della Nota suddetta: *O pure fazzoletto a saltero, cioè ripiegato.* Il che sia detto per mostrare, quanto nel fatto di nostra lingua si possa per poco errare, quand' anche uomini singolari, prendono talora degli abbagli.

Not. CCCXI. c. 64. v. 33.

noi per *Noja*, forse alla Provenzale. Arnaldo Daniello il più illustre Trovatore, ovvero poeta di quel linguaggio:

Ma canzon, pre qe non vus sia en nois.

Mia canzon, prego, che non vi sia in noja

Così cioè per gioia del che V. la Nota cclxxx. E così tu' su' m' per *Tuo, Suo, Mio*, che s'incontra ad ogni passo ne i nostri Antichi, e si sente tuttora nella loquela del nostro

stro popolo. Sen. Pist. a c. 54. *Reca l'animo tuo dal tuo proprio plato al comune.* E a c. 202. *Lo spirito non può avere il suo corso naturale.* E senza dipartirmi dallo stesso autore a c. 54. *Più ti voglio raccontare un tuo verso.* E a 201. *Lo vecchiezza del mio padre, che molto m'amava, mi ritenne.*

Not. CCCXII. c. 65. v. 8.

SILVAGGIO per *Selvaggio*, in significato di *Strano*, *Inusitato*, *Nuovo*, *Contruario di Domestico*. G. V. 7. 85. in maniera poco disformigliante, parlando del Re Carlo, che non si fidava de' Siciliani, come gente di nuova conquista: *Non gli sentia costanti, ed egli, e sua gente Catalana erano ancora con loro SELVAGGI, come nuovo Signore, e nuova gente.* Così Guittone dice, che essendo noi invecchiati ne' vizi, e piaciendoci essi, non ci può piacere la virtù, perchè la pratica, e la voglia di essa ci arriva nuova, strana, e inusitata, e il dice con queste parole: *Talento, e uso avemo a vizio messo, come dunque può noi ver- rù piacere; talento, e uso sempre di lei SILVAGGIO?* Le quali parole sono per vero dire alquanto scure. SILVAGGIO per *Selvaggio* è detto per la mutazione dell'e in i, che sovente s'incontra, come si trova SILVANO, e SELVANO posti amendue nel Vocabolario, in cui peravventura potea aver luogo anche SILVAGGIO, poichè oltre a questo passo di Fra Guittone si poteva portar l'esempio del Volgarizzamento di Lucano a cart. 15. dove è usato nel significato proprio: *Quando egli vide il suo sangue, prese cuore, e montò a ferezza, come uno leone SILVAGGIO.*

Not. CCCXIII. c. 65. v. 21.

Vergognoso stas prode, ove non pregio, perchè non prode dico, v'no onore è: e dica non onore, v'non aperi bonità. Questo oscuro luogo pare, che significhi: Il prode uomo sta vergognoso, dove non è pregio, cioè dove non istà in pregio, perchè non chiamo prode, dove non è onore, e non chiamo onore, dove la bontà non opera. Si scriva per- tanto

tanto *Vergognoso* *hae* *prode*, ov'è non *pregio*. E forse significa la prodezza sta vergognosa, ove non è pregiata. E qui è anche da osservare, che *PRODE* è preso in significato di *Prodezza*, siccome in queste Lettere molti altri Addiettivi sono presi per Sostantivi, o per parlare co' Loici, i concreti sono presi pel loro astratto. Così a c. 28. *Quanto altri è meno ingiurioso, forte più teme* ingiuria; e *quanto delicatissimo*, e puro meglio, meglio, e più odia ogni LAIDO, e ogni VILLANO, cioè ogni laidezza, e villania, che corrisponde ad ingiuria. V. la Nota cce.

Not. CCCXIV. c. 65. v. 30.

Affannando niente, cioè non durando mai fatica: Della negativa posta in fondo se ne hanno esempi presso gli Antichi. In Dante Purg. 16.

L'anima sempieccata, che fu nulla, cioè che non fu nulla. Pecor. g. 2. n. 2. *Rispose la santa Madonna io ho nulla*. V. le Note dell'eruditissimo Salvini alla Fiera del Bonarroti pag. 169. col. 2. v. 52. In questo luogo NIENTE può esser negativo quasi di tempo, e *affannando niente* può significare non mai *affannando*. In simil guisa disse il Boccaccio Amet. 30.

U qual si è, che noi eternalmente,

Come noi fiam, segnate in questo loco,

Senza ch'alcun sen porta mai NIENTE.

Dove qui si vuol dire essere in forza di *Mai*, stando anche la forza della negazione nel *senza*.

Not. CCCXV. c. 65. v. 31.

E come per ragione favore averebbe avuto alcun buono a scibiso, e diritto uomo, che meritare vole, che prende? Cioè, e come mai ragionevolmente e giustamente avrebbe favore, o farebbe l'aportito, o come diciam noi adesso, farebbe pro bene alcuno a un uomo scrupoloso, e puntuale, e giusto, il quale ha caro di meritarsi, e guadagnarsi quella mer-

mercede, che egli prende? Questo è il sentimento di questo luogo veramente oscuro.

Not. CCCXVI. c. 65. v. 36.

Non era tempo no da prod'uomo esso amico; ma questo è bene certo ora apparere viril core da femminile. Il senio è affai sicuro per mancanza d'una virgola avanti ad amico; e vuol dire: Non era tempo no da prod'uomo esso, cioè esso tempo, o amico, ma questo è bensì ora, apparire, o come dice l'antico Testo, pure (che noi diremmo fare distinguere) il cuor virile dal femminile.

Not. CCCXVII. c. 65. v. 41.

mi per me. Bindo Bonichi R. All. 105. benchè non in forza di negare:

Per operar come virtù mi mostra.

In queste Lettere stesse a c. 66. *Acquistarle d'inganno, e di rapina alcuna, mi d'alcun modo luido è noi vietato*; che così ha il Testo a mano. In Franc. Sacch. trovo mi per me. Nov. 86. *Ti disse, che tu andassi a cogliere la insalata per mi; benchè qui veramente parli un Imolese.*

Not. CCCXVIII. c. 66. v. 4

COLPANDO da *Colpare* in significato di *Colpire*, nel qual significato manca nel Vocabol. Ma siccome si disse *Chiarare*, e *Chiarire*, *Arroffare*, e *Arroffire*, *Attutare*, e *Attutire*, ed alcuni altri, di che si vegga per tutti quanto avvertirono i Deputati a c. 37. così si disse anche COLPARE, il qual verbo è pure nel Vocab., ma in significato d'*Incolpare* senza più. Per addurre anche qualch'altro esempio di verbi più rari, e da altri non avvertiti, dissero GIOIARE, e *Gioire*, benchè del primo il Vocabol. non faccia menzione, trovandosi tuttavia in Dante Parad. 8.

Tutti sem pressì

Al tuo piacer, perchè di noi ti gioi

Anzi avendo il Vocabol. riportato questo esempio alla V. 6101.

GIOTRE, sembra, che il faccia derivare da quel verbo, il che non può essere in alcun modo, facendosi da *Gioire*, *gioisc*. E in tal guisa abbiamo **COLORARE** per *Colorire* nell'Etica di Ser Brunetto a c. 136. dell'Edizione di Lione, e **AVVILARE** per *Avvilire* in Fra Jacop. T. 1. 1. 46.

Vo', per in tutto AVVILARMI &c.

D'ogni arbitrio spogliarmi.

E RIMORBIDARE per *Rimorbidire*, che amendue mancano nel Vocabolario, benchè questo sia in bocca di tutti i Toscani, e quello s'abbia in Fazio Vberti R. All. 301.

Paura, nè lofenghe me RIMORBIDA.

Tornando alla V. **COLPARE**, ufolla Notar Giacomo a c. 436. della Raccolta suddetta:

Si colpo, quando passo,

In ver voi non mi giro,

Bella, per voi guardare.

Pare, che voglia dire: *Sio colpo*, cioè se io urto, in Latino *impingo*. Ma nelle Stor. Pistolesi a cart. 9. dell'ultima edizione di Firenze dell'anno 1733. arricchita d'eruditissime, e propriissime Note dal Sig. Rosso Martini gentiluomo Fiorentino, ornato non men di dottrina, che d'ogni più nobile qualità, si trova questa voce medesima in questo significato, in cui ufolla Fra Guittone: *E lo Zazzara, &c. incominciò ad avere parole con Ser Fredi* (cioè Manfredi) *e dalle parole misono mano alle spade, a COLPARE l'uno l'altro fortemente sopra Parme.*

S. Rosso Martini

a dar li colpi

Not. CCCXIX. c. 66. v. 8.

INVERREMO. Nell'antico Testo si legge *viveremo*, e dubito, che così vada letto, volendo dire: *Male viveremo, a retto stimo*, cioè io stimo rettamente, cioè giustamente, dirittamente, che male viveremo. I Compilatori del Vocabol., che portarono molti ess. di queste Lettere alla V. **INVENIRE**, tralasciarono questo; onde parrebbe, che forse avessero seguitato la lezione dell'antico Testo.

Hh

Not.

Not. CCCXX. c. 66. v. 20.

DILETTARE LORO, cioè in loro; così quivi appresso: *Ma el datore* vuol dire, *ma nel datore*. Forse nell'Originale, o in alcun vecchio Testo dovea essere scritto: *Dilettarē loro*, ovvero: *Dilettorelloro*, e così ancora: *ma el datore*; laonde si voleva leggere: *dilettare 'n loro, e ma en 'l datore*, cioè *ma en lo datore*. Veggasi la Nota 111. Nella R. All. a c. 80. Benuccio da Orvieto:

dico, ch'ella

Nasce in sospetto, come quercia quercia.
dove si vede aperto, che dee leggerli: *'n quercia*.

Not. CCCXXI. c. 66. v. 31.

GIA⁹. Questo avverbio denota il tempo passato, come definiscono i Compilatori del Vocabol. della Crusca; ma forse qui è avverbio di tempo futuro, poichè parlando del bene terreno, e transitorio dice: *Sentiamolo ora, e non GIA'*; quasi dica: *Lo sentiamo adesso, ma non poco dopo*. Il che è da avvertire, non l'avendo nè pur notato il Cinonio, per altro accuratissimo, e saggio gramatico nel suo Trattato delle particelle.

Not. CCCXXII. c. 66. v. 35.

ricco per Riccore, o Ricchezza. Non è nuovo l'uso degli adiettivi per sostantivi, ma vi si suol porre avanti l'articolo, che qui è taciuto, come LAIDO per *Loidezza* in queste Lettere a c. 64. *Tutti quelli, che bestie smiglieranno &c. sotterra profunderanno a LAIDO, ed a tormento*. Franc. da Barber. 28. 1. ha DURA per *Durata*:

Che dove lunga DURA

Hai fatto del contender del denanzi,

D'umiltà disavanzi.

E il Vocabolario nota anche DURA per *Durata*. Dante Parad. 5. ha NECESSITATO per *Necessità*:

Però

Però NECESSITATO su agli Ebrei

Pur Pofferere

E Loffo Bonaguida Rim. Antich. 104. PENSATO per *Pen-*
fiero:

Oltre a natura, ed oltr'a uman PENSATO

E Fra Guittone medesimo in un Sonetto del Cod. Vatic.
3793. a c. 120.

E vuol, che sia saggio, perchè proveggia

E senta suo volere, e suo PENSATO.

Fra Jac. T. 1. 2. 6. LAMENTATA per *Lamento*:

Ragion non ocea di mia LAMENTATA

E 1. 2. 8. DOLORATO per *dolore*:

Portar nove mesi ventrata sì forte

Con molte bîsorte, e gran DOLORATA.

E 1. 13. 13. TOCCATO per *Tutto*:

Ma nel quinto, ch'è il TOCCATO,

Il nemico c'è saltato.

E Dant. Conv. ha CADUTO in un significato di tal sustan-
tivo, che manca alla nostra lingua, e che da' Legali, e da
altri ancora nel parlar familiare si dice: *Ricaducità*, che
è il *Ricadere* nel significato del §. vi. Il luogo di Dante
è a c. 167. dell'edizione di Firenze 1723. *E dico, che più*
volte alli malvagi, che alli buoni pervengono li retaggi, le-
gati, e CADUTI. Fra Jacop. T. 2. 14. 12. ha GLORIAMO per
gloria:

Or vien con noi bellissima

Al nostro GLORIAMO,

Che è sì smisurato.

Not. CCCXXIII. c. 66. v. 38.

gioventa per *Gioventù*. Dubito, se si debba legger questa V.
coll'accento in fine mutato l'v in a, come dal Greco *Spiaupos*
si fece *triumphus*, e il Lat. *insulsus* dal suo contrario *salsus*, e
in Toscano ASBERGHO si disse per *Usbergo*, e UPRIRE per *Apri-*
re Stor. Barl. 56. *V'è sì l'ASBERGO di dirittura.* E a 22. Co-
mandò, *che li due iscrigni innovati fussero UPERTI.* E poco
dopo: *Fece UPRIRE li altri due scrigni; o pure se Gioventa*

Hb 2

fideb.

si debba profferir senza accento, come RIETA per *Pietà*, che disse DANIE, e MAJESTA per *Majestà* Fra Jac. T. 3. 25. 26.

Con tutta questa tua gestia

Piacerà all'Alto MAJESTA.

Del resto questa V. si trova in Chiaro Davanzati da Firenze uno de' poeti congiunti a queste Lettere, Canz. 37.

GIOVENTA, sanitate, e porto, e nave,

Libertà di ciascuno è 'l valore

Non fu uomo veduto

Poteste comprar l'una per ciò, ch'ave.

Not. CCCXXIV. C. 67. v. 2.

EITADE per *Etade*, come LEJALE per *Leale*, di che si ragionò alla Nota ccliv. della qual Voce se n'ha esempio in Messer Tommaso da Faenza Son. 73. tralle Rime poste nello stesso Testo a penna di queste Lettere:

Per Dio la prego, ch'aggia provvidenza

Di me, che sono LEJAL servitore.

Parimente gli Antichi aggiunsero un I in BAILIRE, di cui i moderni Compilatori del Vocab. portarono un solo es. al quale si può aggiungere Lucan. volgarizz. Testo Vent. a c. 80. *Io vi conosco, sicchè qualunque di voi BAILISCHE una spada, o sua lancia, io so quale d'esso è questo.* E in LIEVARE per *Levare* a c. 67. *Quando egli furono entrati in mare, il vento, la piovra, e la gragnuola LIEVASI, e la tempesta si forte, che tutto il mare era iscomunaro, (cioè sgombinato, o come diciamo adesso, sgominato, il qual senso non è avvertito nel Vocabol.)* E Gr. S. Gir. II. *Altresi è dell'uomo, che si LIEVA da un peccato, e un altro ne ritiene.* E in GUAITARE, o AGUAITARE, e AGUAITO detti per *Guasare*, e *Aguasare* &c. Gr. S. Gir. II. *Altresi come il pescatore, che GUAITA lo pesce al gran filo.* Nel Volgarizzamento medesimo di Lucano a c. 66. si trova a questo conveniente la V. SCHIRAGUAITO in vece di *Schiraguaro*: *La notte era oscura; il primo ISCHIRAGUAITO dell'oste dormiva; già il secondo avea cominciato a veggiare; cioè l'aguato, o la schiera, che stava in aguato, ovvero la sentinella; poichè il verso Latino di Lucano dice:*

Ter-

Tertia jam vigiles commoverat hora secundus.

E a c. 76. *Quando egli giunse alla riva, credette passare lo SCHIRAGUAITO, ma fu niente; sua gente il conobbe.* E così AIERE, ch'è nel Vocabol. e AIERA che non vi è, ma è in Cecco Nuccoli R. Allacc. 223.

Sicchio ha lasciata PAIERA delle Chiani

Not. CCCXXV. c. 67. v. 14.

TAVLA per Tavola. Nella stampa l'v è fatto nella maniera, che sogliono gli stampatori esprimere l'v vocale, ma qui va pronunziato come consonante, e così si voleva stampare. Trovasi questa V. molte volte nel Buti. Ne porterò un esempio tratto dal Vocab. stesso alla V. MAGGIORIA, ma come sta ne' Testi a mano, Inf. 32. 2. *Apparecchiato 'l convito a TAVLA gli fece uccider tutti e tre.* Il Vocabolario legge *Tavola*. Così abbiamo DIAVLE, PARAVLA dal Franzese, o pure dal Provenzale. Vedi la Tav. de' Gr. di S. Gir. alla V. DIAVLE, dove se ne parla diffusamente.

Not. CCCXXVI. c. 67. v. 15.

GLI per gli è, benchè parlando di genere femminino si dovrebbe secondo i gramatici dire: *le è*. Veggasi tuttavia la Tav. de' Gr. di S. Gir. alla V. GLI, dove si portano alcuni esempi di ottimi autori, che autenticano quest'uso, a' quali si può aggiungere But. Purg. 25. 1. *Meleagro per onorare questa vergine li diè la testa del porco, e DIEDELI l'onore della caccia.* E 25. 2. *La virtù formativa, che è nell'anima, raggia intorno, cioè nell'Paire, che GLI è d'intorno.* Vit. SS. PP. tom. 3. c. 33. *Di Marta si dice, ch'ella era vera albergatrice di Gesù, ed EGLI dato questo nome nella Chiesa di Dio* E tra' moderni Morg. 24. 179.

Io lascio Antea da Parigi partire

Si tosto, e par ch'io gli tolga di fama.

E il Senator Vincenzio da Filicaia nelle sue Rime a c. 663. della stampa di Firenze fatta coll'approvazione dell'Accademia della Crusca:

Cost

*Così la mia, bruchè selvaggia, e oscura;
Musa (il perchè non sò) rispettan gli anni,
E più d'un Pidotutra, e se all' giura.*

Io tuttavia non intendo qui di piantare una regola da questi esempi, ma gli ho riferiti per rintuzzare l'orgoglio de' grammatici, che d'ogni cosa voglion formar querela, per levar dipoi pettoruti la cresta contra chi non parla secondo, che pare a loro. Del resto i nostri Antichi in principio sfuggirono l'uso degli affissi, poi cominciarono ad usargli molto più accorciatamente, che non si usano di presente, il che produceva brevità, ma davano altresì nell'oscuro particolarmente per coloro, che non hanno una gran pratica del parlar nostro, come verbigratia Franc. Sacch. Nov. 86. *Cogli una insalata: La Zianua torce il grifo, e dice: Va', corela tu. Il marito dice: Deb vavvi; cioè vavvi, e coglitela, che è lo stesso, che se la cogli tu.*

Not. CCCXXVII. c. 67 v. 22.

NON FEDELI. Poteva dire *Infedeli*, ma i nostri vecchi sfuggirono ciò, e usavano piuttosto la negativa espressa. Osservisi per riprova questo nostro a c. 17. *Non vuole il non iusto*, cioè l'*Ingiusto*. E a c. 21. *E' esso nostro MISTERO* (mestiero) *degnissimo* &c. *non segniam peggio, che secular fanno il loro NON DEGNO*; cioè *Indegno*. E a c. 34. e 35. *Guitton, tutto NON DEGNO Frate dell'Ordin vostro*. A c. 37. *Che tale nel seculo seria NON CONOSCIUTO*; cioè *Incognito, Sconosciuto*. E in un Son. del Cod. Vatic. 3793. a c. 123. usa *NON ASGIO per Difugio*:

Che non ASGIO valor su sostenere

Cosa, ch'altri ha di fur voglia, e cagione.

E in queste Lettere a c. 51. *NON PROVVEDUTO per Inconferato*. E' *NON PROVVEDUTA legge fatto d'una medaglia punir molto auro*; cioè a un delitto, che importi una picciola moneta, imporre una pena di gran somma.

Not. cccxxviii. c. 67. v. 28.

GIOVANO per *Giovane*, che ancora si costuma di dire in qualche città di Toscana. Trovasi questa stessa V. nel Buti Inf. 30. 2. *Questo Narcisso e' su un bellissimo GIOVANO*. E Stor. Barl. c. 4. *Al tempo ch'io era GIOVANO, intesi una paravola*; che così si legge in un molto buon Testo. E a c. 92. *Quella donzella &c. era mandata allo Re Avenerio, al padre del GIOVANO*. Lucan. Vent. 2. *Traffero a loro uno GIOVANO povero, ma d'uno grande lignaggio, ch'avia nome Pifo, e ciò fu la cagione del disformo*. Disseli anche GIOVANA. But. Inf. 28. 2. *Uno GIOVANO de' Bondelmonti dovè prendere per donna una GIOVANA degli Uberti &c.* Alcuno della casa de' Donati confortò il GIOVANO &c. Nella Tavola tante volte menzionata de' Gr. di S. Gir. alla V. ANELLE son riportati molti nomi, che hanno la terminazione doppia, cioè in e, e in o, come questo, di cui si ragiona, a' quali si può arrogere ARBORE, ed ARBORO. But. Inf. 30. 1. *Fu mutata poi in quello ARBORO, che fu la mirra*. Così FOMITO, e Fomite But. sopra il canto 28. del Purg. l. 1. *Convien dimenticare tutti i mali, che ha fatto, e che ha cognosciuto &c. e togliere ogni FOMITO* E RAMO, e Rame. But. Inf. 14. 2. *Tutto Pakro corpo era di RAMO in fine al fesso*. E 27. 1. *Come muggiò lo buo del RAMO in Sicilia, quando vi fu inchiuso colui, che l'avea trovato*. E nel Volgarizzamento di Palladio si ha GENERO per Genere. Genn. 13. *Tutte quell'altre, le quali io dissi di sopra in GENERO*. E Cavale. Specch. Cr. cart. 157. dell'edizione fatta in Roma nel 1737. MANTICO per Mantice: *Grifo in Croce è quasi come un MANTICO ad accendere il fuoco*. E But. Inf. 29. 2. *Pescio per Peste: Faceano cadere la scabbia, come le sguame del pescio*. E 31. 1. *La balena è uno pescio grandissimo in mare*. Al contrario nel Testo a penna del Pallad. che si conserva nell'Accademia della Crusca, spessissimo s'incontra TRALCE per Tralcio. Febb. 9. *Il tralce pampanajo nasce nel duro della vite*. E appresso SERMENTE per Sermento: *Nulla ingiuria, ne' cortura si vuole fare in quella parte del sermente*. E poco dopo: *Sia la misura*

fura del SERMENTE, che si pone, lunga uno cubito. Nella Bella Mano di Giusto de' Conti Son. 29. si ha NILE per Nilo:

Orso, né l'Arno già, né il Tebro, o il NILE.

E Dante Purg. 23. disse FIGLIUOLE per *Figliuolo*, non per la forza della rima, ma per la proprietà del nostro idioma, conciossiachè si trovi anche in prosa. Albert. 65. FIGLIUOLLE, *non sieno gli atti, o i fatti tuoi in molte cose.* E Stor. Barl. 91. *Mandò al suo FIGLIUOLE le più belle donzelle, che egli poteo trovare.*

Not. CCCXXIX. c. 67. v. 29.

ADDIFICARE per *Edificare* mutata l'E in A, come spesso fecero i Provenzali, e gli Antichi nostri, come si è osservato alla Nota cXL. dove si è tralasciato di addurre, che nel Fior di Virtù cap. 3. si legge ASERCIRO per *Esercito*: Maria Suora di Moisè &c. fu cacciata fuori della compagnia, e dello ASERCIRO. E in Pallad. AFFEMMINATO per *Effeminato* Magg. 7. *Il giovenco rimane più forte, e non diventa del tutto AFFEMMINATO.* E nel libro di Cato stampato dietro all'Etica di Ser Brunetto Latini a c. 150. si ha ASSEMPIO, ed ASSEMPIO in luogo d'*Esempio*: *Perciocchè in simile ASSEMPIO altri non si sberni.* E poco appresso: *Appara ad ASSEMPIO altrui.* E G. V. 6. 83. 2. *Avemo fatto menzione di queste picciole, e vili parole per ASSEMPIO.* V. la Tav. de' Gr. di S. Gir. alla V. ASSEMPIO. E ALEGGERE per *Eleggere*. Stor. Barl. 26. *E poi ALESSE dodici discepoli*, come è notato in margine all'edizione di Roma del 1734. che qui sempre si cita a carte. E quivi a carte 38. ALIMENTO per *Elemento*. *Le quattro serpi significano li quattro ALIMENTI.* E AGIZIANI per *Egiziani* a c. 78. *La credenza di Pagani è partita in tre, donde i Caldei sino Puna, e i Greci Pultra, e gli AGIZIANI Pultra.* E ACCEZIONE per *Eccezione*, come dicono oggi giorno i nostri lavoratori. Franc. Sacch. Nov. 163. *Anlo u Palagio del Podestà quel di medesimo per dare una ACCEZIONE a uno Collaterale d'uno Podestà.* E Fior di Virtù

249

Virtù cap. 15. ASPERENZA per *Esperienza* a c. 73. *La sapienza senza sollecitudine d'ASPERENZA vale poco.*

Not. CCCXXX. c. 67. v. 38.

BONTA per *Bontà*. Si trova anche BONTIA. Stor. Barl. 33. *Pazienza, perseveranzia*, BONTIA. E BONARITA M. V. 3. 40. *Per BONARITA del Re così fu fatto. E 9. 84. Elli per sua BONARITA cioè, che gli era dato, prende.* LUC. V. 11. *Nè non dea l'uomo al presente parlare di BONARITA, nè di misericordia.* Le quali Voci mancano nel Vocab. salvo l'ultima, che è nelle Giunte con un solo es. del Borghino Orig. Fir. 26. poichè l'esempio suddetto di M. V. 9. 84. è portato alla V. BONARIETA, perchè così lessero i Compilatori contra la stampa de' Giunti, credo per inavvertenza, come segue nelle grandi opere. Eravi già nel Vocabol. la V. BONIZIA che fu tolta via in quest'ultima ristampa per quello, che avvertimmo nella Tav. de' Gr. di S. Gir. alla V. BONTA. Molto oscuro in questo luogo è il nostro Fra Guittone. Io m'immagino, che voglia dire, che l'esser buono non consiste nè nell'esser grande, e potente, nè di bassa condizione, e umile, ma nell'avere in se bontà. Dice egli pertanto. *A i buoni non piace alcuna (cosa) che per piacente, cioè che per esser piacente di sua natura; nè è da loro orata, cioè onorata, che per BONTA. No intendete, cioè non attendete, non vi aspettate, che (io) dica e i grandi (essere) buoni, e vi dica i piccioli (esser) malvagi &c.*

Not. CCCXXXI. c. 68. v. 12.

MALVESTA. Non è nel Vocabol. questa V. ma vi è MALVESTITO; onde anche questa può avervi luogo. Il Testo antico legge diversamente dalla stampa, cioè: *Ricchezza cresce, che a misero malvagio uomo è misera MALVESTA.*

Not. CCCXXXII. c. 68. v. 26.

Potenza l'incusa, ove ello offende, e dove vale, onr porgeli meno.
li

meno. Il Testo antico ha *ENCOSA* per *accusa*. La *V. Incusure* era nel Vocabolario vecchio con un solo es. di Liv. M. senza numeri di libro, o carte, onde come infiniti altri non si poteva riscontrare. Nell'ultima edizione è stato aggiunto questo esempio precisamente, il quale pure è molto scuro, come è quasi tutta la lettera. Parmi, che significhi, che la *potenza*, e la gran dignità accusano l'uomo nobile, ma ignorante, quando egli *offende*, cioè opera male, e fiocamente, ma *dove*, cioè quando *vale*, e opera da valentuomo, la medesima potenza gli fa meno onore, come cosa da lui aspettata, e a lui propria. Il che si raccoglie anche dalle parole, che seguono, dicendo: *Poi*, cioè poichè *riccore*, cioè ricchezza, *a valer punge*, stimola e aiuta a esser valente; e *piccolezza*, cioè l'oscura nascita *iscusa uomo*, *se non vale*, e se non riesce un grand'uomo, e valente. E poi soggiunge: *Non dico già, che piccolezza iscusi piccolo uomo*, *l'è malvagio*, e ne dà la ragione; *che*, cioè perchè *buono fuggendo male*, e *amando*, e *seguendo*, *u può*, *valore*, *vuole ragion ciascuno*; e significa, che ragione vuole, che ciascuno sia buono fuggendo il male, e seguendo, dove può, il valore, e la virtù. Non vi ha dubbio, che la costruzione in queste Lettere, e più in questa è assai imbrogliata, e oscura per esser diversa da quella, che poi si fide nel nostro idioma; ma non è da farlene maraviglia, perchè le diverse lingue, e che hanno diversa forma di costruire, quale veggiamo la Greca, che si accosta alla nostra, ma è molto di lungi dalla Latina, e più dalla Franzeſe, la quale si dispone secondo l'ordine naturale totalmente; e la Tedesca, che per questo si dilunga assai più eziandio dalla Latina. Ma però tutte le lingue nel loro nascimento hanno usata una costruzione molto varia da quella, che hanno dipoi seguitato dopo il loro stabilimento.

Not. cccxxxiii. c. 69. v. 6.

SALAVO sudicio, voce tratta fuori dagli ultimi Compilatori del Vocabol. con questo unico esempio, il quale per essere oscuro, e riportato con qualche piccola varietà, come pure in

131

re in questa stampa è con qualche errore d'ortografia, che varia il senſo, ho ſtimato bene il farne nota. Fra Guittone ſcriuendo a Meſſer Cacciaguerra gli dice, che quantunque ſia buono, ſi guardi dal male, il quale guaiſta non i cattivi, ma i buoni, e ſoggiunge: *Che laido, non laido già, m.l. bello laidiſce*, cioè che la deformità non deforma, chi è già deforme, ma chi è bello; *né reo*, cioè la malvagità, *ſi pare*, cioè apparisce, *in reo*, cioè in chi è malvagio, *ma in buono troppo*, cioè aſſai. *Come non pare in ſalavo drappo, ma in candido pare, e diſpare forte, e grande, e più*, cioè ſortemente e grandemente, e più: *il laido*, cioè la bruttura. La V. SALAVO viene chiaramente dal Franceſe *ſalté*.

Not. cccxxxiv. c. 69. v. 29.

siccomo. Alla Nota xxxii. ſi è detto, che gli Antichi uſarono como per *Come* tanto in verſo, che in proſa, e ſi ſono di ciò portati molti eſſi. e ſi può qui vedere due verſi addietro, e a quel medefimo modo queſto noſtro diſſe anche siccomo per *Siccome*.

Not. cccxxxv. c. 70. v. 3.

tutto siccome. Qui vale *Come ſe*. La V. *Tutto* ſi accoppia per riempitura con molti avverbi copulativi dell'un membro con l'altro, come ſi può oſſervare in *Tuttoché, Tuttavia, Tuttavia, Tuttaſvolta, Tuttora, Poſtutto, Tuttot, per altrui; Se tutto*, per *Se* ſemplicemente, o in forza di quantunque, come ſi oſſerva Not. xlii. e come ſi vede a c. 30. *Se tutto Dio ſcampane alcuna, ſcampane coſcienza, non ſeſe fama*. E a c. 31. *Ver di lei caſtiſſima è meretrice, ſe tutto non in fatto, ma in talento ſolo opera male, operazione di corpo deſiando*; che così va ſcritto queſto paſſo, e non col punto dopo *meretrice*, come ſta nella ſtampa per iſbaglio. Dice Fra Guittone, ſe voleſte eſſer ſcdele a un Principe, vi guardereſte di offenderlo, *oſſervereſte lui in tutti ſuoi buoni piaceri*; le quali ultime parole non paſſono con-

li 2 neſſe,

E per cui forte giunta

In ver valore uom disvalente è poco;

dopo di che anderebbe punto fermo; ma tuttavia questi versi sono molto scuri. Parmi, che significhino, che Guittone loda quel mestiero, o impiego, il quale stimola il cuore propriamente a valere, o ad esser valente, senza cui il più lodevole ozio offende, e fa onta, e *per cui forte giunta*, cioè per la giunta, o compagnia del quale impiego l'uomo è poco disvalente, vale a dire è gagliardo, prode, e valente nel valor vero.

Not. CCCXXXIX. c. 71. v. 11.

PROEZZA per Prodezza. Si disse, *Pro*, e *Prode* in significato di valoroso, perciò seguendo l'analogia si dovea dal primo formare PROEZZA pel suo astratto, e dal secondo PRODEZZA, ed essendo Voce formata con tutta regola si voleva forse porre nel Vocabolario. Il Franzese ha *Proesse* in questo significato. A tal conveniente si trova in queste Lettere a c. 72. PROMENTE per Prodeamente: *Sostenete PROMENTE, bel Frase mio*. E a c. 82. *Pugnare PROMENTE si dea traggendo a buono spirituale*; la qual V. pure manca nel Vocabol., e deriva parimente da *pro*, o *PRODE*, e questo dal Provenzale *pros*. Raimondo di Miravalle:

E quì no sentremes damor

Non pot esser gaillars, ni pros.

cioè:

Chi non s'intramette d'amare,

Non puote esser gagliardo, nè prode.

Il qual sentimento espresse il Boccacc. nella Nov. di Cimorene. E senza fallo si è ingannato il Castelvetro, che nelle Giunte al libro primo del Bembo fa venire *PRODS* dal Greco *prodros*, e il Ferrari parimente, che il deriva dal Lat. *prodesse*, e non meno di loro il Menagio, che nelle Origini tanto Italiane, che Franzesi alle Voci *PRODS*, e *PREUX* le cava da *PROBUS* con etimologie troppo sforzate.

Not.

Not. CCCXL. c. 71. v. 17.

MESTIERI GRANDI per *Bisogni grandi*. Qui il Testo legge MISTIERI, del che V. la Nota cxlviii. Nel Vocab. è la V. MESTIERO per *Bisogno*, ma tutti gli ess. sono nel numero del meno; laonde ho voluto notar questo, che è nel numero del più. Trovasi anche MISTIERI. Vedi Stor. Barl. u c. 10. *E se MISTIERI vi furà, io sono apparecchiato di mostrarvi la mia arte.* E 39. *Ma ora mi fa MISTIERI lo suo ajuto.*

Not. CCCXLI. c. 71. v. 18.

AMMIGLIORA, cioè *Megliora*. G. Giud. R. All. 421.

*Che per un male aggio visto avvenire
Poco di bene andare ADMIGLIORANDO.*

E così si legge nell'antichissimo Cod. Vat. 3793. col quale si può correggere, e supplire la prima strofe, che nella stampa è mancante (non so immaginarmi perchè) in questa guisa:

*La mia gran pena, e lo graveo affanno,
Ch'ho lungiamcute per amor patuto,
Madonna io m'ha 'n gioja ritornato,
Pensando l'avvenente del mio danno,
In sua merzè m'ave receputo,
Ch'ella m'ha dato tanto bene avere,
Che lo soffrir, e molta malenanza
Aggio ubbriato, e vivo in allegrezza.*

Così APPROVARE per *Provare*. G. V. 6. 93. *E come, s'APPROVI, come queste stelle comete significano mutazioni di Regni, per gli antichi autori si mostru in loro versi.* E RIMUOVERE per *Muovere*. Lucan. 6. *Era una femmina, che ardea di lussuria, molti omicidii avea commessi, e molti mali avea già fatti, e supca versificare, e fare rime, e RIMUOVERE geni.* E ASCORTARE per *Scortare*. Lucan. 74. *Posso bene ASCORTARE la vita a uno solo uomo, e fare langammente vivere.* E non solo si trovano molti verbi composti, che non variano significato, ma anche degli avverbi, come ac-

co-

COSTUMATAMENTE per *Costumatamente*. Lucan. 33. *Egli levava ACCOSTUMATAMENTE la mano*; quando parlantissima, il quale es. si può aggiungere al Vocab., che ne ha un solo. E lo stesso accade ne' nomi, come DISTRETTEZZA, usato per *Strettezza*, Voce notata nel Vocab., ma solamente in significato di *Rigore*, *Austerità*. Pure in senso di *Strettezza* è in Lucan. 41. *Non si poteano dare ajuto per la DISTRETTEZZA dell'Alpi*. E a o. 59. *Non si può muovere per la DISTRETTEZZA del fianco, sicchè lo strangolò*. Qui DISTRETTEZZA è presa per *Sstringimento*.

Not. CCCXLII. c. 71. v. 19.

Sporone. Errore di stampa; leggi: *sperone*, che s'incontra a c. 38. *Ad ogni negligenza fatto è SPERONE*; e anche a c. 56. *Come vuole SPERONE, malvagio, e buono cavallo &c. similmente vuol uomo*. Il qual luogo è l'unico, che sia portato dal Vocabol. a questa Voce; oltre la quale si trova anche SPERONATO Add. da *Speronare*, che è in detto Vocabol. della qual V. SPERONATO se ne valie il Buti Inf. 3. 2. *L'ultima SPERONATA dalla divina giustizia desidera d'andarvi*.

Not. CCCXLIII. c. 71. v. 21.

TRIBULO per *Tribolo*. E comune la mutazione dell'o in v, e viceversa; o per varietà di dialetto o per incertezza di lingua non bene stabilita; di che V. la Nota cccxxxvii. e altrove. Può essere anche, che ne' tempi posteriori alcuni il facessero per andar dietro al Latino. Così si trova *POPULO* per *Popolo*. Franc. Sacch. Nov. Proem. *Penfundo quanti POPULI, e famiglie per questo son venute in povero, ed infelice stato*. *SUTTILE* per *Sottile*. Fra Giord. Pred. 9. *Queste quattro differenze sono scritte &c. in quella bella, e SUTTILE arte del misurare*. Tav. Dicer. *Coloro che per invidia non si vogliono rendere il TRIUNFO*. Vit. S. Gio. Battista: *Dicono i Santi di lui che fu il più SINGOLARE uomo*.

Not.

Not. CCCXLIV. c. 71. v. 22.

MEILLIORA Per *Meglora*, come EITADE per *Erà*, di che V. la Nota CCCXLIV. Nel Volgarizzamento di Lucano Testo a penna pregiatissimo de' Signori Venturi tante volte menzionato si legge MEIE per *bee*, o *beve* a c. 32. Come 'l sigro, che MEIE il sangue delle bestie per la foresta d'Organa. Dove è notabile anco TIGRO per *Tigre*.

Not. CCCXLV. c. 71. v. 27.

MENDANDO. V. la Nota CXXXVII. In una poco dissimil guisa si trova MANTADURA per *Ammansatura* nel Volgarizzamento di Luc. 91. Avea una MANTADURA d'uno sciamito maraviglioso foderato di bianco armellino. Questo luogo di Fra Guitone è assai oscuro: *Mendando è punito presente del suo misfatto, ove per denajo quitusi liera*; e viene a dire, che coll' emendarli uno è punito del suo misfatto al presente, cioè in questo mondo, ove per un denajo si *quita*, cioè si *sodisfa*, o si *sconta* una libbra.

Not. CCCXLVI. c. 71. v. 27.

PRESENTE, cioè *Presentemente*, come poco appresso SIMILE per *Similmente*, dicendo: *S'è tempo da dimagrire, e languire corpo, è da saare, e ingrassare* SIMILE *spirito*. V. la Not. CXXXVIII.

Not. CCCLXVII. c. 71. v. 29.

GIA PIU *diffi*, cioè, come già *diffi* più volte, o più *distesamente*. Dopo, essendo questa Lettera, come alcun'altra, che non si è sempre creduto d'avvertire, composta di versi, e di prosa, seguono questi:

*Usando uom pur di portar piacere
Non conosce, che vale;
Ma sostenendo male*

A buon

A buon tornando dolzore

Più che non sù, li ha sùvore;

che significano, che l'uomo ausato, e avvezzo a portare piacere, cioè a stare ne' piaceri, non conosce il lor valore: ma se sta male, e torna poi allo star bene, quel bene stare gli par meglio, e gli è più saporito, che non era prima. E seguita poi dicendo: *Tornando a casa vostra nell'agio vostro* &c. agio per Camera, manca nel Vocab., e solo al §. 11. si dice usarsi per *Agiamento*, *Camercetta*, il che al presente è vero, ma al principio si prendea assolutamente per Camera da abitare; onde dicendo qui Fra Guittone: *Tornando a casa vostra nell'agio vostro* &c. non vuol dire nel vostro agiamento, ma nella vostra camera, dove buono parvo far magno sembrerà voi, e quasi suavissimo affunno grave, al buono parvo presente, ed al mal grande sovvenendo bene, cioè in camera vostra un picciol bene sembrerà a voi sopraggrande, e quasi soavissimo il grave affanno, sovvenendovi, e pensando al picciol bene presente, ed al mal grande passato. Così l'esempio addotto dalla Crusca del Novell. ant. 97. §. mi pare in significato non d' *Agiamento*, ma di Camera, dicendo: *Quell'altro poi cavalcò più volte, tanto che udì il padre, e la madre far romor nell'agio*; non essendo proprio, che amendue fossero insieme nell' *Agiamento*.

Not. CCCXLVIII. c. 72. v. 1.

costi per costi. Trovasi nel Buti Inf. 12. 1. *Qui li rimprovera Virgilio, che caro li costò*. Troppo lunga faccenda sarebbe l'addurre esempi dello scambiarsi il c in a, e viceversa, cotanto stretta è l'alleanza tra queste due lettere; pure mi giova il portarne qui alcuni, e altri si possono vedere nella Tav. de' Gr. di S. Gir. alla V. GATTIVITA. Nella R. Al. n. c. 398. si ha NUTRIGAMENTO in un Sonetto di Jacopo da Lentino:

E lo core li dà NUTRIGAMENTO.

E Dante Purg. 17.

Si fa con noi, come puom si fa sego; per seco.

KK

Bocc.

Bocc. Corn. Dant. 16. Chiamasi (baratro) dalla forma d'un vaso di giunchi, il quale è sondo, nella parte superiore ampio, e nell'inferiore aguto. But. Inf. 20. 2. ARREGAVANO di diverse parti le 'mbandigioni. E Inf. 21. 1. Misieri li fu d'avere sicura fronte. Dante da Majano Rim. Ant. 72.

Ond'eo di core più d'amo, che Pare

Non fece Alena con lo gran FLAGIERE.

E But. Inf. 21. 1. GROLLAMI, GROLLAMI, santo Padre, che mezzo Lucca GROLLERAI. E 25. 1. Rilegollo sì dinanzi, che non poteva con esse dare un GROLLO. Pallad. Febr. 18. Sicchè rimangono con uno tronco lungo un cubito. E Marz. 25. I GRINI, e la coda grandi. E cap. 6. De' luogbi GATTIVI &c. gli alberi si vogliono trasportare. But. Inf. 23. 1. Dove sono certe favle moralizzate per ARREGARGLI a' buoni costumi. E Inf. 34. 2. Benchè la GROSTA della ghiaccia fusse scortata da lui. Lucan. 64. Non sono i Dii sì FANGIULLI, ch'io perda mia fortuna per vostro dipartimento. Cecco Nuccoli nella Racc. All. a c. 217.

Non serà mai PIAGER, che mi contente.

E Stor. Barl. 5. Nessuna aiera vita non è buona, se non quella, onde tu, GATTIVO Re, se' partito. E a c. 35. L'uomo se ne mondi, e purghi per grande FATIGA. Stor. Pist. 57. Effendo la gente a piè delle CATRIGOLE &c. misono dentro da 50. di quelli di fuori. Dove è notabile anche la trasposizione, facendo di Graticole CATRIGOLE, delle quali trasposizioni si veggia il Salviati negli Avvertimenti libr. 3. Vol. 1. cap. 2. part. 18.

Not. CCCXLIX. c. 72. v. 5.

CURUCCIANDO per *Corrucciando*, cioè *sdegnandosi*. E' nota ne' Testi a penna la mutazione dell'o in v, e molte volte è anche seguito il contrario, come accade qui, che CURUCCIARE è più antico di *Corrucciare*. In Guido Cavalcanti si trova CULUI, e CULPO per Colui, e Colpo. Racc. All. 374.

Donna mia, non vedesti CULUI; e appresso:

Per la remenza degli CULPI sui.

E Notajo Arrigo Testa così per Così Racc. All. 419.

E ciò

*E ciò è gran follanza,
Che gusti mi tradite.*

E Gr. S. Gir. LUNFANO per *Lontano* a c. 9. *Perchè uomo fu in LUNTANA terra, non è partito da coloro* &c. E *secolo* per *Secolo* a c. 14. *Li martirii di questo seculo non sono degni alla gloria* &c. V. Not. CCCXXVII.

Not. CCCL. c. 72. v. 7.

QUALE CHE COSA, O UOMO; cioè qualche cosa, o qualche uomo.

Not. CCCLI. c. 72. v. 21.

D'ogni parte è voi, carissimi, ragione. Qui ESSERE è in significato d'aver, come presso i Latini; e dicendo e voi intende e a voi. Così sopra a c. 10. Und'è a voi bastaglia, e lite, che da vostra cupidità? E a c. 39. Non è a vostra terra, che figura di città e casa, giustizia vietata, e pace; cioè non avendo nè giustizia, nè pace, la vostra città, e casa non ha se non la figura esterna di casa, e di città.

Not. CCCLII. c. 72. v. 22.

CUI CHE &c. L'intero Testo dice: *Se dato vi fosse, a portare auro a proprio prode vostro* (cioè a vostro profitto) *oh quanto ne portereste in amore d'essi* (cioè perchè lo amate) *e faverivvi quasi leggiero il pondo! Che non di tribolazione è u* (cioè perchè non segue così della tribolazione) *e meglio, poi* (cioè poichè) *meglio fu d'auro portata?* (cioè sopportata) *D'ogni parte è voi ragione* (cioè avete il lume della ragione) &c. *Se non la volete, o savete usare, cui CHE* (cioè chiunque sia) *è vostro disseto.* Vna poco dissimigliante guisa di favellare adoprà il Bocc. Nov. 43. 13. *Questo romazzino, a cui CHE fuggito si fu, ci capito jer'sra.* E Nov. 88. 7. *Non potendo dalle parole &c. cosa d'i mondo trarre, se non che Biondell, ad istanza di cui CHE fu, si successe beffe di lui.*

KK 2

Not.

Not. CCCLIII. c. 72. v. 29.

INTENDIMENTO. Nel Vocab. si spiega questa V. al §. III. per *Intendenz*o in senso di *Persona amata*, e se ne portano tre puntuali ess. del Bocc. ma vale anche *Amore*, e non solo amor carnale, ma qualsiasi amore, come si vede da questo luogo di Fra Guittone, dove D. Angiolo Priore di Carmaldoli è chiamato *Speranza*, e INTENDIMENTO, cioè *Amore* dell'Ordin suo. Ora siccome AMORE si prende anco per *Drudo*, e per l'amante, come osserva il Vocabol. §. VI., e si conferma coll'autorità del Berni 1. 112.

Perchè tu muoja a tue sorelle allato;

Quelle due, sciagurate,

Ch'hai nel bordel d'Arezzo a grand'onore

A gambettar: Che fu lo mio AMORE?

così ancora INTENDIMENTO, che si prende per *Amore*, vale anche *La cosa amata*.

Not. CCCLIV. c. 73. v. 3.

NIMICHEVILE per *Nimichevole*. Di che si veda la N. cxv. Qui *Nimichevile* è preso per *Inimico*, l'adiettivo per il sust. V. la Nota, che segue, dove si riporta distesamente questo passo.

Not. CCCLV. c. 73. v. 4.

FORZO, cioè *Forza*. S'incontra questa stessa Voce in significato di *Sforzo* a c. 56. *Come può &c. parere* (cioè apparire) &c. *fermezza di castello, che 'n dextro, e poderoso affido, e forzo?* Il qual luogo unico è riportato dal Vocabol. ma troppo tronco, e mal puntato, dal quale non se ne ricava altro, che il significato di *Sforzo*, benchè nella definizione si dica: *forzo, Forza, Sforzo*. Potrebbe dunque aggiugnere questo es. *Corda è propria in legare corpo d'uomo in poder di nimichevole per forzo*; cioè per *Forza*. E questo nostro medesimo a c. 386. della R. All.

Cbe

*Che lo mondo ad uom pro
Senza amare che dà?
Core, e bisogni dà,
Spravar valore, e forzo.*

Vsò anche FORZORE a c. 31.

*Ma di battaglia servire
Non certo sembrami gioco;
E specialmente contra mio FORZORE.*

Ma che i nostri Antichi dicessero *Forza*, e *forzo* non è da stupirsi, essendoci tante Voci, che ora terminano solamente in *a*, che in quella stagione s'incontrano anche terminate in *o*, come oltre alcune, che sono nel Vocabol. vedesi in *somo*, *disceso*, *festo*, *busino* (in vece di *Busno*, strumento da fiato, detto anche *Busone*) e *MANGANELLO*, per *Mangunella*. Fra Jac. T. 3. 6. 21.

*Maria porta Dio uomo Cc.
Portando sì gran homo.*

E 3. 3. 2.

*Cotal disceso
Non fu mai inteso.*

E quivi 3. 3. 23.

*Nel regno celesto,
Che compie ogni festo.*

Luc. Vent. c. 14. *Poco stante fece sonare corni, e BUSINI, e ordinò sue sibiene.* E a c. 42. *Comandò alli marinari, che si partissero dal porto senza suono di BUSINI.* E a c. 59. *Corni, e BUSINI sonavan d'ogni parte.* E a c. 60. *Comandò &c. che non sonassero corni, nè BUSINI.* E a c. 51. *Molti ne morivano di ribaltzo di quadrella, e di pietre, che MANGANEL-
11, e balestre trapassavano.*

Not. CCCLVI. c. 73. v. 8.

sovente per *sovente*, tolta una lettera di mezzo: Il Buti sopra il cant. 25. 1. dell'Inferno, dove Dante dice: *O Pistoja, o Pistoja*, avendo letto nel Testo suddetto: *O Pistoja, e Pistoja*, soggiunge: *Parla pautore a modo de' Pistojesi, che*
le.

levano molto questa lettera dal loro parlare, dicendo: *Pissoa*, dovendo dire: *Pissoja*. FRANC. BARB. 17. 19.

Quel fir Amore, che informa,

FAESSE lei di quel pregio degnare.

Si potrebbero portare esempi senza fine, e di molte altre lettere, oltre queste, tolte di mezzo alle sillabe.

NOT. CCCLVII. c. 73. v. 9.

TRACOTATO per *Tracotato*, o *Tracotato*, perchè io credo, che queste due Voci abbiano lo stesso significato, benchè la Crusca il dia loro molto diverso, spiegando TRACOTATO per *Insulente, Arrogante, Profuntuoso, che si tiene da molto più ch'è non è*. E TRACUTATO per *Negligente, Trascurato*. Quantunque poi la stessa Crusca pare, che mutata di parere, nella definizione della V. TRASCOTATO, dicendo *Trascurato, Tracotato* venga a insegnare, che anche TRACOTATO è lo stesso che *Trascurato*; sicchè finalmente TRACOTATO, TRACUTATO, TRASCOTATO, e TRASCURATO sarebbero la stessa cosa. Ma dall'altra parte ciò non pare, che possa essere, correndoci troppo da *Arrogante*, e *Profuntuoso* a *Negligente*. Or è fuori di dubbio, che *Trascurato* vale *Negligente* e così ne giudica l'uso, giudice secondo Orazio, inappellabile. E il Vocabol. prende in detto senso di *Negligente*, e di *Negligenza* le VV. TRACUTATO TRASCOTATO, TRACUTAMENTO, TRACUTAGGINE, TRACUTANZA, TRASCUTANZA, TRASCUTAGGINE, TRASCURAGGINE, TRASCURATAGGINE; e per *Arrogante*, e *Arroganza* le VV. TRACOTATO, TRASCUTATO, e TRACOTANZA. Ma queste tre voci sono le stesse stessissime, che *Tracutato, Trascotato, e Tracutanza*, mutato solamente l'o in v per l'uso comune di servirsi indifferentemente in certe voci di queste due lettere, o pur per vezzo particolare de' copiatori, come insegnano i Deputati a c. 4. delle loro Annotazioni. Ma quantunque il Borghino, che le distese molto elegantemente, rammassasse quivi tutte le più vere, e più necessarie notizie per sviluppare il giusto significato di queste voci, tuttavia non solamente non trovò la via a strigarlo, ma lasciò, per quan-

to mi sembra, questa mataffa più arruffata che mai. Pure co' lumi da esso somministratici, farò, credo io, molto agevole il trovarne il capo. E' cosa certa, che TRACUTATO, e TRACOTATO &c. ha lo stesso senso a capello, che *Non curante*, di che molto, e saviamente si ragiona nelle mentovate Annotazioni; e deriva da CUIDARE verbo antico assai, è cavato dal Provenzale, e che leggesi in Folchetto di Marfilia:

E pos tan val, CUIDAS donc qe se sparia

Mos deziriers ni ges forca, ni branc.

E poichè tanto vale, pensate dunque, che si sparga

Il mio dento, nè che si divida, e scbiani.

E altrove:

E nos CUIDES qes nobis mos talent.

E non pensate, che n'abbassi mio talento.

O pure è derivato dal *Cogitare* Latino, e quindi ne proviene la V. coro, che vale *Cura*, *Pensiero*, o come dissero i Provenzali, *coitato*, e quindi TRACOTATO, o come ha questo nostro (stando più attaccato alla derivazione di questa V.) TRACOITATO, cioè *Senza pensiero*, *Senza cura*, *Non curante*. Ma perchè questa non curanza può derivare o da negligenza, e dappocagine, ovvero da disprezzo, e presunzione, e arroganza, quindi è, che tutte queste Voci sono state adoperate in amendue questi significati, i quali sembrano tra loro diversissimi, e il sono, se si riguarda alla causa di quella cosa, che e' significano, ma se si riguarda all'effetto, che è la cosa significata, cioè *La non curanza*, vengono a dire lo stesso. E da questo si viene ad intendere, e a conciliare ciò, che i Compilatori del Vocabol della Crusca hanno detto dietro la spiegazione di queste Voci: e forse per farla più chiara potevano ristignerli al solo significato di *non curante*, e *non curanza*, dicendo TRACUTATO *Non curante*, o *per negligenza*, o *per disprezzo*; ovvero *Non curante*, *negligente*, o *disprezzante*, e nella istessa guisa dividere la spiegazione dell'altre Voci, dirò così, di questo parentado, come TRACUTANZA, TRACUTAMENTO, TRACUTAGGINE. Quanto poi all'aver Fra Guittone scritto TRACOITATO, e non

non *Tracotato*; non è senza ragione, come si è veduto; e nè meno senza esempio, trovandosi nell'Etica di Ser Brunetto Latini a c. 89. dell'edizione di Lione, e corrosso per *Pensoso* in Dante da Majano, e cuitanza per *Cura*, *Pensiera*; di che V. la Tav. de' Gr. di S. Girol. alla V. coITARE, la qual V. in quell'operetta s'incontra ad ogni poco. E certo sembro, che sia dal Lat. *Cogitare*, trattone il o come in *loica*, che viene dal Lat. *Logica*, e in altre simili; e il verbo *COGITARE* fu intruso nelle sue Rime da Fra Jac. T. 1. 5. 2.

*Vamo pensa di che femo,
Di che fummo, Or a che giomo,
Et in che risornerimo,
Mettiti ora a COGITARE.*

Resta a vedere, se noi prendemmo questa V. a dirittura da' Latini, e dirò così, di prima mano, o per mezzo del Provenziale. Quello poi, che si è detto di *TRACUTATO*, *TRACOFATO*, e *TRACOTATO*, s'intende anche di *TRASCUTATO*, non variando tra loro queste Voci, se non per l'aggiunta d'un s. E lo stesso si vuol dire di *TRASCUTATO*, che sta scritto nel Testo Mannelli del Boccaccio Nov. 52. tit. In un sonetto a c. 310. della R. All. composto da Fino di Messer Benincasa d'Arezzo si legge *CHITANDO* per *cuitando*, o *coitando*, ma forse è errore, essendovene cotanti in quella Raccolta, che veramente è un prodigio. Il qual Sonetto essendo oscuro, se non si offervi, che è un Dialogo tra la Melanconia, e il Poeta, mi sia lecito il portar qui questo luogo nella guisa, che andrebbe scritto:

*P. Melanconia merze. M. Che vai .CHITANDO?
P. Posa di spirito. M. Non la puoi avere Or.*

Not. CCCLVIII. c. 73. v. 5.

DIBONARITA per *D'banorietà*, e *Dibonarità*, le quali due Voci si trovano nel Vocab., dove peravventura poteva aver luogo anche questa, essendovi *DIBONAIRE*.

Not.

*Zino di Meyer Benin
casa d'iturno*

Not. CCCLIX. c. 73. v. 15.

colto per *Raccolto*. In questo senso manca nel Vocab. De' verbi, a cui è tolta la preposizione, e tuttavia vagliono lo stesso, si è parlato altrove alla Not. XVIII. e XXVII. Francesco da Buti ha *CAPRICCIARE* per *Raccapricciare*, che manca nel Vocabol. quantunque vi sia *CAPRICCIO*, e molti suoi derivati. But. Inf. 22. 1. *CAPRICCIARE*, cioè *sparire*. E Inf. 14. *CAPRICCIARE* è *levare li capelli ritti, come addiuciene per paura*. E leggendosi nel Testo Mannelli del Bocc. Nov. 79. 29. *Tu non te ne VEDESTI mica così tosto tu*, dove altri hanno *AVEDESTI*; forse non è errore, ma il primitivo è usato in vece del derivato. E così Bindo Bonichi Racc. All. a c. 89. ha *MERITATO* per *Rimeritato*:

Erano i degni d'onor MERITATI

Al tempo, che regnavano i Romani.

Busone da Gubbio nella Racc. medesima 120.

Parte nocifer del PIENO, e della crosta,

Or che TENDIAM di partir questa torta.

Dove PIENO è detto per *Ripieno*, e TENDIAM per *Attendiamo*. Cecco Angiolieri disse *CANTA* per *Incanza* Racc. All. 198.

Che CANTA 'l cor, e divisa gli volti.

E Cecco Nuccoli *TENTO* per *Intento* Racc. sudd. 226.

Po' ti prego, che tu non fie TENTO,

quando non s'abbia a leggere:

Po' ti prego, che tu non sii intento.

E Antonio Buffone viso per *Avviso* quivi 22.

Cuor turba (cioè turbato) e chiaro viso

Diabolico a mio viso si può dire.

E Fr. Jac. T. 2. 20. 14. disse *POCRISIA* per *Ipocrisia*:

E la fama alberga, e accoglie

POCRISIA delle contrate.

Not. CCCLX. c. 73. v. 19.

Amico d'ogni tempo, Amico vero. Non è da maravigliarsi,
Li che

che Fra Guittone cominci questa Lettera con un verso, sì perchè talora scappano senza avvedersene, come segui a Platone nel principio del Timeo, e a Cornelio Tacito nel principio de' suoi Annali, principiandoli con un esametro; il che anche è molto più facile in nostra lingua; sì perchè questo nostro Autore pare, che a bella posta gli vada quà, e là seminando, essendo egli poeta di professione. Nella Lettera xxvii. e in questa qui alcuni se ne sono stampati a forma di versi, benchè nel Testo a penna sieno scritti andanti come prosa, ma molti più se ne farebbero potuti trar fuori, come a c. 39.

*Checchè pensu pensate,
E non legghier pensate perder fama,
Che minor mal s'ora perdere vita.*

E a c. 34.

*Guittone tutto non degno
Frate dell'Ordin vostro
Fedelissimo amico, e servo voi,
Di quanto il vale, e può, di tutto grado
A ogni buon grado vostro, e mo, e sempre*

E a c. 51.

*Non me, ma solo lui grazia ne fuitte,
Da cui solo ogni bene, e for cui nullo è
E voi, e altri, a cui veder ciò piace
Non con parvo sapere, e folle amore &c.*

E così in varj altri luoghi; di che V. l'Ercolano del Var-
chi a c. 283. e quello che ho qui notato. Il principio di
questa Lettera è molto oscuro, ma pare, secondo me, che
voglia dire, che, poichè l'uomo nel farsi gli amici dee pren-
der guardia quasi quanto a farsi i nemici; questo D. Pie-
tro, e la sua grazia grande (colla quale si procacciava gli
amici) aveva retto viso, cioè un occhio giusto, e purgato
in questa scelta, eleggendo, e facendo gli amici con l'oc-
chio della mente, cercando l'amico bello nell'interno, e
pronto; e corrispondendo all'amicizia in tutti li suoi piace-
ri, aveva un'amistà onorata.

Not.

Not. CCCLXI. c. 73. v. penult.

AULTRO. Dissero AUTRO (come si trova in queste Lettere spessissimo) e poi AULTRO, e finalmente *Altro*. A c. 86. si ha AULTROI per *Altroi*, o *Autroi*, usato dal nostro Autore molte fiate, come nota il Vocab. a questa V. Vedi la Nota cxi.

Not. CCCLXII. c. 74. v. 2.

QUANTE VISITAZIONE per *Visitationi*, idiotismo, che si trova a ogni piè sospinto in queste Lettere, e avvertito già addietro, e prima dal Salviati nel Vol. 1. de' suoi Avvertimenti libr. 2. cap. 10. a c. 96. e 97., e su cui scherza faccettamente il Berni 1. 113. nel Sonetto tremendo contra Pietro Aretino:

*Quelle veste DUCALE,
O DUCALI accattate, e fursuntate &c.
Ti furan tolte prima, che tu muoja.*

Not. CCCLXIII. c. 74. v. 13.

SMERITATO per *Demeritato*, contrario di *Meritato*. Si è già detto alla Nota xlv. che l's posta avanti a molte voci, le tira a significare il contrario. Non è questa voce nel Vocab. forse perchè nel vecchio Testo di queste Lettere si legge SMENTATO per *Dimenticato*, o *Smenticato*, che pur l'usarono gli Antichi; e questa seconda lezione lega più con tutto il sentimento.

Not. CCCLXIV. c. 74. v. 22.

*E tuttavia vicin fu che neiente
Ver di ciò, ch'ala presente &c.*

Il T. ha *ch'è presente*, e così torna anche il verso. Tutta questa Lettera è oscurissima, per esser molto intralciata la sua costruzione. Egli scrive a Messer Marzucco, dicendogli, che egli sovente approva grandemente la sua gran saviezza,

L 1 2

men-

mentre stava nel secolo, benchè questa saviezza è quasi niente rispetto a ciò, che ha operato al presente, allontanandosi tanto dal secolo, il quale *tutto* (cioè tuttochè) sia cattivo, ha pure il suo buono, onde *magno usar ben può*, cioè grandemente, o molto bene, ovvero da chi è valent-uomo si può usare, ma è meglio partirsi da lui. E soggiunge poi:

E bel di mal partire,

E u bene ben venire.

Dove ha avuto in vista quel: *Recede a malo, & fac bonum*, volendo dire, che l'allontanarsi dal male, e *bene*, e rettamente darsi al buono egli stima *parvo*, cioè piccola cosa senza fare dipoi quello, che è *maggior*; poichè il vero valore non approvase, cioè non si stima, o non si approva, *male ben veduto*, dal vietare, o sia schifar bene il male, ed il peccato, nè dal cominciar bene a operare santamente, *ma ben perseverando*; e *meglier via gradire*, cioè, e tuttavia salire *sempre a migliore*, e andar di bene in meglio, e per puro amore *stringersi col buono*, cioè con la bontà; se uno va ad essa *con esso* il migliore, cioè avendo sempre in vista di migliorare. Vuol polcia, che pensi, che molto ha da fare, acciocchè balti, o sia sufficiente a questo nuovo stato di allontanamento dal mondo, considerando *con quanto*, e *qual valor* nel mondo operò,

Che quanto gente è più misier, genfore

Dimanda ocratore,

Digno, orrato, e retto esso operando,

E vale, che quanto più *GENRE*, cioè *gentile*, o nobile è il mestiero, tanto *GENORE*, cioè più *gentile*, ovvero più nobile, degno, onorato, e retto dimanda, e richiede l'operatore per operare, e per farlo. L'esemplifica con ciò, che se uno, che dal lavorar la terra passa a lavorar l'oro, bisogna, che faccia lavoro migliore, più fino, e più eccellente; molto più passando da terra a cielo, dal mondo a Dio. Che *GENRE* sia stato usato da' nostri Antichi per *Genere*; fu osservato dall'Ubaldini nella Tav. del Barber. e dal Vocabol. della Crusca, e viene chiaramente dal Provenzale; di che reggasi il Meagrio nelle Origini Italiane a questa Voce. Giraldo di

Bor-

Bornello nominato da Dante, e dal Petrarca, e detto il maestro de' Trovatori:

C'amor sap GENT donar gaug als maris.

Cb'amor sù gentil dar gaudio agli sinarrisi.

E in un altro luogo:

Delz dolz cor, gais, plagenter, GENT noirritz.

Cbe dolce cor, gajo, piacente, e gentil nutrito,
cioè *gentilhente*. Dissero ancora GEN, e GENS. Blancaffetto, o Blancaffo:

Son bel corp, gais, GEN, format, avinen.

Suo bel corpo, gajo, gentil, formato, avvenente.

E poco dopo nella stessa Canzone a Messer Contardo:

Sa gran beausat, son GENS cors mie car.

Sua gran beltà, suo gentil corpo mi è caro.

Ma di GENSORE niuno ne ha favellato. Pure questa V. viene anche ella dal Provenzale, ed è presa in quella lingua, come qui la prende Fra Guittone, in senso di *Più gentile*, o *Molto gentile*. Arnaldo Daniello, che da Dante ebbe la palma sopra gli altri poeti di sua nazione:

Per la GENZOR ge totas autras sobra

Per la più gentile, che tutte laltre supera.

E donca en gem la GENZOR entendi

Dez far chanzon sobre toz de bel obra

Io dunque, che della più gentil m'innamora,

Debbo far canzoni sovra tutti di bell'opera.

E altrove:

Tociorn meillur es esmerà

Cur la GENZOR am, e colà.

Tutto giorno migliore, e ripulito,

Poichè la più gentil amo, e colò.

E Folchetto da Marsilia:

Dez de beusat son las autras en comba,

De la GENZOR para gaja prei un tom.

Perchè di beltà son le altre al basso,

Che la più gentile, par ch'abbia preso un tomo.

E Blancaffetto nella Canzone in lode della Contessa Beatrice:

Vos ten bon per la JENSQR

Quans

*Dant miri; ni mai se mir:
Voi sien uomo per la più gentile,
Che unqua mirasse, o mai si miri.*

Da questo son venute altre Voci antiche, come RAGGIENZA, che si legge in un Son. del Notaro nel Cod. Vat. 3793. car. III.

*Pur uno poco fia d'amor feruso,
Si si RAGGIENZA.*

Not. CCCLXV. c. 75. v. '19.

RENDUTA, cioè *Rendita*, siccome poco sotto ha DIPARTUTA per *Dipartita*. Bindo Bonichi ha TRADUTO per *Tradito* Racc. All. 110.

*Grave m'è per enganno
Trovandomi TRADUTO.
Convenirmi star muto.*

Not. CCCLXVI. c. 76. v. 6.

STRANGI, cioè *Strani*. Questo a aggiunto in questa V. mi fa ricordare d'aver letto in Pallad. Genn. 19. AGUALE per *Avale*. AGUALE si pongono ne' luoghi temperati. E Febbr. 6. AGUALE si vuole apparecchiare il campo; dove pure è aggiunto un G. Così in questo nostro a c. 77. INVEGNO per *invenio*, verbo puramente Latino:

E tanto grave ingiuriar PINVEGNO.

E Franc. Sarch. Oper. div. 126. disse PICCOGLIOMENI per *Piccolomini*. E FARAGONE per *Faraone* si legge nella Fiorità d'Italia: *Veggendo ciò FARAGONE &c.* siccome si disse FAGOLO, RAGUNATA &c. per *Paolo*, *Rannata* &c. E il Boccaccio APULEGIO per *Apulejo*, Com. Dant. 1. 232. Secondo che mostra di tenere APULEGIO. Per non istare a rammentare AQUILEGIA per *Aquileja*, che si trova in quasi tutti i nostri antichi autori, e altre voci somiglianti.

Not. CCCLXVII. c. 76. v. 15.

SENTORE per *Sentimento*, o *Intelligenza*, come pare, che spieghi lo stesso Meo Abbracciavacca nella seguente Lettera xxxi. Poichè dove quì dice: *Vi dimando, che sia brunito lo mio rugginoso SENTORE*, nell'altra soggiunge: *Di che sua alquanto brunita la rugginosa mia INTENZIONE*, cioè *Intelligenza*, nel qual senso adoperò questa V. il Buti, come si può vedere nel Vocab.

Not. CCCLXVIII. c. 76. v. 21.

Ecco contr'esso. Il T. *Ed eo contr'esso*, e così sta meglio, e confronta con l'altro Sonetto del medesimo autore, ch'è a c. 78. dove la seconda quartina comincia nella guisa medesima; la qual quartina crederei, che si dovesse scrivere così:

*Ed eo 'l diservo; in che tenga desio
Non sento, di che dica esso disullo.
Aldo misericordia dir. Com'io
Credere lo possa non vco, sì n'avvallo.*

Avea detto, che tutto ricevette da Dio *n'io*, quasi dica in feudo, o in presto, onde non può dargli cosa, che sia sua propria per isconto de' falli, e per meritare la gloria eterna, onde non sente *in che tenga desio*, cioè in che fondi il suo desiderio; *di che dica esso disullo*, chechè dica l'abbandonamento, o la remissione del fallo. Ode dirsi; confida nella Misericordia di Dio; ma non vede come crederlo, essendo tanto avallato, e profundato negli errori, alludendo forse a quell'*infixus sum in limo profundi*. E soggiunge:

*Che pur somma giustizia for disetto
Al vero Dio misericordia come,
Cede contr'essu m'opera salute,*

Da' quali versi sarebbe impossibile trarne sentimento veruno, Ma si scrivano così, e tutto sarà chiaro:

*Che pur somma Giustizia for disetto,
Ha 'l vero Dio. Misericordia come,
Cede a contr'essu, m'opera salute?*

cioè

cioè come può operare la mia salute la Misericordia, che è, come se si dicesse, opposta alla Giustizia?

NOT. CCCLXIX. C. 77. V. 4.

INVEGNO per Ritorno, di che vedi la Nota cccclxvi. Questo sonetto è cotanto in alcuna parte oscuro, che a chi non ha vedute le poesie di quei tempi, sembrerà forse scorretto. Pure non è così, ma il legame della rima, e del verso, alle quali cose non erano per anco avvezzi gli Antichi, e delle quali mancavano di pratica, facea loro usare certe posposizioni, e certe maniere oscure, e lasciare molte particelle, non sapendo altro modo d'uscire di quelle angustie, e strettezze, in cui si trovavano colti. Io spiegherò pertanto questo Sonetto verso per verso.

Tanto è Dio di servizio esser degno,
cioè: Iddio è tanto degno d'esser servito;

Cbi più lo serve, el può nulla stimare,
che Iddio può stimar nulla questo servizio.

E tanto grave ingiuriar l'invegno,
e trovo tanto grave l'ingiuriarlo;

Cbi men l'ingiuria, el può non sodisfare,
Che anco chi l'ingiuria meno, o non l'ingiuria, può non lo sodisfare.

Nè Buon per se sperando ha certo segno,
Nè il Buono sperando ha per se segno certo,

E il non Reo in Dio dea disperare:
E così il Reo non dee disperare in Dio.

Misericordia è tutto el maggior regno,
Che Buono aggia, o non Buono onde fidare,
la misericordia è il maggior fondamento, in cui tanto il Buono, che il Malvagio abbia onde fidarsi.

Giustizia, e pietate hanno amicitia,
E che vuol Pena, Pantra in Dio disfa,
Che non Giustizia nom mai dannu, poi pente.

cioè, Giustizia non condanna mai nessuno, e poi se ne pente.

Nè mercè dà mercè, viva malizia,

Nè

Nè la Misericordia dona mercede, o perdono, essendo ancor vivo il peccato.

Giustizia vuole esser mercè, cui dia,
e la Giustizia stessa è quella, che vuole, che si dia, o a cui si dia il perdono.

Ed essa di lei puna uom dur nocente.

E la stessa da se medesima punisca l'uomo peccatore indurito.

Not. CCCLXX. c. 78. v. 7.

DISALLO per *Pentimento*, contrario di fallo, per la proprietà del dis, che aggiunto a una voce ha quasi sempre forza di negare, come DISCILIATO, che si legge in Fra Jac. T. 3. § 2. 22.

*Meglio averien fatto,
Che 'l cor m'aveessin tratto,
Che nella Croce tratto
Starci DISCILIATO.*

E DILISCARE *levar le lische*. But. Inf. 29. 2. *Lo castello con che si DILISCANO li pesci, fu cadere &c. le squame*. E DISOVLATO, che è nel Vocabol. ma lenza cf. e vale *Levar dall'uovo*, e si trova nel Burchiello Racc. All. 181.

O hai DISOVLATA o spalla, o natica.

E DISCONFORTANZA, contrario di conforto. G. Guinifelli in una Canz. ms. avanti a queste Lettere:

*Sicch'eo non credo mai poter gioire,
Nè convertire la mia DISCONFORTANZA
In allegrezza di nessun conforto.*

E quivi pure il Re Federigo ha DISDOTTO per *Ignorante* in senso di *Smemorato*:

*Tutti diporti m'esciono di mente,
E non mi vanto, ch'io DISDOTTO sia:*

Not. CCCLXXI. c. 78. v. 9.

VEO per *Veggio*, o *Vedo*, lasciato il v, o i due ca forse per maggiormente addolcire il nostro idioma. Gr. S. Gi. M m rol. 21.

rol. 21. in un antichissimo T. dell'erudito Sig. Abate Niccolò Bargiacchi: *Perché poni tu menre la paglia in dell'occhio del tuo frate, in del tuo non ve l'ha trove?* Il nostro Fra Guittone nelle Rim. Apt. 98.

*Che non può Puom capere
Sol per servire alla mugion di Dio,
Stecque senza, e vEO.*

L'Imperador Federigo Rim. ant. 114.

*E vEO li sembianti
Di voi, chiarita spora*

E il Re Enzo a c. 113.

*Del mie streir non vEO,
Che gio' mi se n'accrisca.*

E nel Cod. Vatic. 3793. a c. 40.

*Che r'io sono in terra, od in mare,
In periglioso affare
Voi chiamo, combattri fu Dio,
E tantosto libero mi vEO.*

(Leggesi vto per veggo, o DEO, e vEO per la rima) Fra Jac. T. 1. 3. 9.

*La mane il flore è nato,
La sera il vti faccato.*

E Fra Guitt. Rim. ant. 91. disse vi per vidi.

Torre ben è, che non la vi uagua pare.

L'antichissimo Ciulo dal Camo R. All. 408.

*Quando ci passo, e vejeti,
Rosa fresca dell'orto,*

Buono confetto donini suatore.

Di passaggio osservo TUTTORA detto come SPESORA, e SPESORA, che non è notato nel Vocab. ma fu adoperato dagli Antichi. Notar Giacomo in un Sonetto del Tesoro di queste Lettere:

*Per sovrana si vince gran vittoria,
Ond'uomo ven SPESORA in dignitate.*

E Stefano Protonotario da Messina R. All. 53. o secondo il Cod. Vatic. 3213. Pietro delle Vigne:

*Chiamar merco a quella, a cui soy dato;
Ado poi la vEO, ubito ciò, ch'ha pensato.*

Elo

E lo stesso poco avanti avea detto CREO per *Credo*:

*E quando io creto posare,
Mio cor prende ardisanza;*

che così leggono i Testi a mano. E G. Giud. R. All. 421.
ha VAO per *Vado*. V. la Tav. de' Gr. di S. Gir. alla V. 481.
Così dissero PIRI, e dicefi ancora in verso, per *Piedi*. Lu-
can. 42. *Fece tagliare grandi querce, ed altri arbori nell'
Api, e ponca CAPOPIEI la grossezza colle cime*. E per ad-
durre esempi di voci, dove manchino uno, o due e
(poichè è più facile, che vao sia posto per *Veggio*, che così
dissero gli Antichi, che per *Vedo*) Meo di Mocata de' Ma-
coni disse VANEARE per *Vaneggiare*. R. All. 74.

*Perchè accettata sia
La miscredente gente,
Che dicono impiamente,
Ch'eo vado VANEANDO.*

Ma ecco un es. dove manca il o, e il d. Fr. Jac. T. 1.
3. 4.

*Mè cento più hai tu FEIO,
Ch'hai mai senza REMEIO.*

Cecco Nuccoli nella Racc. All. 241. fece il simile di
lasciare fuori due og nella V. Loggia:

Ma andami a riposare in su la LOIA.

E FOLLEARE per *Folleggiare*. Mazzeo di Ricco da Messina
489.

*Senza riprensione
Puot'uomo FOLLEARE.*

E PAREIARE per *Pareggiare*. Dant. da Malano Rimi. ant. 73.

Che null'uom me ne potè PAREIARE.

Mazzeo suddetto da Messina, FRBJO per *Pregio*. Racc. All.
485. E Dant. Parad. 14. quasi a questa guisa disse FLOIA
per *Ploggia*:

Lo refrigerio dell'eterna FLOIA;

ma queste sono piuttosto maniere Francesi, o Provenzali, e
forse anche vao è detto per simil modo. Giraldo di Bor-
nell;

*Quanti vbi lo tempi camiar.
Quando vedi lo tempo cambiare.*

M m 2

E Pic

E Pietro Vidal:

*Hcus ni gel, ni pluvia, ni fangh.**Oimè nè gelo, nè pioggia, nè fango.*

Folchetto da Marfilia:

*Con plus deffein plus puria humilitat.**Quanto più scende più poggia umiltà.*

Questo Sonetto di Meo Abbracciavacca, sopra cui cade questa Nota, è sullo stesso soggetto degli altri due antecedenti, ma le terzine sono oscurissime, ed anche le quartine non troppo chiare. Pare che voglia dire: Pensando oh'ogni cosa ho da Dio, non so con che io possa a lui fare emenda, o soddisfar del mio fallo, perchè mi diede *in sfo*, cioè in feudo l'anima, il corpo, la vita, e il mondo, perchè lo servissi a *fermo stallo*, cioè a ferma dimora, stabilmente; ed io il *differvo*, nè *sento in che io tenga*, o fondi il *desio*, o la speranza, checchè si dica il *disfallo*, cioè il pentimento, o l'opera buona contraria al fallo. *Aldo*, cioè odo dire, e predicare la Misericordia, ma non *veo*, com'io lo possa credere, *si n'avvallo*, cioè tanto mi ritrovo nel profondo. Che pur *ba il vero Dio* somma Giustizia *for difetto*, cioè senza difetto, onde vorria sapere, come la Misericordia, ched è *contr'essa*, *m'opera salute*, o mi salva, *poi*, cioè, poichè ciascuna tanto la Giustizia, che la Misericordia, avendo pienamente dal Signor nostro il suo nome, cioè essendo il loro nome completo, quasi dica: essendo ciascuna in sommo grado, *di loro offetto*, cioè nel loro ordine &c. Vero è che questo sonetto si voleva puntare diversamente.

Not. CCCLXXII. c. 78. v. 22.

ODITA per *Udita*. Del verbo ODIRE, che pur fu in uso presso gli Antichi, non è fatta menzione nel Vocabol. se non alla V. ODIRE, dove si dice esser supplito l'uno dall'altro. Oltre questo nostro l'usò Cecco Nuccoli R. A. 242.

ODENDO dimandar il gran tributo.

Manca anche ODITO, e quel che è più UDITO adjettivo.

Not.

Not. CCCLXXIII. c. 78. v. 24.

COMINCIO, cioè *Principio*. Questa V. mancava nel Vocabol. ma è stata aggiunta con un solo es. tratto dalla Lettera XXXII. del nostro Guittone, ma in quella Lettera non è certamente quell'esempio. Se ne possono bensì trarre due da questa di Meo Abbracciavacca. Lapo Salterelli dietro la B. M. di Giusto de' Conti a c. 150. disse *COMENZA* per *Comincia*, Lat. *initium*:

Del compimento sono alla COMENZA.

Non è nuovo il dirsi *COMINCIO*, e *COMINCIA* per *Cominciamento*. Vedi la Nota ccc. dove si parla di Forzo, e *Forza*; e Dante usò *Dimando*, e molti altri nomi sì fatti. Dal vedere un nome composto da una persona del presente del verbo *Cominciare*, mi sovviene di Fra Jac. T. 3. 6. 14. che disse *RISPONDA* per *Risposta* in un modo simigliantissimo:

Che'l mondo si sfresonda,

Se indugi la RISPONDA.

E quivi appresso 3. 6. 19. *SEMINA* per *Seme*, parlando di Maria Vergine:

O preña senza SEMINA.

In Franc. da Barber. si trova *RACCOMANDO* per *Raccomandazione* 270. 14.

Se spesso navigando

A Dio fai RACCOMANDO.

Not. CCCLXXIV. c. 81. v. 4.

CANOSKENZA per *Conoscenza*. L'Imperator Federigo in una Canzone del Cod. Vaticano 3214. a c. 91.

Sor laltre donne avete più valore,

Valor sor laltre avete,

E tutta CANOSKENZA.

E a c. 109. Messer Caccia da Castello:

Poiché ver me il difo,

Che dà di virtù somma CANOSKENZA

E nella Tav. del Barberino, ed anche nel Vocabol. fon
gsem-

esempi, ma solamente di poeti. Pur si trova anche nella prosa, come mostra questo luogo, e un altro qui sopra a c. 77. di Meo Abbracciavacca: *Verità CANOSCEZZA sostiene, a buono amore*. Trovassi anche CANOSCENTE presso questo nostro nelle Rim. ant. 93.

Che la mia Donna è fuggia, e CANOSCENTE.

Ed eziandio il suo contrario Rim. ant. 92.

Se la gente villana, e SCANOSCENTE

Faceno quel, che chiede lor usanza.

E in Dante da Maiano s'incontra e CANOSCEZZA, e CANOSCIMENTO. Rim. ant. 83.

Dolce mio Sire, aggiace

Savere, e CANOSCEZZA,

Ch'è pregio di valenza,

E buon CANOSCIMENTO.

E lo stesso a c. 73.

Per me non falli il gran CANOSCIMENTO.

Questa mutazione, o scambiamiento dell'E, e dell'A si ravvisa anche in molte altre Voci.

Not. CCCLXXV. c. 81. v. 31.

CON. Credo che questo CON sia per COM, cioè Come, e così corre il senso, leggendosi: *Siccome io so, sovrete, CON, quanto può, pugnare dea catuno*. E vale: siccome io so, che sapete, come ognuno dea far forza, quanto può. Non è nuova q. esta Voce tra i nostri buoni Antichi. V. la Not. LXXIX. Franc. Barb. Docum. d'Amore poem. 19.

La terza fermi costringe di fiore,

La quarta che volere,

La quinta come avere,

La sesta con si guarda,

La settima con ti sorda.

Cecco Angiolieri Racc. All. 201.

cum fare' dig rei tempi Pom saluato,

cioè cognè farebbe de' rei tempi l'uomo selvaggio, forse alludendo al Sonetto dell'Abate di Napoli Racc. All. 1. che dice:

No-

Nobil esempio è quel dell'uom selaggio,

E di ciascun notabil documento,

Lo qual nel tempo aspetta mutamento,

E sempre riconforta suo coraggio;

che così si dee leggere questa bellissima quartina, ripurgata dalle scorrezioni de' Testi poco corretti. Anche Inghillire-di Siciliano a c. 481. della medesima Race. espresse lo stesso concetto così:

L'uomo selaggio ha in se cotal natura,

Che piange, quando vede il tempo chiaro,

Però che la tempesta lo spaura.

Simile al malo dolce torna amaro,

il quale ultimo verso si corregga secondo il T. Vat. 3214. in questa guisa:

Simile a me lo dolce torna amaro.

cioè similgiatamente a me succede, cui lo dolce diventa amaro.

Not. CCCLXXVI. c. 82. v. 32.

MISCREDEMO. *Miscredere* è nel Vocabolario, ma con un es. solo moderno del Davanzati, a cui si può aggiunger questo, che è di molto maggiore autorità. Franc. Sacchi. Op. div. 510. disse MENPOSENTE. La particella MIS aggiunta in principio ad alcuna voce ha forza di negativa, venendo dal Latino minus, come si vede da MINISFATTO, che per *Misfat- to* disse Mazzeo di Ricco da Messina in questi quattro versi della Racc. All. 486. così corretti dal T. Vatic. 3793. c. 22.

Dunque ragion è, donna, ch'il nostro amore

Si porta affatto; ch'io aggio audito dire,

Che solamente per un MINISFATTO

Si perde lontano buono servire.

L'antichissimo Ciulo dal Carmo. Racc. All. 416.

S'eo MENESPRESO aiiti, merce a voi m'arènoo, dove MINESPRESO è detto per *Mispreso*, e nel senso, che lo Spagnuolo dice: *Minoprezio*, e il Franz. *Mespris*. Vedila Not. XIX.

Not.

Not. CCCLXXVII. c. 83. v. 11.

ONTISCE. Da *Ontire*. Nel Vocabol. è solamente *ONTARE* con un solo cf. del volgarizzamento di Livio, sicchè non è quasi possibile il riscontrarlo; onde si può aggiungerci questo. Nel *Quadrigregio* si trova *ONTEGGIARE*, Voce posta anche in fine nella *Dichiarazione*.

Not. CCCLXXVIII. c. 83. v. 13.

OPERADORI. Si trova *Operatore* con più esempi nel Vocabol. ma non *OPERADORE*, benchè anche di questo si abbia cf.

Not. CCCLXXIX. c. 83. v. 26.

GENTI per *Gentili*. Il Vocabolario non ha tralasciata questa V. anzi l'ha corredata di molti esempi, ma essendo tutti di versi si può aggiungerci anche questo di prosa. Veggasi la Not. cccclxiv.

Not. CCCLXXX. c. 83. v. 34.

DISERVON per *Differvono* lasciata un s per errore dell'ortografia imperfettissima di quei tempi; laonde ottimamente i Compilatori del Vocabol. hanno tratta fuori solamente la V. *DISSERVIRE* con questo cf. al quale non hanno apposto il numero della Lettera, poichè nol dovettero ritrovare. Possonsi da questa stessa pagina cavar molti altri cf. di questo verbo.

Not. CCCLXXXI. c. 84. v. 12.

ADULTRI per *Adulteri*. Di tali sincope, per dirle con una voce Greca, divenuta omai mezza nostrale, ne sono pieni i libri antichi Toscani. Antonio Buffone Racc. All. 22.

Ma GUARTI dal *servire all' uomo ingrato*, cioè *Guardati*. Anton. da Ferrara quivi a 37.

Can-

*Canzon difesa senza far ritorno
Per l'universo tuo camin PRENDRAI.*

Al contrario adesso molte voci, che ora si usano incoperate, anticamente si usavano distese. Fr. Jac. T. I. §. 10. disse:

POTERIA ben apparare

Tutto 'l senno di Bologna,

che oggi si dice *Potria*. Liv. Dec. 1. cap. 20. TANTOTOSTO per *Tantosto*. *Elli si mosse TANTOTOSTO con tutta la sua gente*. E poco appresso: *Li Romani TANTOTOSTO si sornarono in fuga*. E cap. 19. *Dipartirono lo grande cruccio di coloro, che si ASPERAMENTE combatteano; ora Aspramente*. Etic. Ser. Brun. 40. *Cotale abito si è propriamente contrario alla CRUELITA; adesso Crudeltà*.

Not. CCCLXXXII. c. 85. v. 30.

CLARIRE per *Chiarire*. Nel Vocabolario poteva peravventura aver luogo questo verbo, essendovi CLARITA, e CLARO, ma quest'ultima Voce con un solo esempio del Morante, benchè molti se ne troveranno negli Antichi. Bruz. Lat. disse CLERO in rima. Teforet. 23.

Nè casa ci ha il CLERA,

Che non fallisca, e pera.

Anzi al cap. 8. disse CERO. V. la Nota XXII. E questo nostro nelle Rim. ant. a c. 91. CLARORE

Cb'a mi celasse mostrar so CLARORE.

Not. CCCLXXXIII. c. 85. v. 33.

SERA per *Speranza*, e per quello che si disse in Franz. *Espoir*, e in Provenzale *Esper*, donde pare originata questa Voce SERA. Giuffredo Rudello:

..... *Car bay*

ESPER venter l'amour de l'ench.

cioè, perchè ho speranza veder l'amore, o sia la mia innamorata di lontano. Fu anche usata questa V. da Franco. Sacch. Op. div. 293.

Lottier regnò tre anni in poca SERA.

Na

E forse

E forse in questo senso usò questa Voce il Notajo Arrigo Testa da Lentino R. All. 418.

*Ma lo fin piacimento ;
Di cui l'amor discende ,
Solo viffa lo prende &c.
Poi mette fuor suo SPERA ,
E faune mostramento .*

Ma chiaramente si trova in Dant. da Majano tra le Rime. ant. 77.

*Che buona SPERA m'ave afficurato .
Tommaso di Saffio Messinese Racc. sudd. 524.
Che l'uomo poi dispera
Della sua buona SPERA .*

E Gillio Lelli disse SPERO R. Allac. 348.
*Già per lontano amor non perdo SPERO ,
Anze sperando , più fa delizzarmi .*

Not. CCCCLXXXIV. c. 86. v. 8.

AMBURO, per *Amendue*. Questa voce ad ogni tratto s' incontra nel Buti. Servano questi pochi esempj per gli moltissimi, che si possono addurre. But. Inf. 9. 2. *Perchè tremavan ambedue le sponde. Facea tremore AMBURO le sponde.* E 21. 1. *In sulla spalla sua &c. caricava uno peccatore con AMBURO l'anche.* E 22. 2. *Così ingremisi cadde AMBURO nella pegola bollente.* E 23. 1. *Io ho fatto un consiglio d'AMBURO.* E Inf. 5. 2. *Traffisse insieme l'uno coll'altra con uno stocco, ficchè AMBURO insieme morissero.* E fuori del Buti ne' Gr. di S. Gir. 8. *Così male uomo AMBURO arderete.*

Not. CCCCLXXXV. c. 86. v. 11.

Ed in quando si chier natura. Leggasi: ed in quanto, che così ha l'antico T. a mano.

Not.

Not. CCCLXXXVI. c. 86. v. 19.

SUPERBIO per *Superbo*. Fu usato anche da G. V. 1. 9. *Ciò fu per troppa grassenza, e riposo mischiato con la SUPERBIA ingratitude.* E libr. 6. 83. *A questo hai tu condotto te, e me &c. per la tua audacia, e SUPERBIA signoria.* Trovassi anche nell'Etica di Ser Brunetto a c. 32. dell'edizione di Lionne del 1568. in 4. e a c. 37. dell'edizione di Firenze 1734. *Quelli che si vanta &c., e spregia gli altri, si è detto SUPERBIO.* Il Pulci nel Morg. 18. 140.

SUPERBIO, invidioso, e impertuno.

Lo stesso autore disse per simigliante guisa **EUROPIA** per *Europa* 16. 21.

Che non sarebbe ingannata EUROPIA.

Dante nel Conv. disse **INVIDIO** per *Invido* a c. 19. *Questi costui veggiono la persona fumosa, incontante sono INVIDII.* Assai stranamente Fr. Jac. T. 3. 6. 20. ha **VIRGINIA** per *Virgine*, cioè *VerGINE Maria*:

Il Verbo creant omnia

Vesito in te, VIRGINIA.

Per lo contrario il medesimo Bruti. Etic. si valse d'**EPICURIA** per *Epicurii*, o *Epicurei* a c. 40. *Gli uomini, che seguivano le loro voluntadi, si sono detti EPICURJ.* E il Burch. Son. 67. ha **EPICURIA** per *Epicurea*:

Significando lor vita EPICURIA.

E Son. 69.

Anche de' miei Iffolci, e Epicurj &c.

Vogliono i beerriguoccoli maturi.

Not. CCCLXXXVII. c. 87. v. 3.

SINICILE motto, cioè sentenza di Seneca; come a c. 50. disse: *Quel Levitico motto: Non vendetta cherere, nè ricordare ingiuria*, per voler dire quella sentenza del Levitico, che al cap. 19. ha: *Non querat ultionem, nec memor eris injuria civium suorum.* Sembrerà forse strano, che da Seneca sia fatto *Sinicile*; ma più strani addiettivi derivati da' nomi propri si incontrano in Fra Jac. T. 2. 19. 4.

Nn 2

Mio

*Mio è 'l regno Teotonicoro ,
Mio è 'l regno Boemioro ,
Quel d'Ibernia , e Daciore ,*

E appresso .

*Medi , Persi , ed Elamiti ,
Jacomini , e Nestoriti ,
Giorgiani , e Etiopiti ;*

ed altri di questi più stravaganti . E Ser Filippo degli Albizzi
Racc. All. 304.

E di quella montagna Parnasura .

Not. CCCLXXXVIII. c. 87. v. 10.

A BOTTACCIO . Macinare a bottaccio vale lo stesso , che disse il Bocc. *Macinare a ricalta* . Di che vedi il Vocabol. alla V. MACINARE §. v. Ed eziandio di presente in alcuna parte del nostro contado il luogo , dove si fa la raccolta dell'acqua , che i mugnai dicono *Cokta* , si appella *BORTE* .

Not. CCCLXXXIX. c. 87. v. 15.

ONCASTRO per *Inchiostro* . Franco Sacch. Op. divers. a c. 146. ha usato in rima INCASTRO per *Inchiostro* :

*Hanno alla penna mia più reverente
Data licenza del presente INCASTRO .*

Fr. Jac. T. 1. 2. 23. ha ONCHIOSTRO :

*Gli medici il fanno , che contano il costo ,
Che scrivon l'ONCHIOSTRO , e fanfi pagare .*

Questa Voce è formata dall'attaccamento dell'articolo , dicendo , *lo inchiostro* , poi *lo'uchiostro* , e finalmente *Ponchiostro* corrottamente . In questa maniera in alcuni Antichi è congiunto l'articolo col nome . Nella Voce *APPB Fiar. Virt.* Teso a penna cap. 8. *Volendo trarre degli persugi i LAPI , gli pungono gli occhi* . E appresso : *Lascia stare lo melle , e attende a' LAPI* . E polcia : *Tanta è Pira sua , che se mille LAPI lo pungessono , vorrebbe fare vendetta di tutte* . Pall. Marz. 29. *Uscirebbono le LAPI fuori , e lascerebbono la loro*

loro casa. E But. Purg. 18. i. *Come naturalmente è nella
LAPA lo studio di fare lo male*.

Not. CCCXCa. c. 87. v. 22.

*Tutto me la spinta onda marina alla mia frangente spiaggia
frequenti mari percorsa*. Il T. ha: *Tutto* (tuttochè) *me la
spirita onda* &c. È stato letto *la spinta*, non veggendosi che
cosa venisse a dire *la spirita*. Ma io crederei piuttosto, che
si dovesse leggere *Paspirita onda* per *Pasprisa*, o *inasprisa
onda*. Io ho notato altrove Not. XLIX., e LXXXV. che molte
voci anticamente s'ulavano sincopate, che ora sono in
commercio tutte intere, e distese; e al contrario alcune,
che allora si pronunziavano intere, ora non farebbero ac-
colte, nè ricevute da' moderni se non sincopate, altrimenti
si riputerebbero lezzi di uno, che volesse affettare il favellar
Toscano. Abbiamo osservato alla Not. XLIV. Voce MER-
CAANTE, da cui Fr. Jac. T. 2. §. 31. formò MERCAANTARIA,
per MERCATANTERIA:

Perderia la mia quitte

Per lor MERCAANTERIA;

Che così v'è letto questo verso. E qui in queste Lettere
a c. 19. si può osservare; GLORIFICRO' per *Glorificerò*,
e a 22. PERTA per *Perdita*; e a 26. COLTARE per *Coleivare*
E a c. 10. DIBI per *diedi*. E a c. 11. BIASMANO per *Bia-
finano*, e quivi pure MEDESMO, le quali ora non si ado-
prerebbero, se non se alcune, e in verso, come *Medesimo*,
quantunque alcuni usino *Medemo*, che non si trova mai pre-
sso i buoni anteriori nè in versi, nè in prosa. E Franc. Sacch.
Nov. 196. DISFESTI per *Disfacesti*. E Guitton nostro, Cod.
Vat. 3793. a c. 59. ha ENFERTA per *Infermisd*:

Che 'i dolce dell'ENFERTA sua forte.

E Pietro delle Vigne Cod. Vat. 3213. c. 59.

Affai CRETTE celare

Ciò che vi convien dire,

dove CRETTE è detto per Credetti;

Not.

Not. CCCXCI. c. 87. v. 27.

E che Punità d'ella no vostra comunicazione &c. Quel no guasta, e confonde tutto questo periodo, onde si tolga via, poichè anche nel Testo antico è stato cassato, e si legga: E che Punità della vostra comunicazione, per varietà di tempo, nè per mutamento d'aire vostri cuori ricevut'hanno non mutazione; e vale: i vostri cuori hanno ricevuto l'unità, che è scambievole, e comune tra voi, e non mutazione per varietà di tempo, nè per mutamento d'aria.

Not. CCCXCII. c. 87. v. 32.

DEFINA. DEFINARE per *Disfaire* manca nel Vocabol. come molti altri verbi di doppia terminazione, della quale i Compilatori di esso ora hanno lasciata l'una, ora l'altra, secondo quale era la più disusata, ma meglio hanno fatto, quando le hanno poste amendue, il che è seguito le più volte. Questo luogo si corregga così seguendo il buon Testo: *Lo speculo della intellettuale nostra mente suttor vegghia, e DEFINA.*

Not. CCCXCIII. c. 87. v. 35.

CONCRIATO. Nel Vocabol. è la V. CONGRIARE, ma in significato di *Creare insieme*. In questo luogo pare, che Guitone la prenda in senso di *Formato, Prodotto*, dicendo: *Appare, disprezzo debito fra noi fa CONCRIATO.*

Not. CCCXCIV. c. 88. v. 2.

Non la conobbi. Il vecchio libro ha: *connovi*, che più si appressa al Lat. *cognovi*. Così in questa pagina medesima si legge nel Testo: *Prò, ch'altri, misconnovi*; quantunque la stampa legga: *miscognobbi*. Vedi la Not. cclxix.

Not.

Not. CCCXCV. c. 88. v. 3.

Guardando in nell'Asprissimo TRAVITO, u sono orcimbellato, commoto sono &c. Vsd questa V. TRAVITO anche Brun. Latini nel Volgarizzamento dell'Etica a c. 5. si della stampa di Lione fatta dal Corbinelli, e si di quella di Firenze del 1734. Simigliante cosa è di colui, che sta nel TRAVITO a combattere. Vale Steccato, Luogo circondato di travi.

Not. CCCXCVI. c. 88. v. 3.

ORCIMBELLATO. Leggasi: *Guardando in nell'Asprissimo travito, u sono or cimbellato*; cioè *Caduto*. Nel Vocabol. è la V. Cimbottolare per *Cadere in terra*, e Cimbottolo, e Cimbotto per *Coscia*. Ora Cimbellare, e Cimbottolare hanno la medesima origine, e la medesima significazione. Altrove ho protestato, esser difficile il ben dividere, e ben distinguere le scritture degli antichi Testi, che sono per lo più scritte andanti, e senza divisione alcuna, o con poche assii; laonde si è degni di scusa, se non sempre s'indovina. Jacopo Corbinelli era un valentuomo nel fatto di nostra lingua, e benemerito di essa per averci dato in istampa molti buoni autori; pure non sempre penetrò il sentimento delle scritture, nè le seppe ben distinguere, come per esempio nella Lett. di Brun. stampata da esso Corbinelli con l'Etica in Lione, a c. 142. legge: *Accatta gloria, e onore, la qual nome non nama sempre cresce, e in forza*; dalle quali parole non si ritrae sentimento alcuno; ma si leggano così: *Accatta gloria, e onore, la qual no menoma, ma sempre cresce, e in forza*. E quivi pure a c. 144. *Per far la cosa, che si dice, chiara, e aperta, come sempre senza, e dinanzi agli occhi degli uditori si facesse*; parole senza senso, e confuse, perchè mal divise. Leggansi dunque così: *Per far la cosa, che si dice, chiara, e aperta, come se n'presenza, e dinanzi agli occhi degli uditori si facesse*. Così si legge in queste Lettere a c. 90. v. 36. *Cbi si difende in molta prosperità, non disvii, e in via, e fievole, e disvalente in* *zoffo*.

pofo vegna. Questo luogo non ha senso come ognun vede. Leggasi: *Non discol, e inviaz, da Inviazre*. Al contrario a c. 93. dove si legge in queste Lettere:

E quanto più più nostra

Esfer dea cura impartir d'essa,

si dee leggere: *in partir d'essa*. E a c. 20. *E chi non tale, troeffi, è in dispetto*. Leggasi: *E chi non tal è tra essi, è in dispetto*. E questo serva per infiniti altri esempi, che si potrebbero addurre, di cui parla anche il Castelvetro portando un luogo del nostro Guittone nelle Giunte al Bembo.

Not. CCCXCVII. c. 88. v. 8.

DICOTEI per *Dicosi*. Si è osservato altrove Not. CII. che in antico si disse TEI per Te, e meglio si può osservare, senza dilungarsi, qui appresso a c. 90. *Conforto, quanto posso, che resurreggi a TEI di resuro con te portevile; acciocchè le snistre, e future cose &c. debbiano TEI trovare corredato*. E poco dopo: *Con Dio pietà abbi di TEI medesimo*. E per similgiante guisa si disse MEI per Me. Si veggia in questa stessa pagina v. 20. *Ed ora non per virtù di MEI &c. mi sono conosciuto tristo*. E quivi pure v. 23. *U reputerò esso difetto? In MEI, ch'alla ventura mi misi*. E appresso v. 29. *Che pur dianzi, e di MEI ti lumeni?* Così dunque in vece di *Dicote*, per *Dicosi* ha qui usato DICOTEI. E forse può essere, che quindi levata l'e si sia formato *Dicosi*, e similmente gli altri affissi.

Not. CCCXCVIII. c. 88. v. 15.

INFABILE quasi *Ineffabile*, ambedue le quali voci derivano dal Latino, come ognun vede.

Not. CCCXCIX. c. 88. v. 16.

NON FERMO, e NON STABILE. Abbiamo alle Note LXXV? e CCCXXVII. con molti esempi mostrato, che i nostri vecchi fuggirono di dire *Infabile*, *Infermo*, *Indegno*, e simili voci ridotte negative con l'aggiunta d'un IN, perchè le reputa-

putavano peravventura troppo Latine, e alquanto strane dal nostro favellare. Ciò si viene a confermare da questo luogo di Fra Guittone, e da quello, che è a c. 90. *E poi riguarda la NON STIMABILE miseria*. Nel terzissimo Volgarizzamento di Lucano a c. 6. si legge: *Stabilivo essere alla guardia di Roma sì avveduti, ed attenti, che per NON PROVVEDENZA Roma non perisse*. Bocc. Com. Vol. 1. c. 305. *Avendo Menelao dato moglie ad un suo figliuolo NON LEGITTIMO* &c. Etic. Ser Brun. 37. *Chi d'ogni cosa si vergogna si è detto NON FRONTO*.

Not. cccc. c. 90. v. 10.

STATEA per *Statera*. I Toscani secondo il genio della dolcezza della loro lingua fuggivano la durezza della *R* o la sciandola, o cambiandola in una più dolce, come nella 1. Così si dice anche *SCALEA*, o *GALEA* per *Scatera*, e *Galea*. Bindo Bonichi Racc. All. 99.

Poco non fa chi da lor si difende,

Perchè hanno due STATEE ellor mercato.

cioè *en lor mercato*. V. la Nota ccccv.

Not. cccci. c. 88. v. 17.

INCOLLONATA, cioè *Incolonnata*. Di sì fatte trasposizioni sono pieni i vecchi libri. Veggasi il Cavalier Salviati nel libr. 3. Vol. 1. de' suoi Ammaestr. part. 18. Dante Inf. 6. disse *ISQUATRA* per *Isquarta*. Guitt. a c. 143. del Cod. Vat. 3793. ha *FISOLAFI* per *Filosofi*:

Già FISOLAFI Dio non conoscendo,

Nè poi morte sperando guidardont,

Ischisar vitzj, e aver tutta ragione.

TUTTA STAGIONE cioè *sempre* schisaro vizi, e ricchezze. Vedi la Nota cxxx.

Not. cccci. c. 88. v. 20.

FONDAMENTAI da *Fondamentare*. Da varj nomi si sono formati

Oo

mati

mati verbi, che ora più non si adoprano, come da *Senno* si fece SENNEGGIARE. Bindo Bonichi R. All. 95.

Vuol SENNEGGIARE, e scendene sibernito.

E così da *Grande*, GRANDEGGIARE. Lo stesso quivi:

Far del superbo, e voler GRANDEGGIARE,

il qual verbo è nel Vocabol. con un solo esempio di Lorenzo Medici.

Not. CCCCIII. c. 88. v. 27.

ISCOLTEVILE. Non vi ha dubbio, che si fatti nomi avevano talora diversa uscita, o terminazione. Franc. Sacch. Nov.

23. *Cosui fece invitare bene otto di innanzi tutti li NOTABILI uomini di Pistoja*; che ora si dice: *Norabile*. V. la Not. cxv., e tutte queste lettere, che ne forniscono esempj in gran dovizia.

Not. CCCCIV. c. 88. v. 35.

MORMULI da *Mormulare* in vece di *Mormurare*, o *Mormorare*.

Not. CCCCv. c. 88. v. 35.

INGIULIA per *Ingiuria*. Anco di presente il nostro volgo dice CILIMONIA per *Cirimonia*, e altre parole, dove la R è mutata in I. Così nella Vita di S. Gio. Batt. 210. si ha ALBUCELLI per *Arbucelli*. Per questo forse si trova nella Racc. All. 209. *Ritorta* rimata con *Volta* V. la Tav. del Barberino alla V. *Orte*.

Not. CCCCvi. c. 88. v. 36.

APOSTUTTO. Nel Vocabol. è *Al postutto*, ma anche di *Apostutto* se ne trova es. presso gli Antichi. Questa formazione d'avverbi è comune nella nostra favella. Dant. Inf. 9.

Men luogo cinghia,

E tanto più dolor, che pugne a' GUAIO.

E appresso:

Von-

Vanno a vicenda ciascuno al giudizio.

E mille esempi ne somministra il Vocabol. e oltre a quelli ogni antico autore.

Not. ccccvii. c. 88. v. 38.

CESSEMEI, cioè *Cessome* per *cessomi*. Così poco sopra avea detto: *Appresso dicorei, amico; cioè Dicori*. V. la Nota cccxcvii. Qui *Cessomi* vale: *m'allontano*, nel qual senso è notato nel Vocabolario. Ma non vi è avvertito, che fu detto CESSO per *Lontano, Allontanato*. Fr. Giord. Pred. c. 29. *Quanto più se' presso &c. più se' costante &c. e quanto più ne se' cesso, più se' mobile*. E a c. 44. usò di CESSO per *Lontano, Lungi* preso avverbialmente: *Quest'altro male al tutto non sarà di CESSO*.

Not. ccccviii. c. 89. v. 4.

SAPPO per *So* si trova in altri Antichi. Stor. Barl. 53. *E sappo bene, che s'elli lo potesse sapere &c.* E Fra Jac. T. 6. 7. 4. disse SACCIO per *So*, come anche in oggi si dice a Napoli:

Non saccio, ove mi sia.

E Brunetto Latini nel Tesoretto cap. 6.

Non sia, che tu non sacci &c.

E questo nostro a c. 85. *Non è mui borestieri, che saccia di baratto, che esto mondo; cioè quanto questo mondo*. Franc. Sacch. Nov. 41. *Di quello, che dici, ne prendo conforto, ma saccio, che non ci dici lo vero*. Qui fa parlare Ridolfo da Camerino. Ma di questo verbo *Sapere* si è parlato lungamente nella Nota lxxxiii., e si sono accennate varie maniere, in cui è stato variato da' vecchi nostri Scrittori, portandone molti, e vari esempi, a' quali si può aggiungere, che lo stesso Fra Jac. T. 1. 14. 6. disse *scire* per *Sapere* con una voce pretta Latina:

Non s'è in amore, chi vuol dentro scire.

E Mazzeo di Ricco da Messina a c. 485. della R. Allacc. disse più stranamente *SACIANTB* per *Sacciate* in rima:

Oo 2

Ac

Acciocchè unì SACIANTE,

Che de la vostra colpa io son pesante.

E lo stesso Ser Brun. Teforet. cap. 6. ha SAVEN per *Savemo*, cioè *Sappiamo*:

Siccome SAVEN noi,

Fue netta, e casta tutta.

Ma Tommaso di Sasso pur da Messina usò questo medesimo verbo in più, e varie guise in una Canzone, che è nella R. Allac. a 524. la quale per esser tanto mancante, e disformata porterò più intera, e corretta dal Cod. Vatic. 3793.

D'amoroso paese

Sospiri, e dolci pianti m'ha mandato

Amor, che m'ha donato

Ad una donna amore.

Giammai senza sospirare

Amore me non lascia solo un'ora.

Deo, che folle natura!

Ello m'ha preso, ch'io non saccio altro sure,

Se non in pensure; e quanto più mi sforzo,

Allora meno pozzo avere abento.

E uscito m'è di mente

Già lungiamente ogni altro pensamento,

E r'io veglio, o dormento sento amore.

Amore sento tanto,

Donna, ch'io altro non farzo,

E son divenuto pozzo

Troppo amando,

E moro considerando,

Che sia Pamore, che tanto m'allaccia.

Non trovo chi lo saccia,

Ond'io mi schianto, ch'è vicin di morte;

Crudele, e forte

Malo, che non ha nome,

Che mai non lo pote uomo

Bene guerire.

Dunque pur voria dire,

Come sentir Amor mi fa tormento,

Forse per mio sumento lo mi lascia.

Amor

Amor mi face umile,
 Ed umano, cruccioſo, ſollazante,
 E per mia voglia amante amor negando;
 E medica piagando.
 Amore, che nel mare tempeſtoſo
 Navica vigoroso,
 E nello cbiano teme tempeſtoſo.
 Folli, SACCIASTE, fin che l'amatore
 Diſa, vive 'n dolore, e poi che tene,
 Credendoſi aver bene
 Dagli l'Amore pene
 Sperando d'aver gioja
 La gelola, e la noja, che l'paſſate.
 Amor mi fa ſellone,
 Sſacciato, e vergognoſo;
 Quanto più ſon doglioſo;
 Allegro paro.
 E non poſſo eſſer varo,
 Dopo che 'n criſtallo aven la neve,
 Iſquagliar mai non deve
 Per raſſione, coſi eo, che non riſino
 Sono poco mino
 Divenuto amore.
 L'agna per gran dimoro torna ſale;
 Cotai doglia mortale
 E graveſo male
 Da.... ſteſſo è noto,
 Che non aggio nullo lato, che non ami.
 Dopo ſi lungiamente
 Aggio amato, giammai non riſinai.
 Tardi mi riſvegliai a diſamore;
 Che non ſi può aſtutare
 Coſi ſenza fatica uno gran fuoco,
 Ma ſi conſuma lo foco per neſcente.
 Dunque como ſiraggio?
 Bene ameraggio;
 Ma ben ſavere vorria,
 Che ſera ſignoria mi face amare,

Che

*Che gran follia mi pare,
Vomo innovare a sì folle signore,
Ch'allo suo fervidore non si mostra.*

Chi si piglierà la pena di rincontrare questa Canzone con la stampa dell'Allacci, vedrà, quante indicibili scorrezioni vi sieno scorse, e mancanze più che in questa; e da questo potrà fare argomento di tutte l'altre Poësie di quella Raccolta, e quanto sia da desiderare di vederla ristampata corretta.

Not. ccccx. c. 93. v. 20.

ARMELLIANA, *Pelle ermelliana*, vale pelle d'armellino. Nel tante volte citato Volgarizzamento di Lucano si può vedere ARMELLINA in questo medesimo significato, a c. 91. *Aves una mantadura d'uno sciamito maraviglioso foderato di bianco ARMELLINA*. Troppi sono gli esempj di voci, nelle quali l'A è mutata in E, come *Sanza*, e *Senza*: *Senato*, e *Sanato*: *Piaoso*, e *Pieoso*: *Guarire*, e *Guerire*: *Danari*, e *Denari*; e *Asempio*, *Afferciare*, e *Aguualmente*, delle quali tre ultime Voci V. la Tav. de' Gr. di S. Girol. Così pure ALIMENTO per *Elemento*. Fior di Virt. c. 16. *L'uomo SANZA il quarto ALIMENTO non potrebbe durare al Mondo*. ESPATATO per *Spietato*, ivi a cart. 33. *Oh morte SPIATATA, onde ti venne tanto ardire?* Ma per portarne un esempio, che appartenga a queste Lettere a c. 59. dove si legge: *Onde Panima mia s'allegra di tanta vostra onorevole, e profittevole intenzione*, il T. antico ha ELLEGRA.

Not. ccccx. c. 93. v. 23.

CESSO per *Cessamento*, è nel Vocabolario, ma senza esempio. Dant. Inf. 22. disse:

Ma s'ien le male branche un poco in CESSO.

E il Vocabolario non lo spiega per *Cessamento*, ma per *Allontanamento*, *Scostamento*, *Rimozione* sotto un §. a parte; ma tuttavia credo, che si potesse prendere nel primo significato, facendo Dante parlare un peccatore, e dire, che le male branche stieno ferme, non si movano, nè mi
tor.

tormentino, acciocchè io possa parlare. Il Buti ivi addotto, spiega il sentimento, e non la voce, però pare vario. Cecco Angiolieri Racc. All. 199. prese di cesso per *Lungi, Distaffo*.

Quando li parli, il li sta di cesso.

E il Boccaccio Tef. 4.

Ella non stando a lui molto di cesso.

Vit. S. Gio. Batt. 227. *Tutta l'altra gente fece istare di cesso.* E nel Volgarizzamento dell'Encid. A. 7. nello stesso significato si ha DA CESSO. *Infino da cesso cominciò a gridare: O miseri Trojani, perchè tanta mustezza vi regge.* Volgarizzando il verso di Virgil. En. 2.

Et prociat: O miseri, quæ tanta infania, cives?

E CESSARE neutr. pass. per *Allontanarsi* fu usato da Fr. Jac. T. Cant. 32. 40.

Per mia consiglio CESSATI,

Se al foco star ti noce.

Nella stessa V. è corso nel Vocab. un altro sbagliò, ed è che il §. 11. della V. CESSO andava alla V. che segue.

Not. ccccxi. c. 89. v. 13.

SERMONATRICE. Sulla forma de' nomi femminini c'è stata gran disputa tra il Tasso (che chiamò TIRANNA una Donna) e i suoi oppositori, come si può vedere nel Tom. 5. a c. 428. e T. 6. p. 113. 115., e 193. dell'edizione di Firenze di tutte l'Opere di questo celebre uomo. Chi facesse ricerca negli Antichi, troverebbe esempi di tutte le guise. Nel volgarizzamento di Lucano del T. Vent. c. 74. *Sessus il figliuolo di Pompeo, essendo desideroso di sapere il fine della battaglia, misti con sua compagnia a cercare di questa SORTIERA.* E a c. 62. *Apollo, e Bacchus, gli Dii de' Siracini, vi si adoravano, e aveanvi loro templi, e loro presi, e loro PRETASSE.* Nel Quadriregio del Frezza si trova GIGANTA, e il Boccolini, che fece la dichiarazione d'alcune voci, approva simili femminini, come *Nacchiera*, e *Monarchessa*, che sono nell'Adone del Marini. Ma dell'autorità del Marino non è da fare caso in alcun conto, nè queste voci sono di buon conio, nè mai accet-

accettate dal buon uso, nè sostenute da esempi di buoni autori. Piuttosto è da porre in campo Franc. da Barberino, che disse OSTA per *Ostessa*, come notò l'Vbaldino nella Tavola.

Not. CCCCXII. c. 91. v. 22.

GAUDERE Sul nascere della nostra lingua, e sul principiare della poesia, essendo amendue rozze, furono prese molte voci di pelò dal Latino per la strettezza, ed angustia, nella quale si trovavano quei primi inesperti Scrittori, di cui alcune ebbero corso anche ne' tempi susseguenti, e molte non trovarono nè pure allora l'approvazione, nè chi le volesse appresso usare. Queste Lettere forniscono una piena riprova di quello, che io dico, incontrandosi da per tutto sì fatte voci, come a c. 28. SOLICITUDO, a c. 31. MERETRICIO a c. 38. c 62. PARCERE, a 47. c 62. OSTENDERE, a 19. AF-FICE, a 62. RITEGA, cioè ricuopra: *Divina pietate abbracci loro, e li RITEGA sotto dello scudo suo*, che così ha il MS. benchè la stampa per errore abbia *Ritenga*. E a c. 11. LUGERE, e a 28. SOLICITUDO, e 68. INCUSARE, e GAUDERE, tratta da questa ultima Lettera, dove si trova anche AURO, MAGNISSIMO MAGNO, PARATO, per *Preparato*, INVENE, UNDE, NESCIENTE, tutte in questa sola Lettera. Per questo non è da far le maraviglie, se molte se ne veggono sparfe da Dante nella sua divina Commedia, e non l'attribuire a scarfezza di voci, o ad angustia di rima, ma all'usanza degli Scrittori di quella stagione. Veggasi per esempio Fr. Jac. T. 2. 7. 9.

Guardati da molti amici,

Che frequentan con FORNICI.

cioè ne' *Lupaneri*. E 2. 13. 13. PRELIO,

Ora vedete il PRELIO

Ch'ha l'uomo in questo stato.

E appresso:

Dimoro infra le PRELIA.

E 2. 18. 33. CETTO per *Cito*, cioè *Presto*:

Se arrivar tu ci uno CETTO,

Guar.

Guarda pur con Pocchio retto.

E 1. 32. 11. DECERE per CONVENIRE:
*Non DECE spada a femmina,
 Né ad uomo il filare.*

E 2. 32. 38. SEMITA, per VICOLA:
*Per la SEMITA dubbia
 La strada non lassare.*

E 2. 32. 40. LESURA, Offesa:
*Cresce lo male, e muori
 Per picciola LESURA.*

E quello, che si è detto di Fra Jacopone, si potrebbe esemplificare in altri Antichi. Il nostro Guittone nella Canzone, che comincia: *Ora porrà, r'io suverò cantare*, che è nel Cod. 3793. della Vaticana:

Che cupid'nom non già puote esser DITE, cioè ricco.
 FRUSTO per *Eustone*. dal L. *frustum*, come ora si dice REZZO per *Bastone da ardere*, si trova in Antonio Buffone Rasc. All. 23.

Qual ceco meni 'l FRUSTO.

UBERE per *Mummella*, Antonio da Ferrara ivi a c. 34.
L'ubere gravioso, e' l'fanto latte.

E Antonio Medico ivi a c. 38.

Dall'UBERE d'Amaleca voto, e sperfo.

In G. V. 4. 19. si legge della moglie di Tancredi Re di Sicilia, che era: *Donna senza UBERA*; se però qui vale *Mummella*. Così nel Boccaccio nov. 9. si trova *Ex proposito*, e altrove *ab eterno*, e in Dante *ab antico*, e in M. Vill. *ex abrupto*, e nel Tacit. del Dav. *ex tempore*, e tuttora si dice *eziand*, che il disse fino il Catà nelle Lettere; e *ipso facto*, e altri somiglianti. Nella dichiarazione delle Voci del Quadriregio alla V. ADOLFO si afferma, essere regola di bel parlar Toscano lo scostarsi dal Latino, ma ciò non essendo sempre vero, non se ne può fissare una regola. E dicendo il Frezza *Ministro* non si proverà, che sia più Toscano di *Ministro*, quantunque quello si scosti più dal Latino di questo.

QUITARE, cioè *Quiescere*, dal Franzese *Quiescer*. *For qui-
tanza*, o *quietanza*. Trovasi CHITARE in Fino di Messer
Benincasa nella Racc. All. a c. 310. ma CHITANDO è detto
come *chieditando*, o forse come *cuitando*, poichè è in un
Sonetto in Dialogo tra la Melanconia, ed il Poeta, che
dice: *Melanconia merzé*, ed ella risponde: *Che vai CHITAN-
do?* Dall'idioma Franzese preteso di peso molte voci i no-
stri Antichi, come si raccoglie specialmente da Gio. Villani.
In Ser Filippo Albizzi si trova NEZZA per *Nipote* dal Franz.
Niece Racc. All. 304.

Chieggio la figlia, ed offerì la NEZZA.
E lo stesso quivi ha PETITO per *Piccolo* dal Franz. *Petit*.

Di quel, che costa a lei men che sèstuga,
PETITA dar per *sua piacevolezza*.
E a c. 308. lo stesso Ser Filippo:..

Siccome il vermicel PETITO bruga.
E nella Tavola Rotonda si legge: *La PITETTA Brettagna*,
cioè *la Brettagna minore*. E Folgore da S. Geminiano a
c. 339. ha VERZIERE, come oggi si dice a Venezia, per *Giur-
dino* dal Franz. *Verger*:

Per piace, per zardin, e per VERZIERI
E Gillio Lelli a c. 353. SENZA PAREGGIO dal Franz. *sans
pareille*:

Non farò mai longo servir ch'èa nudo
Nel giardin del Signor SENZA PAREGGIO. E appresso
lor che da lui riceve el ben perfetto,
dove eziandio *lor* è dal Franz. *Lors*. E Bindo Bonichi a
c. 105. disse FUNGO per *Punco* dal Franz. antico *poing*:

Se Dio non fosse FUNGO,
Si mi par bel partito
Da' vinj esser partito.

Bosone da Gubbio a c. 116. VILLA per *Città*:
Robando legne, e tenendo le VILLE,
e a c. 119. *lor* per *Logge*, dal Francese *Ville*, e dall'
antico Franz. *Loy* V. la Tav. de' Gr. di S. Gir. alla Voce
LEI. E Cecco Angiolieri a c. 195.

Rif-

Rispondi Dante, ch'io l'avrò a MATTARE,
cioè *Amazzare* dal Franz. *Matter*, se non fosse dallo Spagnolo *Matar*, il che non credo. E Cino da Pistoja c. 264.

Poichè perdè Saturno

Il suo bel TORNO, e venne sotto Jove,
dal Franz. *tour*. E Ciulo dal Camo a c. 415.

Quisto ben s'impromesso, e SANZA FAGLIA.

dove si scorge chiaro il Francese antico *sans faille*. Così parimente AVOCOLARE per *Accecare*, viene dal Francese *Avouglér*, benchè nel Tes. di Ser. Brun. libr. 1. cap. 72. della scorrettissima stampa di Venezia del 1533. in 8 sia spiegato così: *Egli fece AVOCOLARE cioè parlare una imagine*. Vn faccente, non intendendo quel verbo, e volendolo pure spiegare, facendosi a credere, che venisse da *Voce*, gli diede quel ridicolo significato, e peravventura l'appose in margine, donde qualche non meno ignorante copista lo introdusse nel Testo. Riprova, di quanto ho detto, è l'edizione del medesimo Tesoro fatta in Treviſo nel 1474. in foglio affai più correttamente, dove si legge: *Egli fece AVOCOLARE una imagine*. Costui, chiunque fosse, seco tirò in errore col suo abbaglio gli Accademici della Crusca, e dietro a loro il Menagio nelle Origini della Lingua Italiana, dove dice: *Avocolare significa due cose Favellare, ed Accecare*. Ma il primo di questi due significati non è vero, come si è veduto, ed è nato in testa di chi fece quella sconcia glossa; che conosciuta per tale da' Compilatori dell'ultima edizione del Vocabolario, hanno corretta la definizione di questo verbo. Mi sia permesso notar qui di passaggio, che questo luogo, oltre l'essere stato sconciamente guasto da' copisti, era stato anche mal menato dal Volgarizzatore. Poichè dicendo il T. Francese del Tesoro, come si ha in quello della Libreria Vaticana: *Il fist AVUGLER un magac*, si voleva tradurre: *Egli fece AVOCOLARE un mago*. È così fu in verità, essendochè quivi si parli di S. Paolo, che fece perdere il vedere degli occhi a Elimas mago, come si ha negli Atti degli Apostoli cap. 13. Chi facesse ristampare il detto Tesoro secondo l'edizione Trevigiana, migliorandola con l'aiuto de' buoni Testi a penna, e ponendovi allato l'

300
originale Franzese tal, quale il scrisse Ser Brunetto, dimostrerebbe a maraviglia, quanto ho osservato in questa Nota; e farebbe cosa utile, e piacevole agli amanti della lingua sì Toscana, che Franzese, potendosi per simil guisa ripescare molte origini di voci d'amendue questi gentilissimi linguaggi.

Not. ccccxiv. c. 93. v. 9.

Il fine di questa lettera è come un Madrigale, del quale per essere oscurissimo procurerò stenderne qui il sentimento in prosa. Dice dunque: Messer Ranuccio, dovete sapere, che la cavalleria è un Ordine secolare nobilissimo, del quale propriamente è nimico il dire, e fare ogni, e qualunque cosa villana, e stima ciò vizio, quanto si può mai; ma ne' suoi Cavalieri continuamente si dee trovare valenza, scienza, onestà, nettezza, e verità. Ma vorrei più onorato questo mestiero di Cavalieri con l'imporre all'abito la pelle d'ermellino. A voi, Messere, converrebbe conformarvi non a' villani, ma a' buoni, e se non apparisce nessun buono nel nostro Ordine, molto più uno si ponga a conformarsi co' buoni; che danno, e vergogna maggiore è il seguire i rei, quanti più questi sono, o bene tanto maggiore, quanto più grande è la mancanza de' buoni, e quanto più dee esser maggiore la cura di partire da esso. Onde de' mali è allontanamento, de' buoni è conforto al bene, e ristoramento.

GIUNTE ALLE NOTE.

Not. ccccxv. c. i. v. 23.

Alla Nota xi. si può aggiungere questo esempio di Ser Brun. Lat. nell'Etica a c. 40. della stampa di Firenze 1734.
La BONITA di Dio è sopra tutte le BONITADI dell'Uomo.

Not.

Not. CCCCXVI. c. 2. v. 18.

Si è detto, che alcuni verbi composti con la preposizione vagliono lo stesso, che senz'essa; e che ora gli uni, ora gli altri sono andati in disuso, e se ne sono portati molti esempi, a' quali non voglio lasciare d'aggiungere AMMARCARE, che non è notato nel Vocabolario, e si legge in Guido Cavalcanti nel Sonetto impresso nelle Annotazioni alle Prose di Dante &c. distese dall'eruditissimo Sig. Dottore Anton Maria Biscioni, Regio Bibliotecario della Laurenziana, in quei versi, che nella stampa si leggono così a c. 361.

Dimmi se'l frutto, che la terra mena,

Nasce di secco di caldo, o di molle;

E qual è 'l vento, che l'ammorta, e tolle.

ma che in un antichissimo Testo, e correttissimo, acquistato dipoi dallo stesso Letterato, è così scritto:

E qual è 'l vento, che'l AMMARCA, e tolle,

E ASCENDERE preso per lo semplice verbo Scendere è anche più strano, perchè questi due verbi sono di significato contrario. Tuttavia eccone un esempio delle Stor. Pistol. 5. *Veggendo gli figliuoli di Messer Rinieri Cancellieri &c. che la parte Nera s'olla, e la loro ASCENDEA; pensarono di voler vendicare la morte di Messer Bertino.* Anche di presente è in bocca a' nostri lavoratori in questo senso un tal verbo.

Not. CCCCXVII. c. 2. v. 28.

Supienza falsa &c. ne insegna &c. 'l mondo, e le vane MISERIE, moventane, e povere suoj ricchezze a ben conoscere, e di fiore. Dubito, che MISERIE sia detto per Misere, come si trova SUPERBIE per Superbe. V. la Nota CCCLXXXVI. Di MOVENTANO si è parlato nella Nota xx. perchè mancava nel Vocabolario della Crusca; ma poi è stato posto nel Compendio del medesimo, non so come. In questa V. la M è mutata in v, come in *Menoare, e Novare &c.*

Not.

Not. CCCCVIII. c. 3. v. 2.

S'aggiunga alla Nota xxv. questo esempio tratto dalle Rime del nostro Guittone a c. 44. del Cod. Vatic. 3793. antichissimo:

Ed ORBAI ME; tu m'hai lunt renduto.

Not. CCCCXIX. c. 3. v. 17.

Che hanno nostri beni, ove pro non costi più, che non vale, in perdita d'amore, d'onore, e di virtù, o in acquisto di vizj?
Vuol dire, che hanno di buono i nostri beni, dove il profitto, che se ne ritrae, non costi più, che non vale la perdita, che per essi si fa della carità, dell'onore, e della virtù, o l'acquisto de' vizj?

Not. CCCXX. c. 7. v. 16.

Aggiungasi alla Nota LXVIII. questo esempio di Fr. Giord. Pred. c. 83. della stampa di Firenze: *Che non solamente, VASTA un die a soddisfare a santa solennitate, ma vorrebbero essere molti di.*

Not. CCCXXI. c. 8. v. 25.

Alla Nota LXXV. si aggiunga. Trovasi anche, TRADOLCIATO nello stesso senso. Fr. Jac. T. 3. 16. 17.

Però che non l'avean riconosciuto,

Che fusse il lor maestro TRADOLCIATO.

E TRACARCO. Guitt. Cod. Vatic. 3793. a c. 49.

La camera d'angustia è TRACARCA.

E Mazzeo di Ricco da Messina ha TRAMALVASCIO. Rac. Al. Jac. 485.

Ma quelli è TRAMALVASCIO, e sconsolante,

Che gran rispetto mette in obrianza;

che così sta nel Cod. Vat. 3793. Volgarizz. Lucan. 72. *Cesare sedea sopra uno forte desfrieri &c. egli avea il pelo TRAMALVASCIO,*

303

NERO, e *forricinto*. Questo TRA si aggiunge non solo a' nomi, ma anche a i verbi per dar loro maggior forza. *Fr. Jac. T. 3. 13. 2. ha TRANGOSCIARE:*

Quando alla croce gli occhi levava,

Per troppa doglia ei TRANGOSCIAVA.

Così agli avverbii, come *Tranonestamente*, di che vedi il Vocabolario a questa V. e in *Trapiccola, Trasulire* &c.

Not. CCCXXII. c. 8. v. 34.

Come Porcieri, ch'una saetta tragge, credendo procacciare, un grande uccello; ma poi Pucello gli falla, tragge alla saetta. Questa comparazione significa, che come l'arciere, o sia il saettatore, che lancia una saetta credendo d'acquistare un uccello grosso, poichè l'uccello gli manca, cioè non l'ammazza, va dietro a ricercare della saetta. Nel T. antico si ha tanto qui, che in molti altri luoghi *SAJETTA*, e *AUCIELLO*, 'è se n'è parlato nelle Note LXXX., e LXXXI. al che s'aggiunga, che presso gli antichissimi nostri Scrittori si incontra anche *USCIELLO*, e *AUSGELLO*, ed eziandio *ASCIELLO*, e *ASGIELLO*. G. Guid. R. All. 424.

E più ch'AUSGELLO in fronda son gioioso.

E Bondie Dietaiuti Cod. Vatic. 3793. a c. 118.

E gli AUSGELLETTI riprendon lor lena.

Chiaro Davanzati, poeta antico del Catalogo dell'Allacci, in un Son. del Cod. Vatic. 3793. a c. 113.

Come PASCIEL, che va in Oriente.

E Messer Migliore degli Abati quivi:

Quando gli ausignoli, e gli altri ASCELLI.

Not. CCCXXIII. c. 9. v. 20.

Gioja addussemi appresso, e nella razionale anima mia, razionale amore, che porto voi. Queste parole non hanno senso. Il buon T. ha *emula*, che male è stato letto, e nella dovendosi leggere: *en nella per in nella*, e allora tutto è piano. Così nel But. Inf. 17. 2. *Dimanda chi era suo padre: la madre ruffermagli con giuramento, che era il Sole;*
ed

304
ed alla fine gli disse: ma IN NELLO Oriente a lui, e soprattutto. E Pallad. cap. 33. Luogo dee essere IN NELLA villa per letame. Puossi anche annua leggere en la, di che si è parlato pur assai nella Nota 111.

Not. CCCCXXIV. c. 9. v. 26.

Siccome di vile persona verace poco. L'ottimo T. Siccome di una persona verace poco, e così sta meglio.

Not. CCCCXXV. c. 9. v. 27.

Per grandi, e cari molti sommi sapienti, e sommi veri s'ard voi dimostrare procaccio vero ciò, che peras contase, e materia gioiosa, in che dolete, e potendo retruire più brevemente il lungo dire (che delecto ho misfieri segnando) dirò semplicemente l'ausorità, e non tutta ordinata secondo debito modo, ma vostra sapienza l'ordini voi. Questo passo crederci, che si dovesse distinguere, e correggere con l'ajuto dell'antico T. nella guisa, che segue: Per grandi, e cari molti sommi sapienti, e sommi veri (cioè da uomini savi, e da eccellenti sentenze) s'ard voi dimostrare (dimostrarvi) procaccio vero ciò che peras contase (acquisto quel che contate come perdita) e materia gioiosa, in che dolete (cioè argomento d'allegrezza quello, di che vi dolete) e potendo retruire più brevemente il lungo dire, che DILETTO ho misfieri (cioè ho bisogno di scelta, tante sono le sentenze de' savi su questo punto) segnando dirò SIMPLICEMENTE l'ausorità, e non tutta ordinata secondo debito modo, ma vostra sapienza l'ordini voi (a voi.) Si noti anche DILETTO all'uso Latino per scelta, e SIMPLICEMENTE per semplicemente; che mancano nel Vocabolario, e qualche è più SIMELICE, e tutti i suoi derivati, che si leggono in queste Lettere, e in altri Antichi, e potevano esservi notati, da che vi è SIMPLICITÀ, benchè unica, e sola.

Not.

Not. ccccxvi. c. 10. v. 15.

Come paine augelli spogliano di penne. Il Testo vecchio legge: *Come paine augelli spogliano penne*, lasciando l'articolo, e il segno del secondo caso, il che si vede usato spessissimo dagli antichi Franzesi, come nel Tesoro di Ser Brunetto Latini; per esempio al libr. 2. cap. 10. *Fu nes en Judee, dou linage Benjamin*. Fu nato in Giudea della schiatta di Benjamin. Qui parla di S. Paolo, e soggiunge: *Il resuscita un enfant mors*, dove di passaggio mi sia lecito il notare, che eziandio il volgarizzamento è poco esatto, perchè dice: *Egli risuscitò un fante, ch'era morto*. E vuol significare: Egli risuscitò un fanciullo. E poco appresso si legge: *Elli sanò Buzil &c. Elli sanò per la sua orazione lo padre de Boui*. E nel Franzese: *Il sana les bouous*. Il sana pur per orison le pere buglii, dove oltre la posposizione si vede la V. Bouous, che vale Curvi presa per un nome proprio. Ma tornando al nostro proposito al libr. 2. cap. 23. *Non desiderare la moglie del tuo prossimo*; il Franzese ha: *Ne desire pas la femme ton prochain*. E cap. 24. *Nostro Signore Gesù Cristo venne in questo secolo per ricomperare l'umana generazione &c.* e ciò fu al tempo d'Ottaviano. Il Franzese: *Nostre Signor nâquit en cest, pour rachempe l'umain linage, el sens Ottovien*. E pochi versi appresso: *Là predicò, e mostrò alle genti la legge di Gesù Cristo*: Il Franzese: *Il preecha & mostra la loi Jeshuebriso*. E cap. 24. *Durò infino al tempo di questo Silvestro*; il Testo Franzese: *Dura jureks au sens Silvestre*. E poco dopo: *Per lo consiglio d'Agabito, ch'allora era Apostolico*; il Franzese: *Par le conseil Agapite, ki lors estoit Apostolite*. E cap. 27. *Fu stabilito lo reame di Puglia del patrimonio di Santo Pietro*. Nel Franzese: *Fu establie la besoigne dou royaume de Puille, & dou patrimoine S. Pierre*. E libr. 1. cap. 36. *Fecce morire &c. el padre della moglie*; nel Franzese: *le pere sa femme*. V. la Nota 11., e molti principj di queste Lettere, dove mancano gli articoli, e i segnacali. Ma più evidente esempio ne abbiamo quì a c. 12. in queste parole: *Dio majestase, e Signor magno, povero volve se fare*, cioè Iddio

di maestà, preso dal *Deus majestatis* della Scrittura. Adesso pur diciamo: *La Dio mercè*, cioè, per la mercè di Dio, lasciata una, preposizione; e in questo a c. 25. si legge: *Dio ha seminato nel campo del vostro cuore, la carissima sua magna mercè*, cioè per la carissima &c. E a c. 28. *Fatto s'è sposo voi la grazia sua*, cioè, si è fatto sposo di voi, o a voi per la grazia sua. A 30. *Uccelli selvaggi intiere han penne &c. dimefici Phanno rotte*, dove manca l'articolo per tutto. E a c. 34. *Chi a gaudio si grande non gaudio prende, e grazia non Dio rende*, cioè, a Dio. E così in altri nostri Antichi. Fr. Giord. Pred. a a. 141. *Cosale misuro chenee farà altrui, sarà fatta te*, cioè, a te. E Vit. Barl. c. 93. *Molto è buona cosa, e onorevole*, MATRIMONIO.

Not. ccccxviii. c. 11. v. 16.

AVANTE, *Lo stesso che avanti avverb. ed usasi per lo più per cagion della rima*; così gli Accademici della Crusca, ma questo esempio mostra, che non solo si usò fuori di rima, ma anche fuori di verso.

Not. ccccxviii. c. 12. v. 31.

Ogni male sostiene esso uomo Cristo, il quale sosteneva Dedità, e ogni bene dispregiò, che dispregiare pregiava, acciocchè non temesse uomo ne' mali miseria. Il Testo antico legge *sostenere*, e sotto ne' mali miseria, e così dee dire, perchè G. C. dispregiò *sostenere Dedità*, cioè far mostra della sua divinità, e dispregiò ogni bene mondano, perchè pregiava il dispregio, e non la gloria; acciocchè non temesse l'uomo la miseria ne' mali, e non chiedesse in ne' beni beatitudine; donde si vede, che a beatitudine corrisponde miseria.

Not. ccccxix. c. 13. v. 15.

Dice d'alcuno suoio. Il buon Testo legge: *Dice alcuno suoio*, dove ALCUNO è in significato di Uno. E un verso dopo: *E persa moglie*, legge: e *presa moglie*, cioè gli fu presa

fa la moglie, e così vanno letti questi due luoghi. 307

Not. ccccxix. c. 14. v. 4.

Aggiungasi alla Nota cxiv. In conferma del significato della V. loco si possono aggiunger questi altri esempj. Guido Guinelli Canz. 3. tra' poeti antichi nel T. antico di queste Lettere;

*Amor in gentil cor prende rivera,
Come 'l diamante loco,
Che de lo ferro tene la mainera.*

E Galletto Pisano Canz. 5. quivi pure:

*Or son caduto obi lassò!
Loco non ebbi parte.*

Monte Andrea poeta amico del nostro Guittone, come appare in queste Lettere, nella Canz. 32. di questo stesso T.

*Douque, Amore, se per me spietata,
Poi si m'hai locata,
Che ciascun ora mi mantenni in foco;
La mia vita è loco.*

Questa Voce eziandio fu presa in significato di *Ignorante*, *Contrario di letterato*, poco variamente dal significato della lingua Spagnuola, in cui loco vale *Pazzo*. Racc. All. 241. loco stessi, e poi s'alletteraro.

Not. ccccxix. c. 14. v. 20.

Unde essi dicono: Vertù è solo quello bene, che beatitudine fue. Il T. ottimo ha: *Unde essi dicono vertù vertù è solo quello bene &c.* E così sta bene, e deesi puntare in questo modo: *Und'è, essi dicono, vertù? Vertù è solo quello bene &c.* Stante la pessima antica ortografia, e l'attaccare insieme le parole, gli antichi codici sono difficili a leggerli, e a cavarne il vero senso, come si è mostrato altrove con alcuni esempj. Anche a noi in questa stampa ci è avvenuta qualche volta la sciagura medesima, tanto era malagevole il dividere la scrittura dall'antichissimo T. Così per esempj a c. 17. v. 23. la stampa ha: *Ottima forma è da-*

Q9 2

eleg.

eleggere vivendo, acciocchè gioconda usanza renda. Dove si voleva scrivere: a ciò, che, e così è chiaro tutto il senso. Parimente a c. 20. v. 8. *Secolari usare secolo non disuoviene &c. e chi non tale traessi, è in dispetto.* Le quali ultime parole sono oscure, perchè sono mal divise, e doveansi porre così: *e chi non talè tra essi, è in dispetto.*

Not. ccccxii. c. 14. v. 23.

In noi beatitudine ultima volemo per se, acciocchè fine è nostra, e intenzione: onore, e virtù, acciocchè po' vegnamo ad essa. Il T. antico dice: *In noi beatitudine ultima volemo per se* (cioè vogliamo principalmente e come bene finale) *acciocchè* (cioè poichè) *è fine nostra, e intenzione:* (nostro fine ultimo, avuto prima in intenzione) *onore, e virtù, acciocchè vegnamo poi. ad essa.*

Not. ccccxiii. c. 15. v. 3.

Ou'è, che carne chere refezione, disetto trova. Si voleva scriver così: *Ovechè per Dovechè.*

Not. ccccxiv. c. 15. v. 10.

OSBROBBIO per *Obbrobrio*: Oggidì pure il basso volgo Fiorentino dice *brobbio* per *Obbrobrio*, ovvero per *Obbrobbio*, e si legge anche in queste Lettere a c. 39. ed è V. notata eziandio nel Vocabolario.

Not. ccccxv. c. 15. v. 32.

Secondo natura loro stabilisca. Vi si sottintende un *Che*, la qual mancanza molte volte, come qui, fa oscurità, dove dicendo *Secondo*, *che natura loro stabilisca*, è chiaro. Gli Antichi primi nostri Scrittori aveano questo mendo di lasciare spesso volte questa *Che*, e specialmente Fra Guittone.

Not.

Not. ccccccxxvi. c. 17. v. 1.

Dice che a giusto uom viene operando giustizia. Il T. antico: Dice che giusto uomo viene operando giustizia, o così sta bene; volendo significare, che l'uomo viene, cioè diviene giusto facendo la giustizia. E appresso: Ma poi opera, sue, perchè giusto esempio, e podestà aggia. Il T. antico: Ma poi opera (cioè ma poichè opera) sue, perchè giusto esser può, e podestà aggia &c. cioè, la perchè può esser giusto, e perchè abbia potere &c.

Not. ccccccxxvii. c. 17. v. 17.

Aspra fece noi via di virtù longa usanza peccando; cioè la lunga usanza di peccare ci fece aspra la via della virtù; sentimento molto piano, ma renduto scuro dalle grandi trasposizioni, e dalla mancanza degli articoli, che ne' tempi antichissimi volentieri erano tralasciati, come si è avvertito nella Not. ccccccxi. Dove si avverta, che non avendo la V. via l'articolo, è stato anco rimosso da virtù, e detto via di virtù, e non della virtù, perchè così veramente richiederebbero le regole.

Not. ccccccxxviii. c. 17. v. 27.

Fare ciascuna cosa secondo CIASCUN modo leggera dice, e grove secondo il debito modo. Questo significa, che Tullio dice, che è facile, o leggera cosa il fare ciascuna cosa in CIASCUNO, cioè in qualsiasi, o in qualunque modo, o comunque si voglia, ma è grave, o difficile il farla secondo il modo debito. E da osservarsi la V. CIASCUNO usata qui in due vicini, ma pur diversi significati, e il secondo alquanto strano, e lontano dall'usuale, poichè vale: Qualunque sia, Qualsivis, il qual significato si osserverà non adattarsi a veruno de' tanti esempi portati nel Vocabolario alla V. CIASCUNO; benchè poi i Compilatori del medesimo l'abbiano posta tra i sinonimi della V. Qualunque.

Not.

Not. CCCXXXIX. c. 18. v. 10.

Ne teme periglio de' MALIOSI tempi AVVENIENTI. La V. MALIOSO è nel Vocabolario, che la spiega così: Add. che, fa malie, Maliardo. Ma qui da Fra Guittone è presa in molto diverso significato, volendo dire Maligno, o Malignoso. La V. AVVENIENTE manca dipoi affatto, ed è usata in senso di Futuro, che dee avvenire.

Not. CCCXL. c. 18. v. 30.

Alla Nota cxxxiv. si offervi, che non solo la preposizione è attaccata talora co' nomi, ma oltre la preposizione attaccata v'è di più la stessa da per se, come in questo esempio della Vit. Barl. c. 47. *Videro in'NUNA parte sotterra uno grande splendore.* E Franc. Sacch. n. 215. *Figliuolo, perchè tu non intenda così bene NELLO 'NPRINCIPIO, non te ne curare, che io feci anche io così io.*

Not. CCCXLI. c. 19. v. 8.

Senza disciplina siete, da cui partiti participi fatti sono figliuoli? tutti adulteri non figliuoli siete. Qui Fra Guittone volgarizza le parole di S. Paolo agli Ebrei cap. 12. v. 8. *Quod si extra disciplinam estis, cujus participes facti sunt omnes, ergo adulteri, & non filii estis;* e perciò più ad esse s'adatta il T. antioo, che legge: *Senza disciplina siete, di cui partiti participi fatti sono figliuoli tutti: adulteri non figliuoli siete.* Credo bensì, che quel *partiti* sia di soprappiù; e forse essendo la voce *participi* scritta in abbreviatura, e stata spiegata da chi nell'un modo, e da chi nell'altro, in qualche libro l'una è stata posta in margine, e dal margine è poi forse passata nel Testo, e così ora vi sono amendue.

Not.

Not. CCCCXLII. c. 20. v. 24.

Ogni non buono Religioso dà' malougi, e da' buoni onta. porta On. e onore, e amor simil buono. Vale: Ogni cattivo Religioso è spregiato, e riporta onta da' cattivi, e da' buoni, e il buono SIMEL (che così è nel Testo antico) cioè similmente riporta onore, e amore da ambedue. V. la Nota CXXVIII.

Not. CCCCXLIII. c. 21. v. 5.

Tragge virtù di buono non buono a forza, a desiderio di buono, che non di propria voglia verriasi mai; cioè; il non buono trae virtù di buono, cioè cava del bene per forza, e con desiderare quel bene, il quale spontaneamente, e senza questo suo caldo desiderio non gli avverrebbe mai.

Not. CCCCXLIV. c. 21. v. 16.

Seguitiamo, e amiamo Religione. Il T. vecchio: SEGUIAMO, come poco appresso: E esso nostro mistero degniſſimo On. amen noi SEGUIAM peggio. Forse c'è qualche piccola differenza tra Seguire, e Seguitare, alla quale gli Antichi abbada- vano, e SEGUITARE il prendevano per un'azione corporale, e SEGUIRE per una formale, come dicono i Loici, o sia operazione dell'animo. Ma forse questa è una sottigliezza.

Not. CCCCXLV. c. 22. v. 11.

SMIRATO cioè Ripulito, Rinettato, Lustrato. Si disse in antico Smerare, e Smirare, forse da Smerigliare, le quali due Voci antiche mancavano nel Vocabolario, benchè si trovi Smerare in Fr. Jac. T. 6. 42. 3. e venga spiegato dal Redi nelle Annot. al Ditirambo. Ma i moderni Compilatori hanno aggiunte queste due Voci, e a Smirare hanno portato questo esempio di Fra Guittone, dove per isciagura è scorsa qualche picciola varietà.

Not.

Not. CCCCXLVI. c. 24. v. 3.

E dove fero più pore. Così sta nel T. a penna, perchè i copisti di quella stagione scrivevano le parole tutte intere, benchè il verso ne venisse sconcio, e troppo lungo, lasciando a carico di chi leggeva il troncarle come era d'uopo via via, acciocchè il numero delle sillabe stesse a dovere, come qui dove va letto *fer*. Questo si vede ad ogni pagina della Raccolta de' Poeti antichi di Monsignore Alacci.

Not. CCCCXLVII. c. 24. v. 13.

Vostro valore, e forte, e retto pugnì. Andava scritto così tutto in un verso, e non ilmezzato in due.

Not. CCCCXLVIII. c. 25. v. 17.

Volare al Cielo. Il Testo: *Volare a Cielo*, che è lo stesso, ma molto più elegante in quanto a proprietà, e antichità di lingua.

Not. CCCCXLIX. c. 26. v. 7.

APPRENDERE nel senso del §. 1. dove gli Accademici nota così: *Trovassi ancora in signific. d'Insegnare, ma contro all'uso comune; e portano un esempio delle Nov. ant. 62. 2. e dell'Espof. Solm. ma a questi si poteva aggiugnere questo passo, dove questo verbo è usato tre volte in tal senso dicendo: Macstri tutti &c. al più ordinato, e presso uomo APPRENDENDO, non P'APPRENDERONO il vizio diradicore, &c. come esso &c. gli APPRENDERIA. E forse in tal guisa usollo questo nostro nelle Rim. Ant. a c. 97.*

*E da voi, che del fore
Del piacer d'esto Mondo fete APPRESA,
Com'usò fore nom difesa?*

Not.

Not. CCCCL. c. 26. v. 14.

Ogni grazia rendere dovete lui ogni tempo ; cioè in ogni tempo, essendo lasciata la proposizione, come in altri luoghi.

Not. CCCCLI. c. 26. v. 23.

Chi mai chent'è coltare intender dia ? Cioè chi mai dia, e conceda *intendere*, e sapere *chente è coltare*, cioè che cosa sia, o che importi il coltivarla?

Not. CCCCLII. c. 26. v. 32.

Ma gustiamo. Il T. ha *e non gustiamo*, e così sta bene, poichè l'Autore elorta a lasciare ogni cultura, *sicchè non affuniamo, e non gustiamo*, cioè perchè non si duri fatica, e poi non si gusti il frutto; e come dice poco appresso d'alcuni, che *per negligenza a colto altro villano lasciano il colto, e perdono fatica, e frutto*, cioè affannano, e non gustano. Dove si osservi, che per esser male diviso questo luogo è assai oscuro. Credo, che bisognasse scriver così: *Per negligenza (accolto altro villano) lasciano il colto &c.* cioè postisi a coltivare terreno, o arbore villano, cioè salvatico, lasciano per *negligenza* (che così ha il T.) il buon terreno. Della V. *Villano* usata in questo senso ve n'ha esempio ne' Sermoni di S. Agost. Sermon. 3. *Siate al Mondo VILLANI, acciocchè siate custodini, e dimesticchi di Dio.*

Not. CCCCLIII. c. 27. v. 2.

Se volete pervenire al frutto d'essa, senza sollicitudine aver dovemo, CESSANDO da essa ogni nociva cosa; e *prode, e saggio ogni* (cioè ogni prode, e saggio) *per tempo (dec) essa coltare, e non di noi confidare, retto coltando* (cioè coltivando bene, e secondo l'arte) *ma a essa, che Paggiadio, andare devotissimo, e retto* (cioè devotamente, e dirittamente) *chiederli grazia di coltarla in grazia sua*. Il vecchio T. ha

R r

chitg

314
chiedersi grazia DE GRADIVA colarla; come è avvertito nella
Not. c.

Not. CCCCLIV. c. 27. v. 16.

Uno quanto esser più in amore deano? Cioè quanto più debbono essere uno, o una medesima cosa in amore?

Not. CCCCLV. c. 27. v. 23.

Quanto dunque, quanto che strapassa ogni quanto. Espressione enfatica simile a una che si usa da' Napoletani *fora d'ogni fora*, e ad una che si legge qui appresso a c. 29. *Non sarà fallo grande sovra ogni grande?*

Not. CCCCLVI. c. 27. v. 30.

Che non vuole in ver isposso, e che vi vuole? Si scriva: *Che non vuole in ver isposso*, cioè, che cosa vi vuole in un vero sposo, e che cosa non vi vuole, cioè si ricerca, che egli non abbia? le quali cose poi va Fra Guittone numerando nel seguente periodo.

Not. CCCCLVII. c. 28. v. 25.

O carissime &c. Si corregga secondo l'antico T. *O carissime, quanto ha da vostro al loro sposso mirabile grado!* cioè quanto ci corre, quanto alto grado è dal vostro sposo al loro.

Not. CCCCLVIII. c. 28. v. 9.

O che nullo animale, o verme vile. Si legga, come sta nel T. *O che nullo animale, né verme è vile.* Del *ne* per *ovvero* non istarà a porarne esempi, potendosi vedere nel Vocabol. alla V. *NE* §. 121.

Not.

Not. CCCCLIX. c. 28. v. 12.

Ma ordinate, care, siete a essere Regine di tutti i Regni, cioè, ma voi, o care, siete ordinate, o destinate a essere Regine &c.

Not. CCCCLX. c. 28. v. 28.

Che quale più ama di noi (leggasi voi) o quale più ambunque, sue come nulla, al degno suo rispondendo. Forzatevi MERCE dunque &c. Vien qui Fra Guittone a esortare le spose di G. C. ad amarlo ardentemente, dicendo loro, che qualunque di esse ama, o amò mai oggetto veruno con quanto si voglia grande amore, questo amore è come nulla per degnamente corrispondere al degno loro sposo. E soggiunge: *Forzatevi MERCE*, cioè *sforzatevi di grazia*, essendo qui preso *MERCE* pel Lat. *quæso*, di *grazia*, il che non era stato avvertito nelle prime edizioni del Vocabolario della Crusca, ma fu bensì notato nell'ultima in parentesi, quantunque sarebbe stato meglio sotto *g*. e vi son due esempi di queste Lettere, a' quali si possono aggiungere questi addotti qui sopra. Ed anche *MERCE* per *Grazia* assolutamente si osserva in G. Giudice R. All. 421.

In sua MERCE m'aveve receputo, che così ho supplito questo verso dal Cod. Vat. 3793. E a c. 422.

Onde nullo MERCE n'aggia lo male.
E in queste Lettere c. 29. *Guardatelo dunque, MERCE per Dio, guardate*, cioè *guardatelo dunque di grazia per amor di Dio, guardate &c.* E a c. 30. *MERCE, carissime mie, o volentù, o altro, che vinchiudessè &c.* 31. *Mando perduto avete, non perder vi piaccia il Cielo.* E a c. 33.

E noi MERCE geloso
State di voi, con uom razionale.
E a c. 35. *O Signori, MERCE pensate, sopra a sapite persona*
che non farete via. ASS II

Not. CCCCLXI. c. 29. v. 8.

Si aggiunga alla Nota CLXXV. che anche INTENDITORE vale
Innamorato. Guitt. Son. *Ben maraviglio Or.* Cod. Vatic. 3793.
Perchè d'alcuno modo lui poroente
Sia quella Donna, ov'egli è INTENDITORE.

Not. CCCCLXII. c. 29. v. 25.

For cui donna è vile. Nel MS. è la copula, e sta meglio:
e for cui donna è vile.

Not. CCCCLXIII. c. 29. v. 29.

Siate gelose di voi MEDESMO. Quel MEDESMO è aggiunto a voi quasi indeclinabilmente, come il *me*, e altre simili nella lingua Latina s'aggiungono ne' nomi *ipse*, &c. e nella nostra esso, dicendosi, *Lungheffo*, o in altre guise, di che si possono ravvisare gli esempj nella Not. LXII. Anche staccandolo si lascia senza mutarlo eziandio nel numero del più, come: CON ESSO LORO, che si scrive, e dice tutto di. Voglio in questo luogo avvertire, che adesso molti Scrittori Italiani dotti, ed eleganti hanno in uso d'agglunger quasi sempre al pronome LORO questo ESSO in tutti i casi, e con tutte le preposizioni, benchè senza esempio di approvato Scrittore, e quasi direi anche di non approvato. Quindi non s'incontra nelle Scritture altro che *Essi loro*, *Per essi*, o *In essi loro*, *D'essi loro*, *A essi*, o *Da essi loro* ad ogni tratto, che è proprio uno sfinimento, e una pena, veggendosi, che quel pover uomo credendo d'usare un bel fiore di parlar gentile dice una spiacevolezza senza esempio. Nè mi è sovvenuto altro, che un verso del Notaro, dove si legge AD ESSO LUI nella Racc. All. a 430. E per tornare al proposito nostro, in una forma somigliante s'usa MEZZO dicendosi: Vna libbra, e MEZZO, Vn'ora, e MEZZO, e non *mezza*, che tiene del forestiero. Quindi è, che il Bembo, come tale, nelle Stor. 69. disse: *Chè a sei loro figliuoli una libbra, e MEZZA d'oro per ciascuno si donasse*. Leonardo Salviati ne' suoi Avvert. Vol. 1. libr. 3. part. 1.

vorrebbe, che si usasse nel medesimo modo PER TUTTO, e si dicesse *Per tutto Roma, Per tutto le strade*, e certo di queste forme se ne trova alcun esempio negli Antichi, ma è troppo tempo, che si parla, e scrive altrimenti in universale, dove in esso loro legue appunto tutto il contrario. In non differente guisa s'usa SALVO, come si ha in questo nostro a c. 32.

SALVO vostra grazia,

Pregio, e amor non pare;

dove chi avesse scritto: *salvo vostra grazia* avrebbe scritto poco propriamente.

Not. CCCCLXIV. c. 29. v. ult.

Non ogni è Religioso, vestito Religioso. In margine è notato da Religioso quasi manchi il segnacaso, o può essere peravventura, che voglia dire *vestito da Religioso*, alludendo al noto proverbio Toscano: *L'abito non fa il Monaco*, che i Greci dissero, e i Latini prendendolo da essi: *Vestis non facit isacum*. Ma può esser ancora, che quel Religioso sia preso per Religiosamente.

Not. CCCCLXV. c. 30. v. 3.

Guardate, quanto potete: e essi, e voi, non molto usando insieme. Convezza di spirito torni di brutto animale, e vile vizio, e volere di Diavoli operando. Dopo *insiembre* non ci va punto fermo, perchè queste parole non avrebbero senso veruno, che senza una tal divisione significano: Guardatevi gli uni, e l'altre, che nell'usar molto insieme, la convezza di spirito, cioè l'amicizia spirituale non diventi brutale, operando viziosamente &c. Seguita poi: *E se tutto &c.*

Not. CCCCLXVI. c. 31. v. 16.

Conte da Romeno,

Non poco gradirio me voi granire,

Ma di battaglia servire

Non

*Non certo sembrami gioco;
E specialmente contra mio forzore,
E non so già Signore,
Che d'ardimento, e di poter voi vaglia,
Che più di voi scisfata uggia battaglia.*

Scrive Guittone a uno de' Conti Guidi padroni di Romanina, e forse al Conte Aghinolfo nominato da G. V. libr. 10. cap. 63. e gli significa per questi versi alquanto oscuri, che certo non gli sembra da prendere in gioco, nè cosa da scherzo il servirlo in battaglia, specialmente essendo ciò sopra le sue forze; e che non sa veder Signore, che vaglia quanto il detto Conte in ardire, e in potere, e che tuttavia abbia più sfuggito il combattere &c.

Not. CCCCLXVII. c. 31. v. ult.

soe, cioè, *so* in vece di *sono*. Non si può negare, che non sia molto strano questo tempo del Verbo *Essere*; ma non meno strano è *SARABBO* per *Sarò*, usato da questo nostro nelle Rime ant. a c. 301.

Però crudele, villano, e nemico

SARABBO, Amor, sempre ver te &c.

quantunque nel Cod. Vatican. 3793. si legga:

SERAGGIO sempre ver te.

Not. CCCCLXVIII. c. 32. v. 9.

Aggiungasi alla Nota cLXXXI. che si disse anche su per suo. Notar Giacomo da Lentino nella Racc. All. c. 437.

Allor m'arde una doglia,

Come non che teme il foco

Allo su fino ascoso.

E così si legge nel Codice 3223. della Vaticana, e non come è stato stampato scorrettamente:

Allor manda una doglia

Come, bon, che teme il foco &c.

E dove in questo nostro. a. c. 18. *Aliss di sopra foco all' ossa*

519.
ossa mie; il T. ottimo ha MIER. E Fr. Jac. T. 6. 7. 18. dif-
fe TIO in rima per Tuo:

*Quando me ne partii,
Si ne portai lo mio.
Come lo puoi tu dire,
Ch'io ne portassi il TIO?*

Not. CCCCLXIX. c. 32. v. 34.

PERMAONO da *Permanere*, cioè *Durare*.

Not. CCCCXX. c. 34. v. 2.

TUTTO per *Tuttoché*, *Quantunque*. Si è accennato alla Not.
XLII. il significato di questa Voce, ovvero la mancanza del-
la che sottintesa, come avvertano i Compilatori del Voca-
bolario della Crusca alla V. tutto *avverb.* §. 11. di che
portano un solo esempio di G. V. al quale si può aggiugnere
questo.

Not. CCCCLXXI. c. 34. v. 19.

*Vederli tornati &c. di doglia, e gaudio tristo a avere gau-
dio. Il T. antico a vere gaudio. Leggerci piuttosto a vere
gaudio, che corrisponde meglio a quel gaudio tristo.*

Not. CCCCLXXII. c. 34. v. 29.

In cui grazia ogni, e ch'è GRAZIVO del tutto. Non si ri-
cava alcun acconcio sentimento da queste parole. Si vol-
eva per tanto scrivere: *In cui grazia ogn'è, che è GRAZIVO
del tutto.* La V. GRAZIVO manca nel Vocabolario, ma vi è
la V. *Graziare*, che è spiegata *Render grazie*. Senza fallo
questo è il suo significato, e viene dalla lingua Provenza-
le. Pietro Vidal poeta illustre di quella nazione, e citato
in queste Lettere a c. 58. nella Canz. XVII. che è regittra-
ta a c. 58. del Cod. Vat. 3204.

Dieu en sia GRAZITZ,

Del

Del Franz Reis es gariz.

Dio ha ringraziato,

Che'l Franco Re è guarito

Ma oltre questo io credo, che voglia anche dire: *Far grazia, Far cosa grata*; e l'istesso direi di *GRAZIVO*, che vaglia *Grato* significati, i quali dice si ricavano da questo luogo di Guittone, in cui parlando di Dio dice: *In cui grazia ogn'è, ch'è GRAZIVO del tutto, grazia mettendo* (che è l'uno de' significati) *e rendendo a ciascuno, tutto benigno*, cioè essendo tutto benigno. Si conferma ciò con molti esempi, che s'incontrano in queste Lettere, anzi in questa stessa pagina, dove si ha, parlando pur di Dio: *Gioia gioiosa, e gaudioso gaudio hammi GRAZITO*, cioè hammi dato graziosamente. E appresso: *Grazia lui graziosa di grazia GRAZIVA tanto*, cioè ringrazio lui graziosamente d'una grazia tanto grata compartitami.

Not. CCCCLXXIII. c. 34. v. 34.

Che fate, che mercè ricoverate di mal tanto a ben tale, quale vi ho scritto; e non sentimento avete mal da ben cernendo, e alleggendo in vostro. E diuino amore avete &c. Il senso è oscurissimo, per essere questo luogo mal puntato, onde si vole puntare in questa guisa: *Che fate, che? Mercè* (cioè di grazia) *ricoverate di mal tanto*, ritraetevi da tanto male, *a ben tale &c. da ben cernendo, e alleggendo in vostro*, dal bene scegliendo, e eleggendo per voi, cioè quello che fa, e ch'è utile per voi. Così poco sotto: *Che fate, che? la grazia non seguitando.*

Not. CCCCLXXIV. c. 35. v. 2.

Il buono Dio di buono dia a voi migliore, acciocchè esso dando, e traggendo cari più fatti, che parole sono efficaci. In fusti donati ha voi Predicatori. Non si raccapezza qual costruzione sia in queste parole, per lo che pare, che manchi alcuna cosa.

Not.

Not. CCCCLXXV. c. 35. v. 10.

Essa somma Reina di ogni Reina a Cavalieri suoi CONVITA voi. Qui CONVITARE sembra in significato di *Desiderare*, il quale significato mancando nelle prime edizioni del Vocabolario, è stato posto nell'ultimo, ma con un solo esempio di G. V. 10. 83. 1. al quale si può aggiugner questo.

Not. CCCCLXXVI. c. 35. v. 40.

Si è detto, che AFFAITARSI vale *Raffezionarsi*; e viene dal Latino *adfallitare*, o piuttosto dal Franzese *Affoiser* leggendolo come sta scritto; che poi secondo la pronunzia di quella nazione ha prodotto il nostro AFFETTARE, donde se ne ritrae il vero, e proprio significato, che è *Adornare con artificio*; e questa era la principale spiegazione di questa voce, che pur si comprende chiaramente da queste parole di Fra Giord. Pred. 115. *Questo tocca molto alle donne, le quali si lisciano, e ornansi, ed AFFETTANSI.* Da questo poi per metafora è stato trasferito a significare *Usar troppo artificio*, come nota la Crusca, alla quale scappò il primo, e proprio senso. E quindi pure per similitudine ne venne il significato di *Dare le pieghe a' panni*, che si faceva per aslettargli con arte.

Not. CCCCLXXVII. c. 41. v. 14.

Alla Nota CCXXI. si aggiunga, che Guittone pare, che usasse anche FELLONE per *Feroce* nel Son. *Ancor mi dolo &c.* Cod. Vatic. 3793.

*Perchè mal aggia il di, che vi fu posta
Si gran beltà, ch'altrui ne confondete;
Tant'è FELLONE, e dur vostro coraggio.*

E quivi nel Son. *Gentil donna non so &c.* sembra, che per *Tristo*, *Fiero*, *Burbero*, usasse FELLO;
Perchè non m'osò alleggar, nè star FELLO.

S:

Not.

Not. CCCCLXXVIII. c. 47. v. 3.

GIOANE per *Giovane*. Così si dice anche oggidì dal volgo Fiorentino. Qui dicendo Fra Guittone:

Non è da dir GIOANE a tal, che noce,
allude al verbo *giovare*, e scherza sull'equivoco di *Giovane*, Lat. *Juvenis*, e *giovane*, cioè *ne giova*, scherzo, che dovea usarsi molto in quella stagione, non si essendo guardato di dare in simile bagattella nè pure il giudiziofissimo Fran.^o Petrarca nel Sonetto quarto sopra il nome di Laura. Parimente in queste Lettere a c. 46. scherza sul nome di *Manente*, dicendo: *Ahi ch'è fallace, e ingannevol nome* MANENTE *ad uomo for loco, e for dimora!* cioè, uomo che non ha luogo fermo.

Not. CCCCLXXIX. c. 47. v. 20.

Aggiungasi alla Nota CCCLIX. che TRAITO è preso anche per *Traditore*. Legg. S. Margher. nel T. 3. delle Vit. PP. a c. 253.

*Fel, ladro, TRAITO, si prese a dire,
Che venisti per me tradire.*

Not. CCCCLXXX. c. 54. v. 29.

SAVORARE, vale *Affaporare*, *Affaggiare*, come spiegano gli ultimi Compilatori del Vocabolario; i quali hanno tratto fuori questa V. lasciata fino allora in dimenticanza.

Not. CCCCLXXXI. c. 56. v. 22.

VITTOREVILE VINTA; cioè *Vittoria*. La V. VITTOREVILE, o VITTOREVOLE manca anche nell'ultimo Vocabolario, quantunque sia voce forse da non ischifarsi, eziandio nelle moderne prose, se si usi con garbo, e con giudizio. La Voce VINTA per *Vittoria* è nel Vocabolario con questo esempio di Fra Guittone. Si disse anche VINTO per *Vittoria* G. V. libr.

libr. 11. cap. 2. n. 14. Io sono lo Iddio Sabaoth, cioè a dire in Latino lo Iddio dell'oste, e delle battaglie, e dov'è vinto, e perduto, a cui mi piace.

Not. CCCCLXXXII. c. 60. v. 3.

Cui solo è d'arlo; cioè a cui solo appartiene il farlo, Questo significato del verbo ESSERE è tolto dal Franzese, e non è stato avvertito nel Vocabolario.

Not. CCCCLXXXIII. c. 61. v. 1.

Acciocchè voi, che non conto m'avete già, ma voce d'alcun cortese, che senza merito altrui lauda, mosso vi siete, amore offerendomi. E' molto oscuro, come ognun vede, questo luogo. Volevasi quel *ma* leggere staccato in questa guisa: *Acciocchè voi, che non conto*, cioè non conosciuto, *m'avete già, ma a voce*, cioè *ma* per le parole *d'alcun cortese* &c. Quanto sia difficile il dividere le parole, che ne' manoscritti sono tra loro tutte attaccate, si è osservato nella Nota 111. particolarmente, quando fanno equivoco, e danno senso diverso alle parole, come in alcun esempio quivi addotto si ravvisa, e in questo di Franco Sacch. Novell. 67. che racconta, come Messer Valore Buondelmonti, nojato da un fanciullo: *Con la mano pingendolo da se, dice: Voleggi*; il che niente significando, chi si prese cura di copiare, o di fare stampare quelle Novelle, ha pensato, che forse si debba scrivere: *vaneggi*, o *vagelli*, e lo ha notato in margine. Ma si dee scrivere: *Va', leggi*, cioè vai a leggere, come dice anche oggidì il volgo Fiorentino. Dallo stesso Autore si può trarre un altro notabile esempio d'un luogo scorrettissimo, e oscuro, per causa di essere stato mal diviso, e mal puntato. E' questo nella Nov. 87. dove in occasione d'un ventre di vitella, posto in tavola a Dino Tigliamochi Gonfaloniere, furono dette alcune sozze parole da Maestro Dino Medico; laonde il Tigliamochi *turbatosi, dice: E' mala meschiata a chi è mal consumato; porta via, porta. Dice il Maestro Dino: che è questo, che è venuto*

in tavola, e ancor peggio. Dal qual luogo non se ne cava costrutto in guisa veruna. Dovea pertanto leggerfi così: *Turbatosi dice: Eh mala meschianza a chi è mal consumato. Porta via, porta. Dice il Mastro Dino: Che è? Questo, che è venuto in tavola, è ancor peggio.* Simile accoppiamento si ravvisa in Notar Giacomo da Lentino, Canzone 8. nelle rime poste avanti a queste Lettere nell'antichissimo Testo del Redi:

BELLO po fare Amore, ch'egliè suafanza;
cioè, Ben lo può fare Amore, che egli è sua usanza. E Racc. All. 417. in Notajo Arrigo Testa, che è forse quelli, di cui parla Dante Purg. 24.

*Vostra orgogliosa sciera,
E la fiera sembianza
MI TRA di fina manza;
E mettemi in errore.*

cioè *mi tra*, o *mi trae di fina amanza*. E Benuccio da Orvieto contemporaneo di Franco Sacchetti a c. 80. della stessa Raccolta:

*io risposto sopra la cagione,
Ove PAURA prima suo orio;*

cioè: *Io ho risposto sopra la cagione, ove paura ha prima sua origine.* Ma troppi sono gli esempj, che tras si potrebbero da quella sola Raccolta.

Not. CCCCLXXXIV. c. 65. v. 8.

Si aggiunga alla Nota CCCXII. che si trova anche usato SALVAGGIO per *Selvaggio* in una Canzone di Meo de' Maconi da Siena nella Racc. All. a c. 73.

*E da ogni altra intendenza
Esser voglio lontano,
E furmene SALVAGGIO.*

Not. CCCCLXXXV. c. 72. v. 7.

S'aggiunga alla Nota CCCI. che intanto non è ripetuto *Qual* che in quelle parole di Fra Guittone: *Qual che cosa, o uomo*

uomo offenda, perchè si adatta ad ambedue questi nomi. Al contrario nella Vita di S. Gio. Gualb. 297. *Per lo consiglio del vecchio Tenzo*, e *la Badessa Ito*, e *i Frati di Valembrosa*; si ripete ogni volta l'articolo per essere i nomi tra loro diversi di genere, e di numero, servendosi dello stesso segnacolo *DE*, perchè si può accomodare a tutti senza variarlo, come il *QUALCHE* in questo luogo. Quindi fa cattivo sentire questo disteso del Cavalier Salviati, benchè sovrano maestro in questa favella, tratto dalli *Avvert.* Vol. 1. libr. 2. cap. 15. *E questo nostro &c. dice disio &c. siccome nella Introduzione dell' Opera in Guiscardo, e Gbismonda, e NELLO SCOLARE, e VEDOVA.* Dove non potendosi quel *NELLO* adattare a *VEDOVA*, ma dovendosi dire *NELLA*, non si voleva tralasciare. Lo stesso si può dire di quell' luogo del Bembo Stor. 80. *Quelli la loro città, la loro nobiltà, ragione, imperio in forestieri &c. trasferirono.* Per questo saggiamente gli ultimi Compilatori del Vocabol. alla V. *CORTIGIANO* §. 11. dove prima nella definizione si leggeva: *Colui che ha risieduto ne' tribunali, e corti*, hanno detto *NE' tribunali, e NELLE corti*. E così pure hanno accianciato la definizione di *CORTILE* &c.

Not. CCCCLXXXVI. c. 75. v. 7.

OVERATORE, lo stesso che *Operatore*. Questa V. *OVERATORE* manca nell'ultimo Vocabolario, comechè vi sia *Overare*, benchè con un solo esempio dell' Ameto, al quale si può arrogere quello posto in principio di questa medesima pagina:

Se ben considerate,

Con quanto, e qual valor mondo OVERASTE,
dove significa *Adoperaste*.

Not. CCCCLXXXVII. c. 76. v. 6.

Aggiungasi alla Nota CCCLXVI. che nel Comento del Bocc. sopra Dante si vede usato *RUGALE* per *Rurale* nel Vol. 5. dell' Opere del Bocc. a c. 5. *I canti villeschi &c. sono di basse*

basse materie; siccome &c. di lor bassi; e rozzi innamoramenti, e costumi RUGALI. E nelle Rime ant. a c. 81. Dante da Majano disse STRAGNI per Strani:

*E com più Pamo, più seloaggia, e STRAGNA
Mostra en ver me*

e quivi a c. 96. VERGONO per veruno disse il nostro Guitone:

*Allora guardo intorno, se VERGONO
Vede la pena mia.*

Not. CCCCLXXXVIII. c. 77. v. 22.

APPRESO D'AMORE, cioè *Innamorato*, per metaf. tratta dal fuoco, che si dice comunemente appreso nella paglia, nelle legna, nella casa &c. Ma qui è al contrario, dicendosi APPRESO non del fuoco, o dell'amore, ma della cosa che è dall'amore assalita, e attaccata; ed è maniera molto antica.

Not. CCCCLXXXIX. c. 77. v. 31.

Mandandolovi dichiarando per lo Sonetto di sotto scritto IN SIMILE la lettera. È oscuro il senso di questo luogo. Nel Testo a penna si legge *EN simile*, cioè, *E infimile* tutto in una parola, in vece di: *E similmente*, e allora il tutto è chiaro.

Not. CCCXC. c. 78. v. 19.

L'amistà fredda celata d'amici, lungiamente veduta, però conviene ad essa soccorso di parole almeno visitazione. Leggasi: *soccorso di parole almeno, o visitazione*, per rendere alquanto più intelligibile questo oscuro periodo, che pare voler dire, che l'amistà degli amici celata, o celata dagli amici, fredda, cioè si raffredda, veduta lungiamente, ovvero di lontano, cioè quando gli amici stanno lontani, e però conviene aiutarla colle visite, o almeno con le parole, cioè con le lettere.

Not.

Not. ccccxci. c. 79. v. 22.

E' da osservarsi, che quantunque BARONAGGIO sia uno special grado di signoria, come avverte il Vocabolario, pure qui è preso in generale per *Signoria*, *Padronanza*. Non voglio lasciar di dire con questa occasione, che per *Signorile* gli Antichi dissero MORGANATO, il che non è stato mai avvertito. Quindi la *Fata* MORGANA tanto celebre ne' nostri poeti Romanzatori, vale *Fata signora*, *principale*. Dante da Majano Rim. ant. 73.

Viso mirabile, e gola MORGANATA.

E Fr. Jac. T. 1. 3. 3. prende MORGANATO per *Signoria*:

*Ajo una nuora astuta
Colla lingua forcuta,
Con una voce equina,
Che non clarmai (cioè ci ha 'rma', ormai) vicina,
Che non oda il gridato
Del suo MORGANATO.*

Benchè il P. Francesco Trefatti nelle sue miserabilissime Annotazioni alle poesie di Fra Jacopone, spieghi: MORGANATO, cioè *organo*, quando significa, *Padronanza*, o *PADRONIA*, come disse altrove lo stesso Fr. Jac. T. 2. 30. 33.

*Oh chi questa PADRONIA
Ben risiene in sua balla,
Certo ha maggior valentia,*

la qual voce manca nel Vocabol. quantunque vi abbia *PADRONERIA*.

Not. ccccxcii. c. 86. v. 8.

LARGEZZA. A quello, che si è detto sopra alcune voci, che mancano dell'aspirazione, si aggiunga, che nel Volgarizzamento di Lucano si ha CROCCI per *Crocchi* a c. 42. *Quando la masenada* (cioè *malnada*) *di Cesare se ne avvidero, si si apparecchiò di ritenere le navi, e gittavano CROCCI con corde per ritenerle a forza.* Questa voce signi-

significa *Ucino*, ed è quasi del tutto *Franzese*, e forse per questo manca nel Vocabolario. In un altro luogo poi dello stesso Volgarizzamento a c. 51. si legge coll'aspirazione: *All'urtare, ch'i Marfilieci facieno, i becchi di loro navi ferieno, e ficcavansi; i Romani gittavano CROCCHI, e ritenente a forza*. E peravventura nel numero del meno si dee dire *crocco*, come si conferma dallo stesso Volgarizzatore, che a c. 43. scrisse: *Allora uno cavaliere di Cesare li attaccò uno crocco, e prestò per Pusbergo*. Nello stesso Volgarizzamento a c. 75. si ha *CROCCHETTO* diminutivo di *Crocco*, per *Ucinetto*. *Allora tolse uno CROCCHIETTO, e miselo sotto al gonzile (cioè gozzo) e tirassi questo corpo dietro*. In antico si trova sovente *ANTIOCCIA* per *Antiochia*. Legg. S. Margh. in rim. Vit. SS. PP. 146.

In ANTIOCCIA bella città

Ben vi nacqui in verità.

Burch. nella Racc. dell'Allacc. a c. 155.

Fecem pietofo il gran Re di ANTIOCCIA.

E lo stesso quivi a c. 123.

Che par che CACCI dal Ciel un gran tuono,
cioè *cacchi*. E se Dante disse nel 25. del Purg.

Che sia or sanator delle sue PIAGE.

e nel 5. del Parad.

Siate fedeli, ed a ciò far non MIECI,
noi fece per necessità di rima. Franc. Barb. 266. e 5.

Perch'ella sia onorata,

Seppellisa, e locata,

E che PREGIN per ella.

cioè *preghino*. E Lapo Gianni Racc. All. 491.

Le rugge di cristallo lafricate, cioè rughe:

E questo nostro a c. 29. dove la stampa ha *Schiavo gbezzo*, l'antichissimo Testo legge sciauo *gbezzo*, laonde io non m'induco a credere, che questi sieno errori d'ortografia, ma piuttosto, che si pronunziasse così anticamente, o pure in amendue le guise, tanto più che allora l'uso della scrittura, e forse della favella non era ben fisso, veggendosi, che anche oggi molte voci si pronunziano e aspirate, e senza aspirazione, come *GONGHIETTURA*, e *congettura*, MO-

NACMI, e *Mondici*. Il Poliziano disse ITALICE nelle Stanze;

Lascia tacere un po' tua maggior tromba,

Cò' lo fo squillar per l'ITALICE ville;

benchè il Boccaccio avesse detto *Italiche*. Il Varchi lasciò scritto EROICE nella Lez. a c. 647. *Si trovano alcuni, i quali non solamente gli approvano, ma gli prepongono a tutti gli altri, e massimamente nelle composizioni EROICE; pure comunemente si trova Eroiche.* Così Dant. Par. 24. ha FISICE, e METAFISICE:

Ed a tal creder non ho io pur priore

FISICE, e METAFISICE.

Ma in M. V. 9. 107. si legge: *La mano di Dio non è stanca, né limitata da costellazioni, né da FISICHE ragioni.* E Bindo Bonichi Racc. All. 110. disse scivando per Scivando:

Perchè oggi è vil tenuto

scivando viciù l'anemo gentile.

E in queste Lettere medesime a c. 35. dove la stampa ha Villaneschi nel T. antico si legge VILLANESCI:

Not. CCCXCIII. c. 29. v. 2.

SALLI *suso*, se ti piace. SALLIRE, e SAGLIRE, come disse-
ro i nostri Antichi per *Salire*, viene dal Provenzale. Nel
Glossario di questa Lingua, Testo a penna della celebratissi-
ma Regia Libreria Mediceo-Laurenziana, si legge: SALLIR,
Lat. *Salire*. Gli antichi nostri poeti erano studiosi della
favella Provenzale, per potere in essa leggere i moltissi-
mi Poeti, che in essa a gara compolero varie Rime, e
era gli altri il nostro Guitone so ne mostra tanto in queste
Lettere, quanto ne' suoi versi intendentissimo. E' vero che
quelle poche parole Provenzali, che si ritrovano in queste
lettere a c. 46. *di che n'noi mais a Diets fias, che Dieu*
fai non m'ajuda, sono scorrette; ma questo è errore di
chi scrisse l'antico Testo, e non dell'Autore, che perav-
ventura volle dire: *Io me ne vado*, ovvero *Io m'incammino*; *Addio*. *Dio sarà mia guida*. Ma tornando al verbo SALLIRE,
si avverta, che a c. 90. v. ult. di queste Lettere si ritrova in
queste parole: *In bisognaveille tempo sul*; dove va letto *sale*.

T.

Not.

Not. cccxciv. c. 89. v. 3.

RIPOTERE. Manca nel Vocabolario, e significa *Potere di nuovo*, ed anche semplicemente *Potere*, come *Ripentire*, il qual verbo è spiegato nel Vocabolario in amendue le dette maniere.

Not. cccxcv. c. 89. v. 11.

LOQUENZA per *Eloquenza*. Piacque questo V. in Latino anche a Sallustio *Novatori verborum*, come lo appella Aulo Gellio libr. 1. cap. 15. il quale racconta aver lasciato scritto, secondo quello che raccontava Valerio Probo Gramatico: *Sus loquentiae, sapientiae parum*.

Not. cccxcvi. c. 90. v. 36.

Chi si difende in molta prosperità, non disvii, e in vicij, e svenile, e disvalente in posto vegna. Questo luogo è male scritto, dovendosi leggere: *Non disvii, e non invizi*. Il verbo **INVIZIARE** è nel Vocabolario con un solo esempio di Fazio Vberti nel suo Dittamondo; anzi in significato neutro è senza esempio nessuno, siccome anche **INVIZZIRE**. Siccome qui è corso un errore nello staccare l'*in*, che dovea unirsi con *vicij*, così al contrario a c. 93. è venuto uno sbagliò nell'unirlo, quando dovea essere disgiunto:

E quanto più più nostra

Effet des cura IMPARTIR d'effo.

Leggasi: in partir.

IN.

INDICE

*Delle Voci spiegate, o su cui si è ragionato in
queste Note, e che per lo più mancano
nel Vocabolario della Crusca.*

A

A Bbastonare Nota 18.
Abbilognolo 27.

Ab eterno 87.

Ab initio 87.

Abominabile 115.

Abominevole 115.

Accattare 45. 239.

Accattato 45. 239.

Accento in fine sfuggito 29.
102. 150.

Accezione 329.

Acciocchè 242.

Acciochè 240.

Accostumatamente 341.

Accusa 10.

Aco 87.

A costante 128. 275.

Adafo 275.

Addimorare 280.

Addoblare 246.

Addobrare 246.

Addoplar 218. 248.

Adessa 12.

Adeffo 12.

Adjectives in forza di substant.

91. 207. 246. 310. 322.

Adificare 229. 329.

Admigliorare 341.

Adobrare 246.

Adulare 189.

Adultro 381.

Ad unguem 87.

Adutto 274.

Aempimento 249.

A tede 275.

Affacciare 247.

Affaitare 193. 476.

Affannato 310.

Affemminato 329.

Affettare 476.

Afficere 412.

Affissi, e loro uso 6. 15. 48. 328.

Affriggere 24.

Affrigitivo 24.

Affritto 24.

Affrizione 201.

A fine forza 213.

Agevile 115.

Agevilezza 115.

Agevole 225.

Aggrandare 156.

Aggrati 154.

Aggroppare 205.

Agiatello 30.

Agienzare 193.

Agio 347.

Agiudare 119.

T t 2

Agli

Agiziani 329.
 Agnellino 36. h.
 A guajo 406.
 Aguaiare 324.
 Aguaito 324.
 Aguale 366.
 Agualmente 140. 229.
 Agustino 88.
 Aguto 348.
 Ajera 324.
 Ajere 4. 324.
 Ajettivo 337.
 Airamento 249.
 Aita 119.
 Ajutare 119. 139.
 Albitrio 24.
 Alcono 124.
 Alcuno 220. 429.
 Aldace 109.
 Aldacia 109.
 Aldire 109. 111.
 Alena 229.
 Aleto 140. 229.
 Aleggere, e Alleggere 229.
329.
 Alifante 140.
 Alimento 329. 409.
 Alleggerare 143.
 Altore 109.
 Altrui 111.
 Amagione 64.
 Amburo 384.
 Amilliorare 341.
 Ammajestrare 1.
 Ammajestrato. 13.
 Ammarcare 416.
 Amore 353.
 Ancera per *Ancorchè* 7.
 Anelle 23. 328.
 Anfolà 304.
 Angostia 124.
 Angostiare 124.
 Ante 235.
 Anti 235.
 Antiguo 5.
 Antioccia 179.
 Antrata 140.
 Aontare 337.
 Aoperare 64.
 Appstutto 406.
 Apparato 207.
 A pena che 256.
 Appena 256.
 Apprendere 189. 449.
 Apprendendo 449.
 Appreso 449.
 Appreso d'amore 488.
 Approvare 341.
 Apulegio 366.
 Aquilegia 366.
 Arbore 24. 328.
 Arbore 328.
 Armellina 409.
 Arrabbire 156. 219.
 Arregare 348.
Articoli ripetuti 485.
 Asbergo 323.
 Ascendere 416.
 Aschierare 18.
 Asciello 422.
 Ascio 204.
 Ascortare 341.
 Asempio 140. 229.
 Asercito 229. 329.
 Asgello 421.
 A simile 275.

Alio

Afio 204.
 Alperamente 288.
 Alperienza 329. 381.
 Alpettacolo 64.
 Adaglito 229.
 Affallito 299.
 Affecondare 280.
 Affeguitare 280.
 Affemblanza 18.
 Affempio 329.
 Affempro 329.
 Affercitato 140.
 Affercitare 229.
 Affervo 184.
 Atatrice 136.
 Atto 118.
 Attratrice 136.
 Avale 427.
 Avante 235. 427.
 Aucidere 64.
 Auciello 81. 422.
 Audire 301.
 Audito 301.
 Audo 301.
 Avere faccia 248.
 Aultro 361.
 Aultroi 361.
 Auntare 337.
 Avcolare 413.
 Avolio 304.
 Avoltero 126.
 Avolto 304.
 Avoltro 126.
 Avotarfi 18.
 Auro 412.
 Aufello 81.
 Aufelletto 422.
 Aufello 422.

Autare 118.
 Autezza 149.
 Autunno 124.
 Autro 111. 142. 361.
 Autrui 111. 149.
 Avvantare 247.
 Avvenendo 18.
 Avveniente 439.
 Avvenire 18.
 Avversile 115.
 Avverso 128.
 Avvilare 318.
 Auzei 81.
 Auzzare 149.

B

B. Mutato in V. 68.
 Baccio 294.
 Bailire 324.
 Bajulo 87.
 Baronaggio 491.
 Bartomeo 81.
 Balcio 279.
 Bealtà 21.
 Beje 344.
 Bello per *Ben lo* 483.
 Bene 78.
 Beneavventurato 78.
 Benechè 78. 240. 288.
 Benivoglienza 299.
 Bicchieri 190.
 Biece 129.
 Bisognevile 115.
 Bointà 11. 300. 330.
 Boito 4.

Bol.

Bolgano 253.
 Bonarietà 330.
 Bonita 11. 197. 415.
 Bonitadi 415.
 Bonizia 330.
 Bontia 330.
 Bottaccio 389.
 Brandizio 88.
 Brobbio 434.
 Brutto 47.
 Buccella 224.
 Bufcia 2.
 Bufzia 297.
 Bufino 355.

C

C. mutato in G. 5. 2.
 Cadere 124.
 Cadeville 115.
 Caduto 323.
 Caildo 284.
 Calogna 124.
 Camiscia 279.
 Cangiar 272.
 Cangio 272.
 Canoscenza 374.
 Canoscimento 374.
 Cantare per *Incantare* 359.
 Capopiei 371.
 Capricciare 359.
 Capriccio 359.
 Carcato 310.
 Carcere 98.
 Ca cistifi 40.
 Caristini 40.
 Carizia 40.

Carpe 87.
 Calcio 179. 279.
 Calfione 279.
 Castello 88.
 Casticare 291.
 Catrigola 348.
 Cavalieri 190. 285.
 Celestino 286.
 Celesto 286.
 Celestiale 284.
 Celso 100.
 Cërco 310.
 Certo 174.
 Cefari 190.
 Cessando 453.
 Cessare 410.
 Cessati 410.
 Cesso 410.
 Cessomei 407.
 Cetto 412.
 Che 7. 92. 223.
 Chedere 1.
 Cher 287.
 Cherere 293.
 Chermonefi per *Cremonefi*
159.
 Che solamente 26.
 Chesta 1.
 Chiedere 110.
 Chisare 18.
 Chitare 357. 413.
 Chià 34.
 Chiunqua 67.
 Chiuso 207.
 Già per *quà* 227.
 Ciascuno 438.
 Cilestro 286.
 Cilimonia 405.

Cim.

Cimbellare 396.
 Cimbottolare 396.
 Cimieri 185.
 Cioene 263.
 Ciragra 309.
 Clarire 382.
 Clarità 382.
 Claro 382.
 Clarore 382.
 Clittica 100.
 Cogitare 352.
 Cogitazione 28.
 Coglio 299.
 Cognovve 253.
 Coli 124.
 Coitato 357.
 Colorare 318.
 Colpare 143. 316.
 Colpo 318.
 Coltare 165.
 Coltato 165.
 Colto 359.
 Come 2. 23. 124.
 Comenza 373.
 Comincio nom. sust. 323.
 Corno 23. 79.
 Con 79.
 Conchiare 18.
 Concriato 393.
 Condecevole 129.
 Condicevole 129.
 Conduita 63.
 Conduito 63.
 Con esso 62. 463.
 Con esso loro 463.
 Confalone 291.
 Confinare 189.
 Congiare 183.

Congiato 183.
 Congiungere 189.
 Congregare 189.
 Conoscemo 49.
 Conovvi 394.
 Contempriamo 24.
 Contenti 87.
 Contezza 485.
 Converso 87.
 Convita 475.
 Convitare 475.
 Cordogliare 263.
 Correte per *Currete* 120.
 Cosie 263.
 Coto 357.
 Creci 291.
 Creo 371.
 Crero 24.
 Crepare 89.
 Crevve 253.
 Cridare 308.
 Cui che 352.
 Cuitanza 357.
 Culpo 342.
 Cului 349.
 Cunfermare 337.
 Cupidifia 40.
 Curucciando 349.
 Cuscire 279.
 Cusi 35. 349.

D

D Aitore 90. 284.
 Dalla ciot *La dà* 3.
 Daneja 88.
 Davi 20.

Dece

Dece 87. 412.
 Decere 412.
 Defacolta 69.
 Defendro 120.
 Degradiva 453.
 Delecto 87.
 Denante 235.
 Denodato 211.
 Denudato 211.
 Deo 371.
 Deservito, e Discervito 292.
 Desnaturato 60.
 Desnudare 211.
 Desorato 192. 196.
 Desponsato 172.
 Destrieri 285.
 Desvalente 292.
 Diavle 17. 93. 325.
 Dibonaire 358.
 Dibonarità 358.
 Diciamo per *Difomo* 140.
 Dicenare 18.
 Dicernendo 279.
 Di cesso 407.
 Dicotei 407.
 Disfinare 392.
 Digiunto 279.
 Dig per *Degli* 181.
 Diga per *Dica* 9.
 Diletto 425.
 Diliscare 370.
 Dimondo 144.
 Dipartuta 365.
 Direffi 197.
 Diritturieri 148.
 Dirobato 112.
 Dirubare 112.
 Disabbellire 292.

Disasciato 9.
 Disceso 155.
 Disciliare 370.
 Disciprina 24. 138.
 Disconoscenza 51.
 Disconfortanza 370.
 Discorrevile 115.
 Disdotto 370.
 Disegnare 189.
 Diservire 292.
 Disfallo 370.
 Disfare 265.
 Disfo 485.
 Dissavoroso 127.
 Disnore 192.
 Disnudare 211.
 Disorato 292.
 Disovolato 370.
 Dispennare 53.
 Dispennato 53.
 Disporre 18.
 Dispotta 210.
 Distrettezza 341.
 Disvalere 292.
 Disvertudare 292.
 Dite per ricco 412.
Distongo 01. 4. AT. 13. 77.
86. 90. 117.
 Di tutto 106.
 Divisione 396.
Divisione di parola mal fatta
3 217.
 Do per dove 86. 90. 117.
122.
 Dobbla 246.
 Dobbra 218. 246.
 Dobbare 218.
 Doblare 218.

Do

Doblato 218.
 Doce 87.
 Dolce 98. 121.
 Dolare 87.
 Dolorato 322.
 Domestici 309.
 Doplare 218.
 Dovetemi 255.
 Dritta 225.
 Du per *Dove* 122.
 Ducendo 187.
 Dunqua 67.
 Dura 322.
 Durevile 115.

E

E Burneo 105.
 Ecresiasies 88.
 Ee per *e* 240.
 Effetto 251.
 Egli 326.
 Eitade 324. 344.
 El per *Egli* 38. 141.
 Ella per *Ella* 3.
 Ellegazione 251.
 Ellegra 409.
 Elli 326.
 En per *In* 50. 145.
 Encusa 332.
 Ene 150. 263.
 En li 50.
 Enferta 192.
 Engannato 30.
 Enginocchiarfi 108.
 Enginocchione 108.
 Englettetra 141.

Ennemico 30.
 Ensemora 37.
 Eo 16. 141.
 Epicurio 20. 386.
 Ereda 105. 188.
 Ermelliano 409.
 Erraita 13.
 Esguardare 30.
 Espremere 18.
 Essere per *Avere* 351.
 Esso 62. 463.
 Esso lei 463.
 Esso loro 463.
 Estraino 117.
 Etichi 289.
 Evangelo 26.
 Europia 386.
 Ex propolito 87.

F

F Ace 303.
 Fadiga 5.
 Faesse 356.
 Faire 1. 4. 54. 90. 284.
 Fangiullo 348.
 Fantastice 179.
 Faragone 356.
 Fatiga 348.
 Favla 17.
 Favorare 143.
 Febbra 121. 158. 188.
 Febra 121.
 Fece 303.
 Fee 303.
 Fello 477.
 Felloce 221.

V u

Fel-

Fellona 221.
 Fellonamente 221.
 Fellone 472.
 Fellonemente 221.
 Felloneſſa 221.
 Fero 254.
 Ferucola 36.
 Feſto 355.
 Fetare 87.
 Fevre 121.
 Fiero 254.
 Fievile 336.
 Fievolità 336.
 Fievolte 336.
 Figliuoi 233.
 Figliuole 328.
 Filoſofo 99. 130.
 Fiſoſofo 401.
 Fiſoſofo 130.
 Fo 150.
 Foe 124. 150.
 Folleare 371.
 Fornito 328.
 Fondamentare 402.
 For 123.
 Foraino 13.
 Forſatto 113.
 Forſattura 113.
 Forgrado 113.
 Fornice 412.
 Fortivamente 124.
 Forza 213.
 Forzo 355.
 Forzore 178. 355.
 Fragellare 24. 138.
 Fragellato 138.
 Fraldolenza 109.
 Franto 227.

Frevi 121. 158.
 Friere 287.
 Frigere 18.
 Frutare 156.
 Fruſto 412.
 Fuccendo 308.
 Fuor miſura 113.

G

G Aldere 94.
 Galdio 94.
 Galea 400.
 Galcato 195.
 Galdere 94.
 Gaudere 298. 412.
 Gaudiare 198.
 Gattività 348.
 Gattivo 348.
 Gelladina 65.
 Gendo 378.
 Genere per *Genere* 328.
 Genſore 364.
 Gerolimo 88.
 Geſò 34.
 Già 321.
 Già più 347.
 Giganta 411.
 Gioane 478.
 Gio 160. 302.
 Gioi 160. 302. 311.
 Giojare 318.
 Gioire 318.
 Gioſto 179.
 Giovanni 328.
 Giovatio 328.
 Gioventa 323.

Gli

Gli 326.
 Giura 18.
 Giurare 18.
 Giurato 18.
 Glolia 304.
 Gloliolo 304.
 Glorioso 322.
 Gorgierina 1.
 Gosto 5. 348.
 Govito 20.
 Gradivamente 185.
 Gradivo 185. 264.
 Gramatica 269.
 Gramaticale 269.
 Gramatico 269.
 Grande 28.
 Grandeggiare 402.
 Grati 166.
 Grazia 123.
 Grazia 123.
 Grazire 143. 472.
 Grazito 472.
 Grazivo 472.
 Grecesco 309.
 Gregia 291.
 Gridato *sufl.* 310.
 Grini 348.
 Grolia 138. 159. 304.
 Grollare 348.
 Grollo 348.
 Guaitare 294. 324.
 Guaito 324.
 Guarire 27. 284.
 Gubito 348.

H

H Ammi 157.
 Hanc 263.
 Hei 192.
 Hoc 29.
 Hone 29.

I

I Mutato in E 16. 30. 37.
 I. 38. 67.
 Iacomo 88.
 I cale per *Gli cale* 277.
 Jera per *Era* 237.
 Iguale 258. 166.
 Immediata 87.
 Impiere 108. 169.
 Impono 59.
 Imposta 270.
 Incedere 87.
 Incollonato 401.
 Incoraggiare 156.
 Incusare 412.
 Inde 97.
 In degli 50.
 Infabile 398.
 Infermo 207.
 Infinechè 78.
 Infortare 156.
 Ingenerazione 134.
 Ingiulia 405.
 Ingleterra 88.
 In gli 50.
 Innante 235.
 Vu 2 In-

Innanti 231.
 In nello 423.
 Innodiare 18.
 Innumero 18.
 Innumerare 18.
 In puna 440.
 Infennato 180.
 Intendere 175.
 Intendimento 353.
 Intenditore 461.
 Intenzione per *Inelligenza*
 367.
 Interregio 271.
 Invcolato 18.
 Invenire 312. 366. 369. 412.
 Inviato 232.
 Involgere 182.
 Joja 160. 182.
 Iorno 182.
 Iustra 182.
 Ischiraguaito 324.
 Iscolteville 403.
 Ispezia 188.
 Iiquatrare 401.
 Istagnatuzza 36.
 Istatici 309.
 Istraina 117.
 Istrutto 237.
 Iudice 182.
 Iudicio 182.
 Iuramento 182.
 Iurisdizione 182.

L

L . Mutata in R. 24. 14.
 Laborare 243.

Labore 243.
 Lacciare 203.
 Laido 310. 313. 322.
 Lamentarli 182.
 Lamentata *suffant.* 322.
 Lamentevile 115.
 Lapa 389.
 Larghezza 179.
 Latinitini 82. 97. 103. 412.
 Legge per *Liegj* 88.
 Leggeramente 288.
 Leggere 1.
 Leggero 1. 128.
 Leiale 254. 324.
 Lesura 412.
 Liberato 264.
 Lievare 324.
 Loco 114. 430.
 Loja 371.
 Loica 317.
 Lome 124.
 Longiare 147.
 Longità 104. 147.
 Lor per *Allora* 100.
 Luce 121.
 Lugere 25. 412.
 Lui 8. 48.
 Lume 124.
 Lunga 225.
 Lunghi 147.
 Lungia per *Lunga* 147.
 Lungiamente 147.
 Luntano 349.
 Luoguccio 36.
 Lusinghevile 115.
 Lutto 25.

Ma-

M

M Acorbio 88.
 Maestrare 194.
 Maeſtrato 194.
 Maggio 128. 235. 234.
 Maggioria 325.
 Magniſſimo 414.
 Magno 193. 412.
 Maieſtà 13. 323.
 Maieſtade 13. 284.
 Maieſtro 1. 4.
 Mainera 80. 90. 284.
 Maladire 189.
 Malenghi 271.
 Malioſo 439.
 Malveſta 331.
 Malveſtiro 331.
 Mane 51.
 Manganello 335.
 Manieri 190.
 Mantadura 345.
 Mantico 328.
 Marrito 46.
 Marti 166.
 Matrimonio 426.
 Mattare 413.
 Me per *Meglio* 198.
 Medefimo 463.
 Mei 327.
 Meilliora 344.
 Meletrice 304.
 Menda 137.
 Mendare 137.
 Mendamento 137. 345.
 Mendato 137.

Mendo 137.
 Mene 283.
 Menepreſo 376.
 Menpoſſente 376.
 Menzogneri 148. 190.
 Mercaante 44.
 Mercaanteria 390.
 Marcatante 44.
 Merce 268. 460.
 Mercè per Dio 176.
 Meretricio 412.
 Meritare 16.
 Meritato 359.
 Meſto 16.
 Merze 460.
 Meſclatamente 193.
 Meſconoscere 19.
 Meſſa 121.
 Meſteri 340.
 Meſtero 148.
 Meſticare 18.
 Meſtiero 340.
 Meſto 66.
 Mezza 463.
 Mezzo 463.
 Mi per *Mio* 311.
 Miaſſe 128.
 Mica 87. 100.
 Micidaro 245.
 Midoglia 299.
 Mie 20.
 Miei 181.
 Mieje 468.
 Minifatto 376.
 Minipreſo 376.
 Miraglio 193.
 Miſconoscere 394.
 Miſerie per *Miſere* 417.
 Miſte-

Mistero 148. 327.
 Misteri 340.
 Mo 126.
 Mogliere 299.
 Moglieri 148. 190.
 Molestevile 115.
 Molto col *superlativo* 296.
 Momento per *Movimento* 168.
 Mondana 210.
 Montare 189.
 Moralizzato 17.
 Morgana 310. 491.
 Morganata 491.
 Morganato 310. 491.
 Mormuli 404.
 Morolo 100.
 Morviano 20. 417.
 Muggi 179.
 Multiprico 24.

N

N Abissato 134.
 Nangustia 134.
 Nante 134. 235.
 Nanteposto 134.
 Nanti 235.
 Nantiposto 134.
 Narrata per *Inurra* 134.
 Naspo 134.
 Ne per *Ovvero* 458.
 Necessitato 322.
 Negligenza 138.
 Negligenza 167.
 Negrigenzia 24. 167.
 Negrigente 24. 167.
 Neiente 1. 216.

Nello 'nprincipio 440.
 Nente 216.
 Nesciente 412.
 Nezza 413.
 Ni per *Ne* 117.
 Niegare 1.
 Niente 314.
 Niente mortale per *Immortale* 76.
 Nile 328.
 Nimichevile 115. 354.
 Nobilitate 197.
 Noce 28.
 Noi per *Noja* 311.
 Non asgio per *Disagio* 327.
 Non buono 76.
 Non conosciuto 327.
 Non degno 76. 327.
 Non fedele 327. 399.
 Non finito 76.
 Non giustizia 76.
 Non iusto 327.
 Non legittimo 399.
 Non possente 76.
 Non pronto 399.
 Non provvedenza 399.
 Non provveduto 327.
 Non sanabile 76.
 Non savio 76.
 Non stimabile 399.
 Notabile 403.
 Notricare 124.
 Notricato 124.
 Nulla 118. 314.
 Nutricatrice 136.
 Nutrigamento 348.

O

O. Mutato in V. 10. 35.
 Obbrianza 138.
 Obbriare 24. 138. 201.
 Obbrigato 201.
 Obbrobbio 414.
 Occhi 179.
 Odire 372.
 Odita 372.
 Oe 29.
 Offendere 189.
 Ogi per *Occhi* 181.
 Ogli 181.
 Ogna 12.
 Ogni 132.
 Ognun uomo 220.
 Ognunque 220.
 Oi 29.
 Oncastro 389.
 Onorevile 115.
 Onteggiare 377.
 Ontire 372.
 Operadore 378.
 Operi 121.
 Orba 25.
 Orbare 25.
 Orbato 25.
 Orcimbellato. V. Cimbellato.
 Oreglie 69.
 Ofeg. per *Uccelli* 81.
 Osta 411.
 Ostendere 412.
 Osterich 88.
 Ove 151.
 Overare 486.
 Overatore 486.

P

PAdria 65.
 Padronia 491.
 Padroneria 491.
 Pagare 27. 32. 70.
 Pagato 70.
 Pagamento 32. 70.
 Pagolo 366.
 Pajelè 117. 284.
 Paine 90.
 Paladino 269.
 Parabola 17.
 Parare 18. 100. 180.
 Panceg li 85.
 Parata 180.
 Parato 412.
 Parcere 412.
 Parlafia 85.
 Paravla 17. 93. 325.
 Paravola 17.
 Parejare 371.
 Parente 121.
 Partecipare 189.
 Paura 483.
 Parte 13.
 Pensato 322.
 Pensieri 190. 285. 148.
 Percarissimo 300.
 Percuotere 182.
 Perduto 207.
 Pere 127.
 Perfetto di Roma 119. 9.
 Periclo 85. 10.
 Periculosa 35.
 Permagno 469.
 Perogino 124. 12.

Per-

Perta 85. 120. 129. 14.
 Per tutto 463.
 Pelsio 328. 16.
 Petito 413.
 Pezzo 412.
 Piacentero 305.
 Piacentere 305.
 Piagimento 5.
 Piano 128.
 Piano 254.
 Picciuolo 35.
 Picciuletto 35.
 Piccogliomeni 366.
 Pici 371.
 Piene 263.
 Pienissimamente 169.
 Picta 323.
 Pighero 11.
 Pio 34.
 Pioe 124.
 Pitetta 213.
 Più 124.
 Pive 150.
 Plui 34.
 Plufor. 6.
 Plufori 6. 145.
 Pluzori 6.
 Pluvia 87.
 Plubica 159.
 Plagiare 348.
 Ploja 371.
 Pocrifia 202. 359.
 Podere 266.
 Pognamo che 42.
 Pogo 5. 9.
 Poi 7.
 Ponderata 266.
 Popolo 343.

Pore 192.
 Porta 142.
 Portare 142.
 Posato 18.
 Possibilità 309.
 Predicare 186.
 Predicati 186.
 Prejo 371.
 Preite 4. 90. 284.
 Prelia 412.
 Prelio 412.
 Presente 128. 346.
 Presensione 31.
 Preteffe 411.
 Priegare 1.
 Prieghi 1.
 Prezzo 412.
 Pro 339.
 Procaccio 84. 151.
 Prode 313. 339.
 Prodigj 179.
 Proezza 339.
 Profete 121. 188.
 Promente 339.
 Promente 154.
 Prospe:ra 128.
 Prosperevole 115.
 Pro tribunali 87.
 Provenzali voci 9. 160. 472.
 493.
 Pubblichj 64.
 Pubblico 210.
 Pubbrichi 210.
 Pugni 283.
 Pungo 413.
 Pur 3.
 Pureche 197. 240.

Q

Q Vale che cosa 350.
 Qual esso 62.
 Qualunqua 12. 67.
 Quantunca 67.
 Quantunqua 67.
 Queto 1.
 Quine 150.
 Quitare 413.

R

R Addoplar 246.
 Radoplato 246.
 Raggiare 309.
 Raggenzare 364.
 Ragione 121.
 Ragunata 366.
 Ramarcare 85.
 Rammenzione 238.
 Ramo 328.
 Rafgiona 279.
 Recherere 146. 293.
 Reda 103.
 Redutare 105.
 Reditare 105.
 Reducere 241.
 Redurre 241.
 Redutto 241.
 Ree 102. 292.
 Rei per Re 212.
 Remejo 371.
 Renduta 310.
 Renduta. Rendita 365.

Rene 102.
 Reo 212.
 Repennando 161.
 Repentere 18.
 Respondere 6.
 Resposto 6.
 Reftraire 86.
 Retico 203.
 Retraire 284.
 Rezione 100.
 Ricco 310. 322.
 Ricolto 207.
 Ridutto 241.
 Rifatto 238.
 Rimuorbidare 318.
 Rimuovere 341.
 Rinvercio 61.
 Ripentere 161.
 Ripentirsi 18.
 Riscita 85.
 Riscilaria per *Risciliareria* 85.
 Risposa 261.
 Risprendere 24.
 Ritegere 412.
 Ritoccare 18.
 Ritocco 18.
 Rizzare 18.
 Robare 112.
 Rorare 18.
 Rugale 487.

S

S Acci 408.
 Saccia 83.
 Sacciano 83.
 Sacciate 83. 408.
 X x

Sac-

Sacciente 83.
 Saccio 83. 408.
 Saciente 408.
 Sajetta 80. 422.
 Salavo 333.
 Salvaggio 484.
 Salvo 463.
 Salvaticchetto 128.
 Salutevole 98.
 Salutevile 115.
 Saltero 310.
 Sanlupidio 88.
 Senza 409.
 Senza faglia 413.
 Sapere 83.
 Sappo 83. 408.
 Sarabeo 467.
 Sarcicello 309.
 Saffinato 18.
 Saven 408.
 Saver 408.
 Savorare 480.
 Savra 106.
 Savrea 83.
 Sbaire 18.
 Sbaito 18.
 Sbergo 203.
 Scalcare 18.
 Scalea 400.
 Soedone 179.
 Scernito 309.
 Scerno 124.
 Scerzo 309.
 Schiraguaito 124.
 Schifata 179.
 Sciarare 179. 309.
 Sciavo 179.
 Sciepe 204.

Scifare 179. 189.
 Scifato 179.
 Scifo 179.
 Scire 408.
 Sciuma 179.
 Sciutto 100. 194.
 Scolpitura 21.
 Scolteville 115.
 Scondere 1. 109. 203.
 Screpare 18.
 Seura 121.
 Seculo 349.
 Secuzione 194.
 Secondo 1. 9.
 Seguiamo 444.
 Seguitare 444.
 Seguizione 194.
 Selvaggio 312.
 Selvano 312.
 Semblanza 18.
 Sembrare 189.
 Sementa 166.
 Semente 166.
 Sermenti 166.
 Seminato 207.
 Semita 412.
 Semmana 85.
 Semo 49.
 Sempred *per sempre* 199.
 Senaca 88.
 Sendere 204.
 Sene 263.
 Sennato 189.
 Senneggiare 402.
 Senteno 116.
 Sentore 361.
 Senza pareggio 413.
 Seraggio 467.

Ser-

Sermente 328.
 Sermonatrice 411.
 Serra 87.
 Se tutto 42.
 Siccome 334.
 Si grandissimo 296.
 Sien 282.
 Si fatta 225.
 Sigura 348.
 Silvaggio 312.
 Silvano 312.
 Simel 442.
 Simiglia 72.
 Simile 128. 346. 489.
 Semplice 425.
 Semplicità 425.
 Simpricamente 425.
Sincope 11. 85. 120. 192. 381.
 390.
 Sine quare 87.
 Singolare 343.
 Sinicile 387.
 Sio 181.
 Siri 166.
 Sifinatico 204.
 So per *Suo* 181.
 Soa 181.
 Soe 467.
 Soi 121. 181.
 Solaccio 31.
 Solacco 131.
 Solamente che 26.
 Sollaccio 31.
 Sollazio 31.
 Sollicito 128.
 Sollicitudo 412.
 Soltò 204.
 Somigli 72.

Sono 351.
 Soprabbenedire 296.
 Sopra grandissimo 296.
 Soprasforzato 296.
 Sor 121.
 Sortiera 411.
 Sovraempiere 170.
 Sovraempiendo 170.
 Sovrapieno 170.
 Sovrempiere 170.
 Specia 105.
 Spera 383.
 Sperditrice 136.
 Speregiare 381.
 Speronato 342.
 Sperone 197. 342.
 Speffore, e speffora 371.
 Spettamento 203.
 Spettare 203.
 Spezia 188.
 Speciale 128. 258.
 Spogliare 292.
 Spolare 18.
 Spolato 18.
 Sprendere 201.
 Sprendore 24.
 Spunga 271.
 Spugna 271.
 Spungia 271.
 Stagnatuzza 36.
 Storare 297.
 Statea 400.
 Stendere 18.
 Steffi 166.
 Stinenzia 180.
 Stracinamento 204.
 Stracinare 204.
 Stracinato 204.

X x 2

Stral-

Straino 284.
 Stragni 366. 487.
 Stretto 128. 174. 258.
 Stribuito 203.
 Storare 292.
 Stribuito 203.
 Superbio 386.
 Su per *Suo* 311.
 Sua per *Suoi* 181.
 Suttile 343.
 Statico 302.
 Sue 20. 181.
 Svernare 20.
 Sue 20. 181.
 Suoi 20. 171.
 Suoie 20. 171. 182.
 Superba 20.
 Supplicare 189.
 Supervacano 20.

T

TAciera 1.
 Tagliare 299.
 Tantoſto 381.
 Tavia 325.
 Te 48.
 Tee 102. 240.
 Tei 242. 397.
 Temenende 202.
 Temere 189.
 Temporale 21.
 Tendere 359.
 Tene 194.
 Tento 359.
 Terrafinato 114.
 Tigra 344.
 Timure 327.
 Tio per *Tuo* 181. 468.
 Tiranna 411.
 Toa 181.
 Toccato 322.
 Toi 181.
 Torta 310.
 Tralderia 75.
 Tracarco 421.
 Tracotato 357.
 Tracotato 357.
 Tracutato 357.
 Tracutaggine 357.
 Tracutamento 357.
 Tracutanza 357.
 Tradolce 71.
 Tradolciato 421.
 Traduto 365.
 Traire 80. 86. 284.
 Traito 249. 479.
 Tralce 328.
 Tramalvascio 421.
 Tranero 421.
 Trangofciare 421.
 Trapaffare 71.
 Trapaffato 71.
 Tralcotato 357.
 Tralcurato 357.
 Traſcuraggine 357.
 Traſcurataggine 357.
 Traſcutanza 357.
 Traſcutaggine 357.
 Travito 325.
 Trei 102.
 Tribulo 343.
 Tribuloſo 35.
 Triunſo 343.
 Truggere 18.

Tu

Tu per *Tuo* 311.

Tuba 200.

Tue 263.

Turno 413.

Tutta stagione 401.

Tuttavia 42.

Tutto 7. 42. 335. 470.

Tutto siccome 335.

Tuttore 371.

V

V. mutato in O. 34.

V. per O. 124.

Vaccio 294.

Vae 150.

Vane 263.

Vaneare 371.

Vao 233.

Vasta 68. 420.

Vbera 412.

Vbere 412.

Vedere 359.

Veggiare 309.

Vellere 18.

Vemente 216.

Veo, e Vejo 371.

Ver 152.

Verbi composti 18. 27. 46. 64.

Vergognoso 128.

Vergolare 93.

Verrà 192.

Verziere 413.

Verzieri 413.

Viaggiare 129.

Vicenda 260.

Vicitare 61. 140.

Vidanda 14. 155.

Vignone 203.

Villa 413.

Villanelco 179.

Villano 313. 452.

Virginia per *VerGINE* 386.

Viri 87.

Viso 52. 194. 359.

Vittoreville 115. 481.

Vittorevole 481.

Vivanda 14.

Viverno 49.

Vndazione 70.

Vnde 10. 222. 412.

Vnghi 217.

Vnire 337.

Vnto 207.

Voi 15.

Voi medesimo 463.

Vogliendo 299.

Voitare 4.

Voitezza 4.

Voito 4. 284.

Voleno 116.

Volere 107.

Vollé 107.

Vomo 220.

Vopo 231.

Vosso per *Vostro* 281.

Vprire 323.

Vperto 323.

Vfcire 129.

Vfcicello 422.

Vfio 204.

Vfire 204.

Vuoi 107.

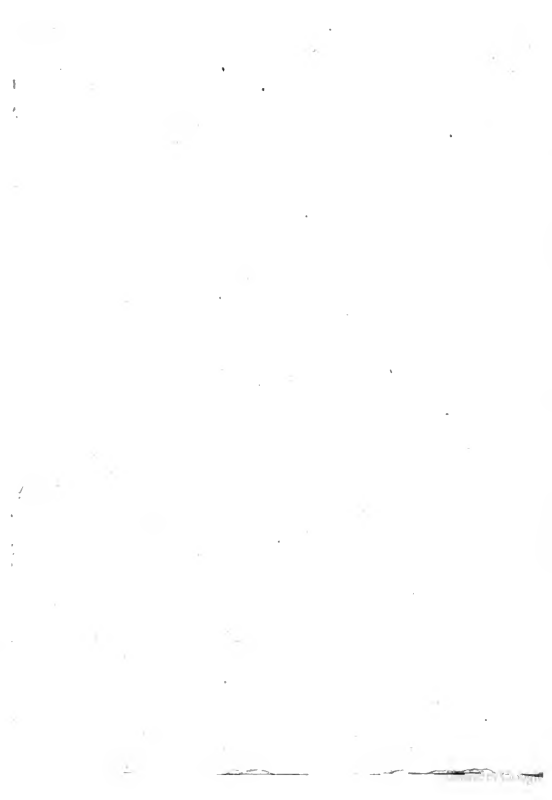
Vuoli 107.

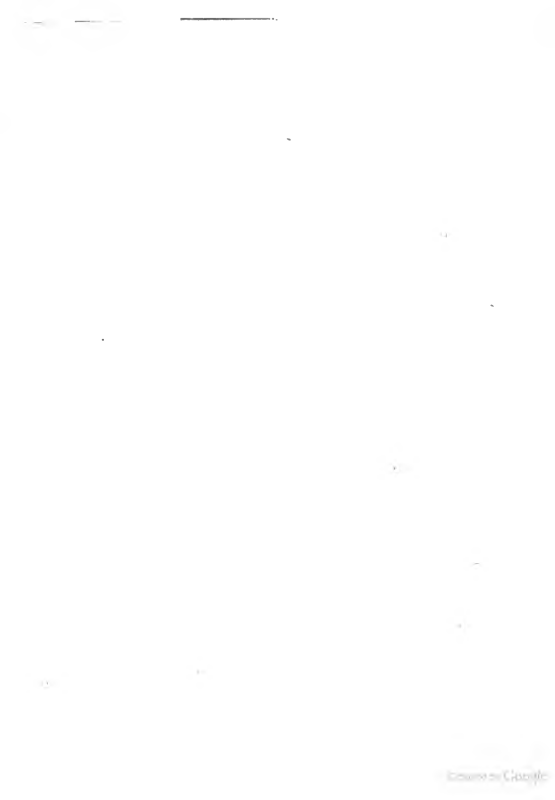
Za

Z

Z A 227.
Zambra 228.

Zaglia 160.
Zoglofo 160.
Zoglioso 160.
Zoi 160.





E. M. ...
... ..
... ..



005682664

